COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SESTO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

M. GIOVANNI PONTA

ANTE E IL PETRARCA

(STUDIO)

AGGIUNTEVI I RAGIONAMENTI

SOPRA

DUE VERSI DI DANTE

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

AL P. GIOVANNI ALCAINI

C. R. S.

PREFAZIONE

Lo studio del p. Marco Giovanni Ponta sul giudizio che faceva il Petrarca intorno alla divina Commedia, fu scritto nel 1848.

Negli accenni sulla vita e sulle opere del Ponta che noi premettemmo all'*Orologio dantesco* [1] ci provammo di dimostrare che questo autore, in tutti i suoi studi su Dante, è stato un precursore della moderna critica dantesca, e come tale, in verità, pare a noi che si affermi anche in questo lavoro.

Con lo studio che qui si ristampa, il Ponta indaga se veramente il cantore di Laura sia stato invidioso della gloria dell'Alighieri, come parecchi affermarono. E sebbene una tale questione sia stata magistralmente svolta e risolta dal Fracassetti, [2] dal Carducci [3] e da altri illustri, pure

---

[1] Tip. Lapi, Città di Castello, 1892.

[2] Ved. *Dante e il Petrarca* in *Dante e il suo secolo,* e la pref. alle *Epistole del Petrarca.*

[3] Ved. *Studi letterari,* Livorno, 1874.

il ragionamento del Ponta non manca d'intrinseco valore ed offre ancora, s'io non m'inganno, utili e feconde osservazioni.

Ma prima di vedere queste osservazioni, sarà bene esporre in breve lo stato della questione.

Come si sa, era opinione comune che il Petrarca fosse di tanta invidia acceso contro Dante, che non volle mai leggere la divina Commedia.

Il Boccaccio, amico del Petrarca, mal soffrendo queste voci sinistre che correvano contro di lui, dopo una visita fatta al Petrarca in Milano nel 1359, si fe' a mandargli, poco tempo dopo,[1] una copia della divina Commedia, accompagnata dalla seguente lettera in esametri:

Francisco Petrarche poete unico atq. illustri.

Ytalie jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis. vulgo mirabile nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondibus ac nullis redimiti, crimen inique
Fortune exilium. reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat, monstrare modernum
Causa fuit vati, non quod persepe frementes
Invidia dixere truces, quam nescius olim
Egerit hoc actor; Novisti forsan et ipse
Traxerit hunc juvenem phebus per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celique vias, terreque, marisque

---

[1] Dopo la prima metà d'aprile, come dice il Fracassetti. Ved. *la nota alla lett.* 7 del libro XX.

Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
Julia pariseos dudum serosque britannus.
Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
Agnomen, factusque fere est par gloria gentis,
Inque datura fuit meritas quas improba lauros
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper, et nudas coram quas ire camenas
Fonte reris primo intuitu. Si claustra Plutonis
Mente quidem reseres tota montemque superbum
Atque Iovis solium sacre vestirier umbrae
Sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
Plectra movere Dei musas, ac ordine miro
Cuncta trahi, dicesque libens erit alter ab illo
Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes
Quem genuit vatum grandis Florentia mater
Atque veretur ovans nomen celebrisque per Urbes
Ingentes fert grati de suum duce nomine nati.
Hunc oro mi care nimis, spesque unica nostrum
Ingenio, quamquam valeas, celosque penetres
Nec latium solum fama sed sydera pulses
Concivem doctumque satis pariterque poetam
Suscipe, perlege, junge tuis, cole, comproba nam si
Feceris ipse tibi facies multumque favoris
Exquires. et magne vale decus urbis et orbis.

Iohannes de Certaldo tuus.

Il codice della divina Commedia mandato dl Boccaccio al Petrarca si è creduto che fosse 3199 della Vaticana che così viene descritto a Pier Francesco Foggini citato dal Pelli *(Memorie,* ecc., pag. 173): “ Il codice 3199 contiene la divina Commedia di Dante, scritta a colonne molto diligentemente, ed è in pergamena in forma di foglio. La prima pagina di ciascun libro è ornata di rabeschi, tra i quali ci sono varie armi gentilizie, e anche la prima lettera di cia-

“ scun canto è miniata con oro. Questo codi
“ era prima di Fulvio Ursino, [1] e monsignor Zı
“ cagna, custode della biblioteca Vaticana vi
“ in principio fatto scrivere questo titolo: — *Dai*
“ *le poesie, scritto di mano del Boccaccio con u*
“ *epistola sua in verso latino diretta al Petrar(*
“ *con la mano di esso Petrarca in più luoghi.*
“ Questa lettera ch'è in principio del codice,
“ dello stesso carattere della Commedia e pur del
“ stesso carattere in fine della suddetta lettera
“ si legge *Joannes de Certaldo tuus.* Il Man
“ ha stampato questa lettera nella sua illustı
“ zione al *Decamerone,* pag. 25, ma nel cod. V
“ tic. vi sono molte varietà; e invece delle p

---

[1] Il Carducci invece negli *Studi letterari,* pag. 324 nota, d che il codice 3199 fosse lasciato alla Vaticana da Angelo Colo(morto nel 1549. Ma l'asserzione del Carducci è impugnata (Cian *(Un decennio della vita di Pietro Bembo)* che dice: “ Avv “ tiamo non essere esatto ciò che ripete il Carducci, che cioè que “ codice 3199 sia stato lasciato alla Vaticana dal Colocci, perchè “ tal caso non avrebbe potuto appartenere, come di fatto appart(“ ne, all'Orsini „.

Inoltre il Carducci, appoggiato sull'asserzione di molti d: tisti e bibliografi e notamente sulla lettera del Manzi al Fant(premessa da questo alla sua edizione roveretana, ha detto che codice 3199 della divina Commedia fosse, nello scorcio del sec XV, posseduto dal Bembo. La stessa cosa asserì pure il Fu *(I Codici veneti della divina Commedia),* dicendo: “ In sullo sc “ cio del secolo XV (il codice 3199) formava parte della magnil “ libreria del cardinal Pietro Bembo. E a togliere qualsisia d “ bio intorno a ciò rimane il codice 3197, ch'è una esatta co “ del primo, tutta di mano del Bembo „. Ma a queste affermazi s'oppone ancora il Cian (*op. cit.*), il quale giustamente oss(“ appunto il fatto ch'esso è una copia più o meno esatta di q “ mostrerebbe che il codice 3199 non poteva appartenere al B “ nello scorcio del secolo XV „.

“role *illustri viro D. Francisco Petrarchae lau-*
“*reato,* vi si dice: *Francisco Petrarche Poete uni-*
“*co atque illustri.*

“Siccome non solamente Luca Antonio For-
“tunato nella prefazione all'edizione da lui fatta
“dell'*Ameto,* ma anche Giannozzo Manetti nella
“vita del Boccaccio attestano che questi si occu-
“pò in copiar libri, può essere che questo codice
“Vaticano sia uno di questi; ma, per esserne si-
“curi, bisognerebbe riscontrare se il carattere è
“conforme a altri codici che si dicono di mano
“del Boccaccio.....

“Per quello poi che spetta alle correzioni
“credute di mano del Petrarca, queste sono po-
“chissime. La prima è al canto VII dell'*Infer-*
“*no,* dove al verso che dice

Non poterebbe farne posar una,

“vi si mette sopra la correzione tal che si possa
“leggere anche così:

Non ne potrebbe far posar pur una.

“Il codice finisce: *explicit comedia preclari*
“*poete Dantis Alagherii,* ed è coperto di velluto
“rosso con borchie dorate, perchè l'apparenza
“esterna corrisponda all'intrinseca preziosità di
“esso.„

E anche il Fracassetti sostiene che il codice

3199 sia stato scritto di mano del Boccaccio
appartenuto al Petrarca, dicendo:

"Considerando ora che il codice Vaticar
" per unanime consentimento de' paleografi, è
" conosciuto scrittura del secolo XIV, a me pa
" impossibile il dubitare esser quello appun
" l'esemplare della Divina Commedia mandato
" dono dal Boccaccio al Petrarca. Lo stemma
" mess. Francesco ripetuto in tutte le canticl
" che altro può mai significare, se non che il
" bro fu scritto per lui? E quel carme dedic
" tivo posto sulla prima faccia del codice e c
" Boccaccio sottoscritto e intitolato al Petrar
" non dic'egli chiaramente esser quello il lib
" che il Petrarca non aveva ancora nella sua l
" blioteca, e che l'amico, insieme col carme, ma
" davagli in dono?" E nella Prefazione al
Lettere del Petrarca (Firenze, Lemonnier, 186
pag. 73) dice ancora: "Sappiamo che la divi
" Commedia ei mai non possedè nè lesse m
" finchè quegli (il Boccaccio) nel 1359 non eb
" a lui mandato in dono la bella copia fatta
" sua mano, che tuttavia si conserva nella Bibli
" teca Vaticana (cod. n. 3199)".

Ma nessuno oggi dei moderni critici sott
scrive all'opinione del Fracassetti, e perchè n
apparisce gran somiglianza tra il carattere
questo codice e gli autografi del Boccaccio,
perchè molte son le parole e i versi sbagliati n

testo della Commedia o che non rispondono alla lezione tenuta da messer Giovanni nel suo comento e perchè, finalmente, negli esametri vi sono tutti quegli errori che solo un copista volgare potrebbe commettere. [1]

Ma oltre dell'epistola in versi, il Boccaccio mandò ancora al Petrarca una lunga lettera in cui si scusava presso l'amico delle molte lodi che aveva nel carme prodigato all'Alighieri, adducendo a ragione il sentimento di riconoscenza che a Dante professava come a suo primo precettore e maestro; e mentre lo pregava di fare buon viso al suo dono, copertamente gli faceva intendere come dall'universale gli si opponesse a nota di malevolenza e la poca stima, e la noncuranza da lui sempre mostratane, col non avere ammesso il volume nella sua biblioteca.

Il Petrarca, che non aveva punto le idee che a lui si attribuivano, rispose al Boccaccio con una lettera, [2] biasimando tutte le dicerie che si facevano correre a suo carico e stigmatizzando tutte le calunnie che sul suo nome s'erano addensate. Or questa lettera è stata la base di tutta la polemica che s'è combattuta per lunghissimo tempo e che s'è finalmente assodata la

---

[1] Carducci, *op. cit.*, pag. 325

[2] Questa lettera ha tutta una storia che noi qui non riassumiamo, perchè è benissimo esposta nel lavoro del Ponta.

mercè del p. Ponta, del Fracassetti e del Carducci. E sopra questa lettera, invece di trarne motivo di buon apprezzamento, vi si ricamò tanto e tanto, che da un male se ne fece un altro peggiore: inquantochè, oltre d'invidioso, il Petrarca fu detto anche *malfido, contradittore* ed *uomo sospetto.* La lettera, dice il Carducci, fu giudicata da una critica unilaterale e così s'ebbe la taccia d'ambigua, bassa e superba, mentre essa è chiara, nobile e dignitosa.

Emerge sopra tutti Ugo Foscolo, il quale caratterizza per ipocrisia la confessione del Petrarca e nel *Discorso sul testo della divina Commedia* entrando in questa questione, così parla. "....E se a queste circostanze s'aggiungeranno, " e le sue proteste di non avere mai sentito l'in- " vidia e la generosità; ed il candore naturali al- " l'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichis- " sima autorità, certamente, dirai, che il Petrarca, " o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio delle " leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur " nota dall'altra parte, che dove l'amor proprio al- " letti i mortali a parlare troppo di sè, e del pro- " prio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti " i secreti — che il Petrarca poteva credere can- " didamente ch'ei non pativa d'invidia, solamente " perchè fra tutti i viventi non v'era chi s'arre- " trasse per cedergli il passo alla prima gloria — " ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dal-

“ l’ombra di Dante — che gli uomini costretti a
“ occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a
“ dissimularle a sè stessi — che il Petrarca non
“ loda Dante, se non confuso alla schiera dei poe-
“ ti d’amore;[1] ed era già vecchio e diceva di non
“ aver letto mai la Commedia; e il Boccaccio, per-
“ ch’ei n’ accettasse una copia, gliela presentò
“ con un’epistola composta d’elogi e perorazioni
“ a piegarlo in grazia degli infortunî, se non de’
“ meriti, dell’autore — che il Petrarca, tutto che
“ non nomini Dante, risponde quasi verso per
“ verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi,
“ date e avvenimenti civili documentati da tutti
“ gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uni-
“ formità dello stile) niuno oggimai, da pochis-
“ simi in fuori, persiste ad opporre che la let-
“ tera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere
“ all’epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altro
“ che a Dante[2] — che il silenzio del nome s’ac-
“ corda al tenore di tutta la lettera dalla quale,
“ fra gli elogi e i disprezzi egualmente affettati,
“ traspira un involontario terrore a quel nome „.
E ancora nei *Saggi* scrive: “....rado proferì il
“ nome di Dante e affettò di non mai leggerne le
“ opere, e s’ei non può sempre cansarsi dal par-

---

[1] De Sade, *Mém.*, II, 363; III, 570 e segg.

[2] Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, V, 493, nota. — De Romanis, annotazione a quel luogo nell’append. all’ed. rom. della *Commedia*.

“lare del suo predecessore, ne parla per ricor-
“darne meno i pregi che i difetti „.

Ma questo è un parlare *troppo acerbo,* direbbe ancora il Carducci; perchè leggendo con intelligenza la lettera del Petrarca, nulla trovasi delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza, ma, in verità, biasimata.

E lo stesso Voigt, che pur condivide le idee del Foscolo, è costretto a confessare che il Petrarca evita di parlare di Dante quasi gl'inspiri una segreta paura; ma non è supponibile che negli anni giovanili egli non abbia conosciuto più da vicino la gran figura di Dante, e che questa non abbia esercitato su lui veruna influenza. Quando Dante morì, egli entrava nel suo diciassettesimo anno di età; e la fama del gran profugo era diffusa dappertutto.

Il Petrarca stesso narra di avere udito sino alla noia le grandi lodi, che, dappertutto, si tributavano a Dante; e appunto questo fu ciò che gli fece venire in uggia la lingua volgare, nella quale da giovane aveva poetato. Ma nessuno vorrà credere che sieno puramente causali le molte reminiscenze dantesche che s'incontrano nelle sue poesie giovanili. L'uso poetico dell'allegoria, il travestimento artificiale delle figure reali della vita, l'unione del vero col fantastico, il culto

dell'amore platonico e alcune forme poetiche speciali non si possono riferire ad altri, fuorchè a Dante. Anche in Dante troviamo tratteggiata la grande figura di Roma, che siede solitaria come vedova sconsolata; anch'egli si sente compreso di venerazione pel sacro suolo e pei monumenti dell'urbe. Nessun dubbio che il Petrarca abbia conosciuta la Vita nuova. Anche della divina Commedia, egli non dice di non averla conosciuta, ma, semplicemente, di non possederla fra' suoi libri.[1]

Che il Petrarca, dunque, non sentisse troppa simpatia per Dante, è tanto vero che nessuno lo mette più in dubbio; ma ch'egli l'abbia calunniato anche dopo la lettera del Boccaccio, come vogliono il Foscolo ed altri, non è assolutamente da ammettersi.

E a dissipare ogni sospetto su di ciò, il Ponta scrisse i suoi *Giudizi di Francesco Petrarca sulla divina Commedia* in cui ad una ad una ribatte tutte le asserzioni del Foscolo, del Dionisi, ecc., e le conclusioni sue sono identiche a quelle del Fracassetti e del Carducci. Anzi, dobbiamo aggiungere, il Ponta arreca ancora due argomenti più solidi per la conferma. Il primo è nel documento scoperto da lui stesso nel codice Borghesiano, da cui egli deduce che

---

[1] *Ved. Il Risorgimento dell'antichità classica.*

il Petrarca possedeva e conosceva da molto t
po la divina Commedia, e le altre opere di Dar
e che, lungi dal disprezzare le poesie volg
di lui, aveva, anzi, per costume di manifestar
sua grande estimazione di quelle col parlarm
termini e concetti molto magnifici. L'altr
nella lettera di Benvenuto Rambaldi, dalla qu
il Ponta rileva aver egli scritto il *Comme*
dietro suggerimento del Petrarca; ed ancora,
giunge il Nostro, da questa lettera si fa ta
chiaro che il Petrarca ebbe in primo lu
Dante fra i poeti volgari, che scrivendo B
venuto al Petrarca non si ritiene dal notar
com'egli, commentando gli scritti de' tre son
autori (Dante, Petrarca e Boccaccio), intend
mandare congiunti alla posterità i nomi dei
chiarissimi lumi della letteratura greca, lat
e volgare; ed intanto gli nota per capo Dar
cui per ordine succedono il Petrarca e il B
caccio.

Noi vogliamo sperare che gli studiosi di Da
faranno buon viso alla ristampa di questo scrit
perchè, qualunque esso sia, è sempre un docum
to di qualche importanza: e perchè, come nota
uno scrittore della *Nuova Antologia*, a propos
degli scritti danteschi del Ponta, " se alcune q
" stioni dantesche sono oggi risolute in m
" definitivo, è giusto che si riconoscano le i

“ e le fatiche di coloro che seppero indirizzarle
“ sulla via buona, quella della verità, onesta-
“ mente ricercata „.[1]

P. Carmine Gioia, *c. r. s.*

---

[1] Fasc. del 1 di giugno 1892.

Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Commedia di Dante Allighieri[1]

"All'Affricano il senno acquistò virtù, la virtù "acquistò gloria, e la gloria a lui acquistò gli "invidiosi".

Questa grave sentenza dell'autore della *Rettorica* ad Erennio mi corre alla mente sempre che, nel rileggere i profondi dettati di messer Francesco Petrarca, mi incontro in quella sua epistola, onde scrivendo all'amico suo messer Giovanni Boccaccio da Certaldo si purga di certa calunnia che gli invidi avversari avevangli improntato: e bentosto tra me e me vado ripetendo: or fu dunque vero in ogni stagione che il senno acquista virtù e gloria seguita da rabbiosa invidia, se, come osservò Cicerone dell'Affricano, e come addiviene tuttavia nei giorni presenti, così è addivenuto all'incomparabile Petrarca,

[1] Dal *Giornale arcadico*, Roma, 1849-50, vol. CXVIII, pag. 166.

secondo che per questa sua sincera confessione può ognuno vedere. Egli certo ebbe senno più che altro uomo dei suoi dì: siccome dai suoi lodatissimi scritti appare manifestamente. Questo gli acquistò virtù senza meno grandissima, onde naturalmente gliene derivò gloria somma non meno in Italia che in Francia; la quale da ultimo gli procacciò una densa schiera di uomini invidiosi di quella. Ma pure egli è il vero che all'affricano Scipione l'invidia stessa in breve tornò in maggior lustro della propria gloria, mentre al Petrarca, come in allora, così anche cinque secoli più tardi, ella dura maligna ad arrecargli offesa. E non che la ingenua ed aperta difesa, che di sua innocenza egli prese a fare in questa lettera all'amico certaldese, abbia giovato un nonnulla a diminuirgli la macchia d'invidioso gli accattò piuttosto la ignominiosa taccia no più meritata di finto scrittore, il quale vuol e sere avuto per ammiratore dell'altrui gloria, i tanto che veramente ne è invidioso detratto Ma torni la gloria bella di tutta la sua luce chi con senno e virtù la si ebbe acquistata ricada sul capo dell'incauto detrattore il disc della maldicenza. Petrarca mostrò candore e cerità nei suoi dotti volumi, ed ivi ove si (afferma ripetutamente, a chi ben lo conos di non aver mai invidiato alla gloria altru *di averla* sempre magnificamente commer

Nè mancano fatti solenni e gloriosi che acquistano ai suoi scritti la bramata credenza.

E noi speriamo poterne dare qui la prova più decisiva che uomo nato si possa bramare. Questa la ci viene offerta, per avventura, da un documento tratto dal codice Borghese del secolo XIV da farne persuasa l'invidia stessa, se pur è vero che questa abbia occhi per conoscere il vero.

Fu già una voce, molto ripetuta sia presso i letterati italiani, sia presso il volgo, che il cuore di messer Francesco Petrarca fosse da tant'invidia acceso pel merito letterario del suo concittadino Dante Allighieri, ch'egli non abbia mai voluto leggerne le opere, nè averne presso di sè i commendati volumi. Questa parola non sì tosto fu detta, che, come delle malediche dicerie spesso o quasi sempre addiviene, divulgossi dall'uno all'altro confine d'Italia e per tal modo insozzò la bella fama del cantore di madonna Laura, che il certaldese Boccaccio, mal reggendo al disonore dell'illustre amico, e sospettando che veramente messer Francesco, qual ne fosse la cagione, ancora non avesse veduto la Commedia di Dante, si affrettò, per amichevole attenzione, a fargliene di tratto regalo in una copia ch'egli aveva di propria mano esemplata. Di più, volle accompagnargli il dono con una epistola in versi esametri, dove dolcemente lo invita a fare di quella una pronta e pensata lettura, *se amava di* conoscere il nuovo

lustro che dalle opere di tanto concittadino ridondava alla comune patria, Firenze. A questo amorevole invito ed al prezioso dono del libro e del carme fe' eco il Petrarca con una sua lettera allo stesso messer Giovanni, nella quale mette in aperta veduta la sozza invidia onde erano dominati e consunti i vili suoi detrattori. I quali ei dice avere ciò sparso ad arte, perchè, sapendo loro male gli elogi che universalmente erano accordati dai sommi uomini alle sue scritture, intendevano scemarli come che sia coll'accattargli (se ciò potessero) l'avversione dei tanti e tantissimi lodatori dell'Allighieri, ai quali facevasi malignamente credere, lui per invidia avere disprezzato così ammirando poeta. Di più ei mostra di sapere molto bene che a dar colore di vero alla improntatagli calunnia essi toglievano occasione da che egli tra i suoi libri non aveva in alcun tempo dato luogo alle poesie volgari di quest'insigne verseggiatore. Il perchè in questo solo ei dichiara non aver detto il falso gl' invidiosi, ma falsissimo essere il fine ch'essi ne adducono. Imperocchè se nei suoi più verdi anni si astenne dal leggere e dal possedere le opere volgari così dell'Allighieri come degli altri rimatori volgari, la ragione fu non disprezzo od invidia, ma sola quella naturale brama, tutta propria della gioventù data ad uno studio medesimo, di volere riuscire in quel genere nuovo di poesia non imitatore, ma

al tutto originale; al che non avrebbe mai potuto aspirare col tenere sott'occhio le fantasie altrui. Nondimeno attesta, e ripetutamente sull'onor suo afferma che, passato quel bollore della gioventù, non che egli non prendesse i libri di Dante e degli altri, ben anzi li aveva tutti e tutti leggeva, qual con più, qual con minor diletto rispetto agli altri, ma che a questi di Dante, in cui si affissava con tutta la mente più che in altro, attribuiva sopra tutti la gloriosa palma della eloquenza volgare; nè esser egli mai uso di farne parola con alcuno, se ciò non era colle espressioni più magnifiche, che altri sapesse usare. Nè qui lascia di assicurare l'amico da Certaldo coll'affermar che egli ammira tanto il lavoro di quest'uomo, che gli è il più amico dei suoi lettori, che si compiace di udirne gli encomî anche in bocca della gente triviale. Ma che, ove altre occupazioni non lo distraessero, vorrebbe far egli un lavoro tale sopra quel libro, che tutti conoscerebbero dove sono ed in che consistono i veri pregi, lodati e sentiti anche dal volgo, ma non compresi, della poesia di Dante. Aggiunge, che tanto egli si sente preso d'amore a tant'uomo, che questi, se ancor vivesse, più che ad altri, sarebbe amico di lui.

Sì veramente il Petrarca volle pure avvertito, per testimonio del candore del suo animo, che, quando occorre che alcuno troppo scrupo-

loso voglia addentrarsi nel giudicare, egli suole rispondere che questo scrittore non fu in ogni scritto uguale a sè medesimo, poichè nel volgare sermone si dimostra più chiaro e più elevato che nei versi e nella prosa latina. Della qual cosa ei spera ottenere conferma dal giudizio competente dello stesso Boccaccio.

In breve, in questa lettera il Petrarca è tutto sul provare ch'egli non ha motivo d'invidiare Dante, ma che piuttosto, e per la comune patria, e per la disgrazia che questi patì col proprio genitore, e per la grandezza del suo ingegno, e per la degnamente vulgata celebrità delle sue opere, ei gli è di tutto cuore, e gli deve essere amico con tutto l'animo.

A queste spontanee confessioni per incanto accattano credenza da qualunque lettore non prevenuto, molti pregi che nella lettera sono detti dell'ingegno di Dante. Imperciocchè e vi è affermato costui fornito di gran capacità di mente e di instancabile brama di imparare. V'è detto ricco di un ingegno sì straordinario, da potere riuscire in qualunque cosa egli avesse determinatamente inteso: che se non riescì eguale a sè stesso e sì nella volgare e sì nella latina eloquenza, per non essersi dato a questa con tutto suo impegno, ciò nulla toglie alla sua gloria; poichè e chi mai, fiorendo nel suo massimo grado l'eloquenza, fu etto sommo in ogni parte? Ciò non avven-

ne a Cicerone, non a Virgilio, non a Salustio, non a Platone. Ad un uomo è sufficiente l'essersi procacciata eccellenza in alcun genere di stile. Dopo tali sue difese ei conchiude: " Così stando le cose, tacciano una volta coloro che inventarono la calunnia; e coloro che per mala ventura credettero ai declamatori invidiosi. Questi, se loro piace, leggano il presente mio giudizio, onde intendo essermi purgato dall'invidia presso te, e per tuo mezzo appresso gli altri ".

Questa lettera non giunse invano tra le mani di messer Giovanni da Certaldo. Egli, uomo di nobile intelletto e di molto sapere, egli, amico intrinseco di messer Francesco, egli, giusto ammiratore, sino all'idolatria, dell'Allighieri, non si tenne sinchè la confessione di tanto personaggio non fu nota e saputa a quanti erano i suoi illustri e dottissimi amici. Così commendevole adoperare del Boccaccio (o io troppo mi prometto dal bell'animo suo) è tanto certo, perchè naturale per sè, è tanto voluto dalle discrete istanze dell'amico, è tanto conforme alla singolare devozione del Certaldese a Dante, che non occorre di qui recarne alcun fatto per prova. Nientedimeno non graverà (crediamo bene) ai nostri lettori, udirne la testimonianza espressa da un uomo degno, quant'altri mai, di tutta la loro fede, perchè dotto, perchè conoscentissimo del sacrato poema; è questi *Benvenuto Rambaldi* da Imola,

che, avendo posto mano a quel famoso comme
della Commedia, che tuttora inedito ammi
nelle principali biblioteche d'Italia, credette
quistare nome a Dante allegando ivi stesso l'a
giudizio che del suo volume il vivente Petra
aveva portato nella suddetta epistola al Cer
dese: il che egli adoperò con le seguenti 1
mali parole del medesimo lodatore: "Alii tan
"et multi communiter dicunt, quod auctor cog
"vit stylum suum literalem *(cioè latino)* n
"attingere sufficienter ad tam arduum ther
"quod et ego crederem, nisi moveret auctori
"novissimi poëtæ Petrarcæ, qui loquens de Da
"scribit, ad præceptorem meum Bocatium de C
"taldo: *magna mihi de ejus ingenio opinio*
"*potuisse eum omnia quibus intendisset*" (Con
al verso: *Io cominciai...., Inf.*, c. II). In tal gu
leggonsi in bella mostra congiunti i nomi g
riosi dei tre grandi luminari del XIV secolo
dar lodi al massimo Tosco. Boccaccio, vog
dire, che riceve una lettera dove Petrarca fa d
l'Allighieri il maggiore elogio che lodato per
naggio potesse offrire a lodatissimo poeta, e B
venuto Rambaldi che lega insieme in un ane
questi preziosi nomi per adornarne il cantor
Beatrice. Or, qui ripiglio, non certo l'Imol
poteva così parlare e scrivere, se dall'amico B
caccio non gli fossero innanzi comunicati i se
menti del Petrarca. Ma se Benvenuto, sa

questo, lo disse e registrò opportunamente in quel volume, che potrebbe dirsi un continuo panegirico di Dante, niuno sospetterà che ciò siasi fatto per disgradire nè all'amico messer Giovanni nè all'amicissimo messer Francesco; dunque (comecchè indirettamente) ciò fu solo a fine di tôrre via di dosso all'incomparabile cigno di Valchiusa quella macchia, che, sebbene falsamente appostagli, pure se dagl'incauti, che son molti, fosse creduta per vera, avrebbe di troppo disonorato ed avvilito il nome del Petrarca.

Cotale fu lo zelo e la prontezza, onde gli amici del Petrarca si adoperarono, che di tratto cessò la diceria di tale invidia di messer Francesco alla gloria di Dante. Nè più alcuno rimestò in pubblico simili controversie, finchè l'abate de Sade, noto molto vantaggiosamente per la sua *Storia degli amori di madonna Laura e del Petrarca,* si diede con tutto l'animo a questa fatica, rovistando con nuova diligenza nelle pubbliche e nelle private biblioteche, per raggranellare quante più sapesse notizie nuove ed autentiche. In questo fare, s'abbattè, fortunatamente, nell'epistola accennata che era stata inserita nella collezione delle *Epistole* del Petrarca, fatta nel 1601 da Samuele Crispino: edizione unica dove si rinvenga. Per un sì avventurato fatto menò gran rumore il francese, e quasi che l'inaspettato ri*trovamento fosse puro* effetto di una sua lunga

e premeditata investigazione, come fu pel ligure Colombo la scoperta del nuovo mondo, prese a farsene bello ed a proverbiare altamente gli eruditi italiani, con fare le meraviglie che niuno di loro avesse conosciuto mai, per ben tre secoli, un documento così prezioso per la storia delle due principali glorie fiorentine. Non è a dire se così clamorose e basse esultazioni, e così inopportuni insulti dispiacessero all'umile, sincero ed instancabile autore della *Storia della letteratura italiana*, il Tiraboschi: il quale, non rinvenendo in quella lettera di messer Francesco il nome espresso di Dante (perchè fu artificiosamente e per buon fine omesso dallo scrittore), e trovativi alcuni computi sull'età dell'individuo descritto e quella del genitore del Petrarca, i quali non si conformavano ad altri, in altre sue lettere registrati, le quali, a dir vero, come acutamente osserva il medesimo storico, non rispondono a capello, si diede tutto sul mettere in dubbio che in quella scrittura si parli di Dante; dal che voleva argomentare, che per ciò stesso gl'italiani potevano aver visto e trascurato un documento così incerto; onde che il sig. abate de Sade, fuor di proposito, inorgoglivasi della vantata scoperta, la quale, non fosse altro, era molto dubbia ed incerta. Nondimeno se il principe della storia letteraria italiana non bene si appose in ogni cosa di tale questione poichè la lettera contiene tali fatti, tali notizie

e tali condizioni, che non possono non riferirsi ad altri che a Dante, e che per tale fu intesa ed allegata espressamente da Benvenuto, che amava a tutta fede di amicizia e chi scrisse quella, e la persona a cui quella fu scritta; pure la galloria dell'abate francese mi pare non solo inopportuna, ma puerile e stolta quanto quella di quel lavoratore di terra, il quale, battuto a caso della zappa o dell'aratro contro di un'olla ripiena d'oro, la quale ivi da più secoli pareva nascosa, volesse far plauso al suo senno profondo ed accorto, perchè egli rinvenne ivi quello che tanti altri zappatori non bastarono a rinvenire.... Così accadde all'abate de Sade: cercava per entro le opere del Petrarca fatterelli curiosi, notizie e corrispondenze amorose avvenute tra i due amanti, e, dove meno lo si attendeva, rinvenne pregiatissime notizie per la storia dei due poeti principali. Bene egli fece ad aprir gli occhi all'incantevole splendore che di subito sfolgorò al suo sguardo, meglio a prenderne atto solenne; ma sempre inopportuno e vile sarà il darsene merito e vanto con insulto a chi, prima di lui non avendolo incontrato, non seppe impadronirsene e farne suo pro. I doni della fortuna ci dànno ben il diritto di dirli nostri, ma non d'insultare chi da quella non li ebbe.

Ma, intanto, il ritrovamento e l'esame di questa lettera ridestò in alcuni il sospetto che il Petrarca fosse stato veramente punto ed acceso

d'invidia verso Dante. Gli argomenti però a cui questi appoggiano la propria opinione sono deboli molto, anzi, per ogni verso, vani e superficiali. Il primo argomento di sospetto si coglie dall'arte usata dallo scrittore di non mai esprimere il nome di Dante, cui pure accenna e desidera che ciò sia saputo. Il secondo è desunto dal suo giudizio poco vantaggioso, quantunque giusto, intorno alle opere latine dell'Allighieri. Il terzo è tutto nella prevenzione che il Petrarca dovesse a malincuore sentire ovunque encomiato Dante più di sè stesso.

Questi tre argomenti parvero tanto gravi ed impigliarono sì la mente di Ugo Foscolo, che, sia per quel suo vezzo che avea e per natura e per abito di offuscare di sospetti e dubbi la buona intenzione dei personaggi di cui prende a trattare, sia per quella sua voglia insana di spargere lo scetticismo in ogni cosa, e ragionar sempre per sinistre congetture, non seppe astenersi dall'impegno di voler trovare, in questa lettera, delle fondate prove della calunnia antica. Laonde con queste vane apparenze presentate ai lettori adorne di maligne espressioni, intese far visto ai suoi lettori che tutte le discolpe affastellate in questa lettera, a chi ben guarda, non sono che un ammasso di accuse e di critiche or aperte, ora chiuse, or dirette ed ora indirette, contro la fama dell'amante di Bice. Ondechè per esse messer

Francesco con belle ed artificiose parole, scusandosi dalla bassa invidia, più vilmente si manifesta da quel vizio medesimo invaso ed arso.

Questa nera sentenza non fu detta invano. Monsignor Iacopo Dionisi sino dal 1796 aveva riprodotto la lettera stessa, colla sua traduzione a fronte, corredata di alcune sue note, quale più quale meno preziosa, ma tutte buone e sensate molto; salvo che in alcune lascia trasparire un non so che di dubbio assai lieve che il Petrarca, mentre in tal concetto scriveva, non fosse stato così puro d'invidia, come per avventura voleva essere tenuto. Codesto lieve dubitare di monsignore, uomo di grande autorità nella critica e letteratura, coadiuvato dall'aperta dichiarazione del Foscolo, uomo tutto inclinato ai sinistri giudizi, acquistò tanto peso sulle bilance di alcun moderno ammiratore di Dante, che non dubitò di condannare l'autor della lettera come finto nello scritto, e come turpemente invidioso nel cuore.

Così dura sentenza mi pose in capo il desiderio di conoscere il vero della questione. Mi recai prontamente a mano l'epistola del Petrarca al Boccaccio, la lessi per intero con molta diligenza una e due volte, ma nulla vi trovai delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della *persona che dicesi lodata* in apparenza ma in

verità biasimata. Piuttosto io dovetti ricon
scer per tutto lo scritto quella ingenuità ch
messer Francesco ha sparto in tutte le sue scri
ture per cui si obbligava la stima, la devozion
e l'affetto di chiunque leggeva. Io raccolsi d
questo documento che il suo autore, per un'a
dente brama di gloria (tanto naturale in giovan
di molto ingegno) nei suoi più verdi anni
astenne assolutamente dal procacciarsi e dal leg
gere qualunque composizione volgare, compres
quelle di Dante: ma ciò non mai per disprezz
d'alcuno, anzi il fece per timore di divenire u
mediocre imitatore, intanto che era sua determ
nata intenzione di volersi fare poeta volgare i
ogni cosa originale.

Ma peraltro, fattosi uomo dagli anni maturo
quando colla sodezza delle membra corporali gi
essendo arrivata la ferma tempera delle facoltà
mentali, fu cessato il grave pericolo della bassa
imitazione, ei più non ebbe alcun riguardo, e con
cesse libero adito a tutti i poeti italiani, e tra que-
sti a Dante, e tutti letti, esaminati da pari suo e
giudicati, non s'infinge, ma con grave ed espresso
latino concede sopra tutti la palma all'autore della
Commedia. Ed intanto che si duole che quel
volgo stesso, il quale loda e commenda questo poe-
ma senza intendere il perchè di tanti elogi, quel
volgo stesso laceri, corrompa e deturpi quei versi
divini (ingiuria gravissima ad un poeta); egli con-

fessa che, se le proprie bisogna non l'occupassero in altro, vorrebbe ampiamente comporre tale opera intorno a Dante, che tutti svelerebbero la sua grandezza e quale è quella prerogativa della Commedia per la quale tutti, sino gl'ignoranti, sono tratti a lodarla. Con ampie parole poi parla del merito poetico di Dante ed attesta, senza restrizione alcuna, che quest'uomo si mostra dotato di sì grand'ingegno, da potere qualunque cosa alla quale avesse posto mano. Loda sopra tutte le volgari poesie quella di Dante, ed assicura che quante volte egli entra con alcuno a parlarne, non sa farlo che molto magnificamente.

Ben è vero che, con tutto quest'ampio apparato di elogi, egli non omette di esternare il suo giudizio su tutte le scritture dell'Allighieri, e, da quel savio ed erudito uomo che era, ed espertissimo così nel latino come nello stile volgare, sentenzia che Dante, nelle opere latine in verso ed in prosa, non fu uguale a sè stesso nelle rime e dettati volgari. Ma se nella latina tale non si può acclamare, pure egli è senza disputa il principe nella volgare eloquenza. Questo in compendio è il giudizio che il Petrarca fa nella citata lettera di sua difesa al Boccaccio; e consentaneo a sè medesimo, come sempre fa l'uomo che è non timido amico del vero, torna sulla stessa conclusione, in altra lettera allo stesso, per confermare *il primo posto a Dante* sopra tutti i poeti

volgari e nominatamente sopra di sè medesimo.... " te praecedat ille nostri eloquii Dux vulgaris...."[1] e poco appresso confessa volontieri che gl'intelligenti dànno il primo posto a Dante. " Audio senem illum Ravennatem, rerum talium non ineptum judicem, quotiens de his sermo, semper tibi locum tertium assignare solitum, si is sordet, sique a primo *(ch'è di Dante)* obstare tibi videor.... ecce volens cedo..." E poichè quando gl'interni sentimenti vengono espressi con le debite parole, per quanto sieno ripetuti, ritornano sempre a quell'unico vero, onde sono spremuti; così è che, ritornato il Petrarca su questo argomento, con mire al tutto differenti, là dove tratta delle cose memorabili antiche e recenti, registrando a perpetua memoria un fatto di Dante, comincia dal dirlo uomo nella volgare eloquenza chiarissimo: "Dantes Allighierius...., concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit..."[2] Era tale dunque il costante linguaggio che quest'insigne Fiorentino tenne per iscritto ai suoi amici ed ai suoi coetanei sempre che si abbattè a far parola di Dante. Or qual uomo mai seriamente potrà sospettare, senza turpe offesa dell'altrui probità, universalmente riconosciuta, alcuna finzione in dettati così solenni? Chi, dico, terrà ragionevolmente men che spontanei,

---

[1] *Epist. senil.,* lett. 3.
[2] *Rer. memorab.*, lib II, *De Tronia,* cap. 8.

men che sinceri questi ampli e ripetuti encomi di Dante? Uno scrittore invido, un tristo disprezzatore, quale ci vogliono dipingere il Petrarca, non va in traccia di ripetute occasioni per offrire all'invida e sprezzata persona l'incenso delle massime lodi anche colà dove il lettore men lo si crede: anche in quei lavori che sono dedicati ad eternare presso i dotti i nomi dei commendati personaggi. L'invidia, il disprezzo, non ammettono sagrifici all'inviso nume: o tacciono, o insozzano chi loro non piace, non l'encomiano mai. Oh! cessi pertanto una volta dopo cento lustri la mala lingua dal più infestare l'onorato riposo di tanto poeta, di tanto filosofo, di tanto italiano: e, visto come egli afferma le due e le tre fiate, con giuramento, sè avere sopra tutti gl'italici poeti ammirato l'autor della Commedia, ed avvertito che procaccia di tesserne ovunque i più alti encomi e di perpetuarne la memoria, conchiudasi per sempre che, se Dante fu lodato dai volgari, commendato dai dotti, fu altamente lodato, commendato, ammirato da quella candidissima e dottissima anima del Petrarca.

Senonchè al Foscolo sa alquanto di spregevole e d'invidioso verso Dante che altri abbia detto lui sommo poeta volgare, non uguale a sè stesso nei carmi e nella prosa latina... "Fuisse "illum sibi imparem, quod in *vulgari* eloquio quam

“carminibus aut prosa clarior atque altior assur-
“git„. In vero che qui messer Ugo fu accecato dalla passione che gli faceva veder tenebre nel sole e malignità in ogni persona. Il Petrarca afferma che questo linguaggio, a chi ben ne comprende il midollo, è la massima lode per Dante: che, per un uomo, l'esser detto sommo in un genere di letteratura, è il tutto dell'encomio che si possa bramare. “Quod neque tu neges, nec
“rite censentibus aliud quam laudem et gloriam
“viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta
“comploratatque jam pridem eloquentia, sed dum
“maxime floruit in omni ejus parte summus
“fuit?.... Non id Ciceroni tribuitur, non Virgi-
“lio, non Salustio, non Platoni.... Viro in ge-
“nere excelluisse satis est.„ Se al Petrarca, intendentissimo, a quel tempo, delle più care veneri del latino, parvero le latine opere di Dante non così perfette come perfettissime gli erano parse le volgari, per questo ci è lecito dirlo invido e sprezzante il massimo dei suoi concittadini? Che si dirà di Filippo Villani, più che encomiatore, idolatra di Dante, il quale cercando “cur noster comicus opus suum materno ser-
“mone dictaverit„ risponde di questo tenore:
“Audivi patruo meo Ioanne Villani historico refe-
“rente, qui Danti fuit amicus et socius, poëtam
“aliquando dixisse, quod collatis versibus suis
“*cum metris* Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et

" Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium " collocare. Cumque se potentissimum in ritmis " intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium, " etc. ". Eccoci dunque un vero amico di Dante che non solo giudicò Dante non sommo nel linguaggio latino, ma afferma che questi medesimo sentivasi ben potentissimo nelle rime, ma debolissimo nei metri di Virgilio e di Orazio. Sia dunque lode e gloria al Petrarca, il quale, mentre seguendo Dante stesso rispondeva che questi è debole nel latino, lo innalzava a tal grado dell'eloquenza volgare, che lo costituiva primo, sommo, duca e principe dei moderni poeti.

Nè altri ci soggiunga sottovoce, come piacque al Foscolo, che, non ostante queste ragioni, non si può negare che un tempo messer Francesco non volle tra i suoi libri le tanto commendate opere volgari di Dante, e che, nell'atto stesso che lodalo, in questa lettera non si stanca di compatirlo perchè la divina Commedia sia straziata, maltrattata colla pronunzia di coloro stessi che tanto affettano di encomiarla: il che in ultimo e vero concetto fa prova di un animo invido e disprezzante. Imperocchè, posto che sia vero che nei primi bollori della gioventù, così anelante alla gloria dell'originalità, il Petrarca non si sia procacciati i volumi dell'esule fiorentino, questa, non particolare a Dante, ma fu una precauzione generale per tutti i dettati volgari, niuno eccet-

tuato. Ma passati appena quei primi anni, e giunto alla sodezza dell'età e dello stile, quando cessava il pericolo di cadere in una servile imitazione, il Petrarca accolse tutti i volgari, Dante sopra tutti, cui volontieri assegna il luogo sovrano di stima, di lode e di gloria. "Postquam "totus inde abii, sublatusque, quo tenebar, metus "est, et alios omnes, et hunc ante alios tota mente "suscipio. Jam qui me aliis judicandum dabam, "nunc de aliis in silentio iudicans, *varie quidem* "*in reliquis, in hoc ita, ut facile sibi vulgaris elo-* "*quentiae palmam dem.*" Laonde, per l'ingenuità delle lodi offerte in età matura, si argomenta ragionevolmente che quella giovanile riservatezza, tanto male interpretata, era figlia non d'invidia, ma di nobile emulazione. Quanto poi al forte rammarico della mala pronunzia che pei giullari e buffoni da trivio e da taverne deturpavasi l'avvenentissima fronte della Commedia, il Petrarca ha così una come mille ragioni. Conciossiachè essendo questo un atto che porta al ridicolo le più sante composizioni, per cui talora si eccita il riso ivi medesimo ove l'autore studiasi di eccitare il pianto, era poi ingiuriosissimo alle scritte di un poeta grave e concettoso e filosofico come Dante. Ma in questa lagnanza egli non fu nè solo nè primo. Giovanni del Virgilio lo precedette di vari lustri allorchè, tinta l'una e l'altra tempia di santo sdegno, scriveva allo stesso

amico di Beatrice che la sua Commedia era gracidata pei vicoli e per le piazze:

Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.

E Dante medesimo perchè, se non per questo, diede la grande batacchiata al mulattiere e fece al fabbro quel solenne dispetto? In questo ben meritò dunque il Petrarca, e a buon dritto scrisse al Certaldese che, se Dante vivesse a quel tempo, sarebbe più amico a lui che non a tutti codesti inettissimi lodatori. " Quod ad me attinet, mi-" ror ego illum et diligo, non contemno. Et, id " forte meo iure dixerim, si ad hanc aetatem per-" venire illi datum esset, paucos habiturum qui-" bus esset amicior quam mihi....sicut ex adverso " nullos, quibus esset infestior, quam hos ine-" ptissimos laudatores, qui omnino quid laudent " quidve improbent ex æquo nesciunt; et qui, " nulla pœtae præsertim gravior iniuria, scripta "ejus pronunciando lacerant, atque corrumpunt; " quæ ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret " alio, *pro virili parte ab hoc ludibrio* vindicarem ". Vedi commiserazione nobile, utile e degna della vera amicizia, studiare il modo che i sensi del venerato amico siano debitamente pronunziati e meglio intesi. Ma così forte persuasione, che tutto mi assicura dagli artificiosi sospetti del Foscolo, e mi dà tutto alla credenza di messer

Francesco, si farà, o io troppo mi confido, comune a tutti i miei lettori, se addurrò prove di fatto, che egli così come scriveva di pensare e di operare, così appunto pensava ed operava. Questa prova io la traggo da due scritture sincrone al Petrarca stesso, le quali trattano apertamente di lui e del suo pensare: inedita l'una, l'altra, sebbene edita a Venezia sino dal 1532, pure come ignorata affatto da quasi tutti i letterati di Europa, o non mai considerata come si merita. I quali documenti, ove sia chi diligentemente li consideri con mente chiara e con affetto puro, metteranno in forte pensiero la numerosa e gentile schiera degli amici del cigno di Valchiusa, che come egli giustamente lagnavasi per la triste opinione che alcuni invidi ne' suoi dì facevano di lui così essi abbiano a condolersi stupefatti che pur dopo le solenni sue proteste, e dopo le solenni conferme delle stesse, pur siano alcuni accecati dall'amor dell'apparenza, che chiusi gli orecchi alla voce del vero corrano coll'affetto nella sentenza dei detrattori nel secondo lustro di Firenze.

Il documento inedito che reco, tratto dall'ultimo foglio d'un codice membranaceo in folio del sec. XIV, che contiene tutta la divina Commedia, esistente nella biblioteca di Sua Eccellenza il principe don Marco Borghese, è un ingenuo racconto di conversazione letteraria stata in Mi-

lano tra il Petrarca e lo scrittore. L'oggetto della conversazione sono le opere di Dante: lo stile, la lingua ed il concetto rivelano nel narratore un personaggio che alla molta erudizione aggiungeva somma venerazione a Dante, e non minore al Petrarca con tanto più di affezione a questo. Or ecco il documento: "Compose questo "famosissimo poeta dante uno libretto in gram- "matica latina al tempo dello imperadore arigo "di luzimborgo che fu coronato a roma l'anno "mcccxij da tre cardinali di papa Clemente iiij "*(anzi V)* e chiamossi e chiama monarchia[1].... "Et noti chi leggierà qui che trovandomi Io "scrittore a Trapanj di Cicilia, ed avendo visitato "uno vecchio uomo pisano; perchè avea fama "per tutta Cicilia d'intendere molto bene la com- "media di Dante, e con lui ragionando e pra- "ticando sopra essa commedia più volte, e di "più cose, questo tale valente uomo mi ha det- "to così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, "e visitai messer Francesco Petrarca a Milano; "il quale per sua cortesia mi tenne seco più "dì. E stando un dì con lui nel suo studio, lo "domandai se v'avea il libro di Dante, e mi ri- "spose di si: sorge, e cercato fra suoi libri, prese "il sopradetto libretto chiamato Monarchia, e "gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi,

---

[1] Il documento intiero è riportato dal sig. De Batines, *Bibl. dantesca*, Prato, 1848, II, 200.

" non essere quel che io domandava, ma che io
" domandava la commedia. Di che allora mes-
" ser Francesco mostrò meravigliarsi, che io chia-
" massi quella commedia libro di Dante. E do-
" mandommi s'io tenea che Dante avesse fatto
" quello libro: e dicendogli di si, onestamente me
" ne riprese, dicendo che non vedeva che per
" un umano intelletto senza singolare aiuto dello
" Spirito Santo si dovesse potere comporre quella
" opera; concludendo che a lui parea che quello
" libro di monarchia si dovesse e potesse bene
" intitolare a Dante, ma la commedia piuttosto
" allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo
" ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e
" intendente di questa sua commedia; come in-
" tendi tu tre versi che pone nel Purgatorio,
" dove pone che messer Guido Guinizzelli da
" Lucca[1] domandi se quivi era colui che disse:
" Donne che avete intelletto d'amore; e Dante
" disse: Et io a lui: Io mi sono un che quando —
" Amor mi spira, noto, et in quel modo — Che
" dicta dentro vo significando? Dicendo messer
" Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro: che
" quando l'amore dello Spirito Santo lo spira den-
" tro al suo intelletto, che nota la spirazione, e
" poi la significa secondo che esso spirito gli
" dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le

---

[1] Correggi: Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.

" cose sottili e profonde, che trattò e toccò in
" questo libro, non si potevano conoscere senza
" singolare grazia o dono di Spirito Santo. „

In tutta la premessa relazione due argomenti, tra tanti altri, confermano principalmente per sincero il giudizio che messer Francesco, nella lodata lettera al Boccaccio, ha emesso intorno a tutte le scritture di Dante. Imperciocchè primieramente egli colà vuol far argomentare all'amico sè possedere e conoscere a fondo da molto tempo non pure la Commedia ma tutte le opere dantesche: e qui un testimonio oculare fa espressamente conoscere che appena il Petrarca possedeva tali opere, e tutte le aveva minutamente conosciute. Secondamente al Certaldese affermava ch'egli ben lontano dal disprezzare le poesie volgari di Dante, aveva anzi per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. Ed ora ne avviene di leggere ciò affermato da un eruditissimo suo ospite, che lo udì esaltare di tanto le poesie di questo portentoso ingegno sopra quelle di tutti i poeti volgari, quanto le opere scritte per ispirazione divina, si deono tenere superiori a quelle che non hanno fondamento altro che l'estro umano. Con sì enfatico parlare, con una iperbole tanto nuova ed onorifica non conferma egli il Petrarca che della Commedia non usava parlare se non molto ma-

gnificamente? In terzo luogo all'amico egli ripeteva che, sebbene fosse tutto suo costume accordare a Dante la palma sopra tutti i rimatori, pure occorreva talora che a chi troppo curiosamente lo interrogava solesse aggiungere, che questo autore nelle prose e nei carmi latini non agguagliava sè stesso nelle rime volgari; nondimeno ciò nulla diminuire alla sua eccellenza, bastando pure che uno scrittore sia eccellente in un genere, come avvenne di tutti i più acclamati autori greci e latini. Ed il suo ospite, che lascia argomentare di essere entrato in minute disquisizioni sul merito letterario del cantor dei tre regni, con la più espressiva figura ne presenta l'amico di Laura, che, chiesto se aveva tra i suoi libri il libro di Dante, in un atto medesimo dà un adeguato giudizio su tutte le scritture dell'uomo ammirato. Il perchè, dichiarato la Monarchia come libro di Dante, e la Commedia come libro divino, conchiuse che, se Dante fu uomo grande scrivendo latinamente, fu divino veramente nei suoi volgari dettati. Ma un parlare simile, chi ben lo considera, ritorna in massima lode dell'autore. Finalmente affermava all'amico messer Giovanni, che era il suo maggior piacere il sentire ed il ripetere gli encomi di Dante, e l'autore del presente racconto fa conoscere aver a lungo parlato di Dante col Petrarca, il quale, non che si ritirasse dall'udirne gli elogi sull'al-

trui labbro, ne aggiungeva egli da pari suo altri ben più giusti e meravigliosi.

Ora è sentenza dei filosofi antichi ben nota al Petrarca, come lo fu a Dante, che l'invidia, vizio che sorge tra i pari di merito, non ha luogo tra coloro che sono da immenso tratto di merito separati: Petrarca affermò al Boccaccio, nella detta epistola, che egli dà la palma a Dante per la poesia volgare; ripetè lo stesso nell'epistola in cui riprovava il Boccaccio d'avere bruciato i suoi versi volgari, da noi citata più sopra, perchè non aveva ottenuto il primo posto in quel genere di poesia, e lo assicurava che il primo posto era di Dante, ma che a lui molto bene aspettava il secondo, mentre esso, il Petrarca, non era malcontento d'occupare il terzo: arroge che nel citato aneddoto delle *Cose memorabili* scritto dal Petrarca ad eterna memoria, è detto una terza volta che Dante era il principe della volgare eloquenza; e qui dal suo ospite si raccoglie che Dante pel Petrarca era uno scrittore non pure eccellente, ma divino. Dunque, come mai però in cotanto senno del Petrarca avea avuto luogo la invidia alla divina mente dell'Allighieri? Insomma, parmi certo che, dopo il detto di sì ampio e verace testimonio, il Petrarca si meriti tutta la fede in quanto scrisse al Boccaccio della sua stima verso il cantore della rettitudine; e quindi potremmo conchiu-

dere che egli non mai andò soggetto alla invidia della fama di Dante.

Ove altri per dare maggior forza al premesso documento bramasse testimonio di altro scrittore notissimo ed altrettanto celebre e degno di fede, noi l'abbiamo in pronto in una lettera che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse al Petrarca pochi mesi innanzi che questi passasse all'eterna vita (come è probabile) in Arquata. La pubblicò Fausto da Longiano in calce della vita del Petrarca che egli premise al suo commento al *Canzoniere* (Venezia, presso Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, 1532): ma per la rarità di quella edizione e pel posto improprio dove fu dall'editore allegata, è rimasta, per quello che io sappia, presso che ignota alla meglio parte degli eruditi. Ora, siccome trovo in quella cosa di non lieve pregio, per le notizie letterarie dei tre primi scrittori italiani, io sono di parere che, perchè breve, qui riferendola per intero farò cosa non disprezzata dagli eruditi, intanto che darò nuova conferma a quanto sinora ho detto a difesa del Petrarca. Ed eccola senza più parole:

" *Benvenutus de Imola F. P. S.*

" Litteras tuas de poetis et poesi amicissime
" legi: satis fuit mihi factum, eoque admirabi-
" lius, quo ab aegrotante scriptas monuisti. Alio-
" qui non mirum foret, quum poeta de poetis non

" posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum
" te aegrotantem legerim non potui nec possum
" satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil
" desperandum: convalesces, et ut in praesentia
" tibi quippiam non iniucundum scribam, scias me
" anno praeterito extremam manum commentariis
" meis, quae olim tantopere efflagitasti, in Dantem
" praeceptorem meum imposuisse: mittam ubi
" fidum fuero nactus nuntium; et nunc nonnulla
" hortatu Joannis Boc. poetae elegantissimi more
" graecorum pro tuarum Æglogarum interpre-
" tatione reposuisse scias velim. Quae si pla-
" cuerint ea ad te mitto, rescribas quid animi
" habeas, etiam atque etiam te oro. Mox or-
" natissimum Carmen bucolicum Jo. Boc., et non-
" nulla alia ingeniosissima ejusdem poetae vul-
" garia poemata, etsi me junioris discipulique
" mei, non pudebit more meo interpretari, ut
" nostri temporis tres poetarum principes, tria
" clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris
" linguae lumina Dantem, teipsum, et Jo. Boc.
" clariora (absot jactantia *[sic]*) reddidisse posteris
" videar, si ea quae scripsi scribamque viva (vi-
" ctura tamen spero) ad posteros pervenerint. „

Molte utili cognizioni possono trarre gli eru-
diti da questa lettera: cercare della epistola che
Petrarca nell'ultimo anno di sua carriera mor-
tale *scrisse a Benvenuto* intorno ai poeti ed alla

poesia, la quale doveva essere cosa di molto valore, prendere atto che Benvenuto commentò le *Egloghe* latine del Petrarca e del Boccaccio, mentre questi solenni scrittori erano in buona salute, ed alcune delle poesie volgari di quest'ultimo: ma io, omesse tutte queste notizie, come non aventi relazione alla nostra questione, mi fo solo ad osservare, in primo luogo, che del famoso commento dell'Imolese sopra la Commedia di Dante ne andiamo debitori al caldissimo amore ed alla stima, più che umana, del Petrarca a quest'opera meravigliosa. Il quale commento, sebbene siasi portato alla sua perfezione alcuni mesi o anche anni dopo la morte di messer Francesco, pure fu per suo comando molti anni prima incominciato, e, lui vivente, finito, con intendimento di mandargliene copia; la quale forse non lo trovò più in vita. Imperciocchè nel commento s'ha relazione d'un fatto avvenuto l'anno 1378 e il Petrarca era morto sin dal luglio del 1374. Laonde si può ben raccogliere che Benvenuto abbia aggiunto posteriormente alcuna cosa al suo lavoro; ma pare che l'ultima mano — *manum extremam* — l'avesse data per suo giudizio prima della morte dell'amico, a cui era destinato. In secondo luogo, tant'era l'impegno esternato dal Petrarca di vedere spianato il concetto della Commedia, per modo che tutti lo intendessero, che Benvenuto gli dà avviso, come

notizia giocondissima, che presto gli avrebbe mandato copia del richiesto suo lavoro. Finalmente, e questo è il più che monta, la persuasione che Dante possedesse il primo posto tra gli autori volgari, come Petrarca aveva scritto più volte al Boccaccio, era tanto cosa certa, e fuor di contesa, che Benvenuto, scrivendo al Petrarca, proclamato qual suo precettore e maestro, non si ritiene dal notargli come egli, commentando gli scritti di loro tre autori, intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi di tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare, ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono Petrarca e Boccaccio. Se questo non fosse stato un ordine già posto lungamente tra loro letterati viventi, e se così non fosse indubbiamente piaciuto al Petrarca, perchè malignamente ambizioso del primo posto, come vuole supporre il Foscolo, chi crederebbe mai che Benvenuto (che chiamavalo precettore e maestro) sarebbesi fatto innanzi con una lettera di complimento, di riconoscenza e di encomio, a porgli sott'occhio quello stesso invidiato antagonista che, suo malgrado, gli rapiva l'ambita gloria dei primi onori?

E, per venire una volta a quella conclusione che da bel principio mi sono prefissa, omessi molti e fortissimi altri argomenti e prove di fatto, che, sebben favorevoli al nostro assunto, qui non paiono assai necessarî alle difese della

sincerità del Petrarca: io stimo poter qui fondatamente asserire che, essendo riconosciuto messer Francesco in ogni sua scrittura conforme a sè medesimo, intanto che non mai s'incontra aver lui parlato simulatamente, ed avendo noi allegato fatti e detti d'altri autori degnissimi di fede, che nell'opera dimostrano questo insigne personaggio aver tenuto cogli amici e cogli ospiti un linguaggio uniforme a quello che sul merito letterario di Dante Alighieri scrisse all'amico Boccaccio; tutte le conghietture, i sospetti e la maldicenza affastellate da Ugo Foscolo, per far credere questo insigne fiorentino sprezzante e invidioso di Dante non sono che sogni, conformi in tutto al naturale del moderno scrittore. Ma che invero il cantor di madonna Laura fu sinceramente amico ed ammiratore di quell'uno che, celebrando la sua Beatrice, mostrò pel primo quanto potea la lingua nostra, con tale una felicità e perfezione di affetto, che, se può avvenire che altri lo avvicini nel secondo, niuno, per giudizio dello stesso Petrarca, basterà mai a contendergli il primo seggio.

Interpretazione del verso di Dante
“ *Perch'io te sopra te corono e mitrio* ”[1]

Se malagevole cosa ed a gravi errori soggetta è l'interpretazione degli autori antichi nel valore speciale di alcuni vocaboli propri di quella età, e dalle susseguenti abbandonati; ben più malagevole ed a più gravi errori soggetta è l'interpretazione di certe loro sentenze, che in sè racchiudono quasi lo spirito di tutta la dottrina della scuola cui l'autore apparteneva. Conciossiachè, se per raggiungere il preciso significato di quelle voci non basta l'attenta lettura dell'autore e dei contemporanei, si può riuscire a scoprirne almeno quasi tra mezzo le ombre quel significato che più si avvicina al vero concetto dall'autore voluto insegnare. Ma non così nelle sentenze: i vocaboli stessi, in altro luogo usati dallo scrittore medesimo o da' suoi contempora-

[1] Dalle *Opere su Dante* del rev. D. Marco Giovanni Ponta, Novi, 1845, pag. 183.

nei, hanno un significato ben più ristretto, e tutto diverso da quello che assumono nella esaminata sentenza; quindi, non che rischiarare la intelligenza, arrecano anzi confusione ed oscurità alla mente che prende a farne confronto. Isolati, hanno un significato letterale e piano a tutti noto; ordinati in sentenza, ne contengono altro che nulla ha di comune col primo. Tale, per figura di esempio, è quel *corono* e *mitrio* di Dante, che formerà il soggetto del presente mio ragionare, considerandolo come parte dell'ultimo verso del XXVII del *Purgatorio:* — "Perch'io "te sopra te corono e mitrio". — Corona e mitra sono ornamenti regali e vescovili; simbolo di temporale e spirituale autorità. Onde che parve, a primo aspetto, a tutti i commentatori del sacro poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re; ma e sì lo consecrasse vescovo di sè medesimo. E però, secondo essi, Virgilio, poeta e filosofo gentile, relegato eternamente nel limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità di una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove (a parer loro) sarebbesi precipitato l'Allighieri per alta dottrina sacra denominato il teologo! Adunque, a conoscere ed afferrare il vero di quella frase non basta, anzi poco o nulla giova, il valore dei vocaboli per sè, ove

non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore. È d'uopo trascorrere con occhio indagatore i trattati filosofici di Dante; conoscere quali, secondo lui, sono i preziosi effetti della filosofia e della teologia; e da questi conchiudere il sublime e fecondissimo concetto chiuso nelle supreme parole del suo maestro in ragion naturale. Da questi si manifesterà indubbiamente, che il *corono* ed il *mitrio* non escono dai confini dell'etica; ma, quasi fiumi reali, scorrendo tutto il campo della scienza, raccolgono per via quanti rivi per ogni verso lo solcano, sino ad unirsi in un solo che tutti li comprende. Dallo studio della filosofia di Dante conchiuderassi, che col *corono* e *mitrio* non pure non balza incoerente a sè medesimo dalla naturale alla scienza rivelata, ma si tiene anzi dottamente fermo alla prima, che forma il filosofico ammaestramento delle prime due cantiche della Commedia.

La dignità imperiale e la pontificale sono, per la scuola di Dante, due uffici di essenziale necessità al benessere dell'umano consorzio; il primo per renderli felici su questa terra, il secondo per avviarli alla beatitudine celeste. Sono questi gli emblemi che manifestano il maestro nelle due Ragioni rivelata e naturale; senza dei quali, generalmente *parlando*, *l'*uomo non po-

trebbe giungere alla meta beata, cui da natura e da Dio è *fatto accline.* Imperciocchè nel ' III della Monarchia, verso il fine, distinguendo tra le due felicità temporale ed eterna, cui tendono gli uomini, figurata l'una nel paradiso terrestre, e l'altra nel paradiso celeste; avverte che alla seconda, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù che diconsi teologali, fede, speranza e carità: alla prima poi si perviene per virtù propria col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente, secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma, quantunque cotesti mezzi e verità ci sieno già tutti stati insegnati dalla ragione e dai filosofi, e quelli dallo Spirito Santo e dai profeti, pure, causa l'umana cupidigia, tali mezzi e verità sarebbero trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per la propria bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Però fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice che, secondo gl'insegnamenti rivelati da Dio e racchiusi nei due patti, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore che, secondo gli ammaestramenti filosofici compresi nella Ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita.

Ora, stando ai principî del nostro autore, nel

-ᵔento l'Italia era priva dell'uno e dell'altro
. 'ᶩtivo. L'ultimo imperatore italiano fu Fede-
ıco secondo, morto nel 1250; di cui così scrive
el Convito:[1] " Federigo di Soave, *ultimo imperatore dei romani:* ultimo dico per rispetto al
tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto, poi eletti, sieno appresso la sua
morte... „ E colla rinuncia di papa Celestino
el cospetto del figliuolo di Dio rimase vacante
ı sedia di san Pietro.[2] Ecco pertanto il bel
aese privo delle due scorte sagge, potenti e
ecessarie. Però niuno più tende sulla diritta
ia alla felicità sociale, niuno più leva il capo
l cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea
əlva della vita, immersi in una oscurissima notte,
ssendo estinti i due luminari che Dio diede
lla società per rischiararla.[3] Sono ciechi della
ıente, schiavi dei vizi; sono contenti di cibare
rba e ghiande come le bestie. Dante medesi-
ıo era uno della ignominiosa greggia; ma gra-
.e al buon ingegno sortito da Dio, e grazie al
uon influsso del cielo ed alle sante inspirazioni
ıe dall'empireo gli mandava Beatrice, tanto si
iede alla lettura dei filosofi Cicerone, Seneca,
oezio, ecc., che, giovandosi dei loro scritti, quasi
ıcerne splendenti, ha potuto così illustrarsi la

---

[1] Trat. IV, cap. 3.
[2] *Parad.*, XXVII, 23.
[3] *Purg.*, XVI, 105. — Conv., tr. IV. — Monarch., lib. III.

mente col lume della filosofia, da riconoscere l'ignominosa e spaventevole posizione sua, e di tutta la società, e spingersi fuori dell'oscura valle: finchè giunse a piè del monte deserto della perfezione, il quale nella pratica delle virtù morali avvia alla felicità di questa vita, indicata dai raggi della filosofia nell'alta sua vetta.

Fin qui, correndo quasi al piano, giunse col proprio ingegno e studio, per cui seppe cessare gli inciampi della selva selvaggia: e la tenebra era, come che debolmente, diradata dalla luce degli autori che prese a studiare. Ma a chi vuole andare più su nella pratica delle virtù morali, conviene ascendere; le strade agevoli non sono da tutti conosciute; niuna guida esperta si presenta, e la costa del monte non è praticabile senza giovarsi, con improba fatica, del piede e della mano. Una saggia guida ed un potente aiuto a supplire l'imperatore son necessari, sia per trovar la strada verace che men faticosa conduce alla vetta, sia per cessare i pericoli che possono occorrere. [1] Ed ecco, in buon punto, che questa viene da Virgilio offerta in sè medesimo: egli poeta, egli filosofo, egli cantore di quell'Enea che fu padre del popolo romano, del popolo monarca per consiglio divino; però colla scienza, vestita di quel parlare ornato *Che onora lui e*

---

[1] *Inf.*, c. I, v. 2.

quei che udito l'hanno, agevolerà così per la sua via il discente, che saragli un piacere a spingere il piede al sommo della montagna:[1] di quivi poi, anima più degna di Virgilio, Beatrice stessa in figura del maestro in sacra teologia, assumendo l'ufficio del direttivo spirituale, lo eleverà di cielo in cielo, fino alla beatifica visione dell'aspetto divino.

A questo passo, ciascun vede esser Virgilio maestro e guida di Dante in filosofia morale; Beatrice, in scienza rivelata. Virgilio trascorrerà tutto il campo della scienza razionale, sarà cura di Beatrice elevare il suo amico da questa, e fargli percorrere tutto quello della sacra teologia. Virgilio dovrà, col suo magistero, metterlo al sicuro possesso della felicità di questa vita (figurata nel paradiso terrestre) senz'altro bisogno del direttivo temporale: o, come lo dice Dante, dovrà condurlo, per tutta la scienza naturale, sino a vedere la *porta di san Pietro,* ossia il limitare della teologia.[2] Ma Beatrice, quivi medesimo incontrandolo, si farà a condurlo su per le scale del palazzo di san Pietro (per tutta la teologia) sino a Dio: mettendolo così al possesso della vita eterna, figurata nel paradiso celeste, senz'altro bisogno della direzione spirituale che gl'insegni la strada, dichiarandogli le verità rivelate.

---

[1] *Inf.*, c. II.
[2] *Inf.*, I, 134.

A simili tratti è facile comprendere il perchè Virgilio, fedele alla sua missione ed alla propria scuola, ristringesse il suo magistero alla scienza naturale; ed il perchè, a certe interrogazioni troppo elevate, rispondesse allo scolaro:

> .... Quanto ragion qui vede,
> Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
> Pur a Beatrice: ch'è opra di fede.[1]

Ed interrogato come ascendesse pel sacro monte, rispose:

> .... Io fui tratto fuor dell'ampia gola
> D'inferno per mostrargli, e mostrerogli
> Oltre quanto il potrà menar mia scuola.[2]

Che se il discente, mal cauto e pur avido d'imparare, moveva per anche questioni che mettessero alla teologia, quel verace maestro da capo lo ammoniva di serbarle nella memoria, per esporle poi quando sarà dinanzi a colei, *Che,* medianti le sue dimostrazioni, *lume fia tra 'l vero e l'intelletto.*[3] Con questa precauzione, senza mai entrare nel campo della teologia, condusse il discepolo sino al termine della sua istruzione, figurata nel viaggio attraverso l'inferno sino a toccare la sommità del purgatorio; ed ivi giunto fissa gli occhi sul viso a Dante, e così, con dolce aspetto, lo accomiata:

---

[1] *Purg.,* XVIII, 47.
[2] *Purg.,* XXI, 31.
[3] *Purg.,* VI, 45.

Quel dolce pome, che per tanti rami
  Va cercando la cura dei mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami . . .
. . . . Il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio: e se' venuto in parte,
  Ov' io per me *più oltre non discerno.*
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte . . .
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

'edasi qui verificato quanto nel suo Convito)ante dice scrivesse il santo Agostino: " Se questa equità gli uomini la conoscessero, e, conosciuta, osservassero, la ragione scritta non sarebbe mestieri ":[1] e seguentemente non sarebbe .ecessario neppure chi lo mostrasse e facesse osərvare. Ecco adunque il nostro poeta, per opera ella filosofia, disposato (per usare le sue parole) lla Verità, la quale è quel signore a cui dispoata l'anima è donna, fuori di ogni servitù:[2] cco a che mirava quel suo fuggire dalla notte ella selva: quel rispondere che tratto tratto aceva a chi lo interrogava del suo andare: Vo ı per non esser più cieco:[3] vo cercando liertà:[4] torno a casa per questo calle:[5] " Lascio

[1] Conv., trat. IV, c. 9.
[2] Conv., trat. IV, c. 2.
[3] *Purg.*, XXVI, 58: *Quinci su vo per non esser più cieco.*
[4] *Purg.*, I, 71: *Libertà va cercando ch'è sì cara.*
[5] *Inf.*, XXV, 141: ...... *Io vo' che Buoso corra, Com'ho fatto carpon per questo calle.*

“lo fele e vo pei dolci pomi„,[1] e via via. Cercava lume di scienza, libertà e sanità di arbitrio; cercava il possesso della felicità di questa vita nella pratica delle virtù, senza bisogno dell'imperatore che lo scorgesse per la lunga e difficile strada. Eccolo finalmente alla meta felice, cotanto bramata *la notte che passò con tanta pieta.*[2] Il suo piacere sarà in appresso il suo duce, poichè essendo *libero, dritto, sano il suo arbitrio, fallo fora non fare a suo senno.* È imperatore a sè stesso, in compenso di quello che manca agli altri uomini ancora schiavi e ciechi nella selva fonda: egli è *felice,* essendo la felicità, secondo Aristotile, *operazione secondo virtù in vita perfetta.*[3] Ed ecco pure quanto giustamente, e con qual significato, Virgilio chiudesse la propria istruzione dicendo: *Io te sopra te corono e mitrio:* ora che il tuo arbitrio è libero, diritto e sano, io ti dichiaro imperatore di te medesimo: segui pure il tuo piacere, e sarai felice.

Se non che vogliono gl'interpreti e commentatori tutti, quanti sono, che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono;* vogliono che sia un *ti faccio vescovo di te medesimo.* A questa difficoltà, fondata unicamente sull'imbarazzo di chi non

---

[1] *Inf.*, XVI, 61.
[2] *Inf.*, I, 21.
[3] Conv., trat. IV, c. 17; e trat. III, c. ult.

sa dare un conveniente significato a quel vocabolo, basti il rispondere colla dottrina di Dante: le due beatitudini sono figurate e distinte nei due paradisi, terrestre e celeste: al primo si perviene per virtù propria, con filosofici insegnamenti uniti nella ragione scritta, dichiarata e fatta osservare dall'imperatore; al secondo non si arriva per virtù propria, ma è necessaria la teologia, o scienza rivelata, contenuta nei due testamenti, insegnata e dichiarata dal sommo pontefice. E se Dante, messo dal maestro in filosofia al possesso della temporale felicità, e dalla filosofia illuminato e scorto non abbisogna più dell'imperatore che gli additi la retta via, [1] e quindi è egli stesso imperatore di sè medesimo; per elevarsi alla felicità celeste non ha forza e lume sufficiente, se non viene un maestro in rivelazione che a tale altezza gl'impenni le ale dello intelletto. [2] E se il direttivo spirituale manca e la sedia di Pietro *vaca nel cospetto del figliuolo di Dio,* non sarà Virgilio, filosofo gentile, che facendogli scuola in sacra teologia, tenga le veci del pontefice; ma sarà Beatrice che, assunte le parti di maestro e guida in scienza rivelata, lo condurrà sensibilmente alla scuola dei sacri dottori ed apostoli, fino a ricevere da san Pietro

---

[1] Conv., trat. IV, c. 6.
[2] *Parad.*, c. XV, 81.

la triplice corona in teologia, ossia il triregno pontificale:[1] e sarà, per tal guisa, dichiarato pontefice di sè medesimo; e, quindi, lo avvierà alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna: appunto come Virgilio, coronatolo imperatore, lo avviò al possesso della temporale felicità. Pertanto, e chi non vede che se Virgilio col mitrio avesse inteso fare il discente *vescovo di sè stesso* non l'avrebbe solamente guidato sino *alla porta*, ma lo avrebbe condotto al possesso di tutto il palazzo di san Pietro?

Nè giova meglio il dire, come altri fa, che *ogni uomo onesto è in certo senso principe* e *sacerdote:*[2] perchè ben è vero che l'uomo onesto può seguire da sè la equità, ed osservare la legge naturale e civile; e l'Allighieri mostra di saperlo nel suo Convito, laddove così scrive: "Il vec- " chio dev'essere giusto e non seguitatore di leg- " ge, se non in quanto il suo diritto giudizio e la " legge è quasi tutt'una; e quasi senza legge al- " cuna dee sua giusta mente seguitare ".[3] Ma rispetto alle cose rivelate, rispetto al conseguimento della vita eterna beata, la propria virtù non basta: tutti, non eccettuato nè pure l'*uomo onesto,* hanno bisogno del direttivo spirituale, del Papa.

---

[1] *Parad.,* XXIV, 151, e XXV, 10. Vedi la *nota* in fine.
[2] Tommasèo, *Purg.,* c. XXVII, in nota.
[3] Conv., trat. IV, c. 26.

questi *santi della religion naturale,* canonizzati dai moderni filosofi, non son conosciuti dalla sana teologia; è Dante che lo dice a chiare note nella sua Monarchia.[1] E nella Commedia, a nostro disinganno, lo ricanta ancora in questo modo:

> Siate, cristiani, a movervi più gravi . . .
> Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
> E 'l pastor della chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se mala cupidigia altro vi grida,
> Uomini siate e non pecore matte,
> Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
> Non fate come agnel che lascia 'l latte
> Della sua madre, e, semplice e lascivo,
> Seco medesmo a suo piacer combatte.[2]

E Virgilio con tutti quegli antichi *onesti* del gentilesimo, e 'l *sacratissimo petto di Catone, il più degno di significar Dio,*[3] solo perchè non ebbero chi li dirigesse al cielo nella ragion rivelata, giacciono, quelli nel limbo, e questo dalle infime falde del purgatorio non si avanza mai alla *scaletta dei tre gradi* breve, su cui il vicario di Pietro tiene le piante.[4]

Certo è dunque per le esposte ragioni, tutte somministrateci dallo stesso Dante, che Virgilio nel *corono* e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di

---

[1] Mon., lib. III.
[2] *Parad.,* V, 73.
[3] Conv., trat. IV, c. 28.
[4] *Purg.,* XXI, 48.

te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun *cavalcatore* della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada.[1] Ma e come mai nel *corono* e *mitrio* si racchiude, senza pleonasmo, la idea della sola corona imperiale? Ecco i miei pensieri. Due, nella scuola dell'Allighieri, sono gli ufficiali necessari alla perfezione temporale dell'umano consorzio: i re che comandano ad alcune città come vicari dell'imperatore, e la maestà imperiale che comanda a tutti i re.[2] La maestà reale ha per conveniente contrassegno la corona d'argento consistente in un cerchio argenteo gigliato senza più, o chiuso da una foggia molto bassa; ma la imperiale ha questa medesima corona sormontata da una foggia elevata e convessa, quasi avente due corone che indichino nell'imperatore il re dei re: onde la corona imperiale somiglia molto, nella sua parte superiore, all'antico *galero* che copriva il capo alle milizie. Il perchè non parrà forte cosa il dire, che Virgilio col ti *corono* e *mitrio* volle significare: Ti metto la *corona mitrata* degl'imperatori. In fatto con questo non avrebbe Dante fatto altro che seguire il vezzo del maestro, il quale, ad indicare la tazza di oro, disse:

---

[1] Conv., trat. IV, c. 9; e *Purg.*, c. VI, 91.

[2] *Conv.*, trat. IV, c. 4; e Monarch., lib. I.

. . . . . . *impiger hausit*
Spumantem pateram et pleno se proluit auro; [1]

come altrove lo fece dicendo dei fiorentini fiesolani, che tengono ancor del *monte* e del *macigno;* [2] o come là nel *Paradiso* disse, che Dio dispensa *vice* ed *ufficio,* quasi dicesse *ufficio vicariale* o *vicariato;* intendendo l'autorità dei supremi ufficiali vicari, come sono il papa, l'imperatore ed i motori celesti. [3]

Veramente sarà forse chi dubiti ancora se quella foggia convessa, onde è sormentata la corona imperiale, possa, con sana mente, denominarsi *mitra.* Ma ogni dubbio svanirà ove altri si richiami alla mente, che presso gli autori latini di tutti i tempi venivan per tal nome indicati, non pure gli ornamenti che coprivano il capo degli uomini di diversi popoli e dei soldati, ma e quelli anche i quali acconciavano il capo muliebre: cosicchè presso tali scrittori la mitra è una sorta di *berretta,* di *turbante,* e anche di *galero.* Però avevano mitra gli arabi, i frigi, i lidi, i siri ed i greci; portavano mitra i soldati e le matrone romane: Ercole effeminato e Paride adornavano il capo di mitra, e

---

[1] *Æneidas,* lib. I, 740-1.
[2] *Inf.,* XV, 63.
[3] La provvidenza, che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte.
Parad., XXVII, 16.

Bacco stesso, come il più delicato degli dei, tal fiata mettevasi la mitra in capo. La mitra portavano i cori danzanti: e mitra era pur detta quella, colla quale le vecchie coprivano le canizie del loro capo, corrispondente ad alcune cuffie di questi ultimi tempi, cui i latini denominavano pure *mitella.* [1] *Copa Syrisca graja redimita mitella:* disse Virgilio nei *Catalettici.*

Maggiormente poi cresce la ragione in mio favore, ove si avverta che, a testimonianza di Suida e di Esichio, la *mitra* così designava il *diadema reale,* come la *corona* o *regno* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia:* [2] come la *tiara* significava, ad un tempo, e la *mitra vescovile* e la *corona imperiale.* Di qui è che si legge nella opera *Coronae* di Carlo Paschal, che Marcantonio a dichiarare che i figli avuti da Cleopatra erano non solo re, ma re dei re, a quello che nomavasi Alessandro sovrappose la *tiara* o *cidari eretta,* che equivale ad una corona imperiale. [3]

È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell' imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di san Pietro, ove in-

---

[1] Carolus Paschalis, *Coronae.* Marcus Antonius Mazzaronus, *De tribus coronis.* Forcell., *Lexicon,* vide *mitra.*

[2] Carolus Paschalis, *Coronae,* lib. II. c. 7.

[3] *Coronae,* lib. IX, c. 17.

ginocchiato, il papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte, l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del Papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense*, ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus* (così ivi si legge) *ivit cum domino papa*. [1]

Ma il gusto raffinatosi costrusse un nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona: e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sè una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte. [2] Ecco pertanto la corona mitrata, di cui parla Dante per bocca di Virgilio. [3]

Ma il nostro poeta, denominando *corona mi-*

---

[1] *Mabil. Mus. ital.*, tom. II, fol. 401. *Et cronicon,* ecc. ad ann. 1209 de Ottone imp.

[2] *Ceremon. rom.*, lib. I, sect. 5.

[3] Era pure una corona mitrata quella che formavano i due lumi sulla testa di Giustiniano imperatore nel canto settimo del *Paradiso,* v. 4; di cui così scrive:

> Così, volgendosi alla nota sua,
> Fu viso a me cantare essa sustanza,
> Sopra la qual doppio lume s'indua.

L'uno cingeva le tempie quasi diadema, *l'altro lume* si elevava quasi tiara.

trata la imperiale, non fece getto di parole, ma significò nella allegoria un concetto ampio e profondissimo. Per vero, egli, che lavorava un poema *polisenso,* accennò con questo all'uno e all'altro ufficio di chi porta corona imperiale. L'imperatore deve, in ogni tempo, unire in sè la maestà monarchica che governa in pace, colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Però è che in capo a lui risplende, colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l'uno e l'altro si prestino mutuo soccorso a pro' dei cittadini. Per la qual cosa presso i latini del medio evo la corona imperiale fu detta *diadema galeatum* o *galea diademata:* [1] e Marziano Cappella, scrittore del secolo quinto, a descrivere dalla pompa che la adornava il reggere i cuori, ed il vincere combattendo gli avversari che fa la eloquenza, se la figura apparsa in sembianza di donna insigne cinta le tempie di corona, ed il capo armato di galero: *Foemina insignis ingreditur.... cui galeatus vertex, ac regali caput maiestate sertatum.* [2] Chi non vede qui la corona mitrata? E chi (mettendola in capo a quella matrona insigne) volesse accennare a parole l'atto che fa, quali altri vocaboli

---

[1] CAROL. PASCHAL., *Coronae*, lib. IX, cap. 17.

[2] MART. CAP., *De nuptiis philologiae et Mercurii*, lib. V.

più chiari, concisi e propri potrebbe usare che quelli di Dante: *Io te corono e mitrio?*

A questo punto, per non abusare più a lungo dei lettori, darò fine all'umile mio ragionamento, conchiudendo che dalle addotte ragioni chiaro sorge e certo il vero significato del *te corono e mitrio* da me preso ad esame, ciò sia: Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu, quasi imperatore, regga te stesso in pace; e ti sovrapongo il galero onde combatta valoroso nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè, cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenghi sicuro al possesso della temporale felicità.

NOTA

Piacerà forse al lettore di sentire qui in nota quale giudizio di questo ragionamento abbia fatto il professore signor MARCO ANTONIO PARENTI *maestro di coloro che più intendono il sacro poema, scrivendo al padre* Giuliani *Somasco Professore di Filosofia nel nobile Collegio Clementino di Roma.*

Reverendissimo signor professore,

V. S. R. nel trasmettermi il discorso dell'onorandissimo suo p. Procuratore generale, mi ha fatto dono di un vero gioiello; e tanto a me più accetto, in quanto che nulla sapeva dell'essere quel discorso pubblicato nel *Giornale arcadico;* poichè nel profluvio dell'effemeridi letterarie, nazionali ed estere, bisogna contentarsi a prendere qua e colà quel tanto che può capire nella povera testa, com'è la mia, distratta da tropp'altre cure. E se io non risposi immediatamente, fu perchè non era cosa da passarsene, come ora dicono, in modo evasivo, ma degna di riposata considerazione, chi voleva parlarne con lealtà.

Ora, per quello che me ne pare, dirò che Dante medesimo potrebbe andar lieto d'una interpretazione cavata, dirò così, dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di sè medesimo; che è il metodo più sicuro, e persuasivo che qualunque altro seguito dalla superficialità o dalla prosunzione di certi spositori, de' quali non ha scarsezza il secolo del progresso. Nè so come più nobilmente escludere si potesse la goffaggine dell'elevare in un tratto alla potenza teologica la semplice virtù razionale.

Ma veramente non tutti caddero in quella sconcia sentenza, e fu chi non vide nel noto verso altro che una forte significanza della ragione purificata, e signoreggiante. Piacciale che qui rechi, un poco per esteso, il tratto del comento inedito di Benvenuto da Imola, che al discorso di

/irgilio si riferisce: — " TRATTO T'HO QUI CON INGEGNO, E CON .RTE, *scilicet rationibus et persuasionibus quae possunt haberi* *ıer artem acquisitam ingenio humano. Ergo* OMAI PRENDI PER ›UCE LO TUO PIACERE, *idest voluntatem tuam, quae est in po-* *entia* (forse come a dire *in potestate*) *intellectus. Nam appe-* *itus sensitivus est rectificatus cum ratione in te, et potes amodo* *mbulare sine labore, sine suspectione*.... E FALLO FORA NON ARE A SUO SENNO, *idest ad voluntatem arbitrii sani. Et re-* *iquit eum in manibus consilii sui, dicens:* PERCH' IO TE SOPRA E CORONO E MITRIO, *quasi dicat: facio te supra te regem, et* *'ominum*". Così arrestavasi alla sola idea d'una corona il)aniello dicendo: *Coronava lui sopra lui, nel suo libero ar-* *itrio ponendolo.* E meglio il Vellutello raccoglieva in un ermine il significato di quella figura: *Quanto alle umane* *zioni, insignorisco te sopra te.*

Quanto all'essere coronato da san Pietro, farebbe con- orto all'interpretazione il v. 10 del *Par.*, c. XXV; ma per 'ero dire il 151 del canto antecedente mi dimostra più l'am- ılesso, che la coronazione, stante l'esatto riscontro d'ogni stremo ne' paragoni di Dante. E qui san Pietro è parago- ıato al *signore* che *abbraccia* il *servo.* Poi non pare ricevuto 'ra gli eruditi che Bonifazio non introducesse che l'uso l'una doppia corona? E se egli realmente avesse portato il triregno, il dispettoso ghibellino avrebbe trasferito in cielo e nel rito di san Pietro la fresca usanza? Io pro- pongo dubbi e non altro. La posta è per chiudersi. Mille ossequii al p. Generale. E mi rassegno,

Modena, 19 agosto 1842.

suo um. servo
MARC. ANT. PARENTI.

Nuova interpretazione del verso
“ *Ebber la fama, ch' io volentier mirro* ”[1]

Le opinioni dei dotti e dei comentatori intorno al *mirro* del verso qui sopra allegato sono varie, divergenti, e tutte, per quel ch'io ne veda, o più oscure del vocabolo postillato e comentato, o affatto contrarie al testo ed alla buona regola dei traslati. Alcuni dicono coll'*Ottimo* comento: “ Quella fama, la quale volentieri *corono e onoro con mirra,* la quale dà ottimo odore ”: altri, col Monti *(Prop.,* vol. III, p. 1, f. 132), fan codazzo al Vellutello che spone in cotesto luogo *mirrare, dalla mirra,* quasi volesse dire *imbalsimare* e *conservare.* Sono finalmente altri, e tra essi il Lombardi, i quali chiosano col Buti: “ Volentier *mirro;* cioè *miro,* cioè *lodo* io Justiniano; ma è scritto per due *rr,* per la consonanzia della rima ”.

Ma quel primo *corono ed onoro con mirra* è

[1] Dal *Giornale Arcadico*, Roma, 1843, tomo XCV, pag. 251.

un parlare oscuro, se non è improprio; chè, in verità, se la mirra è gomma o resina, come possiamo incoronarne alcuno, siccome sogliam fare dei fiori e delle fronde? Se poi la mirra di che qui si parla è in ramoscelli fioriti e frondosi, chi udì mai che gli antichi onorassero altrui, coronandolo di frondosa mirra? I poeti anzi, sì latini e sì italiani, ben lungi dal coronare di mirra gli encomiati personaggi, di lei facevano roghi funerei ai loro cadaveri, come Dante, imitatore giudizioso de' famosi poeti, ne compone il rogo su cui la fenice muore incendiata per tosto rinascere: "E nardo e mirra son l'ultime " fasce" *(Inf.*, XXIV, v. 120). E la sposa dei sacri cantici aromatizzava bensì il proprio seno con dei mazzolini di fiori di mirra, ma non mai ne incoronava la testa: *Fasciculus myrrhae.... inter ubera mea commorabitur (Cant.,* cap. I, v. 12).[1]

Quell'altro *mirro* per *miro, ammiro,* oltre che si appoggia tutto al comodo ed arbitrario supposto, che ivi l'autore usasse di licenza poetica, fu dal Monti fortemente riprovato: avvertendo,

[1] Nell'esposizione del sacro testo si è voluto favorire i vecchi comentatori, supponendo che le giovani ebree portassero in seno dei mazzolini di frondi o fiori di mirra, colti forse nel reale giardino degli aromi: ma veramente la comune dei sacri interpreti non vi ravvisa mazzolini di fiori, ma *gotte* o *lacrime di mirra* racchiuse in un *saccolino:* e però traducono il testo non per *fasciculus myrrhae*, ma per *alligamentum stactes, sive guttae myrrhae; colligatio guttae myrrhae; crumena vel bursa myrrhae,* o simili.

a buon diritto, che la *fama* dei grandi personaggi *si ammira altamente*, e non mai *volentieri*, o quasi per *gentilezza (Prop.*, ivi, med.).

Da ultimo quel *mirrare la fama,* quasi *imbalsimare, conservare,* che, dopo il Vellutello, ammira cotanto Vincenzo Monti, è tale un tropo che non saprei se verrebbe tollerato nello stesso Preti o nell'Achillini. Ma fa poi sorpresa il vedere quel grand'uomo, che fu il Monti, trascurate le forti ragioni per cui il Lombardi esclude *mirro* per *imbalsimo,* mettersi tutto al provare che *mirro* è figlio legittimo di *mirrare;* e quindi dedurre che, come da *balsamo imbalsamare,* da *incenso incensare,* ecc. così da *mirra* si è fatto giustamente *mirrare, condire di mirra;* e finalmente confortare l'asserto coll'*aceto* e *il vino mirrato* di frate Iacopone da Todi, e coi *mirrati sospiri* tolti dalla *Meditazione sopra l'albero della Croce.* Chè certo la difficoltà maggiore non istà nell'ammettere, che da *mirra* possa venire *mirrare,* e *mirro* per condire con mirra, dare il sapore di mirra o l'amarezza della mirra, come negli esempi addotti; nè quel discretissimo espositore che fu il Lombardi, il quale, senz'altro esempio, ammise di buona voglia *immii, intuassi* (*Par.*, IX, 81), *inlei* (*Par.*, XXII, 127), *imparadisa (Parad.*, XXVIII, 3), quali figli legittimi di *immiare, inleiare, intuare, imparadisare,* perchè chiari e distinti nel significato, sarebbesi rifiu-

tato dall'ammettere, su questo solo esempio, il *mirro* da *mirrare,* quando non fossegli sembrato indegno del poeta e dell'imperatore Giustiniano il significato appostogli comunemente. Onde è che piuttosto era da vedere se questo *imbalsimare,* significato attribuito al *mirro,* potesse convenire acconciamente e nobilmente alla frase di cui fa parte. Ove ciò fosse, niuno avrebbe voluto escludere *mirro* dai figli legittimi di *mirrare:* ma se la ragione ed il concetto si uniscono ad escludere il significato dell'*imbalsimare,* con esso verrà pure escluso da questo verso il *mirrare* e *mirro* in quella significazione.

Veramente era cosa molto ovvia l'intendere questo *mirro* per *imbalsamo, condisco con mirra;* significato che prontamente si presenta al pensiero del lettore che per poco abbia inteso parlare dell'uso più comune, che gli antichi facevano degli unguenti di mirra. Però niuna maraviglia che gli assai commentatori, al leggere *mirro la fama,* corressero tosto, senza altra ponderazione, al comunissimo e comodo significato di *imbalsamare la fama con mirra.* Ciò, a prima giunta, è naturale: ma chi meglio considererà l'azione indicata dall'*imbalsimare,* il suggetto che doveva praticarla, e l'oggetto a cui tale azione dovevasi applicare, non saprà acconciarsi a credere che un poeta, così discreto e conseguente nei suoi traslati, potesse intendere nè all'imbalsi-

mamento della fama, nè ad assegnare tale farmaceutica operazione ad un inclito imperatore. Imperciocchè, dato per un istante solo che sia un bel traslato *l'imbalsamare con mirra la fama,* per *farla immortale colla mirra, poetica conservatrice di tutti i nomi dei valorosi,* sarebbe sempre offizio estraneo al nobile interlocutore, il quale non era un poeta ma un glorioso imperatore, che con alto concetto ritraeva a Dante le glorie dell'impero, senza pure sognarsi nè di poemi, nè di usare questa *mirra,* poetica conservatrice dei nomi. Arroge, che la fama, di cui qui si parla, se era tale che per conservasi abbisognava dell'unguento di mirra, non potea esser di quella specie, *che dura e durerà quanto il mondo lontana* (*Inf.*, c. II, 60) senza altri condimenti poetici; e quindi Virgilio avrebbe potuto vantarsi di miglior fama e di maggior gloria, che non i *duci ed i baiuli del santo segno, che fè i romani al mondo reverendi.* Il perchè più commentatori, sospettandovi ed intravvedendovi un significato così nobile quanto nobile era la fama di quegli eroi, rinunziato al comune e funereo, si appigliarono ad altro senso più acconcio ed onorifico. Quindi l'*Ottimo* non ci volle vedere un *imbalsimare,* ma un *coronare ed onorare con mirra:* ed il chiarissimo abate Manuzzi, nel suo *Vocabolario della lingua italiana,* tenutosi stretto al parere di questo, non ce lo volle

vedere nemmeno, e dichiarò il *mirrare* figuratamente per *onorare con mirra.* Altri poi anche in questo pellegrino parlare presentando tuttavia quei *funebri misteri che si fanno ai defonti,* e non sapendo staccare il *mirro* dalla bassa idea di cosa unguentaria, si lasciarono al comodo supposto di *licenza poetica*, stimandolo un *ammiro la fama,* ecc. Di questi furono il Lombardi, il Biagioli ed altri. E, comecchè questi secondi interpreti, non men dei primi, dieno nel falso, pure ci offrono prova che loro non piacesse il *balsamo* unito alla *fama.* Per me non so di vero chi, ai giorni che corrono, ingemmerebbe i suoi parti poetici con una metafora di simile tempera; e sfiderei quasi a trovarmi in tutto il poema sacro un solo esempio, che a questo preteso tanto quanto si somigli. Pertanto, scostandomi affatto dagli *imbalsimatori della fama* e dagli *ammiratori di quella per gentilezza,* direi a chi volesse riuscire al vero concetto del poeta, come dissi a me medesimo: A te è da tenere altro viaggio, che questo dell'unguento conservatore e della gentile ammirazione. È da tenersi fermo al *mirro,* figlio di *mirrare,* derivato da *mirra;* ma è da vedere a quanti usi giovasse questa presso gli antichi, senza ristringersi, come altri fece, all'unguento. E se ci avverrà di scoprirne alcuno che sia nobile e degno del poeta " Che sopra gli altri, com'aquila, vola " e di un

imperatore che decanta le glorie del popolo romano: quello sarà il vero significato annessogli dall'autore; quello il genuino pensiero di Dante.

Ora diversi erano così l'uso come il fine per cui gli antichi adoperavano la mirra. Omettendo qui di parlare di ciò che ne facevano i fisici nelle malattie, ed i confetturieri nel medicare i liquori particolarmente ed il vino, diremo solo di ciò che spetta ai mirratári e pigmentári; argomento ch'è più affine a quello di cui trattiamo.

In primo luogo, usavasi la mirra (la meno pregiata) a comporne unguento odoroso, sia per imbalsamare i cadaveri affine di preservarli dalla corruzione, sia per versarlo o bruciarlo ad onore dei defonti. Usavasi poi comporne unguenti preziosi ad ungere la persona onde spirasse attorno gradevole odore, a giovare la sanità, a serbar lucidi e neri i propri capelli. Questa costumanza era comunissima nella Giudea, come si legge nelle sagre pagine, là ove della sposa dei cantici è narrato frequentemente, come il suo diletto ed essa spargessero l'odore di mirra eletta non solo attorno di sè, ma com'ella stillasse dalle loro mani. E nell'*Esodo,* al capo trentesimo, prescrivesi da Dio stesso la qualità e quantità degli aromi che dovevano immischiarsi alla mirra più scelta per comporne l' unguento santo da ungerne l'altare e la persona dei sacerdoti. Ma

n'era poi l'uso portato all'eccesso in Roma, sia per bruciarsi nei roghi ad onore dei trapassati, sia per aromatizzarne i propri corpi, comune usanza dei bellimbusti della città. Onde Giovenale molto acremente sferzava il suo Crispino nella satira quarta in tal modo:

Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix rodolent duo funera....

Quale satirica esagerazione cresce all'infinito, se vi si veggia un'allusione al funerale che Nerone fece alla sua Poppea; di cui Plinio, parlando della mirra prodotta dalle terre dell'Arabia Felice, così scrive: " *Periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero princeps novissimo Poppeae suae die concremaverit* ". (PLIN., *Histor.,* lib. XII, c. 18). Anche Festo scrive essere stata questa usanza praticata nei sagrifizi con che onoravansi i defonti; giacchè parla di una lampada accesa in onore dei medesimi, ove alimentavasi la fiamma con diversi odori, come di cassia, d'incenso e di mirra.

Egli è vero che la mirra non era al tutto esclusivo sagrifizio a venerazione dei trapassati od a diletto della gioventù, ma era pure largamente impiegata alla profumazione degli appartamenti signorili, principeschi e reali, ora bruciata come unguento, ed ora ridotta in minutissima polvere; e annoverata però era tra le più

ricercate offerte, con che si onoravano i re ed i grandi personaggi. Così leggiamo in Plinio, che gli arabi non facevano a Dio oblazione di mirra, perchè troppo comune, ma ne offrivano sì bene la quarta parte al re dei gebaniti (lib. XII, c. 15). E nel Vangelo ci si narra dei tre magi che adorarono il neonato Uomo-Dio, offrendo *oro, incenso* e *mirra:* e ciò dal prete Giovencio, al dire di san Girolamo, venne racchiuso e spiegato in un solo verso così:

Thus, aurum, myrram, regique, hominique, Deoque
Dona ferunt. . . . .

In queste parole vedesi aperto il mistico significato di quei tre doni (secondo che lo avvisarono molti sagri interpreti); giacchè coll'incenso i magi venerarono Gesù come Dio, coll'oro come re, e colla mirra come uomo. Testimonianze, ancor più solenni, dell'uso della mirra e degli aromi nelle reggie e nei palazzi, trovansi frequentemente nella sacra *Cantica,* ove la sposa mostra tutta la sua più ricercata sollecitudine ad aromatizzare di mirra eletta gli appartamenti dello sposo; e trovansi nell'*Ecclesiastico,* ove la Sapienza vantasi di aver profumato di mirra eletta la propria abitazione (cap. 24, v. 21).

Che se gli uomini tanto usavano o, dirò meglio, abusavano della mirra, vorrem noi credere che non fosse altamente pregiata dal sesso gen-

tile? Anzi è a dire, e le testimonianze di scrittori veridici lo affermano, che fosse dalle vezzose donzelle ricercatissima; poichè si legge, che portavano pendenti dal collo in sul seno borsettine ripiene di mirra eletta, polverizzata od in grani, affine di aromatizzare più gradevolmente le persone e l'aria ambiente; e che anzi ne l'avevano in tanto pregio, che la sposa dei sacri cantici, per indicare alle amiche quanto a lei fosse diletto lo sposo, non trovava più alto, più nobile e più espressivo confronto della mirra che portava in seno (*Cant.*, cap. 5, 12): e tale similitudine era molto gradita allo sposo, il quale, corrispondendo nell'affetto e superando nell'espressione la gentilezza dell'amica, la immaginava nei suoi trasporti amorosi quasi una colonna di fumo aromatizzato di mirra commista ai più preziosi timiami (*Cant.*, cap. 3, v. 6).[1]

Ma sebbene l'uso della mirra fosse più particolare degli eroi, re, regine e donzelle, sia viventi sia dopo morte, pure non era esclusa dai sacrifizi alla divinità; come ne fa testimonio Plinio allor che lamenta, che gli aromatici prodotti dell'Arabia fossero più profusi ad onore degli uomini che a quello degli dei (*Histor nat.*, lib. XII, cap. 18); e come leggesi nell'*Esodo* (cap. 30), dove

---

[1] "Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula "fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pi-"gmentarii?"

per ordine divino la vediamo immischiata all'incenso che spolverizzato bruciavasi a Dio. E Fazio degli Uberti, contemporaneo e religioso imitatore di Dante, non manca di offrire a Dio e mirra ed incenso; laddove nel suo *Dittamondo* così parla di Numa Pompilio, intento ad istillare nel crescente popolo romano la venerazione alla divinità:

> A far nobili tempi ei pose il senso,
> Acciocchè quivi fosser venerati
> Tutti i lor dii con *mirra* e con *incenso.*

A questo proposito viene opportuno l'avvertire, che nei sagrifici bruciavansi gli aromi o soli e puri, o misti tra loro di varie qualità; il che, come gli arabi ed i romani, costumavano assai gli abitatori della Giudea; e già si è toccato di sopra.

Ora, essendo provato indubitabilmente dall'esposte cose, che se la mirra faceva parte tra i principali timiami nei sagrifizi offerti alla divinità, era più particolarmente impiegata, o pura, o mista di altri odori, alla venerazione degli eroi; io crederei da ciò potersi dedurre un fortissimo argomento per venire ad una più nobile interpretazione del *mirro* dantesco. E pertanto, tenendomi fermo ed al *mirrare* da *mirra,* ed all'addotto terzetto di messer Fazio, direi: Gli dei si veneravano con mirra e con incenso, o bruciandoli, separatamente, in loro sagrifizio, od

unitamente immischiati a fare più aggradevole il nuovo odore. L'uso poi di questa venerazione non era tanto esclusivo della divinità, che più frequentemente non fosse pur3 rivolto ai grandi uomini che ci vissero sulla terra: e siccome il bruciare incenso a venerazione degli dei fu detto *incensare gli dei;* così il bruciare sola mirra in loro venerazione potrassi dire *mirrare gli dei.* E sebbene l'incenso, come il più nobile e il più frequente nei sagrifizi divini, abbia usurpato il nome di tutti gli aromi (sicchè o sia egli bruciato da solo o misto alla mirra, allo storace, al gálbano), sempre dicasi generalmente *incensare;* pure tale privilegio dell'incenso non impedisce al poeta di potersi giovare opportunamente di altra denominazione, che denoti la specie dell'aroma che viene abbruciato: onde non sarà da appuntare se alcuno, offrendo in venerazione sola *mirra,* vorrà usare il vocabolo proprio *mirrare.* La ragione lo mostra e l'uso dei latini nei quali, se non troviamo il verbo *myrrhare* (che forse andò in disuso), non mancano il *myrrhatus* e il *murrhatus,* participii che da quello derivano; come gl'italiani ebbero poi i *mirrati; sospiri* ed il *vino mirrato,* di cui al principio si è detto.

In conclusione adunque dirò: Se bruciando incenso alla divinità, io dico che *incenso quella;* bruciando solo *mirra* in sua venerazione, posso

ire che *io mirro quella.* Or bene, trasportando azione dalla divinità alla fama degli eroi, Dante antò:

Ebber la fama, ch'io volentier mirro.

; noi, dichiarando questo verso con le parole di 'azio degli Uberti, diremo: *Ebber la fama ch'io olentieri venero con mirra*, o *bruciando mirra 1 sua venerazione,* quasi a cosa divina. E però, er tale interpretazione, il *mirrare* diviene sinoimo d'*incensare,* come questo lo è di *venerare.*

Tale nobile e bellissimo senso del *mirro* danesco, per cui si *venera con mirra* la fama dei roıani eroi, quasi di altrettante divinità di secondo rdine, non è nè esagerato, nè contrario ai senimenti da esso lui espressi nelle lettere ai *fioentini* ed ai *re d'Italia* intorno alla fama di ue' magnanimi: ma più bellamente che altrove ı dichiarato nella Monarchia (lib. II, c. 8 e seg.), ı nel Convito (tratt. IV, c. 5) dove, posta la proosizione che *Roma non solamente speziale nascimento ma speziale processo ebbe da Dio,* e discorsi individualmente con alta eloquenza tutti gli eroi che da Romolo a Catone la illustrarono e la difesero, i quali dice *non umani ma divini cittadini, tutti adoperanti per divina istigazione, coll'aiutorio divino, colla divina ispirazione,* ecc. finalmente chiude quel capo della gloria romana esclamando: *E certo sono di ferma opinione, che*

le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza: e 'l suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato! Non è egli questo un *venerare* la memoria di quei gloriosi strumenti della divinità, quasi stati fossero altrettanti semidei? E tanta venerazione alle gloriose loro imprese non è (come dir si suole) di una buccia e di un sapore con quest'altra che loro è dimostrata dal poeta nel famoso verso del *Paradiso:*

Ebber la *fama* ch'io volentier *mirro?*

Ora, s'io volessi avanzarmi di più, credo che ancora ne troverei una spaziosa via; e quasi vorrei asserire che nel medesimo significato interpretava il *mirro* lo stesso autore dell'*Ottimo,* sebbene meno chiaramente, quando disse: *onoro con mirra.* Chè, di vero, egli usava forse l'*onoro* nel significato di *venero,* come in quello del *Paradiso,* c. VIII, v. 7:

Ma Dione *onoravano* e Cupido.

Difatti egli aggiunse, non già che la mirra *conserva i corpi,* ma che *dà ottimo odore;* espressione più corrispondente al *bruciare mirra in venerazione altrui,* che all'*imbalsamare la fama degli eroi.* Nè debole è a dirsi l'argomento che si aggiunge al valore di una nuova interpretazione, quando ci è lecito confortarla un poco

dell'autorità di uno degli espositori più antichi e più venerati.

E per fine mi sia lecito lo sperare, che il chiarissimo abate Giuseppe Manuzzi, tanto benemerito della nostra lingua e dell'Italia, vorrà, nell'*Aggiunte di correzioni al* classico suo *Vocabolario,* dare luogo ad una giunta, che, secondo le cose dichiarate in questo ragionamento, rettifichi e rischiari l'articolo *mirrare.*

INDICE

APÌ - Editore in Città di Castello

HA PUBBLICATO:

ER (H). Beneficenza negativa
;itiva. — Traduzione di *Sofia*
ii-Santarelli con revisione del
Felice Di Tocco. . . . . L. 2,50
AURAND DE S. EUSTACHE
Maggiore di Stato Maggiore. —
e Finanza, Saggio economico-
are. 1,00
I (U) - Doveri e Diritti del cit-
.o ad uso delle scuole tecniche
mali. 1,00
RINI G. L. - Collezione di Opu-
Danteschi inediti o rari (pub-
z. mensile). Ogni vol. L. 0,80
namento ad una serie di 12 vo-
tti 9,00
pubblicati i volumi da 1 a 6.
6° - M. Giovanni Porta — Dan-
e il Petrarca, ecc.
I (V.) — Un viaggio immagina-
a Roma antica 2,00
GIDI (D.) — Grammatica Mu-
e. 2,50
GNI (D.) — Eroi sconosciuti
elli Archibugi) 2,00
IDI (L.) — Antologia della no-
Critica Letteraria moderna
e persone cólte e per le scuole.
va edizione sulla quarta assai
orata e accresciuta di ventidue
;i 4,00
ER (G. M.) Tatto, energia, prin-
Traduzione di *Sofia Fortini-*
irelli. (7ª Edizione). 1,00
ATI (D.) Libro di lettura pro-
ai fanciulli della classe III
entare 1,00
CCI (R.) - I girovaghi italiani
ghilterra e i suonatori ambu-
. . . . 3,00
ER (H.) — La giustizia. tradu-
di *Sofia Fortini Santarelli* con
studio di I. Vanni sul sistema
-giuridico di H. Spencer 5,00
ANN (F.) — La Filologia Ro-
a. traduzione del Dott. Ste-
Lallici. 3,00
I (L.) — La divina Commedia
ita in tre tavole illustrate ad
delle scuole (2ª ediz.) . . 1,00
(C.) — Temi di composizione
dine didattico, per uso delle scuole
italiane. Volumi tre, ciascun vo-
lume 1,00
MORANDI (L.) — Prose e poesie ita-
liane per uso delle scuole ginnasia-
li, tecniche e normali. 3,00
SCHUPFER (F.) Manuale di Storia del
Diritto Italiano 10,00
BACCHI DELLA LEGA (A.) Caccie
e costumi degli uccelli silvani. 3,00
FERRETTI (E. V.) — La Messa a
Psiche 1,50
DELLA GIOVANNA (I.) - L'uomo
in punto di morte e un dialogo di
Giacomo Leopardi. 0,60
GIACHI (V.) — Il Monachismo Ro-
mano nel IV secolo (conferenza) 0,80
ZANETTI (Z.) — La Medicina delle
nostre donne. (Studio Folk-Lorico)
con prefazione del prof. *Paolo Man-*
tegazza. 3,00
FABRIS e ZANELLI — Storia della
Brigata Aosta dalle origini ai no-
stri tempi (2ª Edizione illustr.) 12,00
Morelli (M.) - Liriche e Satiriche 3,50
Vianelli (G.) - Conversaz. istruttive e
mor. ad uso della classe 3ª elem. 1,00
Déclat (dott.) — Manuale di medicina
antisettica. Traduzione di *Giuseppe*
Zaccagnini 3,00
Solerti (A.) — Ferrara e la Corte
Estense nella seconda metà del se-
colo XVI - Discorsi di *Annibale Ro-*
mei gentiluomo ferrarese. . . . 7,00
Vacaresco (E.) — Canti della Val-
le del Dimbowitza, elegante volume
in carta a mano di Fabriano . 5,00
Kennan. — Siberia, traduzione dal-
l'inglese di *Sofia Fortini - Santa-*
relli Vol. I 3,00
Volume II 2,00
Franchetti (L). — L'Italia e la sua
Colonia Africana 0,50
Imbert (G.) — Il Bacco in Toscana
di Francesco Redi e la poesia di-
tirambica 2,50
Zuppelli (V.) — La Scuola del popo-
lo 1,50
Valle (P.) — Sul sentiero della glo-
ria. 2,50
Alessandroni (A.) — Precetti ed

licità degli Stati Greci, circoscritto ciascuno nei confini d'una città. — ità di diritti tra i suoi cittadini. — I tre contrasti che costituiscono il lella storia Greca e suo sviluppo successivo. — La Laconia e Licurgo. — ɔa e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come ιocrazia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne ıittà greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla .tellettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

FERENZA SETTIMA: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Per- Prima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. ında campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna: aio; Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti mon-.elle sue vittorie.

FERENZA OTTAVA: Egemonia di Sparta e di Atene.— Impero di questa. — ità tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intel-.e d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: nza d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Cor-ı degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza, egemonia ɜ. — Condizione triste della Grecia.— Splendore della sua vita spirituale.

FERENZA NONA: Un periodo di quarant'anni. — Filippo e le sue prime — Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessan- Aristotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che ısta. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della morale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — della storia antica sinora narrata.

(E.) — Antologia della Lirica na in Italia nei secoli XV e 2,00

ıe (G. di G.) — Geoffroy Rudèl *enrico Heine* — Jauffrè Rudel di *uè Carducci*. 0,50

ıi (Apollo) — Il Passo di Ache-:e. 0,80

elli (A.) — Su la Poesia dei Go-di (Saggio critico) 0,50

ni (G.) — I Precursori di Mer-Cocai. 2,50

ollo (A.) — La Bell'Adriana ed e virtuose del suo tempo alla ;e di Mantova. 5,

·ini (R.) — Argante e Tancredi. .dio sul Tasso). 1,50

Torre (R.) — Scopo del Poema tesco 1

sare (R.) *(Simmaco)* — Il Con-'e di Leone XIII con aggiunte e ri documenti, e il Futuro Con-e. Un volume in-8. grande, con :tratti, 4 piante del Palazzo Va-ɔo ed altre illustrazioni. . . . 7

Giachi (V.) — Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili) . 4
Id. id., edizione economica. 2

Goodwin (P.) — Le XII Tavole dell'antica Roma. 1

Piccardi (G. L.) *(Lelio)* — La moglie di Collatino 2

Borgognoni (A.) — Matelda . . . 0,50

Racine (G.) — Ester, tragedia, tradotta da *Giacomo Zanella* per i collegi femminili. 1

Antona-Traversi (C.) — Lettere inedite di Giacomo Leopardi. . . 3,50

Cierici (G. P.) — Studi varî sulla *Divina Commedia* con lettera del Commend. GIUSEPPE DALLA VEDOVA . 2

Wentwort Higginson (T.) — Storia degli Stati Uniti per uso della gioventù, traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*. 3

Faelli (E.) — Saggio sulle bibliografie degli incunabuli 1

Zanella (G.)— L'evoluzione (carme) e trad. dallo stesso in versi latini 0,50

LUIGI BONAZZI

USTAVO MODENA E L'ARTE SUA

con Prefazione di LUIGI MORANDI

DUE LIRE — Seconda Edizione — **DUE LIRE**

de M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de
Letteraria aurait pu s'entendre avec Voltaire sur d'autres points.„
L. Moland, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 1882

re che seguono il saggio formano "una lettura tanto istruttiva che
, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale
degno di essere raccomandato per molte ragioni„.
C. Joret, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, del 6 giugno 1885.

ume de M. Morandi est très curieux à étudier.„
Bibliotèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI

ARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - **Prezzo: L. 3,50**

nora Brunamonti è figlia di quell' "Umbria verde„ che il Carducci
splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e
i e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni
bella d'Italia. E il "silenzio verde„ delle valli native, e la solenne
i quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un
Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre,
mento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'ele-
n è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora
nti trova in sè robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna;
almente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre,
roppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di
ittori.
dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poe-
ora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto,
repuscolo di Milano diretto dal Tenca, pur così severo ne' suoi giudizi,
itava di lodarlo con queste parole: "La signora Bonacci, avviata alle
non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amo-
iplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studî sui più grandi,
d eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente;
ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica
viluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto
maginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte„. E più sotto:
pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire
il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.º 9,
). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti prose-
ante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente.
il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di
api ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno tra-
all'edizione Le Monnier, ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa
ne; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche
e poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce inti-
sentimento; onde i fatti, anche i più tenui, della vita fisica ed este-
trasformano in fantasmi poetici, che diventano subito cari e famigliari
re. Si legga ad es. il *Microcosmo*, dove le voci del giorno, del vespero
notte hanno vita e persona, e dove prevale l'*umor*. Ma la poetessa
nche le conquiste della scienza, e le sventure e le glorie della nazione:
d'Italia (inno scritto per l'inaugurazione del XII congresso degli
i in Perugia), *Il Terremoto d'Ischia*, *Dogali*. Meglio che altrove però
mite della donna si rivela negli *idilli*, quando ella ricorda la madre
ioletto morto.
se ingegno, insomma, e singolare mi sembra quello che dettò questi
così versatile, che con pari fortuna tocca i più ardui argomenti
ici (come nelle *Stelle nere*, dedicate allo Stoppani), o descrive negli
intitolati *Follie*, la vita campagnola che la poetessa conduce nella sua
ntana dalle cure cittadine e dai libri. Primo nutrimento di questo
furono gli autori latini e greci, dell'amoroso studio dei quali ben
niano nel volume pubblicato nel '75 le traduzioni da Virgilio e da
ma le letture degli antichi non andarono scompagnate da quelle de

schi. Unica edizione fatta sugli autografi a cura di Luigi Morandi. Volumi 6, complessivamente . . 24
Id. id. id., in carta di Fabriano. . . 30
Volume 6° separato (in carta a macchina) 12
Leopardi (A.) — Sub Tegmine fagi. — Poesie in dialetto Marchigiano. 3
Leopardi (A.) — Un altro Tegamino di fagioli. — Poesie in dialetto marchigiano sanginesino 0,60

cana 0
Gabrielli (A.) — La Rovina dei belunghi . . . .
Beard (M. G.) — Il Nervosismo americano le sue cause e le sue conguenze. — Traduz. di *Sofia Forti Santarelli*. . . . .
Di Bella Caracciolo (C.) — Dieci sdi politica estera (discorsi e note
Torraca (F.) — La materia dell'Acadia del Sannazaro. (Studio). .

VENERIO ORLANDI

IL GIOVINETTO FILOLOG

LIRE 1,50 - Terza edizione rifusa e notevolmente arricchita - **LIRE 1,50**

Tra i molti, e forse troppi libri che in ogni tempo si sono venuti compilando per ispiegare ai principianti modi e locuzioni singolari della nostra lingua, a intender rettamente le quali bisognerebbe spesso una più larga coltura che non sia quella degli scolaretti, questo *Giovinetto Filologo* del prof. Venerio Orlandi è dei più dilettevoli, e però dei più utili praticamente. Dato fuori la prima volta nel 1879, fu accolto con gran favore dai critici, e dai maestri, e tra le molte lodi che l'autore ne ricevette, gratissima dovette essergli quella che con toscana eleganza dettava il venerando Atto Vannucci: « *Mi giunge come visita dolcissima il suo* Giovinetto Filologo, *e godo molto nel trattenermi ogni giorno con lui e sentirlo parlare in quella sua lingua facile, chiara, elegante e arguta, e dire con brevità e con chiarezza la ragione delle cose, e sciogliere facilmente le difficoltà più svariate, e da ogni motto, da ogni aneddoto, da ogni proverbio trarre ottimi insegnamenti morali* ». Abbiamo voluto riferire il giudizio del Vannucci, per confortare con una testimonianza così autorevole la nostra opinione che il libro dell'*Orlandi* è tra le più vantaggiose e piacevoli letture che possano raccomandarsi ai giovanetti che s'iniziano agli studi dell'arte del dire.

In questa nuova edizione l'autore non si è limitato a ripresentare senz'altro il suo lavoro, ma lo ha qua e là ritoccato, aggiungendo ciò che gli parve opportuno, togliendo le sovrabbondanze che gli erano state segnalate, riducendo i suoi briosi e vivaci dialoghetti a una maggior politezza di dettato. Sono settantotto capitoli, ma vi si illustra un numero assai più grande di locuzioni e di frasi, nè già di quelle che dormono eterno sonno nei libri dei pedanti, sì invece delle più frequentemente ripetute nell'uso comune letterario e nella lingua parlata. S'intende bene che per raggiungere il suo fine l'*Orlandi* non ha avuto bisogno di profondere tesori di riposta erudizione; anzi gli va data lode perchè anche là dove sarebbe stato agevole il diffondersi in raffronti o il dilungarsi dietro agli accessori, egli ha saputo serbare costante quel criterio di temperanza che è la più bella dote dei libri destinati all'istruzione dei giovinetti. Tuttavia perchè la spiegazione di certi motti e di certe locuzioni è tutt'uno con la dichiarazione delle loro origine, l'*Orlandi* ha pur dovuto fare non poche indagini storiche e filologiche, delle quali si limita a porgere con retto giudizio i risultati, senza obbligare il lettore, come molti usano oggidì, a tener dietro a tutto il lavorio di preparazione. Insomma il libro è buono, e noi lo raccomandiamo ai maestri, che desiderano di poter prontamente rispondere alle domande dei loro scolari, e ai giovinetti, che amano di erudirsi senza noiarsi. — Dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio 1892.

POESIE DI LUIGI MORANDI

Terza edizione ritoccata e accresciuta

Un elegante volume di 108 pagine, **UNA LIRA**

Il Mamiani, tra le altre cose, scriveva che i versi del Morandi, "so l'apparenza del faceto, sono melanconiosi e severi, e nello scherzo è inve non poca profondità di pensieri. „

E il Guerrazzi: "Oggi, se vivevo ai tempi di Giove, un giorno ben m *correva per* le bestie, però che gli avrei sagrificato una ecatombe, cento *uasi tutto il Senato* del Regno di Siam, e ciò pel fausto evento, che *operto un poeta in Italia*. — Così, proprio, così! Lingua dei cor

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SETTIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

O. F. MOSSOTTI

ILLUSTRAZIONI ASTRONOMICHE

A TRE LUOGHI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

TUTTE INSIEME RACCOLTE PER LA PRIMA VOLTA

DA

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

ALL' INGEGNERE

CONTE DIONISIO PASSERINI

A nessuno meglio che a te, babbo carissimo, che del Mossotti fosti discepolo nell'Ateneo pisano e compagno d'arme al fatto memorabile di Curtatone, io potrei indirizzare la ristampa di queste brevi chiose dell'illustre matematico novarese a tre luoghi del poema sacro. E come a te arriverà certamente gradito questo ricordo del maestro dopo più che trent'anni dalla sua morte, — a te che ancora lo rammenti dettar con voce viva e solenne dalla cattedra le belle lezioni di meccanica razionale, e tornando, come suoli spesso, col pensiero a' giovini anni, lo rivedi al tuo fianco disegnar sul terreno figure geometriche colla punta della spada tra il fischiar delle palle austriache pei campi di Lombardia; — così mi giova sperare che non giungerà inutile agli studiosi di Dante, tanto più che le poche ma pregievoli illustrazioni mossottiane, benchè ristampate, spar-

samente, più d'una volta, son tuttavia difficili a trovare, e ad alcuni, anche tra i più solleciti cultori di cose dantesche, note solamente in parte, se non soltanto di nome, per quel poco che primo ne raccolse Brunone Bianchi nel suo commento al poema, o ne annotarono il De Batines e il Ferrazzi nelle loro bibliografie.

In questa ristampa, che io ho cercato di curare con la più scrupolosa esattezza su le edizioni originali, escon raccolti per la prima volta tutti insieme gli opuscoli danteschi, a me noti, del senatore Mossotti: ai quali mi è parso buono aggiungere, per maggior utilità e comodo degli studiosi, la confutazione del padre Marco Giovanni Ponta alla interpretazione mossottiana intorno a' primi versi del IX canto del Purgatorio, *alla quale appunto il Mossotti allude nelle sue due lettere ad Alessandro Torri.*

Non così ho creduto opportuno ingrossare questo volumetto con una nuova biografia del Mossotti: del quale, a chi, in mezzo allo scadimento presente di tutte le cose buone, onora ancora l'ingegno, è sperabile sia sempre presente la memoria; ma ho bensì voluto premettere alle chiose l'elegante elogio che del collega e dell'amico dettava già Michele Ferrucci, rimandando i desiderosi di maggiori notizie alle commemorazioni affettuose del Bicchierai, del Codazza e di Salvatore De Benedetti. [1]

Roma, febbraio del 1894.

G. L. Passerini.

---

[1] *Ricordo del prof. O. F. Mossotti* di Zanobi Bicchierai, nella *Gazzetta di Firenze*, 1863, n. 80. — G. Codazza, *Commemorazione di O. F. Mossotti*, nel *Politecnico*, Milano, 1863, vol. XVII. — S. De Benedetti, *Elogio di O. F. Mossotti*, ecc., Pisa, 1867. — Il Codazza annunzia anche una biografia dell'illustre matematico, che nel 1863 già stava preparando Enrico Betti, ma io l'ho ricercata invano nelle biblioteche di Pisa, di Firenze e di Roma.

MEMORIA
DEL SENATORE OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI[1]

Ad Ottaviano Fabrizio Mossotti fu patria Noara, ove nacque in agiata condizione il XVIII prile MDCCXCI dall'ingegnere Giovanni Mosotti e da Rosa Gola. Sortì da natura tutti que' oni che, indirizzati a bene, sono cagione della era grandezza e nobiltà dell'uomo. Data opera ı patria agli studi di umane lettere e di filosofia on quel successo che è presagio non fallace di loria avvenire, nella università di Pavia inese alle scienze fisiche e matematiche, nelle uali ebbe a maestri il Volta, il Brunacci e il Brugnatelli.

A dì XXX giugno MDCCCXI ottenne la aurea con onorevole raccomandazione al governo, e indi a due anni fu eletto aggiunto al-

[1] Questa memoria, scritta su pergamena, fu chiusa in un tubo di vetro e deposta presso il cadavere del *prof. Mossotti*. *(Passerini)*.

l'Osservatorio di Brera in Milano, di cui erano allora celebratissimi astronomi l'Oriani, il Cesari e il Carlini. Quivi spese dieci interi anni dedito unicamente a' suoi cari studi, de' quali esser doveva un giorno sì raro e splendido ornamento.

Nel MDCCCXXIII, impaurito della sospettosa tirannide de' dominatori austriaci, che tanti italiani avea tratti in catene e sepolti vivi nell'abominato Spielberg, cercò rifugio nella libera e ospitale Inghilterra, cui lasciò nel MDCCCXXVII per condursi a Buenos Ayres, ove con larghe profferte avealo invitato la repubblica Argentina a insegnarvi astronomia e fisica nella università.

Rivide l'Europa e l'Italia nel MDCCCXXXV chiamato a succedere al Caturegli astronomo che fu dell'università di Bologna; ma rifiutato con indegno modo da chi novellamente era stato preposto al reggimento della pubblica istruzione in Roma e ottenuto per sentenza giuridica un ristoro di molto inferiore al sofferto danno, di nuovo uscì d'Italia nel MDCCCXXXVII e per quattro anni ebbe in Corfù amica stanza e onorato seggio tra i professori dell'università delle isole Ionie, insegnandovi matematiche superiori. Accolselo finalmente con più lieti auspicii nel MDCCCXXXX l'ampliata università di Pisa, di cui fu per XXIII anni grandissimo luminare.

Nel MDCCCXLVIII, quando Italia stanca dell'oppressione austriaca levossi tutta in armi per ricuperare l'antica indipendenza, accettò con magnanimo ardore di capitanare il battaglione degli scolari delle due università toscane, e quasi dimentico del peso degli anni mosse arditamente alla santa guerra, nulla curando le fatiche, i pericoli, i patimenti e la vita stessa; del che diede bellissima prova nella memoranda giornata di Curtatone, in cui fu miracolo se non cadde morto o ferito.

Alla moglie Anna Sutter, gentilissima e secondo il cuor suo, ch'egli sposò nel MDCCCXXXXI e perdette due anni dopo, fu compagno oltre ogni dire affettuoso, oltre ogni dire riamato.

Fu il Mossotti di sereno e giocondo aspetto, di presenza venerando, di modi nobilissimo, a tutti affabile, a tutti amorevole e grazioso, costante nelle amicizie, largo del suo a chiunque avesse a lui ricorso. I suoi discepoli amò con affetto paterno e caldamente ne promosse i vantaggi. In tanta eccellenza d'ingegno, in tanta fama di dottrina e di scritture fu sempre modestissimo: in lui, come sappiamo di Galileo, mai non si conobbe vanagloria o iattanza: come Galileo, non fu ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo allontanar lo poteva; uomo piuttosto da eguagliarsi agli antichi

che da anteporsi ai moderni e da non ricordarsi mai senza lode, nè senza desiderio di imitarlo.

Sorpreso da fierissima violenta malattia la sostenne con rara serenità d'animo, la quale conservò imperturbata sino all'ora estrema. Nella sua morte, avvenuta il XX marzo MDCCCLXIII poco innanzi il mezzogiorno, straordinari segni mostrarono quanto fosse da ogni ordine di cittadini riverito ed amato; e il desiderio che in tutti lasciò di sè fu tanto grande, che pochi il lasceranno eguale, niuno certamente maggiore.

Con mestissima pompa e con solennità forse non mai prima veduta, la sua salma venne accompagnata al sepolcro assegnatogli nel camposanto urbano; onore che il magistrato municipale di Pisa concede ai soli uomini veramente grandi, veramente sapienti.

M. Ferrucci.

ILLUSTRAZIONI ASTRONOMICHE

A TRE LUOGHI

DELLA "DIVINA COMMEDIA"

I.

Illustrazione di un passo del canto IX del *Purgatorio* [1]

Grato è all'animo mio, dilettissimi giovani laureandi, l'officio che mi spetta di dirigervi la parola in questo momento in cui state per conseguire il premio ben meritato delle prove che avete date del vostro valore scientifico. Preside e socio in gran parte ai vostri studî, non posso a meno che felicitarmi con voi dell'ottimo risultato delle vostre fatiche, e di dividere seco voi la vostra gioia. E poichè in questa circostanza di giubilo, che corona la vostra carriera, debbo ancora trattenervi su qualche argomento, non sarà più uno di quegli argomenti astrusi e di severo raziocinio, che ci hanno occupati nel corso dell'anno scolastico, ma sì bene un argo-

[1] Prolusione di laurea (luglio 1844). — Dal *Politecnico*, vol. VII, anno 1845. — Questo, ed i seguenti scritti del Mossotti, ad eccezione delle due lettere ad Alessandro Torri (Cfr. pag. 27) e della nota publicata dal Bianchi (pag. 48), furono raccolti e stampati insieme all'*Elogio pronunziato dal prof.* Salvatore De' Benedetti *nella inaugurazione del monumento all' illustre scienziato il dì 16 giugno 1867* ed all'*Elogio epigrafico dettato dal prof.* Michele Ferrucci. Pisa, tipografia Nistri, 1867, in 8°, di pagg. 52. *(Passerini).*

mento alquanto ameno e di qualche sollievo alla mente affaticata, quello su cui mi farò a discorrere. Pensando meco come trovare un simile argomento, che non fosse affatto estraneo alla nostra scienza, mi cadde in animo che ben potrei far soggetto del mio discorso l' interpretazione di un passo della divina Commedia, che fu ed è tuttora materia di discussione fra i suoi commentatori. Il passo a cui alludo è quello col quale si apre il IX canto del *Purgatorio,* che, come potete ben rammentarvi, così comincia:

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che colla coda percuote la gente;
E la notte, de' passi con che sale,
  Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
  E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
  Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
  Là 've già tutti e cinque sedevamo.

In questi versi evidentemente il poeta ha voluto segnalare col mezzo delle apparenze del cielo, il momento in cui egli, *che avea di quel d'Adamo*, cioè, il cui corpo era frale e non instancabile come quello de' suoi compagni, cadde vinto dal sonno e s'addormentò. Questo momento era quello in cui destasi l'Aurora, che Dante chiama *concubina di Titone*, perchè essendo Dea e non avendo avuto l'accorgimento d'impetrare da Giove pel suo sposo coll'immor-

talità dei celesti anche l'eterna giovinezza, non s'era congiunta seco lui in nozze vere e legittime, talchè Titone divenne *antico*, o sia decrepito per età.[1]

Indi soggiunge:

> Di gemme la sua fronte era lucente,
> Poste in figura del freddo animale,
> Che colla coda percuote la gente:

Con questa terzina ci descrive, che nella parte in cui terminava l'albòre, scorgevasi un gruppo di stelle lucenti che figuravano la costellazione di un animale freddo che percuote colla coda; e nello stesso momento la volta celeste *nel luogo ov'eravamo*, cioè sull'orizzonte in cui si trovava il poeta, era in tale stato che *due passi coi quali la notte sale*, erano già fatti o trascorsi, ed il *terzo chinava 'n giuso l'ale*, cioè stava per discendere.

La difficoltà di conciliare tutte queste circostanze, diede origine a diverse interpretazioni. I più antichi espositori supponendo che *il freddo animale che colla coda percuote la gente*, fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello Scorpione nella notte dal 7 all'8 aprile del 1300, nella quale l'autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascere del sole, ma che pre-

---

[1] La favola aggiunge che Aurora invaghitasi poscia del giovane Cefalo, lo rapì e trasportò in cielo, ed a questo probabilmente allude il verso

> Fuor delle braccia del suo dolce amico.

cedeva in vece di poco il nascere della luna, che sorgeva sull'orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l'aurora, alla quale Dante allude, fosse l'aurora lunare, e che i tre passi fossero le tre ore notturne decorse. Ma oltre che quest' interpretazione fa creare a Dante di sua propria testa una nuova mitologia, ha il grave inconveniente di farlo dormire per circa undici ore, perchè in uno dei versi seguenti apertamente dice che quando si svegliò

....il sole era alto già più che due ore.

Per interpretare i due passi fatti dalla notte, altri commentatori più recenti ricorsero alle quattro vigilie, nelle quali gli antichi dividevano la notte, e supposero che il terzo passo fosse la terza vigilia, per cui non potevano mancare più che due o tre ore allo spuntare del giorno. Ma Dante disse che *la notte dei passi con che sale fatti aveva due, ed il terzo già chinava 'n giuso l'ale,* dandoci così ad intendere che i passi, coi quali sale, erano più di due. Or se i passi dinotassero le vigilie, la notte non istarebbe ascendendo che nei due primi passi, mentre cogli altri anderebbe discendendo.

Io non mi arresterò a citare altre interpretazioni escogitate da altri per porre in accordo il senso delle diverse frasi, colle quali il poeta descrive il momento in cui cadde sopito dal sonno. Il poco che ho detto, lo dissi solo coll'animo di far concepire su che versa l'argo-

mento, ed in che consistano le sue difficoltà. Passerò quindi, senza più, ad esporre quale sia, a parer mio, la significazione dei versi di Dante.

La divisione del cielo in dodici parti è antica. Lo zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisferio che sta sull'orizzonte, e quello che giace al disotto, ciascuno in sei parti, per mezzo di sei circoli massimi, che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione a mezzodì. Le dodici lunule eguali in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano, nel linguaggio astrologico, *case;* e queste si contavano numericamente, partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisferio sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi in fine per l'emisferio superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna, venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo. La prima casa, quella che conteneva la costellazione che stava per sorgere nel momento della nascita del bambino, o del principio dell'avvenimento di cui si voleva trarre l'augurio, era chiamata l'*ascendente* o l'*oroscopo.* Questa era la più potente, ed era detta casa di *vita;* la seconda delle *ricchezze,* la terza dei *fratelli,* la quarta dei *parenti,* la quinta dei *figli,* la sesta della *salute,* la settima del *matrimonio,* l'ottava della *morte,* la nona della *religione,* la decima

della *dignità,* l'undecima degli *amici,* la duodecima degli *inimici.* Secondo che queste case erano in quel momento occupate da costellazioni propizie o contrarie, da stelle benevole o maligne, l'infante era fortunato o sfortunato per rispetto alle classi d'oggetti posti sotto il dominio delle respettive case. Questi particolari ho meramente citati a soddisfazione di curiosità: quello solo che c'importa di stabilire, si è la divisione della volta celeste in dodici parti, che l'astrologia aveva adottata; e l'astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante, e bene spesso egli medesimo se ne mostra istrutto.

Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste nella sera dal 7 all'8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'Ariete tramonta col sole; quella della Libra sorge colla notte. Figuratevi di più la volta celeste, che è al vostro cospetto e s'appoggia sull'orizzonte, divisa da' suoi semicircoli massimi in sei parti o lunule eguali. Il meridiano starà nel mezzo; tre lunule o case staranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte, diametralmente opposta al sole, andrà salendo; dopo la costellazione della Libra monterà sull'orizzonte quella dello Scorpione; dopo quella

dello Scorpione quella del Sagittario.[1] Eccovi in queste tre costellazioni, che sono ascese una dopo l'altra sull'orizzonte, tracciati i passi *con cui la notte sale.* In questo momento la notte è giunta al suo punto culminante nel meridiano; essa dòmina tutto l'emisferio che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il poeta, a specificare l'ora che vuole esprimere, dice:

E la notte, dei passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale.

Chiaro si fa che la frase *con che sale,* dinota un presente indefinito riferibile alla prima metà del periodo notturno, e non un tempo presente definito; altrimenti, il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava 'n giuso l'ale,* implicherebbe contradizione. Dunque la notte era di tanto avanzata che il terzo passo *con che sale,* o sia la costellazione del Sagittario, *chinava 'n giuso l'ale:* cioè a dire, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere dalla parte opposta verso occidente. Le costellazioni dello Scorpione e della Libra, come più avanzate, avevano quindi fatti i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,* cioè per rispetto all'orizzonte in cui era il poeta,

[1] Il lettore che non è familiare colle apparenze del cielo, troverà molto sussidio al concepimento di quanto qui si espone, se avrà sott'occhio un globo celeste.

ed in cui noi ora ci fingiamo d'essere. La costellazione dello Scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda; e quella della Libra dalla seconda per passare alla terza casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla Libra non mancherà più che di scendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'Ariete, diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà più che di montare per l'ascendente o l'oroscopo, per apparire sull'orizzonte. Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole, che si approssima al suo nascere; e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del Pesce, che nell'ordine dei segni precede quella dell'Ariete. Ecco le stelle che figurano il *freddo animale, Che colla coda percuote la gente,* così designato, perchè è in fatti nella coda che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percossa.

Con queste considerazioni, alle quali siamo stati in gran parte condotti per una via piana e diretta da nozioni astronomiche, parmi d'aver posto in piena luce il concetto del poeta, e quindi oso offrirvi l'interpretazione alla quale siamo giunti, come la più veridica e persuasiva.

Avendo, in questa breve discussione, chiamato in soccorso l'astrologia per ispiegare il passo di Dante, penso che nessuno di voi s'aspetterà che proceda a farne un uso ulteriore, e che im-

prenda a trarne l'oroscopo della vostra carriera per un felice augurio. Tale favorevole occasione sarebbe forse stata accolta con alacrità da un astrologo del secolo di Dante; ma codeste illusioni sono dissipate dalla retta ragione dei nostri tempi, ed ora, fortunatamente, alle medesime alcuno più non dà fede. Il vostro oroscopo dipende da voi medesimi. Continuate a coltivare gli studî con fervore, arricchite le vostre menti di sempre nuove cognizioni, invaghitevi ognora più del vero, cercatelo con amore, dilettatevi in esso quando l'avete còlto. Siate solleciti nel compimento dei vostri doveri, come ve ne siete finora mostrati zelanti, e la vostra felicità sarà compita. Il piacere che prova l'animo nell'acquisto della cognizione del vero, la dolcezza che si gusta nella coscienza d'adempire all'officio al quale la Provvidenza ci ha destinati, sono essi i soli elementi bastevoli a farci passare ilari e felici i giorni; e molti io ve ne auguro di tali.

II.

Lettere due ad Alessandro Torri in proposito di un passo controverso del c. IX del *Purgatorio.*[1]

I.

Pregiatissimo signore,

Lo ringrazio della comunicazione che mi ha fatto della lettera del reverendo padre Marco Giovanni Ponta, nella quale sono esposte alcune osservazioni alla spiegazione che ho dato del passo con cui Dante apre il canto IX del *Purgatorio.* Quell'illustre dotto trova qualche difficoltà a riconoscere quale sia l'orizzonte sul quale nasce la costellazione dei Pesci, nella mia esposizione. Secondo l'interpretazione che io ho dato, la frase: *E la notte dei passi con che sale,* è presa in un tempo indefinito ed indica le costellazioni della Libra, dello Scorpione e del Sagittario colle quali la notte sale per le tre case ascendenti: e la frase *Fatti avea due nel*

[1] Tolgo queste due lettere dal *Giornale del centenario di Dante Allighieri* (10 luglio 1864, n. 16) alla cui redazione furono comunicate dal dott. Filippo Rosati, professore assistente nella scuola normale superiore di Pisa. *(Passerini).*

loco ov'eravamo E 'l terzo già chinava in giuso l'ale, è intesa che, sull'orizzonte dove stava il poeta, il terzo passo, o la costellazione del Sagittario, stava passando il punto culminante od il meridiano, e già calando per le case discendenti all'occidente del medesimo; e quindi *Fatti ne avea due,* significa che le altre due costellazioni avevano fatto questo passaggio. Se conformemente a questa interpretazione si volge in alto il meridiano del *Purgatorio* nell'*Orologio di Dante* del padre Ponta, e si pone, attraverso questo meridiano, la costellazione del Sagittario, si vede che la costellazione dei Pesci è quella che sta spuntando sull'orizzonte dello stesso luogo.

Il padre Ponta osserva anche che, nel mio modo di esporre, il poeta avrebbe cominciato il suo sogno subito addormentato, il che gli par troppo presto: ma è altresì vero che se si fosse addormentato alle ore due e mezzo di notte, cioè circa alle nove, il poeta avrebbe dormito per più di undici ore, poichè quando si svegliò *il sole era alto più che due ore,* cioè erano passate le otto della mattina, il che par troppo lungo.

La spiegazione per mezzo di due orizzonti citata dal Pederzani [1] alla fine della sua lezione, e resa più facile alla comune intelligenza dall'*Oro-*

---

[1] Giuseppe Pederzani, *La concubina di Titone messa finalmente nel suo chiaro aspetto.* (Senza luogo e data; ma impresso fin dal 1823). Di questo opuscolo ragionò, tra gli altri, il Torri nel *Nuovo giornale de' letterati di Pisa* (tom. XXIX, 76). *(Passerini).*

logio di Dante del padre Ponta, mi era sconosciuta. Ora che Vostra Signoria mi ha pôrto l'occasione di conoscerla, mi compiaccio di dirle che (togliendo la frase *soavemente dormì fin presso all'alba del luogo ove egli era,* la quale non è vera pel verso di su citato), la trovo pure soddisfacente ed in armonia cogli altri passi del poema; onde rendo il dovuto omaggio a quelli che l'immaginarono.

Godo di dirmi, con sincera stima ed amicizia,

Pisa, lì 2 novembre 1846.

tutto suo
C. O. F. MOSSOTTI.

II.

Pregiatissimo signore,

Lo ringrazio della copia manoscritta, procuratami, delle *Osservazioni* del Bottagisio [1] sopra la fisica di Dante, ed ora mi resta a pregarlo che mi dica quanto è stata la spesa onde possa soddisfarla.

Ho percorso la prolissa dissertazione del padre Ponta, che ella ha avuto la bontà di comunicarmi, e gliene faccio la restituzione. Io ho interpretato semplicemente il passo citato di Dante, dicendo *che la notte era già passata* al meri-

---

[1] Cfr. la lettera del Mossotti al principe B. Boncompagni alla pagina 33 di questo opuscolo. *(Passerini).*

diano con due delle costellazioni colle quali sale sull'orizzonte, e che la terza stava facendo il suo passaggio. Dalle case celesti che occupano successivamente le costellazioni medesime sono indicati i passi che va facendo la notte; il qual mezzo fu impiegato dai primi astronomi, e non è guari che varî de' nostri contadini, privi d'orologio nelle campagne, sapevano arguire, dalle situazioni delle costellazioni, il cammino che avea percorso la notte, e l'ora che faceva. Il padre Ponta, pretendendo che debba parlare di passi simili a quelli che fa un animale, mi fa dire molte melensaggini. È peraltro singolare che egli, che è tanto ritroso nel non volere ammettere che i passi possano essere rappresentati dalla successiva occupazione che le costellazioni fanno delle case celesti, sia poi tutto ligio a dare ai passi il senso metaforico di ore, come fa coll'interpretazione del Perazzini.[1] A proposito di questa interpretazione le soggiungerò che a prima vista essa mi era sembrata plausibile, ma che essendomi caduta sott'occhio l'obbiezione che le fa il Costa,[2] la trovai molto giusta, e cambiai d'opinione. Dante tutte le volte che fece l'antitesi delle apparenze dei due emisferi parlò sempre di emisferi opposti: *Sì ch'amendue hanno un solo*

---

[1] Bartol. Perazzini, *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam*, Veronae. 1775. *(Passerini)*.

[2] Nel suo *Commento* alla divina Commedia più volte stampato. Cfr. ciò che scrive il Bianchi intorno alla interpretazione del Mossotti, nelle annotazioni al commento del Costa (Firenze, 1846, pag. 338). *(Passerini)*.

orizon (Purg., IV, v. 70.); ed il supporre che abbia sostituito l'orizzonte d'Italia a quello di Gerusalemme, senza avvertirne, è un attribuirgli una incongruenza col solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Faccio a Lei queste osservazioni private, per non usare l'inciviltà di restituirgli il manoscritto senza dire una parola al proposito: ma nonostante tutta la stima che porto al rispettabile padre Ponta mi guarderei bene d'entrare in discussioni letterarie di questo genere, sempre solite a cadere in frivolezze ed in puntigli.

Godo di dirmi con tutta considerazione

Pisa, li 9 luglio 1847.

suo oss. servo ed amico
C. O. F. Mossotti.

III.

ızione di un passo del canto II del *Pa-*
liso [1]

reg.^{mo} Signore *(principe B. Boncompagni).*

ɔndo le sue intenzioni gli invio, col mezzo
ıosta, la copia manoscritta dall'opuscolo
ttagisio sulla *Fisica del poema di Dante.*[2]
ındo, stamane, aperto a caso quest'opuscolo,
de sott'occhio il comento al verso 97 del
I del *Paradiso;* e come parmi che lo spo-
ıon abbia bene reso il pensiero di Dante[3]

ːtera al principe B. Boncompagni. — Dagli *Atti dell'Ac-*
'e' Nuovi Lincei, anno XVIII, 1865, dove la lettera è se-
ına lunga nota bibliografica di Baldassarre Boncompagni
. omette. *(Passerini).*
ırvazioni sopra la fisica nel poema di Dante. Verona,
e Merlo, 1807, in-8°. Quest'opuscolo, oggi divenuto abba-
ro, sarà ristampato in uno dei prossimi fascicoli della mia
. *(Passerini).*
ːo l'illustrazione del Bottagisio:

> " Tre specchi prenderai, e due rimuovi
> Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
> Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
> Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
> Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
> E torni a te, da tutti ripercosso:
> Benchè nel quanto tanto non si stenda
> La vista più lontano, lì vedrai
> Come convien, ch'egualmente risplenda.

ıte domanda alla sua Bice che sieno i segni bui, ossia le
ı da lui vedute nel disco lunare, e fa di spiegarle colla

che racchiude un principio teorico molto più interessante di quello notato, glielo accennerò in breve per dar altro argomento a questa lettera.

" teoria della rarità e densità de' corpi; ma Bice dimostra essere " suo parere falso; e doversi attribuire l'esistenza di cotali macchie " alla diversa virtù insita ne' pianeti ed essere un formale principio che produce il fosco e 'l chiaro, e appresso Beatrice confuta le " ragioni di Dante, dicendo:

" Piglierai tre specchi, e ne riporrai due a una distanza uguale " da te, e l'altro sia più lontano in guisa, che tra mezzo due sia " collocato. Poi tu rivolgendoti ad essi, ponti di dietro più alto " del tuo capo un lume, il quale illumini i tre specchi, e riflettano a " te la luce. Benchè riguardo alla quantità della luce non sia uguale " la forza della sensazione della vista, attesa la maggior lontananza dello specchio di mezzo, tuttavia vedrai che riguardo alla " qualità i tre specchi risplendono d'una luce medesima.

" Diceva adunque Beatrice che le macchie della luna non poteano provenire dai corpi rari. Imperocchè, o questi continuano " ad essere rari da un estremo all'altro del disco lunare, o veramente vi conviene essere un termine, da onde vadano a incontrare un corpo denso, che non lasci passar il raggio. Il primo " non puote avvenire, perchè se il corpo della luna fosse raro banda a banda, non vi sarebbe eclissi, ossia fasi lunari, trasparendo " il lume come per cristallo od altra sostanza diafana; il secondo " nè anche, perchè, quantunque il corpo denso, in cui termina " il raro, sia più lontano, ciò non ostante dee riflettere collo " stesso vigore la luce, salva quella picciola differenza insensibile, " che nasce dalla maggiore distanza di questo corpo detto raro; lo " che vuol provare Beatrice coll'esperienza dei tre specchi; ma s'inganna a partito Beatrice nella soluzion dell'obbiezione, poichè un " corpo raro riflette meno luce, perchè assorbe alquanti raggi, nè " tutti si riflettono, come sopra un corpo solido; così l'acqua e lo " specchio ne riflettono meno, e quindi da lungi obbliquatamente " osservandoli sono oscuri. Di fatti i Pittagorici, e con essi l'illustre matematico Volfio ne' suoi *Elementi d'astronomia*, hanno opinato le macchie della luna essere mari, laghi e stagni, de' quali, " come la nostra terra, la luna abbonda, che, attesa la loro rarità e trasparenza, non riverberano i raggi, che ricevono dal " sole, ma in gran parte gli assorbono, e attesa poi la lontananza " non si possono a noi riflettere quelli anche che passano: comecchè Keill, il P. Riccioli, ed Eugenio voglion che sieno l'ombre " de' monti, che s'innalzano colà, e delle valli e caverne, dove non " vi può raggio di sole; ciò aversi discoperto co' telescopj, avuto " riguardo alle disuguaglianze e scabrosità della superfizie lunare; " e considerato che cotali macchie in luna calante nereggiano assai, e nel plenilunio imbiancano per l'aspetto diretto del sole „.

A me pare che Dante, coll'esempio dei tre specchi, ha voluto segnalare il principio che le superficie piane luminose, od illuminate in egual grado, appaiono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perchè la grandezza dell'immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l'una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'egual estensione dell'immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell'occhio a qualunque distanza si osservi la superficie. *Il lume che stea dopo 'l dosso* deve essere supposto ad un distanza molto maggiore, comparativamente a quella a cui sono gli specchi fra loro, come il sole lo è rispettivamente alle distanze delle diverse parti della superficie lunare, onde tanto gli specchi che queste parti siano sensibilmente illuminate in modo eguale.

Certamente la spiegazione di Beatrice è falsa, perchè non tiene conto della luce assorbita; ma il principio teorico di Dante è giusto, e per quell'epoca doveva essere una verità sublime e di non comune cognizione.

Lo prego a dar le mie memorie al di lei cognato Massimi, al prof. Tortollini[1] e a tenermi come sono per un

Pisa, li 9 luglio 1847.

suo osseq.mo servo
O. F. Mossotti.

[1] Barnaba *Tortolini, professore di calcolo sublime nell'università romana. (Passerini).*

IV.

Ilustrazione di un passo del canto XXVII del *Paradiso* [1]

I.

Altra volta, in cerimonia simile a questa, va-
endomi del sussidio di dottrine astronomiche,
ebbi a intrattenervi sull'interpretazione più ve-
idica, a mio credere, che si possa dare alle ce-
ebri terzine colle quali il massimo poeta d'Ita-
ia aprì il canto IX del *Purgatorio*. Ciò mi ten-
ne perplesso sulla convenienza di trattare di nuo-
vo un tema analogo nella mia presente allocu-
zione; ma poi, pensando che tutto quanto si
iferisce all'illustrazione del divino poema è sem-
pre accolto con gradimento nel paese dove si
parla il gentile idioma in cui fu scritto, mi ri-
olvetti di colorire il mio disegno, esponendovi
a spiegazione di un altro passo, il quale non fu
mai, o parmi, schiarito da tutta la luce che la
cienza può irradiare sopra di esso. La mia at-

[1] Prolusione di laurea (luglio 1861). — Dalla *Rivista italiana i scienze, lettere ed arti con le effemeridi della pubblica istruzione,* nno II, n.° 53, del 28 di settembre 1861. *(Passerini).*

tenzione si drizzò a quest'argomento per desiderio di compiacere ad un invito fattomi da parte di Lord Vernon, col quale mi si chiedeva di assegnare i luoghi occupati sulle rispettive sfere celesti dai sette pianeti inferiori, nel mentre che Dante gli osservò per la prima volta dall'ottava sfera, con intendimento di valersi di tali luoghi per far incidere una tavola rappresentante lo stato del cielo in quell'istante, destinata ad adornare la magnifica edizione della divina Commedia, che il nobile Lord da varî anni sta preparando.

II.

Ecco il passo, come si trova nel *Paradiso*, canto XXVII, v. 79:

> Dall'ora ch'io avea guardato prima,
> I' vidi mosso me per tutto l'arco
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
> Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
> Folle d'Ulisse, e di qui presso il lito
> Nel qual si fece Europa dolce carco.
> E più mi fora discoverto il sito
> Di questa aiuola; ma 'l sol procedea
> Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

Per mettere in chiaro il significato di questi versi fa d'uopo tornare alle terzine del canto XXV, nelle quali il poeta descrive la velocità del suo ascendere dal settimo all'ottavo cielo, ed indica il luogo in cui vi arrivò. Egli così si esprime al verso 109:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il tauro, e fui dentro da esso,

cioè il segno dei Gemelli.

Subito dopo, invitato dalla sua celeste scorta, rivolse lo sguardo *ad imo* e dice

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Dante si diè molta cura d'imprimere nella mente del lettore l'idea della parvità del globo che abitiamo a comparazione della vastità de' cieli: nozione non comune a' suoi tempi, poichè poco sotto volendo indicare la superficie terrestre posta nel centro delle sfere planetarie la chiama:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci.

Le circostanze descritte nei versi citati racchiudono le notizie necessarie a conoscere in qual ora il poeta guardò ciascuna volta ai sottoposti pianeti, e ad assegnare quali erano le situazioni in cui egli trovavasi nello spazio, non che quelle in cui stavano i varî pianeti. La determinazione di questi luoghi dà al significato dei versi medesimi una chiarezza che non saprebbesi ottenere altrimenti, e che io m'accingo a far splendere nelle vostre menti.

III.

A tal fine analizziamo successivamente i versi suddetti cominciando dalla prima terzina:

> Dall'ora ch'io avea guardato prima
> I' vidi mosso me per tutto l'arco
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima.

Il dedurre dal detto in questa terzina qual era il tempo decorso dalla prima alla seconda volta che il poeta diresse lo sguardo ai sottoposti pianeti, dipende dal sapere quanto tempo l'ottava sfera consuma nel descrivere un angolo corrispondente alla metà dell'arco che misura il primo clima.

La voce *clima* deriva dal greco κλιμαξ che significa *scala.* Gli antichi autori di geografia greci ed arabi classificavano i climi dei varî paesi secondo la maggiore o minore durata che stava il sole sull'orizzonte nel giorno del solstizio estivo, cioè il più lungo giorno dell'anno, che forniva loro un modo pratico assai facile per venire in approssimata cognizione delle latitudini geografiche rispettive dei paesi stessi, senza bisogno d'alcun istromento, bastando che osservassero l'intervallo di tempo decorso fra il nascere e tramontare del sole nel detto giorno.

Nella geografia di Tolomeo, tradotta di greco in latino dal Pirkheymer, si trova che il primo clima competeva ai paesi la cui durata del giorno

più lungo era compresa fra 12^{or} 45^{m} e 13^{or} 15^{m}, ovvero, per un medio, che il primo clima era quello pel quale la durata del giorno constava di 13 ore, e passava nell'Etiopia per l'antica isola fluviale chiamata *Meroe* (ora ridotta ad una penisola detta *Arbara*), talchè quel clima portava anche con vocabolo greco il nome di *Diomeroes*.

Assegnata così la significazione della voce *primo clima*, chiaro appare che

. . . . tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima

è quello percorso dall'apparente rotazione diurna della volta celeste in sei ore e mezzo, e che perciò la prima ispezione dei pianeti fatta dal poeta precedette la seconda di questo stesso intervallo di tempo.

IV.

Per indicare il momento in cui il poeta diresse, per la seconda volta, il suo sguardo sui pianeti inferiori narra le seguenti apparenze:

Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse; e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

Con questo viene a dire che dal luogo dove egli era vedeva di là, cioè alla sua destra, verso la parte occidentale della superficie terrestre, il varco di Gade, detto presentemente lo stretto di

Gibilterra, oltre il quale sta l'Oceano atlantico, e di qua, cioè alla sua sinistra, dalla parte orientale della superficie terrestre, poteva discernere i luoghi

> . . . . presso il lito
> Nel qual si fece Europa dolce carco,

ossia il lido fenicio, nelle cui pianure Europa s'assise sul dorso del toro onde Giove aveva preso le forme, e fu rapita. Poi soggiunge, e quest'aggiunta è una circostanza assai importante per la nostra ricerca,

> E più mi fora discoverto il sito
> Di quest'aiuola; ma 'l sol procedea
> Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

Dandoci così ad intendere che avrebbe potuto scorgere anco i luoghi situati più dentro al litorale, o nelle parti più orientali della superficie terrestre, se il sole, il quale era d'un segno e più avanzato nella rispettiva sfera, che non era egli nella sua, non avesse giusto compiuto il suo tramonto in quei luoghi, e non gli avesse lasciati immersi nell'ombra.

Da ciò rilevasi che nel momento della seconda ispezione fatta da Dante, il sole stava tramontando presso il lido fenicio, dove avevano già fiorito le celebri città di Tiro e di Sidone. Se ora, colle tavole degli archi semidiurni, si cerca qual'è la semidurata del giorno, nel parallello medio di Tiro e Sidone, cioè nelle latitudini di 33°, $^3/_4$, il dì 10 d'aprile dell'anno giu-

liano 1300,[1] in cui la declinazione del sole era di 10°, $^{6}/_{10}$, si trova che tale semidurata doveva essere circa 6^{or}, $^{1}/_{2}$.

Dunque, sei ore e mezzo prima, il sole doveva essere nel meridiano di Tiro e Sidone, cioè si aveva mezzodì in queste città, e perciò anche in Gerusalemme, che differisce pochissimo da loro per longitudine geografica.

V.

Tiriamo la notabile conseguenza che discende dalle premesse osservazioni. L'analisi delle cose dette nella prima terzina di questo passo ci ha provato che la prima ispezione dei pianeti, fatta da Dante, dall'ottavo cielo ha preceduto la seconda di sei ore e mezzo: quella delle cose dette nelle due seguenti terzine del medesimo passo ci ha condotto a riconoscere che il mezzodì di Gerusalemme ha pure preceduto di sei ore e mezzo questa seconda ispezione; dunque: il mezzodì di Gerusalemme segnò il tempo in cui Dante osservò, per la prima volta, i pianeti.

VI.

Giunti, con questa conclusione, a fissare l'ora in cui i pianeti furono osservati per la prima

---

[1] Nella lettera scrittami da parte di Lord Vernon mi si diceva: " Volendo delineare una grafia esatta del viaggio di Dante " per li cieli, bisogna prima determinare astronomicamente e se-

volta, è facile concepire come col sussidio delle tavole astronomiche si possano assegnare nell'Empireo i luoghi occupati contemporaneamente da Dante, dal sole, non che dai pianeti, se bisognasse.

Immaginate descritte intorno alla terra, come centro, la quarta sfera trasferente il sole, e l'ottava sfera colla quale s'avvolgeva Dante, e disegnate su ciascuna di esse il circolo di loro intersezione col piano dell'eclittica. Immaginate inoltre condotto il piano del meridiano passante per Gerusalemme; il punto in cui questo piano interseca l'eclittica designerà il luogo che il sole occupava nell'istante che era mezzodì a Gerusalemme.[1] Se calcolaste, per quest'istante, colle tavole astronomiche, il luogo del sole, trovereste che stava nella longitudine di 28 gradi. Il punto equinoziale di primavera (*r*) doveva quindi trovarsi, nello stesso istante, avanzato sull'eclittica di 28 gradi dalla parte occidentale del meridiano suddetto, ed il punto di mezzo del segno dei Gemelli che segue di 75 gradi il punto equinoziale doveva, perciò, rimanere indietro sull'eclittica di 47 gradi dalla parte opposta od orientale del meridiano medesimo. Supponete ora segnato questo punto (II) sull'intersezione del piano dell'eclittica coll'ottava sfera alla distanza angolare

---

"condo il sistema tolemaico il sito di ciascun pianeta per la domenica di Pasqua dell'anno 1300, giorno in cui Dante finge essere asceso al cielo „. Secondo il calendario giuliano quella domenica corrispondeva ai 10 d'aprile.

[1] Vedasi la figura alla pag. 47.

li 47 gradi dalla parte orientale del meridiano
passante per Gerusalemme, ed avrete presente il
luogo dove era Dante quando si rivolse con tanta
gratitudine alle *gloriose stelle* dei Gemelli, sic-
come quelle che erano col sole *quando sentì da
prima l'aere tosco*, e nella cui regione gli fu
largita la grazia d'entrare, pervenendo all'*alta
sfera* che la girava.

Eccovi, con poche parole, designato il luogo
del firmamento da cui Dante ci narrò d'aver os-
servato la prima volta i pianeti. Dalla cogni-
zione di questo luogo è facile passare a quella
in cui si è trovato quando li osservò la seconda
volta. Figuratevi colla mente girato il sistema
delle otto sfere intorno all'asse della terra, sup-
posta immobile nel loro centro, per un angolo
di 97 gradi e mezzo, quanti appunto ne com-
prende *l'arco che fa dal mezzo al fine il primo
clima,* e riconoscerete che con tale rotazione il
sole è venuto a situarsi presso l'orizzonte di Ge-
rusalemme, e che Dante, il quale lo seguiva sul-
l'eclittica di 47 gradi, era ancor alto per circa
tre ore sull'orizzonte della stessa città.[1]

Voi vedete da questa breve sposizione come
il gran poeta, descrivendo con nobili versi le ap-
parenze che gli presentavano la superficie ter-
restre e gli oggetti circostanti del cielo, seppe
con molt'arte e precisione, indicare il luogo ed

[1] Per questa verificazione si potrà anco servirsi d'una sfera
armillare o d'un globo celeste.

il tempo in cui gettò tanto la prima quanto la seconda volta il suo sguardo *sul vil sembiante* di questa aiuola.

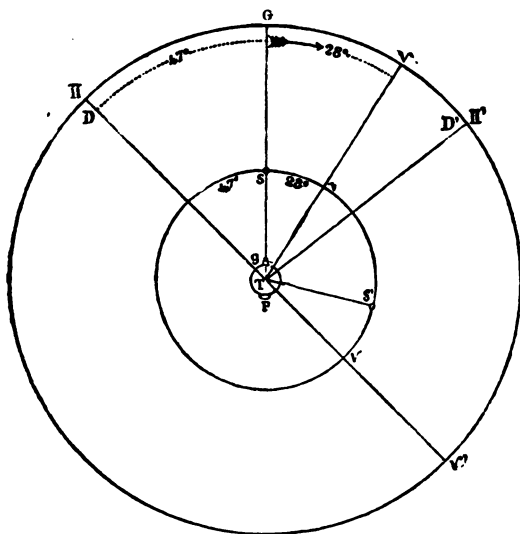
VII.

La spiegazione or data del passo riferito, in parte già conosciuta, ebbe compimento dall'applicare alla voce *clima* il giusto significato in cui la usò il divino poeta, versato nelle dottrine geografiche ed astronomiche de' suoi tempi. Seguendo il cammino che l'interpretazione di tal voce ci apriva, fummo condotti a riconoscere la notevole coincidenza che Dante giunse all'ottavo cielo appunto nel tempo ch'era mezzodì a Gerusalemme, non che a mostrare la connessione esistente fra le varie apparenze descritte. Parmi che questa spiegazione, così compiuta, non lasci altro a desiderare per la chiarezza del passo. Io ve la offro, ingegnoso candidato,[1] come un esempio piano del modo di procedere quando, da apparenze che, a primo aspetto, sembrerebbero estranee, s'abbia a far emergere una cognizione ch'esse racchiudono velata, e vi prego di accoglierla come segno della grata amicizia che a voi mi lega ed alla vostra famiglia. Possa la dignità, delle cui insegne sto per fregiarvi, essere foriera d'altre maggiori, che saprete meritarvi col sapere e colla virtù, rendendo sempre

[1] Il signor dottor Gustavo Uzielli.

più onorati e felici i giorni nel corso della vostra vita.

Spiegazione della figura.

Il circolo minore ⊙ ⊙' ed il maggiore II, II' segnano, rispettivamente, le intersezioni del piano dell'eclittica col quarto ed ottavo cielo.

Il piccolo cerchio T, descritto in scala maggiore per renderlo visibile, sta per dinotare la terra, e la retta *g* G per dinotare l'intersezione del piano dell'eclittica col meridiano passante per Gerusalemme. La lettera *g* indica il luogo di Gerusalemme, e la lettera P quello del purgatorio.

Le lettere S, S', od i segni ⊙, ⊙', segnano i luoghi occupati dal sole sull'eclittica nei tempi della prima e seconda ispezione dei pianeti, fatte da Dante, ed i segni *rr* e *r'r'* le direzioni della linea equinoziale di primavera passante pel punto O° del segno d'Ariete.

Le lettere D,D' stanno per dinotare le direzioni in cui Dante, trasportato dall'ottava sfera e situato nel mezzo del segno di II, guardava, rispettivamente nei due detti tempi, i pianeti. [1]

---

[1] A proposito di questo passo, riferisco la seguente nota dal commento del padre B. Bianchi:

" Tutti i commentatori, e lo stesso chiarissimo padre Ponta " dicono che la ragione per cui Dante non vedeva al di là del lito " fenicio, era la mancanza dei raggi solari, la qual ragione è dal " poeta significata in quelle parole *ma il sol procedea.... un segno* " *e più partito.* Ma qualche tempo fa persona intendente di cose " astronomiche mi diceva che non era per mancanza di luce che " Dante non vedeva oltre il lito fenicio, chè il sole, rispetto al " punto da cui egli allora guardava, illuminava assai più in là: " ma ciò avveniva per l'interposizione dello stesso corpo solare. " Venuto io in questo dubbio, nè potendo scioglierlo da per me, " ebbi ricorso, per mezzo d'amico, ad uno dei più illustri matema- " tici ed astronomi d'Italia, e buon letterato al tempo stesso. Era " questi il prof. Mossotti; la cui risposta, poichè dichiara più lar- " gamente il passo in questione, voglio qui riportare nella sua " integrità, certo di rendere un buon servigio agli studiosi di " Dante. „

Amico carissimo.

Ho letto il passo di Dante su cui il signor Bianchi cerca la mia opinione, e lo trovai, come varî altri dello stesso autore, contenere un' idea non del tutto bene definita: ciò non ostante parmi che l' interpretazione più plausibile sia quella che risguarda il lido fenicio, come il limite fra l'emisfero illuminato e l'emisfero in ombra.

Primieramente io crederei che la parola clima *del verso 81 non è impiegata da Dante nel senso dei geografi, che distinguono trenta climi diversi dall'equatore al polo, ma è usata in vece della voce* zona *distinguendo così soltanto tre climi, torrido, temperato e frigido, costituiti da metà della zona torrida, dalla zona temperata e dalla frigida. Salito Dante dal purgatorio, situato agli antipodi*

di Gerusalemme, al primo cielo della luna, pare che impiegasse dodici ore a passare pei primi sette cieli, talchè giunse all'ottavo delle stelle fisse nella costellazione de' Gemini quando questa passava al meridiano di Gerusalemme. A circa 48 gradi dal meridiano di questa città stava il sole che procedea, sotto i *suoi* piedi, un segno e più partito. *Ora Dante, dopo l'ora che aveva guardato la terra la prima volta avendo girato per un arco di 47 gradi eguali a due volte la metà della zona torrida,* Che fa dal mezzo al fine il primo clima, *il sole dovea trovarsi, quando ne rivolse gli occhi la seconda volta, a 90 gradi dal zenit di Gerusalemme, o, ciò che torna lo stesso, dallo zenit del lido fenicio: e quindi questo lido era per immergersi nell'ombra. La costellazione de' Gemini rimaneva ancora 48 gradi sull'orizzonte, per cui Dante avrebbe potuto scorgere i paesi sin quasi al fiume Indus, secondo la geografia di que' tempi, ma non li vedeva, perchè il sole, procedendo* sotto i *suoi* piedi un segno e più partito, *non li illuminava più.*

Dal lato d'occidente l'autore accenna soltanto d'aver visto di là da Gade il varco, *cioè l'oceano Atlantico, non conoscendosi a quell'epoca che vi fosse l'America. Secondo le cognizioni geografiche dei tempi di Dante, Gade doveva trovarsi 10 gradi all'occidente del meridiano, in cui il poeta si trovava, e che in quell'istante veniva a passare pei Pirenei.*

Eccovi un'interpretazione che non lascia d'introdurre qualche cosa d'arbitrario, particolarmente rispetto al meridiano sotto cui era Dante, quando la prima volta guardò la terra dalla costellazione de' Gemini; ma non conosco passo dell'autore da cui questo meridiano possa dedursi: che se venisse fatto di trovarlo, si confermerebbe o confuterebbe la mia spiegazione. — Prof. F. Mossotti.

(Passerini).

APPENDICE

azioni di M. G. Ponta sulla interpreta-
ne di O. F. Mossotti ai primi versi del
IX del *Purgatorio* [1]

l contento della interpretazione che il
o padre Antonio Cesari [2] ha dato ai primi
lel IX del *Purgatorio,* colla quale, rife-
a due diversi emisferi le fasi diurne in
additate, mette in piena armonia tutte le
del testo; il chiarissimo professore Fabri-
taviano Mossotti, cattedratico di astrono-
ell'università di Pisa, si piacque di pro-
altra che, quanto alla spiegazione, non si
a con niuna delle antecedenti: ma viene
determinare, col Rosa Morando, [3] che il
animale che colla coda percuote la gente,
il segno dei Pesci, ed in ciò saviamente:

l *Giornale arcadico,* Roma, 1848, vol. CXVII, pag. 164. —
agg. 17-31 di questo opuscolo. *(Passerini).*

r. il dialogo IV del vol. II, *Purgatorio,* nelle *Bellezze
media di Dante Alighieri.* Verona, dalla tip. di Paolo
1825, in-8°. *(Passerini).*

r. la *Lettera di* F. Rosa Morando *al p. Gius. Bianchini
quanto fu scritto nella Storia letteraria d'Italia contro
zioni al Commento del p. Venturi* (Senza note tipogr.; ma
1754, in-8°). *(Passerini).*

e che Dante siasi addormentato, sullo spuntare dell'aurora, nell'emisfero del purgatorio, dove allor si trovava. Però, se il concetto è uno con quello di chi lo precedette da cinquanta anni, nondimeno l'illustrazione con che questo viene dimostrato e difeso dal professore pisano, può dirsi al tutto nuova ed ingegnosa, se pure, per quello che a me ne pare, non vuol denominarsi anche strana ed inopportuna. Comunque però sia la cosa, io non prenderei a farne parola nè prò, nè contro, ove non temessi che la grandissima autorità di un tanto professore fosse per nuocere presso di molti alla vera intelligenza di un passo della Commedia, il quale frainteso per lunghi anni, ora finalmente, mercè dell'esposizione del Cesari, è dichiarato così naturalmente, che non ammette più dubbio sul proprio concetto dell'autore. Ma vedendo anzi che in alcuna recentissima edizione del Dante l'annotatore fu sì devoto al professore Mossotti, che, scartata la chiosa del Cesari, sentenziò la sua per *unica vera:* non so tenermi che, scevro da ogni vile passione, colla debita stima ed osservanza all'esimio professore non esponga in alcune osservazioni separate le ragioni che mi dimostrano inammissibile la sua interpretazione, come quella che non solo è estranea a tutto il contesto, ma e dà pure alle parole del poeta un concetto direttamente opposto a quello che richiede il testo della Commedia.

I. — La narrazione, onde l'egregio astronomo

pisano, il chiarissimo sig. professore Ottaviano Mossotti, espose la meccanica posizione e l'uso delle cose celesti nelle astrologiche osservazioni, è condotta con tale una brevità, chiarezza, maestria ed eleganza di dettato, che manifesta essere lui non meno classico nella difficile scienza d'Urania e nella astronomica erudizione, che nel maneggio e nel buon discernimento delle più squisite bellezze della volgare nostra eloquenza. Egli ha poi bene avvertito che " l'astro-" logia durava ancora in fiore ai tempi di Dan-" te " : perocchè anche nel XVI secolo presso non pochi *dei grandi uomini* era tuttavia ritenuta in non lieve estimazione. Nè men vero è che Dante bene spesso se ne mostra istrutto: come rileviamo da più e più luoghi della Commedia, delle canzoni, e da tutto il Convito, e specialmente dal capitolo XXIII del quarto trattato. Nondimeno certo è del pari che in niuno de' suoi dettati fece uso di cotali dodici case; le quali, per verità, se paiono sommamente necessarie alle astrologiche compitazioni; erano al tutto inutili alla oratoria, alla poesia ed alla loro opportuna erudizione, che sono tanta parte, per non dire il tutto, nei volumi del nostro autore. Pertanto concediamo che mostrasi Dante istrutto di astrologia; ma ne pare non irragionevole il sospettare che egli, toccando dei *passi della notte,* veramente non accennasse alle *lunule* o case immaginate dagli astrologi per tutta la volta celeste. Imperciocchè, nella fermata ipo-

tesi del sommo professore, queste sono la vera base di tutto il concetto di quel passo. Ciò posto, il poeta, senza cadere in una riprovevole oscurità, non poteva dispensarsi dal farne cenno espresso per mettere in mano al suo lettore il necessario filo che lo guidasse per l'intricatistimo laberinto di quella descrizione, già tanto forte per sè, a causa dei contenuti calcoli, posizioni ed immagini cosmografiche. Laonde io credo che, per lo meno, sia molto incerto che il poeta in quel luogo, nel determinare i *passi della notte,* intendesse alle case astrologiche immaginate per la volta del cielo.

II. — Si concede che gli antichi astrologi immaginassero la sfera celeste ripartita in dodici case rispondenti alle dodici costellazioni del zodiaco: ma è altresì, se non certo, almen probabile, che questa ripartizione riguardasse solo i dodici segni, i quali, ogni giorno, con *moto comune,* scorrono di casa in casa da levante a ponente. Ma siccome i pianeti, *con moto proprio* scorrono tutto il zodiaco dal ponente al levante: nel che fare si trattengono alcun tempo nei singoli segni: così addivenne che gli astrologi stessi immaginassero le dodici costellazioni sopra nominate, quasi altrettante case dei pianeti; le quali cominciavano dall'*Ariete,* e procedevano per *Toro, Gemini,* ecc., sino all'ultima costellazione, che è dei *Pesci.* Di qui il nome di *casa di Ariete, casa di Toro, casa di Gemini,* ecc., e perciò usarono dire il *sole entra,* per modo di

esempio, *nella casa di Gemini, Marte entra in casa di Sagittario, Venere in casa di Granchio,* e via via. Se ciò è vero, come io credo, e si è certo che la notte fu immaginata dal nostro poeta come scorrente il cielo in costante opposizione col sole, onde si ha che entrava, quasi pianeta, nelle diverse case dei segni; si dovrà dire, che la notte in Libra, o in casa di Libra (dove, come in ciascun segno, si ferma un intero mese, al pari che il sole in Ariete, Toro, ecc.) ascendeva dall'oriente al meridiano senza rispetto alcuno nè agli altri segni, nè alle varie case dei segni. Oppure si dirà che la Libra, casa della notte per tutto un mese, ascendeva alla prima, seconda, terza *lunula* o casa dei segni, senza tener conto dell'ascendere che dopo lei si facevano lo Scorpione ed il Sagittario. Ma a qualunque modo accennisi il moto diurno della notte, i passi dello Scorpione e del Sagittario vengono ognora esclusi: nè si possono contare tra i passi che faceva la notte.

III. — Detto è che i *passi della notte* sono le ascensioni dei segni del zodiaco, i quali dall'orizzonte montano alla prima, alla seconda ed alla terza casa. Ma non sarebbe ella stata frase meno impropria se fossesi detto che *quelli sono i passi delle costellazioni* che la sospingono dall'oriente al meridiano? In mia fè, supposta la notte ferma nel segno di Libra (come fa anche il signor professore), la quale dall'orizzonte passa alle diverse case ascendenti e discendenti,

non è la notte che fa i passi, ma sibbene la Libra stessa, dove quella, a suo bell'agio, dimora, nel modo stesso che il sole nella sua rotazion diurna sta fermo dentresso il proprio carro. In fatti, se gli astrologi immaginarono le dodici case per la volta celeste, nelle quali entrano i dodici segni, e perciò sono veramente dette case dei segni; gli stessi immaginarono del pari, già si è detto, i dodici segni quasi altrettante case, per entro a cui passano e dimorano tutti i pianeti.

Per questa ragione Dante suppose, e le sue opere lo dicono espresso, le costellazioni in ordine al sole ora come un letto, dove questi si giace *coricato* alcun tempo *(Purgatorio,* c. VIII, v. 133); ora come un padiglione, sotto cui si ferma alcune settimane *(Inferno,* c. XXIV, v. 1): ora come un compagno di viaggio, col quale compie il suo moto diurno *(Inferno,* c. I, v. 38; *Paradiso,* c. XXII, v. 115). Ma a niuna di queste maniere, onde accennasi nella Commedia la posizione ed il moto dei pianeti, e specialmente del sole e della notte *(Purgatorio,* c. XXV, v. 1), conformasi la proposta interpretazione in ordine alla notte. In verità, supposta la notte in Libra, o trovasi in quella come in un letto dove *si corca;* e, ciò posto, niuno dirà che la notte coricata *fa passi:* come non dirà che li faccia il letto che è la Libra. O la notte è disposta sotto quel segno quasi sotto di un padiglione; e non so chi dirà, che il padiglione è il passo di chi sotto vi dimora. O immaginiamo la notte quasi moven-

tesi in compagnia della Libra, di guisa che senza mai dipartirsi da sè percorrono in circoli paralleli tutta la volta celeste così di conserva, che sorgono e tramontano contemporaneamente per qualunque emisfero: in quest'ultima supposizione discorrendo per la celeste sfera tanto la notte, quanto la Libra (siccome addiviene tuttogiorno di due compagni pellegrini), tanto supponesi fare i passi la notte, quanto la costellazione compagna. Ma siccome il testo nulla dice del segno, e tutto si trattiene a parlare della notte, ed a lei sola attribuisce *i passi con che sale;* perciò non saprebbesi indovinare la ragione, per cui, or si attribuisce prima alla Libra uno dei passi, che fa la notte, che con lei nasce e tramonta, e poi attribuisconsi gli altri passi alle costellazioni, che le vengono addietro. In ciò fare parmi addivenuto come se alcuno dicesse: *A* sale, o discende di costa a *B,* a cui corre dietro prima *C,* e poi *D;* dunque *B, C* e *D* sono i passi con cui *A* sale o discende.

IV. — Nuova ragione in contrario. Detto è che il primo passo della notte è la Libra, lo Scorpione il secondo, ed il Sagittario il terzo; ma e perchè mai tante speciali denominazioni dei passi di un individuo, o di una cosa medesima? Se le case dal levante al meridiano sono tre; la Libra, che detta è l'uno dei passi, ascesa dall'orizzonte alla prima casa, ha compiuto un passo; ascesa alla seconda, ne ha fatto un altro; e quindi col salire alla susseguente dà compimento al terzo. E siccome questo segno, così fece lo Scor-

pione, che col primo passo salì alla prima casa, e coll'altro alla seconda, intanto che il Sagittario fece egli pure un passo dal cerchio orizzontale montando alla prima casa. Or qui si dice che Libra, Scorpione e Sagittario sono i tre passi con che la notte sale: a quale buon pro' tanti passi compiuti con tanti piedi sul grado stesso, mentre soltanto la Libra ha trasportato la notte dall'orizzonte al punto culminante del cielo sul meridiano?

V. — Sebbene l'eruditissimo interprete esponga che nelle ascensioni delle tre costellazioni sono tracciati i tre passi *con cui la notte sale:* il testo però della Commedia parla di passi fatti veramente dalla notte senza alcuna relazione ai segni celesti: *La notte, dei passi, con che sale, Fatti avea due nel luogo ove eravamo:* in queste parole la *notte fatti avea due passi nel luogo ove eravamo*, non pare egli proprio che suppongasi la notte posare alternativamente le sue piante sulla superficie terrestre dell'emisfero che ella abbuia? Di più, non mostrasi egli aperto che questi sono passi compiti dai piedi stessi della notte in persona? i quali, senza fallo, saranno stati fatti con quei tali piedi, onde il poeta altrove disse: *La notte dalla riva copre già col piè Marrocco (Purgatorio*, c. IV, v. 139).[1] Questi due passi adunque furono compiuti dalla stessa notte immaginata come una matrona insigne, o percorrente la superficie terrestre, dal basso cer-

---

[1] ...*Ed alla riva Copre la notte già col piè Marrocco* (PASSERINI).

chio dell'orizzonte orientale ascendendo al colmo della terra posta sotto il colmo dell' emisfero celeste, per discendere poi sino all'occaso; ovvero ascendente pel cielo dall'orizzonte orientale sino al meridiano, per poi discendere al cerchio orizzontale in occidente. Or dunque, se quei due primi passi vennero fatti propriamente dalla notte, perchè non dovrà essere suo anche quel terzo, di che dicesi *che già chinava in giuso le ale?* Imperlaqualcosa, siccome è la notte che fece i primi due passi, alzando ed abbassando or l'uno, or l'altro piè dall'orizzonte alla prima casa, e da questa alla seconda, appunto come fa l'uomo che ascende pei gradi successivi di una scala: così apparisce dal testo che questa notte non pure era con due passi pervenuta alla seconda casa, ma che di più aveva alzato una terza volta il suo piede per compiere il terzo passo, e che già stava posandolo sopra il terzo scaglione, o casa della plaga orientale. In tal modo, nell'ipotesi delle case, o lunule, senza ricorrere, contro la paròla del testo, ai diversi piedi delle costellazioni, sarà confermato il testo medesimo, che la notte dei passi con che sale fatti avea due al purgatorio, e che il terzo già chinava in giuso le ale: il che tanto vale a dire, quanto: la notte avea compiuti i primi due passi in salita, e già abbassava il piede, testè alzato, per posarlo sul terzo grado a darvi compimento al terzo passo.

VI. — Ma ritorniamo ai passi della notte come fatti dalle tre costellazioni Libra, Scorpione e Sa-

gittario. Dice il chiarissimo interprete, che l'un passo è il montare della Libra sull'orizzonte: "Dopo questa vi monterà lo Scorpione; dopo "quella dello Scorpione vi monterà quella del "Sagittario...." Vedi mò, cortese mio lettore, se questa foggia di eseguire i passi della notte non è quella dell'animale di cento piedi, i quali tutti succedonsi nel medesimo punto ove fu posto il primo? Secondo la presente ipotesi la notte fece due passi con che sale, perchè la Libra (primo passo) non pure montò sulla seconda e sulla terza casa, e lo Scorpione (secondo passo) montò sulla prima e sulla seconda; ma ed anche il terzo di questi passi, che è il Sagittario, *già chinava in giuso le ali.* Che significa ciò? odasi il poeta: *La notte, dei passi con che sale, fatti avea due.* Qui si enumerano due passi consecutivi compiuti: *e il terzo:* qui dai due primi si procede al terzo passo. Ma dicesi che questo passo *già chinava in giuso le ale:* ora, qualunque valore diasi alla frase *chinar in giuso le ale*, certo è che questo passo (il quale o era compito, o stava per compirsi) era già cominciato: nè è lecito avanzare il pensiero al di là dei tre passi registrati nel testo. Dunque, vi si parla di azioni succedutesi senza interruzione: dunque, *il terzo passo* con cui sale, di che tratta il poeta, deve essere susseguito immediatamente al primo ed al secondo. Laonde montava la Libra dalla prima alla seconda e terza casa, e lo Scorpione dalla prima alla seconda, il Sagittario (terzo passo) sarà montato,

o presto monterà nella prima, senza più. E per conseguenza la notte (la quale dee fare sei di tali passi in tutto il suo corso) non ancora ha oltrepassata la prima sua metà, e la Libra non ha ancor toccato il meridiano col primo grado. Pertanto anche nella nuova sposizione Dante sarebbesi addormentato sulla mezza notte, o poco prima.

VII. — Così pare a me, e così dovrebbe essere; ma l'egregio signor professore la discorre di quest'altro modo: la notte avea fatti due dei passi con che sale, ed il terzo già chinava in giuso le ale: " Dunque, la notte era di tanto avanzata, che " il terzo passo, *con cui sale,* o sia la costellazione " del Sagittario, *chinava in giuso l'ale;* cioè a dire, " aveva cominciato a passare il meridiano, e stava " per discendere dalla parte opposta verso occi- " dente ". In vero che mi giugne inattesa cotal conseguenza: nè so immaginare come questo si raccolga dai versi del poeta. Se la notte si dice aver fatti, o compiti solo che i primi due passi in salita, necessariamente il terzo (che dicesi non fatto, ma chinante in giuso le ale) non era compiuto: e perciò il sagittario non era ancor tutto montato sull'orizzonte a compirvi il terzo passo. Con qual ragione dunque si vuole, non solo trascorso questo segno per tutte le tre case orientali, ma già discendente nella plaga occidentale? Ma, per mettere in più manifesta veduta il salto dalle premesse alla voluta conseguenza, discorreremo con altri termini equivalenti e meno oscuri. Il poeta, pei passi della notte, vuole in-

dicare (o io nulla intendo) il tempo della notte che già era trascorso quando egli si addormentò. Secondo l'eruditissimo signor professore i passi della notte sono il sorgere delle successive costellazioni sull'orizzonte; le quali, nel suo moto, misurano precisamente il tempo di due ore ciascuna. Ora la notte avea fatti due passi con che sale; e, perciò, le costellazioni di Libra e di Scorpione erano tutte sorte sull'orizzonte. Questo moto si compie in due ore per costellazione: dunque, *erano le quattro ore di notte.* Ciò avvertito, ritengasi coll' illustre professore, che il poeta, dicendo la *notte dei passi con che sale fatti avea due,* volle accennare che erano trascorse le prime quattro ore notturne: ed, in altri termini, che già erano compite le quattro ore della notte. Ora, ove nella frase: *E il terzo già chinava in giuso le ale*, vogliasi intendere che il Sagittario trapassava al di là del meridiano verso l'occidente (il che, nel caso nostro, non comincia ad avvenire che verso le dieci ore di notte), nel testo si avrà quest'altra espressione: *La notte dei passi con che sale Fatti avea due* ciò è: *erano già compiute le quattro ore di notte:* e il terzo già chinava in giuso l'ale: e la *decima ora già stava per compirsi.* Chi non sente la stranezza di questo periodo? Erano compite le *quattro ore*, e la *decima ora* già stava per compirsi?!

VIII. — Ma, anche senza tradurre in tempo il moto delle costellazioni, possiamo riconoscere l'erroneità della data interpretazione, conside-

ando il muovere successivo dei segni stessi in
rdine alle parole del poema. A questo propo-
ito si noti, che, ove il poeta coi vocaboli: *e il*
erzo passo con che sale già chinava in giuso le
le, avesse voluto far intendere a' suoi lettori
he il Sagittario trapassava dal meridiano alla
laga occidentale, avrebbe non assai felicemente
remesso che la notte dei passi con che sale ne
vea fatti due. Imperciocchè non è immagina-
ile quanto giovi alla intelligenza di questo pe-
iodo il far sapere, che la notte era salita di due
assi dal levante verso il meridiano, quando su-
ito succede che il terzo dei medesimi passi in sa-
ita non solo era già fatto pur esso, ma che di più
ià si faceva in discesa? Per verità, prima che
uesto terzo passo, o Sagittario, giunga al punto
ulminante sul meridiano per discendere, e chi-
are le ale in giuso al ponente, necessariamente
ovevano già essersi trapassati i due passi an-
eriori, che sono la Libra e lo Scorpione; o, per
neglio spiegarmi, prima che il Sagittario *chi-*
asse in giuso le ale, dovevano averle anteceden-
emente *chinate,* ed il passo Libra, ed il passo
corpione. Onde è che Dante, nella detta ipo-
esi, non poteva più dire che la notte aveva
atto due dei passi con che sale; ma sì doveva
roprio dire, che la notte aveva fatto due dei
assi *con cui discende,* e che il terzo già chinava
n giuso le ale. Se così avesse scritto, non v'ha
ubbio (nella ipotesi) che il poeta volesse accen-
are al sorgere dell'aurora; ma fino a tanto che

si leggerà ***dei passi con che sale Fatti aveva due,*** non sarà mai lecito a supporre che fosse fatto anche il terzo; e, molto meno, che questo avesse già così salito tutta la seconda e la terza casa, che scendesse nella quarta. Per cui, tra i due passi fatti in salita ed il terzo fatto in discesa, vi si tramezzino due sesti della notturna rotazione del cielo.

IX. — È d'uopo qui trattenersi ad un minuto esame della osservazione del chiarissimo signor professore intorno al significato della frase, *la notte dei* PASSI CON CHE SALE *Fatti avea due:* perciocchè quindi, come da fonte principale, discende la differenza della sua dalla interpretazione di tutti gli altri chiosatori. Ei la discorre così:

" Chiaro si fa che la frase, *con che sale:* dinota " un presente indefinito riferibile alla prima metà " del periodo notturno, e non un tempo presente " definito; altrimenti, il dire il terzo passo *con cui* " *sale chinava in giuso l'ale,* implicherebbe con- " traddizione ". Sin qui l'autor della prolusione; al che io soggiungo: la frase *con che sale* dinota certo un presente indefinito, come lo dinotano anche queste altre: *l'uomo vede cogli occhi, va coi piedi, parla colla bocca.* Dalle quali frasi non altro si raccoglie di tempo presente, salvo che, la *tale azione si eseguisce coi tali membri;* come a dire: Quando l'uomo vede alcuna cosa, egli la vede cogli occhi; — quando parla, parla colla bocca; — quando va, va coi piedi. In si-

mil guisa, la frase dei passi *con che sale* la notte, significa rigorosamente i *passi che suol fare la notte quando sale:* ciò sono i *passi salienti.* Onde si rileva che siccome dell'uomo anche quando non parla o non vede, o non va, si dice *parla colla bocca, va coi piedi e vede cogli occhi;* così, ancor che la notte attualmente non salga, pure dei passi che, quando sale, fa in salita, si può dire i *passi con che la notte sale,* nè perciò si vorrà intendere che questo *sale* sia un salire nell'atto medesimo che si parla. Dunque, la frase i *passi con che la notte sale,* significa (ciò parmi) i *passi che suol fare la notte* QUANDO *sale.* Ma il dire che *la notte dei passi con che sale Fatti* AVEA *due* si traduce non più in un presente indefinito, ma in un passato determinato, cioè: La notte, a quello istante, avea compiuto due di quei passi che usa fare quando sale. Laonde, questa parte del periodo (s'io vedo lume) si traduce esattamente in quest'altra di egual valore: *la notte aveva compiuto due passi in salita:* ove mostrasi aperto il tempo passato, come lo dicono i grammatici. Ciò stabilito, passiamo all'ultima parte di quel membro: *E il terzo già chinava in giuso le ale.* Questa proposizione fu dal signor professore esposta completamente così: il *terzo passo, con cui sale, chinava in giuso le ale;* la quale riducesi poi alla seguente: *il terzo passo saliente chinava in giuso le ale.* Ora avvicineremo queste due traduzioni delle due parti dello stesso membro di periodo, e racco-

glieremo: La notte avea compiuto due dei passi salienti, e il terzo passo saliente già chinava in giuso le ale: quando, ecc. Possiamo ancora diminuire le parole con aumento di chiarezza, e ritenere la medesima significazione: poichè quel *terzo* PASSO SALIENTE, che è ripetizione di una qualità che gli è comune ai due primi ***passi salienti***, può sottintendersi dicendo: La notte dei passi salienti fatto avea due, e il terzo già chinava in giuso le ale.... Ciò stabilito, avviamoci alla scoperta del significato della frase: *chinava in giuso le ale.* A tale effetto si avverta che dei primi due passi fu detto: *la notte* FATTI AVEA *due*, ecc.: vale a dire: così il passo primo come il passo secondo, *era fatto*, era compiuto. Dunque, che poteva Dante soggiungere del terzo passo se non, o *era compiuto* come i due, o ***stava per compirsi?*** Di qui non possiamo allontanarci. Ma, che non fosse compito, lo mostra indubitabilmente la frase: *chinava in giuso le ale;* poichè, il chinare le ale (similitudine presa dai volatili) indica che il piede faciente il passo non era ancora posato al suolo, ma stava tuttavia elevato in aria. Dunque, il *chinare le ale* fa prova che il terzo passo era incompleto. Il perchè il membro, di che si ragiona, traducesi, con rigorosa equivalenza di concetto, in questi nuovi termini: *La notte avea fatto due passi salienti, e il terzo non era fatto, ma era per esserlo.* In conseguenza, ossia che i passi della notte siano le ore, o siano, invece, le costellazioni del zo-

diaco, ad ogni modo il tempo indicato dai versi esaminati non può oltrepassare le prime sei ore della notte; nè seguentemente potrà mai aver avuto luogo il passaggio al meridiano, non che di parte del Sagittario, ma neppure dello Scorpione e della Libra.

X. — Un'altra cosa è da osservare. Il degnissimo signor professore dice che le costellazioni Libra, Scorpione e Sagittario sono i *tre passi con cui la notte sale:* e per noi fu testè mostrato che questi medesimi passi più tardi son fatti diventare i *passi con cui ella discende.* Cotale avvertenza ne fa scorti, che il passo Libra (se mi si consente di così chiamare il moto di questi segni celesti) il passo Scorpione ed il passo Sagittario sono di natura ben diversa dai nostri passi, e da quelli di qualunque animale terrestre. I quali, fatti che sono, non ritornano più mai; chè i passi di chi va si succedono e scompaiono per la vicendevole e successiva posa dei piedi sulla via. Chi ascende, per figura di esempio, una scala di tre scaglioni, avvicenda per tre volte il destro piede col sinistro posandoli alternativamente su pei tre gradini, e compie il terzo passo mentre l'uno dei piedi tocca lo scaglione superiore. Questi tre passi non altro sono che il moto dei piedi che si fece col posare l'uno sul primo grado, e con levare dal suolo l'altro per posarlo sul secondo; e, quindi, dal levare il piede dal primo per posarlo sul terzo. Di qui è aperto che, finito il moto primo per dar principio al se-

condo, il passo primo è già distrutto, ed il simigliante avviene del secondo dall'istante che si diede principio al terzo. Come dell'ascesa, così avviene dei passi fatti in discesa; l'antecedente scompare, se principia il susseguente. Quei primi si possono dire *passi con cui l'uomo sale:* e questi secondi, se vogliamo credere al valente autore della nuova esposizione, saranno *passi con cui discende*, o passi che *chinano in giuso le ale.* Certo è che siccome i passi ascendenti scompaiono appena fatti, così i discendenti sono tutt'altra cosa che gli ascendenti: chè in vero chi va con soli due piedi fa molti passi, ma non lice asserire, che gli venga mai ripetuto questo o quel passo. Affè che sarebbe strano se un uomo, ascesa una scala, discendendone un'altra dicesse: Or fo in discesa quel primo passo fatto in ascesa, ed ora fo quel secondo primo, ed ora quel terzo primo, ecc. Eppure cotanto fu asserito nella nuova interpretazione quando si disse, che il Sagittario oltrepassante il meridiano, o scendente all'occaso, è il terzo passo con cui la notte ascese da prima sul meridiano. Chè, se di questa costellazione discendente all'occaso si potesse dire che il terzo passo ascendente *già chinava in giuso le ale*, dovrebbesi dire del pari che lo Scorpione e la Libra erano il *secondo* e il *primo* passo ascendenti che chinavano in giuso le ale. E così la notte non farebbe mai altro, in tutto il suo corso, che avvicendare pel cielo cotesti tre passi salienti, come fa l'addentellato di una ruota tridentata.

XI. — Se non che io non so come nel muovere delle costellazioni dall'oriente al meridiano e allo occaso, altri sappia riconoscere un andare a passi: in tal foggia che, prima fa un passo e monta nella prima casa la Libra, poi ne fa uno e monta nella medesima prima casa lo Scorpione, e poi ne fa un terzo e vi monta il Sagittario. In vero ch' in questo muovere io non ci so immaginare alcuna sorte di passi umani nè belluini, ma solamente un continuo strisciare alla foggia delle serpi; ovvero un continuo succedere dei punti contigui di un medesimo cerchio, i quali nella rotazione della sfera passano tutti ad una stessa elevazione. Il che, nè propriamente nè impropriamente può dirsi muovere a passi. Nè certo fu detto mai da persona (che io mi sappia) che un cerchio rotante sul centro ha fatto due o tre passi sopra di un piano, cui passa vicino con tutti i punti della sua circonferenza.

Dalle precedenti osservazioni siamo avvertiti:

1° Che l'astrologica divisione della sfera celeste in dodici case, sebbene a quei tempi fosse ritenuta dagli astrologi per uso degli oroscopi non fu però mai nè descritta, nè accennata, nè espressamente nominata in alcun suo volume dall'autore della Commedia. Sarebbe quindi molto ardito chi dalle parole, *La notte dei passi con che sale, Fatti avea due,* ecc., conchiudesse che Dante abbia tacitamente accennato a quella;

2° Che se la Libra, lo Scorpione e 'l Sagittario, salienti alle diverse case, sono i moti per cui la

notte supposta in Libra è trasportata per le tre se
guenti case al meridiano, non può dirsi che l
notte avea fatto due passi: ma piuttosto che cia
scuna di dette costellazioni avea successivament
fatto un passo sulla prima casa, e che, da tal
passi, procedette il macchinale innalzamento dell
notte alla prima, seconda e terza casa della pla
ga orientale;

3° Che non pare convenientemente detto, l
notte aver fatto due o tre passi, intendendo pe
ciò l'ascensione successiva della Libra, dello Scoı
pione e del Sagittario alla prima casa: poichè, ol
tre al supporre la notte faciente tre passi salient
sul medesimo grado, la si suppone come un ani
male di molti piedi; ciò sono uno per costella
zione: tanto più che la sola Libra, col suo piede
innalzò questa sino al meridiano;

4° Che l'interprete parla di passi fatti dall
costellazioni, mentre il poeta dice aperto dei pas
si della notte;

5° Che non è conforme al testo un inter
vallo in tempo di sei ore dalla enumerazion
dei primi due passi fatti in salita, fino al terz
fatto in discesa, come spiega il chiaro Mossotti

6° Che la natura del passo non concede che
i tre passi fatti in ascendere siano propriamente
ripetuti gli stessi nel discendere;

7° Che, finalmente, non sembra potersi deno
minare *passi* la lenta, minuta e continuata ascen
sione delle costellazioni: perchè non fu mai detto,
nè in prosa nè in rima, che un cerchio rotante

sul centro abbia fatto uno, due, tre passi sur un piano: laonde, per quanto l'uomo voglia seriamente disaminare la nuova interpretazione, non saprà mai rinvenirvi altro che bella dicitura, pregiata erudizione e sottile ingegno, ma nulla che giovi all'illustrazione dei versi presi a dichiarare. Il perchè più che mai si fa certo e manifesto, che la chiosa esposta dal Cesari illustrò così bene e dirittamente quel passo, che più non lascia dubbio sul vero concetto dell'autore: anzi per essa divien così limpido, chiaro e naturale quel luogo del *Purgatorio*, da maravigliare che tutti i chiosatori non l'abbiano inteso sempre a questo modo.

---

nstanze contro alle precedenti osservazioni, disciolte [1]

Io m'immagino che non mancherà tra' miei ettori chi a difesa della criticata spiegazione mi ccia delle istanze che ei crederà molto discrete d insuperabili. Fia dunque plausibile e giusta osa, ch'io prenda tosto ad esame quelle tra le rincipali che io suppongo altri potermi fare.

1. Dirà dunque taluno: Dalle *celesti case,* ui occupano successivamente le costellazioni edesime, sono indicati i passi che va facendo notte; il qual mezzo fu impiegato dai primi stronomi. E, in fatti, parecchi dei nostri condini, privi d'orologi nelle campagne, sanno aruire dalla situazione delle costellazioni il camino percorso dalla notte, e l'ora presente.

Risposta. È assolutamente gratuita l'asserione che: dalle *celesti case* occupate successiamente dalle costellazioni siano *indicati i passi lella notte.* Anzi è così nova questa frase nei libri astrologici dell'epoca di Dante, e nel lin-

[1] Dal *Giornale arcadico,* Roma, 1848, vol. CXVII, pag. 182. (*Passerini*).

guaggio dei contadini di ogni tempo: chè niuno mai udì costoro parlare di queste *case* determinatamente in ordine al corso della notte; nè mai potè riscontrarsene cenno nelle opere del massimo Allighieri: il che per noi è tutto. E mentre volontieri si concede, che per mezzo delle costellazioni, ossia per mezzo della posizione di queste, rispetto all'orizzonte ed al meridiano gli astronomi, e Dante con essi, conoscevano *le ore della notte,* come tuttora fanno i contadini privi di orologio: così si tiene per giustissimo il negare che gli antichi astronomi, e Dante, ed i contadini chiamassero e chiamino *passi della notte* il successivo passaggio delle costellazioni dall'una all'altra delle case celesti. Imperciocchè altro è dalla posizione delle stelle arguire il tempo presente della notte, altro appellare passi della notte il ridetto passaggio di quelle per le diverse lunule della volta celeste.

2. Dopo questo si aggiungerà, forse, che nella interpretazione non s'intese nè si parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale; poichè altrimenti l'autore avrebbe dovuto dire delle melensaggini.

Risposta. Io sono persuasissimo, e di buona voglia concedo che l'autor della prolusione non intese nè parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale. Tale e tanta è la stima che tutti gli italiani e noi con essi facciamo del valente professore Mossotti (che è tanta parte della gloria nostra), che niuno immaginerà mai, lui

nell'ingegnosa sua ipotesi aver voluto attribuire tali passi alla notte. Ma e non è appunto dal troppo sottilizzare nei pensieri e nelle ipotesi che l'uomo, anche dotto e conseguente, cade talora, e non se ne avvede, nelle più strane leggerezze? Io però non dico, nè suppongo, nè voglio che altri supponga, che in questa ipotesi siensi dette delle melensaggini. Solo invito il mio lettore a ponderar prima bene quello che fu esposto nel § IV, e poi decidere con quanti piè la esaminata chiosa faccia correre la notte.

3. Ma si opporrà anche: Che Dante, tutte le volte che fece l'antitesi delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti: *Sì che amendue hanno un solo orizon. (Purgatorio*, c. IV, n. 70).

Rispondo. Molto bene osservato: Dante tutte le volte che *fece l'antitesi* delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti. Ma Dante *non sempre fece l'antitesi* suddetta; anzi tal volta non la volle fare: e, per conseguenza, in allora non parlò delle apparenze d'emisferi opposti. Queste volte sono più d'una, come per grazia di esempio, quando disse *(Purgatorio,* c. II, v. 25, e c. XV, v. 6):

> Vespero è già colà dov'è sepolto
> Lo corpo mio. dentro cui faceva ombra;
> Napoli l'ha, e da Brandusio è tolto.
>
> Vespero là e qui mezza nott'era.

In questi due luoghi, omessine per brevità altri di simil natura, si potrà egli dire che il

poeta faccia l'antitesi delle apparenze di emisferi opposti? No certo: chè in emisferi opposti si hanno apparenze opposte, *Qui è da man, quando di là è sera* (*Inferno,* c. XXXIV, v. 118). *Già era il sole all' orizzonte giunto .... E la notte, che opposita a lui cerchia, uscia di Gange....* (*Purgatorio,* c. II, v. 1). Ma negli allegati esempi si fa contemporaneo il *mane* del purgatorio col *vespero* dell'Italia; e la *mezza notte* di questa col *vespero* di quello: in somma, non di emisferi opposti che hanno un solo orizzonte, ma vi si parla di tali emisferi che hanno orizzonte molto diverso. Laonde, come in altri luoghi di questa cantica ha fatto, così in questo ha potuto confrontare le apparenze dell'emisfero del purgatorio con quelle dell'emisfero d'Italia, senza nè poco nè molto contravvenire alla propria norma.

4. Ma qui tosto soggiungerassi: Che infine il supporre che il poeta abbia sostituito l'orizzonte dell'Italia a quello di Gerusalemme senza avvertirne, è un attribuirgli una incongruenza col solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Questa obiezione varrebbe contro noi, quando fosse provato che il poeta si prefisse di far sempre l'antitesi delle apparenze d'emisferi opposti; ma, per quello che detto è nell'ultima risposta, è anzi provato che egli volle tenersi in così piena libertà, che, senza farne cenno espresso, ora confronta quello del purgatorio coll'emisfero di

·erusalemme, ed ora, invece, così piacendogli,
› confronta con quello dell'Italia. Pertanto non
nè può dirsi un'incongruenza la sua pratica,
nemmeno peccante d'oscurità. Non incon-
ruenza, perchè l'autore non manca ad alcuno
ei posti principî: non oscurità, perchè l'attento
›ttore, che vede esposta la coincidenza *del ve-*
›ero colla *mezza notte, della mane* col *vespero,*
elle tre ore di notte coll'*aurora*, ha già argo-
ıentato da sè che quivi il poeta confronta l'oriz-
›nte del purgatorio con quello di un altro emi-
'ero assai diverso dal suo opposito di Sionne.
ı fatti dopo che l'autore, accennando al pur-
ıtorio, ha scritto: *Qui è da man, quando di*
ı è sera: fa egli mestieri, a chi comprende i
›rmini, ch'egli aggiunga: *intendo parlare d'emi-*
'eri che hanno un solo orizon? E quando, scor-
›ndo le falde della stessa montagna sull'ora di
›rza, lo stesso poeta ha detto: *Vespero è già*
›là dov'è sepolto Lo corpo mio: non fece egli
eterminatamente argomentare, che raffronta
orizzonte di questa con quello dell'Italia, senza
rendersi pensiero dell'opposito di Gerusalemme?
d il simile non avvien egli là dove, accennan-
o pure al sacro monte, ripetè: *Vespero là, e*
ui mezza nott'era? Imperciocchè a chi mai,
er intendere il proprio valore dell'avverbio *qui,*
ırà bisogno dell'avviso, che in questo verso si
aragonano le apparenze diurne del purgatorio
›n quelle d'Italia? e non basta il sentir addi-
ıti luoghi diversi di orizzonte, così che il vespe-

ro dell'uno (che nel caso nostro è il purgatorio) coincide colla mezza notte dell'altro?

Non diversamente avviene in questo passo del canto IX: il poeta dice: Spuntava nell'oriente l'aurora, ed erano due ore e mezzo di notte al purgatorio, ov'io mi trovava. Ecco un problema ad una incognita: in qual orizzonte l'aurora coincide colle tre ore e mezzo del purgatorio? Chi conosce i termini risponderà pronto: l'aurora spunterà al levante di un luogo che trovisi per tre ore al ponente di Sionne, opposto per ipotesi al monte del purgatorio. Ma questo luogo è l'Italia: dunque, conchiuderà, il poeta addita l'aurora di questo paese. Nè pertanto fia lecito il dire che egli ciò faccia a solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Comechè già sia provato che il testo fa argomentare che parla del purgatorio e dell'Italia; pure chi attende fino a tutte le parole è costretto a riconoscer questo come detto espressamente dal poeta. In vero prima dice: *l'aurora s'imbiancava all'oriente*: poi soggiunge: *e là, dov'io era, la notte avea fatti quasi tre passi in salita.* Che altro è questo se non, nell'oriente del luogo ove sono spuntava l'aurora, e là dov'era compievan le prime tre ore della notte? Così appunto senza tanta astronomia la intese Jacopo della Lana, che chiosa in questo modo: "*E* " *la notte dei passi con che sale*.... cioè ore; *Fatti* "*avea due e il terzo,* ecc., cioè la terza ora. Dice

“ dunque che l'aurora in oriente venia su, ed in
“ ponente era la terza ora della notte.... Dice
“ dunque che l'aurora col segno di Scorpione nel
“ levante saliva; nell'altro emisfero era la terza
“ ora della notte „ (codice Vaticano, numero 3201).
Questi, poco istrutto di astronomia, erra nella
costellazione zodiacale, ma in tutto il rimanente
spiega così bene, che niuno potria meglio. *L'aurora venia su in oriente*, cioè nel nostro, e però
spuntava per l'Italia: *ed era la terza ora della notte in ponente,* cioè nostro, il che produce la
terza ora dal tramonto del sole al purgatorio.
Pertanto è provato altresì che il testo offre, con
tutta la voluta chiarezza, l'indicazione certa, che
il poeta, nei primi due trinari del luogo citato,
descrive il nascere dell'aurora all'oriente d'Italia
(ove egli scriveva) siccome coincidente alla fine
della terz'ora della notte al purgatorio, *là, ove*
egli *era* quando fu preso dal sonno.

5. Ma questa spiegazione, si aggiunge, ha il
difetto di far dormire Dante per undici ore.

Sia pure: niun inconveniente che dopo tre
giorni di angoscioso correre per le *vie erte ed arte* della selva, dell'inferno e del purgatorio,
si conceda al mistico pellegrino un riposo tranquillo di tante ore. Tanto più che sullo spuntare dell'aurora in quel luogo stesso egli entrò in un misterioso e salutevole sogno che
gli durò forse tre ore: il che fa supporre che
questo lungo sonno, anzi che poltrimento, fosse
una saluberrima cura spirituale a quell'anima

traviata. Ma anche senza questo, non è questa la sola volta che il protagonista della Commedia dorme lungamente quanto è d'uopo; poichè, avendo egli stabilito che la notte è fatta pel riposo, non solo si è sempre seduto ove giugneva al partire del sole, ma dice pure, che ivi si addormentò innanzi alla mezza notte, e che riprese via solo che quando erano già pieni dell'alto dì i giorni del sacro monte (*Purgatorio*, c. XVIII, v. 74 sino al v. 37 del canto seguente; e c. XXVII, v. 70 e segg.) Impertanto, siccome non è solo in questo luogo che concedesi al mistico pellegrino un sufficiente e non biasimevole riposo notturno, così sconcio gravissimo stato sarebbe piuttosto se colla nuova spiegazione Dante si fosse abbandonato al sonno sull'aurora, quando gli altri uomini ripigliano il lavoro; siccome usavano quei romani patrizi derisi con queste parole da Giovenale (*Satirae*, VIII, v. 11):

.... Si dormire incipis ortu
Luciferi, *quo signa duces et castra movebant?*

7. Finalmente si ripiglierà: Dante parla qui di un'aurora, che egli veramente vedeva incoronata dagli astri dei Pesci. Dunque, egli intese di quella del purgatorio, ov'era colla sua persona, e non di quella che allor sorgeva in Italia, da cui stava le mille miglia lontano.

Questa supposizione fu veramente l'inciampo di molti: ma è al tutto falsa. Dante non dice in quei ternarî, di aver veduto sensibilmente il na-

scere dell'aurora, ma che in oriente spuntava l'aura nel segno dei Pesci, quando nel loco, dov'egli era, erano quasi le tre ore della notte. Ad affermar questo non richiedesi l'occhio corporale: chi abbia una mente esercitata nella cosmografia (e Dante ne era maestro) può determinare, a qualunque ora, le apparenze di qualunque orizzonte. Per tale scienza, trovandosi nell'inferno, disse per bocca di Virgilio: *I pesci guizzan su per l'orizzonta: Tocca l'onda, Sotto Sibilia Caino e le spine: Già la luna è sotto ai nostri piedi: La notte risurge: Già il sole a mezza terza riede* (*Inferno* c. XI, v. 113; c. XX, v. 124 e segg.; c. XXIX, v. 10; c. XXXIV, v. 68, 96). E salendo il purgatorio avvertì che: *Il sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. Vespero là e qui mezza nott'era*: e che, tramontando pel purgatorio, il sole nasce per Gerusalemme (*Purgatorio*, c. XXV, v. 2-3; c. XV, v. 6; c. XXVII, v. 1). E così via via in altri luoghi, dove l'autore fa certa fede che parla di apparenze vedute, non con gli occhi del corpo che scorgono solo ciò che loro è dinanzi, ma con quelli dell'intelletto, che liberi da intoppi vedono quanto per occhio e per mente si gira. [1]

Pertanto, se le addotte ragioni e risposte parranno a tutti, come a noi, salde e concludenti, giova sperare che i lettori ed i nuovi interpreti

---

[1] Questa verità è chiarissima al lettore esercitato nelle apparenze celesti, ma può divenirlo anche per qualunque si rechi a mano l'*Orologio di Dante*.

del Dante, abbandonate le altre spiegazioni di questo luogo, già dimostrate assurde, immaginarie e contrarie al testo, accoglieranno per ottima quella del Cesari;[1] la quale, sgombra da tutti gl'inconvenienti cui soggiacciono quelle, presenta il concetto dell'autore così facile, limpido, nobile e sfavillante della luce del vero, e così armonizzante le celesti apparenze terrestri, che lo stesso professore Mossotti, se l'avesse conosciuta prima, l'avrebbe approvata.

---

[1] *Del Cesari* diciamo, perchè primo la divulgò: ma era già stata nota ed accetta a Jacopo della Lana (come fu detto) e al Giambullari (*Del sito del Purgatorio*): presentita dal Rosa Morando, dal Perazzini (Dionisi, *Anedd.* II, cap. 3; *Anedd.* IV, c. 9) dal Venturi (Pasquali, Venezia, 1739), e finalmente determinata dall'abate Giuseppe Pederzani, che la comunicò al Cesari il quale magistralmente la espose e difese nell'opera *Le bellezze della Commedia di Dante*. Vedi *Studi inediti su Dante*, Firenze, 1846, a facc. 24, 28 e 31.

INDICI

Luoghi della divina Commedia

COMMENTATI O RICORDATI IN QUESTO VOLUME

Autori dei quali si citano le opere

INDICE DELLE MATERIE

› *1894.*

API - Editore in Città di Castello

HA PUBBLICATO:

:R (H). Beneficenza negativa
itiva. — Traduzione di *Sofia*
i-Santarelli con revisione del
Felice Di Tocco. . . . . L. 2,50
.URAND DE S. EUSTACHE
:aggiore di Stato Maggiore. —
e Finanza, Saggio economico-
.re. 1,00
(U) - Doveri e Diritti del cit-
› ad uso delle scuole tecniche
nali. 1,00
:INI G. L. - Collezione di Opu-
Danteschi inediti o rari (pub-
. mensile). Ogni vol. L. 0,80
ıamento ad una serie di 12 vo-
ti 9,00
pubblicati i volumi da 1 a 6.
o - M. Giovanni Ponta — Dan-
il Petrarca, ecc.
(V.) — Un viaggio immagina-
Roma antica 2,00
GIDI (D.) — Grammatica Mu-
. . . . 2,50
NI (D.) — Eroi sconosciuti
.lli Archibugi) 2,00
DI (L.) — Antologia della no-
Critica Letteraria moderna
persone còlte e per le scuole.
a edizione sulla quarta assai
ırata e accresciuta di ventidue
. . . . 4,00
R (G. M.) Tatto, energia, prin-
Traduzione di *Sofia Fortini-*
-elli. (7a Edizione). 1,00
TI (D.) Libro di lettura pro-
ai fanciulli della classe III
ıtare 1,00
:CI (R.) - I girovaghi italiani
'hilterra e i suonatori ambu-
. . . . 3,00
:R (H.) — La giustizia. tradu-
li *Sofia Fortini Santarelli* con
ıudio di I. Vanni sul sistema
;iuridico di H. Spencer 5,00
IN (F.) — La Filologia Ro-
., traduzione del Dott. Ste-
ıallici. 3,00
(L.) — La divina Commedia
a in tre tavole illustrate ad
ılle scuole (2a ediz.) . . 1,00
!.) — Temi di *composizione*
a *in servigio nelle scuole se-*
dine didattico, per uso delle scuole
italiane. Volumi tre, ciascun vo-
lume 1,00
MORANDI (L.) — Prose e poesie ita-
liane per uso delle scuole ginnasia-
li, tecniche e normali. 3,00
SCHUPFER (F.) Manuale di Storia del
Diritto Italiano 10,00
BACCHI DELLA LEGA (A.) - Caccie
e costumi degli uccelli silvani. 3,00
FERRETTI (E. V.) — La Messa a
Psiche 1,50
DELLA GIOVANNA (I.) — L'uomo
in punto di morte e un dialogo di
Giacomo Leopardi. 0,60
GIACHI (V.) — Il Monachismo Ro-
mano nel IV secolo (conferenza) 0,80
ZANETTI (Z.) — La Medicina delle
nostre donne. (Studio Folk-Lorico)
con prefazione del prof. *Paolo Man-*
tegazza. 3,00
FABRIS e ZANELLI — Storia della
Brigata Aosta dalle origini ai no-
stri tempi (2a Edizione illustr.) 12,00
Morelli (M.) - Liriche e Satiriche 3,50
Vianelli (G.) - Conversaz. istruttive e
mor. ad uso della classe 3a elem. 1,00
Déclat (dott.) — Manuale di medicina
antisettica. Traduzione di *Giuseppe*
Zaccagnini 3,00
Solerti (A.) — Ferrara e la Corte
Estense nella seconda metà del se-
colo XVI - Discorsi di *Annibale Ro-*
mei gentiluomo ferrarese. . . . 7,00
Vacaresco (E.) — Canti della Val-
le del Dimbowitza, elegante volume
in carta a mano di Fabriano . 5,00
Kennan. — Siberia, traduzione dal-
l'inglese di *Sofia Fortini - Santa-*
relli Vol. I 3,00
Volume II 2,00
Franchetti (L.) — L'Italia e la sua
Colonia Africana 0,50
Imbert (G.) — Il Bacco in Toscana
di Francesco Redi e la poesia di-
tirambica 2,50
Zuppelli (V.) — La Scuola del popo-
lo 1,50
Valle (P.) — Sul sentiero della glo-
ria. 3,50
Alessandroni (A.) — Precetti ed eser-
cizi di lingua italiana. 3,00

le migliori trad. ital. con note 3,00

M. G. (G.) — Guida artistica-commerciale della Ferrovia Arezzo-Fossato 1,00
Legata in tela 1,50

Carloni (F. F.) — Gl'Italiani all'Estero dal secolo VIII ai di nostri — Tom. I. Volume I 5,00
— Poeti e letterati, Tomo II, volume I 4,00

Bustelli (A. M.) — L'insegnamento dell'Aritm. e della Geom. secondo i nuovi programmi ufficiali. . 1,40

Frizzi (G.) — Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini 3,00

Gabotto (F.) — Ancora un letterato del 400 (Pubblio Gregorio da Città di Castello). 1,00

De Cesare (R.) — Una famiglia di Patriotti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria *(esaurita)*. . 4,00

Lombroso (C.) — Pazzi ed Anomali. 2a ediz. assai accresciuta . . . 4,00

Facelli e Morandi. — Atti del Con-

Parte I. Etimologia) *esaurita*
„ II. Sintassi . .)

Baracconi (G.) — I Rioni di Rom

Pigorini-Beri — (C.) Costumi e perstizioni dell' Appennino m chigiano . . . .

Zambaldi (F.) — Vocabolario etim gico italiano . . . .
Legato in tela . . . .

Sansonetti (V.) — Re costituziona Re inerte? in difesa di Raffaele Cesare . . . .

Cuturi (T.) — Dei Fidecommessi e d sostituzioni nel diritto civile liano. Vol. di pag. XII-480 . . . .

D'Ancona (A.) — L'Italia alla fine Secolo XVI. Giornale del Viaggi Michele De Montaigne in Italia 1580 e 1581; 1 vol. di pag. XVI-720.

Monaci (E.) — Crestomazia itali dei primi secoli con prospetto d flessioni grammaticali e glossa Fascicolo I. *(presto uscirà il seco ed ultimo fascicolo)*. . . . .

LA STORIA ANTICA IN ORIENTE E IN GREC

Nove Conferenze di RUGGERO BONGHI

TRE LIRE — Seconda edizione emondata e accresciuta — **TRE LIRE**

Conferenza Prima: Concetto, durata, spazio della Storia antica.

Conferenza Seconda: La *preistoria*. — I gradi di sviluppo nel concetto de famiglia, del divino e della proprietà, a' quali le società diventano storiche Le primissime storie: Egitto e Caldea.

Conferenza Terza: Le stirpi ed i popoli. — Prima sede e luogo d'origi della stirpe bianca. — In quanti gruppi si distingue e come. — Hamiti, Semi Ariani. — L'ordine nel quale appaiono nella Storia. — Sorgere successivo d gl'imperi. — L'Egitto, l'Assiria, gli ebrei. — Condizioni dell'Asia anterio nel settimo secolo a. C.

Conferenza Quarta: Emigrazione dei Semiti Cusciti. — Arrivo dei Feni sulle spiagge del Mediterraneo. — Espansione loro nel primo bacino di qu sto. — Sidone. — Modi dei loro commerci. — Oggetti di questo: scambio prodotti. — L'alfabeto. — Distruzione di Sidone: Tiro. — Espansione dei Feni nel secondo e terzo bacino del Mediterraneo. — Fondazione di Cartagine. Il Potere fenicio, dopo avere per il primo compiuto l'ufficio di stringere rel zioni civili tra i popoli, declina. — Ezechiele lo dipinge nel suo splendore nella sua rovina.

Conferenza Quinta: L'Impero Assiro e i profeti d'Israele. — Donde veni sero i popoli distruttori di quello. — Gli Arii. — Perchè si movesser Zoroastro e il moto religioso iniziato da lui. — Il moto politico che l consegue. — Rovina dell'Impero Assiro. — L'Impero Medo. — Guerra t esso e l'Impero di Lidia, e primo patto di famiglia. — I Persiani distrugg *l'Impero Medo* e ne fondano uno più grande. — Dario e la prima organiz *zione d'un Impero*. — Carattere delle stirpi Ariane e lor differenza dal

ica e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come nocrazia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne città greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla intellettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

ferenza Settima: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Per- — Prima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. onda campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna: nio; Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti mondelle sue vittorie.

ferenza Ottava: Egemonia di Sparta e di Atene. — Impero di questa. — lità tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intelle d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: enza d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Cora degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia e. — Condizione triste della Grecia. — Splendore della sua vita spirituale.

ferenza Nona: Un periodo di quarant' anni. — Filippo e le sue prime — Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessan- Aristotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che esta. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della morale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — i della storia antica sinora narrata.

XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole anc il capo.

" Il Bonazzi è un attore anch' egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà ta vita e moto alle parole, che egli non scrive, ma rappresenta. Io lo ringra perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo co sco intimamente, finanche nella sua famiglia, e in mezzo ai suoi comici, Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo, dove prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, bened Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell' anima ciò che egli vu Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare c si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qual scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il greto dell' arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo, Leggetelo questo libretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne trove contenti. „

Luigi Settembri

F. D'OVIDIO e L. SAILER

DISCUSSIONI MANZONIANE

TRE LIRE

Morandi (L.) — La Francesca di Dante. Studio con appendice inedita 0,50

Bruni (O.) — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano. 1

Teocrito. — Idilli tradotti da *Giacomo Zanella*. *(Rilegato)*. 3

Ademollo (A.) — Le annotazioni di Mastro Titta 1,50

Mamiani (T.) — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di Giovanni Mestica 4

Aristofane. — Le Rane. Traduzione di *A. Franchetti* con prefazione di D. Comparetti. *(Rilegato)* 3

Magherini-Graziani (G.) — Il Diavolo, Novelle valdarnesi. . . . .

Finzi (G.) — Della presente lett tura in Italia , ...

Spedalieri (N.) — L'arte di go nare, con prefazione di Giu Cimbali . . . .

Mastrigli (L.) — Beethoven, la vita e le sue opere . . . .

Bonghi (R.) — Eloisa . . . .

Spencer (H.) — Istituzioni eccle stiche. Traduzione di Sofia Fort Santarelli. . . . .

Nannarelli (F.) — Uscia la Set mia . . . . , ...

Cimbali G. — Nicola Spedalieri, p blicista del Secolo XVIII (Due lumi) 1

LUIGI MORANDI

VOLTAIRE CONTRO SAKESPEARE BARETTI CONTRO VOLTA

con un'Appendice alla " Frusta Letteraria „ e 44 lettere del Baretti inedite e sparse

Quattro lire - *Nuova edizione migliorata e molto accresciuta* - Quattro

Questo libro "si legge d'un fiato col massimo interesse. L'A. ha studi a fondo gli uomini di cui parla e le condizioni letterarie in mezzo a cui vi vano. Egli espone il discorso del Baretti, irreperibile quasi nell' origi francese... „ lo rischiara con acute osservazioni, lo commenta con raff sempre opportuni.... „

Giorn. Stor. della Letterat. Ital., vol. I, pag. 498.

" Quello che il Morandi narra in questo suo studio, diligente e sag è uno dei tratti della vita del Baretti nel quale meglio appare l'inge originale di un uomo, nei cui scritti, dico il vero, non m' incontro mai, se concepire di lui maggiore stima e senza desiderare che molti come lui ave avuto la letteratura nostra... Il Morandi, rinnovando lo studio del Bar 'n Italia rende un gran servigio.... Potrei qui dietro il Morandi esp

retti, que M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de *Frusta Letteraria* aurait pu s' entendre avec Voltaire sur d'autres points.„

L. Moland, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 1882

e lettere che seguono il saggio formano "una lettura tanto istruttiva che ttevole, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale resto è degno di essere raccomandato per molte ragioni„.

C. Joret, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie,* del 6 giugno 1885.

Le volume de M. Morandi est très curieux à étudier.„

Bibliotèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - Prezzo: L. 3,50

a signora Brunamonti è figlia di quell' "Umbria verde„ che il Carducci tò così splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e questi e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni a più bella d'Italia. E il "silenzio verde„ delle valli native, e la solenne stà di quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un po. Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre, sentimento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'eleza non è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora namonti trova in sè robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna; generalmente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre, i di troppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di ti scrittori.

Fino dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poea allora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto, il *Crepuscolo* di Milano diretto dal Tenca, pur così severo ne' suoi giudizi, . dubitava di lodarlo con queste parole: "La signora Bonacci, avviata alle ere, non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amo- disciplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studî sui più grandi, iti ed eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente; nde ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica bra sviluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto la immaginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte„. E più sotto: me pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire nano il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.° 9, . 145). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti prosecostante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente. . '75 il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di . il Lapi ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno trati dall' edizione Le Monnier. ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa volume; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche queste poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce intià di sentimento; onde i fatti, anche i più tenui, della vita fisica ed estere, si trasformano in fantasmi poetici, che diventano subito cari e famigliari lettore. Si legga ad es. il *Microcosmo*, dove le voci del giorno, del vespero ella notte hanno vita e persona, e dove prevale l' *umor*. Ma la poetessa ta anche le conquiste della scienza, e le sventure e le glorie della nazione: *onti d'Italia* (inno scritto per l' inaugurazione del XII congresso degli inisti in Perugia), *Il Terremoto d'Ischia, Dogali*. Meglio che altrove però imo mite della donna si rivela negli *idillî*, quando ella ricorda la madre figlioletto morto.

Vivace ingegno, insomma, e singolare mi sembra quello che dettò questi *ti;* è così versatile, che con pari fortuna tocca i più ardui argomenti ntifici (come nelle *Stelle nere,* dedicate allo Stoppani), o descrive negl *lti intitolati Follie.* la vita campagnola che la poetessa conduce nella *, lontana dalle cure cittadine* e dai libri. Primo nutrimento di que *mo furono gli autori latini e greci*, dell' amoroso studio dei quali

Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Ediz. curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione e note del medesimo. (Vol. 3 in-8.) . 12
Angeletti (N.) — Cronologia delle Opere minori di Dante 1
Barbiera (R.) — Chi l'ascolta?. . . 1
Badia (R.) — Lezioni di Geometria

ianesca. 1
Bartolucci (L.) Pensieri, massime giudizi estratti dalla *Divina Commedia*. 2
Carducci (Giosuè) — Sei odi Barbare traduzione latina di *Amedeo Crivellucci* . . . .

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Dissertazione di LUIGI MORANDI

UNA LIRA — Sesta edizione emendata e accresciuta — UNA LIRA

Della prima edizione il **Bonghi** scriveva nel *Fanfulla* del 14 genn. 1884: "Il libro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato nel modo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondi." — E il **Gaspary** nella sua Storia della nostra letteratura (Berlino, 1885; vol. I, pag. 483): "Libro piccolo, ma istruttivo."
Questa quinta edizione contiene molte aggiunte importanti, tra le quali noteremo: i nuovi fatti e argomenti con cui si dimostra sempre più erronea l'opinione, così diffusa anche nelle nostre scuole, che le lingue romanze derivino dal latino *rustico;* — i risultati degli ultimi studi dell'Ascoli; — i nuovi documenti con cui si prova, meglio che nelle due prime edizioni, che i volgari italiani cominciarono a usarsi *letterariamente* fin dal duodecimo secolo, e non nel decimoterzo come comunemente si crede.

De Viti De Marco (A.) — Moneta e Prezzi 4
Soro-Delitala — La responsabilità dei pubblici amministratori. . 1,50
Mengotti (F.) — Idraulica fisica e sperimentale. 2
Magherini e Gaiteschi — Casentino, con disegni del *Fabbi*. 2,00
Marasca (A.) — La Henriade del Voltaire. 2
Martinozzi (G.) — Del Pantagruele di F. RABELAIS. 1,50
Bonghi (R.) — Arnaldo da Brescia. 1

Marchetti (A.) — I Tarli dell'Arte drammatica. 1
Bonghi (R.) — Leone XIII. 2ª ediz. 1
Rara *(Biblioteca dei Bibliofili)*. — Governo della Corte di un Signore in Roma. . . . .
Gigliarelli (Dott. R.) — Bacco, bozzetti patologici . . . .
Mannucci (Eugenio) — Guida di Città di Castello. . : 1
XV Agosto 1886 — Città di Castello (Numero Unico). 0
Bonghi (R.) — Francesco d'Assisi 1

POESIE GRECHE SCELTE NELLE MIGLIORI TRADUZIONI ITALIANE (con Note)

per cura di AUGUSTO ROMIZI

DUE LIRE — pag. v-241. — DUE LIRE

Elegante si presenta alla vista questo volume, assai più che non darebbe a sperare il tenue costo. Il suo contenuto, interessante ed utile in ogni modo, è d'un' importanza e sopratutto d'una opportunità massima, ove il libro si riguardi, secondo l'intenzione dell'autore, quale appendice destinata a manuali di storie della greca letteratura.
Nella giudiziosa scelta fatta dei diversi componimenti o luoghi per questa antologia e nella preferenza ancora meritamente data quando ad uno quando ad un altro dei vecchi o nuovi traduttori rivelansi appieno la sicura conoscenza dei classici e il fine gusto del dotto raccoglitore; il quale in ciò s'è attenuto ad una norma plausibilissima di prudenza: che, ristretti a pochi i saggi sì d'Omero, come de' tragici e del principe tra' commediografi, perchè le opere di essi si possono credere generalmente più note, egli ha piuttosto abbondato per gli altri poeti; specie pe' lirici, dei quali offre elettissimi saggi da Callino sino a Pindaro. Lode precipua, in fine, della recente pubblicazione con tanto amore apprestata dal chiaro professore Romizi si è questa:

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME OTTAVO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

C. DE ANTONELLIS

DE' PRINCIPI DI DIRITTO PENALE

CHE SI CONTENGONO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

CON PREFAZIONE

E A CURA

DELL'AVV. VALERIO SCAETTA

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

PREFAZIONE

Che si trovino pene e delitti registrati nel sto della divina Commedia, non è a dubitare; ra l'autore dell'opuscolo che, ad istanza del diettore, ristampiamo in questa *Collezione di opucoli danteschi inediti o rari,* vuol riguardare il esto medesimo come fonte di diritto penale, e si ropone di dimostrare che sia veramente tale, ioè un'opera fecondissima dei principî di legilazione penale, e che in ciò il poeta abbia preeduto, di circa cinque secoli, l'odierna codificaione. L'autore trae questo convincimento poendo mente alla gradazione delle pene nell'*Inerno* messa in rapporto colla scala delle pene ei nostri codici, e riflettendo alla giustezza loica con che vennero dal poeta applicate ai danati, a norma dei lor malefizî; e, senz'altro, ravisa nel poeta stesso il primo legislatore penale he in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella resente civiltà, sia stato.

La base della giustizia penale secondo l'autore seguìta dal poeta, è quella della legge morale rivelataci dalla coscienza, per cui all'uomo sono note le regole immutabili dei propri doveri, e per cui egli sente la responsabilità delle proprie azioni se ingiuste e dirette al male; nel qual sistema la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male, ed ha per scopo la conservazione dell'ordine sociale. La punizione diviene legittima per l'intrinseca immoralità del fatto commesso, e per la perversità dell'agente. La rigenerazione morale dell'uomo è lo scopo del poema, e per dimostrare che questo sia, nell'opuscolo in esame si passano in rivista quasi tutte le terre d'Italia piene di tiranni, a cui il poeta rimprovera il mal vivere, il mal governo, la discordia, la guerra aperta o subdola regnante fra essi. Ciò premesso, l'autore considera che nella divina Commedia, fin dal primo canto, si ha la nozione del *reato,* che è il trasgredimento di una legge penale, nel verso:

> Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
> *Inf.,* I, 125.

che sarebbe poi confermata nell'aggiunta che questo trasgredimento sia, in pari tempo, contrario alla conservazione e tranquillità del corpo sociale nel verso del canto successivo:

> Che hanno potenza di far altrui male.
> *Inf.,* II, 89.

Ogni reato, generalmente, si compone di due elementi: del dolo e del danno; e questo sarebbe palese nel testo ai versi:

> D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
> Ingiuria è il fine, ecc.[1]
>
> *Inf.*, XI, 22-23.

La pena consiste in *dolore,* o privazione di un bene, di un diritto: e qui non è mestieri addurre esempj del testo, che ognuno può da sè vedere: ma per la privazione d'un bene, di un diritto, basti il verso 126 dell'*Inferno* immediatamente successivo a quello succitato, 125:

> Non vuol che in sua città per me si vegna.

L'applicazione della pena è giudicata colla presenza del reo, come si dimostra con Minosse al canto V dell'*Inferno,* nè colpisce, o deve colpire, che la sola individualità del malfattore. Così si deduce dal verso relativamente al delitto del conte Ugolino:

> Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
>
> *Inf.*, XXXIII, 87.

Dopo ciò, l'opuscolo si trattiene a mostrare che, all'inverso dei nostri codici, le pene da *lievi* si fanno gradatamente più *gravi*, che sono proporzionate ai reati giusta il verso:

---

[1] Confr. col verso 65, *Par.*, IV:

> Ha men velen, perocchè sua *malizia;*

e coi versi 43-45, *Par.*, VII:

> E così nulla fu di tanta *ingiura*
> Guardando alla persona che sofferse
> In che era contratta tal natura.

Perchè sia colpa e duol d'una misura;
Purg., XXX, 108.

e giusta il terzetto che: *l'uomo*

. . . . in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con *giuste* pene.
Par., VII, 82-84.

Ritornando sulla pena del conte Ugolino, l'autore ne deduce l'*imputabilità* riguardo al conte, la mancanza d'*imputabilità* per l'età, riguardo i figliuoli o i nepoti che

Innocenti facea l'età novella.
Inf., XXXIII, 88.

Accenna che l'imputabilità manca, per timore e per necessità della giusta difesa; ma qui gli esempî che l'autore adduce coi passi da lui citati non parmi confortino troppo la sua tesi. Altrettanto devesi dire per quanto egli aggiunge per dimostrare che nella divina Commedia si parli pure del *tentativo* (pag. 73); e, certo, più felice è il resoconto che nell'opuscolo vien fatto circa alla *complicità,* dacchè questa traspare, certamente, sia in Guido da Montefeltro *(Inf.*, XXVII) sia in Curio e nel Mosca *(Inf.,* XXVIII) sia in maestro Adamo nella sua relazione coi conti di Roména *(Inf.,* XXX). Questo, quanto a complicità morale: dacchè la materiale è rilevata sul reato attribuito a Venedico Caccianimico *(Inf.,* XVIII).

Il De Antonellis crede, inoltre, di rinvenire il cambiamento di gravezza in uno stesso reato

per effetto di circostanze attenuanti (pag. 79), cioè una *scusa* nelle parole notissime di Francesca:

> Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
> *Inf.*, V, 100.

ed una *provocazione* nel verso:

> Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
> *Purg.*, XVII, 121.

come un aggravante per *pubblica violenza* relativamente ad *Attila che fu flagello in terra* e relativamente a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

> Che fecero alle strade tanta guerra.
> *Inf.*, XII. 138.

Crede pure che vi sia la circostanza aggravante del *valore* del tempo e del luogo relativamente a Caco nei due versi:

> Per lo furar fraudolente ch'ei fece
> Del grande armento ch'egli ebbe a vicino.
> *Inf.*, XXV, 29-30.

Se non che, nel presente passo, la pena è più grave perchè alla violenza, di cui erano rei tutti i Centauri, s'aggiungeva, per Caco, il furar fraudolento.

Passando innanzi circa la recidiva, che non so come possa aver luogo nella divina Commedia, e la reiterazione, nella qual sembra incorsa Semiramide, col verso:

> A vizio di lussuria fu sì rotta,
> *Inf.*, V, 55.

l'autore specifica i reati che a lui paiono espli-

citamente contemplati nell'*Inferno* dantesco, cioè contro la religione, per *divulgazione di massime tendenti ad alterarne i dogmi* (Farinata e Maometto, *Inf.*, X e XXVIII) per *sacrilegio* (Vanni Fucci, *Inf.*, XXIV, *ladro alla sacrestia dei belli arredi)*, per *bestemmia* (Capanèo, *Inf.*, XIV) per *disturbo alle divine funzioni* (Guido di Monforte, *Inf.*, XII, 119-120):

> . . . . colui fesse in *grembo a Dio*
> Lo cor che su in Tamigi ancor si còla.

Reati contro lo stato, e la sicurezza interna e la esterna di esso sono quelli puniti al fondo della ghiaccia:

> . . . . ov'è il punto
> Dell'universo in su che Dite siede.
>
> *Inf.*, XI, 64-65.

A questi reati si coordinano quelli di calunnia e di falsa testimonianza [il falso Sinone, e l'accusatrice di Giuseppe ebreo *(Inf.*, XXX)], gli abusi dell' autorità pubblica, estorsione, corruzione [Ciampolo e frate Gomita *(Inf.*, XXII)] falsità di monete, di metalli, di scritture per supposizione di persone [Capocchio, maestro Adamo, Mirra, Gianni Schicchi *(Inf.*, XXIX e XXX)]. Reati contro l'ordine delle famiglie, adulterio, stupro, sodomìa, lenocinio [Francesca e Paolo, Giasone, Brunetto Latini e il succitato Venedico Caccianimico *(Inf.*, V, XV e XVIII)]; e, finalmente, reati contro particolari: omicidî, furti, frodi, di cui gli esempî si hanno, ritornando, fra altri, ai già mentovati Caco e Guido di Monforte.

A questa breve rassegna dell'opuscolo, potrebbesi aggiungere che il poeta contempla altresì coloro in cui s'accumulano più reati e, quindi, è data loro una maggior pena: e ciò richiama espressamente Sinone quando dice a maestro Adamo:

> . . . . son qui per un fallo
> E tu per più che alcun' altro dimonio;
> *Inf.*, XXX, 116-117.

e che la pena, nel *mondo defunto,* oltre che *giusta,* si manifesta anche *pronta,* come dev' essere secondo il Romagnosi. E ciò si evince da Anfiarao a cui

> S'aperse agli occhi dei Teban la terra,
> *Inf.*, XX, 32.

e da Branca d'Oria che

> . . . . . lasciò un diavolo in sua vece
> Nel corpo suo,
> *Inf.*, XXXIII, 145-146.

tosto che operò il tradimento di cui si è macchiato. Nell'opuscolo poi non s'accenna a prescrizione della pena o del reato e così di proposito non si accenna nè all'indulto o al condono, nè alla grazia sovrana o all'amnistìa, ma solamente pare si tocchi della riabilitazione a proposito di re Manfredi, citando il versetto del *Purg.,* III, 118-120 (pag. 83 di questo opuscolo).

Non si può negare che la maggior parte di quanto il De Antonellis riscontrò nell'*Inferno* dantesco, rispetto al diritto di punire, e secondo la codificazione odierna, ivi effettivamente non si

palesi: ma è certo che i codici odierni riguardano la colpa in senso puramente obbiettivo, cioè considerano la colpa come un debito, che si paga obbiettivamente colla pena, che è temporanea, e, scontata questa, il reo rientra nei suoi diritti, e nella dignità di prima. Non così è, — e altrimenti non potrebb'essere, — nella divina Commedia: dove pare si punisca subbiettivamente l'individuo e la pena o è eternamente duratura, o eternamente si rinnova ed è tale che raggiunge l'estremo limite dell'afflizione, vale a dire la morte del reo, che virtualmente si ripete su esso senza fine. Ancora il tormento lede l'integrità del corpo del reo, cosa che per punizione, secondo i nostri codici, non avviene, se non riguardo al patrimonio se si tratti di multa o di altra pena pecuniaria. Di più, i codici odierni contemplano sempre un fatto dell'agente, che nuoce altrui, o trasgredisce un ordine emanato. Non così presso il poeta nostro; secondo cui certamente, o, almeno, apparentemente, nulla fecero di nocumento altrui o di trasgressioni agli ordini, i neghittosi, i relegati nel limbo, i lussuriosi (liberi della loro persona), i golosi, i prodighi e gli avari e gli stessi iracondi. A questi potrebbero aggiungersi anche gli *eretici* o, meglio, gli *eresiarchi*, che, se ebbero credenze contrarie alle comuni, pare le abbiano avute semplicemente per conto proprio e non per acquistare seguaci. Dagli eretici in poi pare solo si puniscano i delitti commessi in senso ob-

iettivo, ma sempre con una pena che è subiettiva, perchè eterna. Perciò è che il profesore di diritto penale, Enrico Abegg, che per ollecitudine del Witte scrisse in questo riguardo n uno dei tre volumi 1865, '66, '67 editi dalla cesata *Dante-Gesellschaft* di Sassonia, un dotto artiolo, concluse, che non si troverebbe nella divina ommedia un sistema che possa avere relazione *iretta* con quello seguìto nei codici nostri.

Nondimeno, il presente opuscolo può farsi tile unendovi l'altro dello stesso autore e che sso richiama a pag. 58, intitolato: *Riflessioni ulla divina Commedia qual precipuo fonte della resente legislazione penale,* e del quale peraltro el presente sembra abbia egli trascritto non poca arte; può farsi utile dico, confrontando inol:e ciò che nell'argomento fu scritto dall'Ortoın, dal professore Carrara, dal Carmignani, dal Iicolini e dal succitato professor Abegg, non he i recenti studi inseriti sul benemerito *Gior-ıale dantesco* del conte Passerini, intorno alla truttura morale dell'*Inferno* (I, 341 e segg.).

Bisenti, febbraio 1894.

VALERIO SCAETTA.

AL CAVALIERE VINCENZO LOMONACO

PER LETTERE E FILOSOFIA

CHIARISSIMO

DELLA STORIA DEL DIRITTO

SCRITTORE SOLENNE

MAESTRATO PER MENTE E PER CUORE

IMPAREGGIABILE

NELLE VIRTÙ DOMESTICHE

A NIUNO SECONDO

QUESTO TENUE LAVORO

NUOVO TRIBUTO

ALL'OPERA DIVINA

DELL'IMMORTALE ALIGHIERI

L'AUTORE

OFFRE E CONSACRA

PREFAZIONE DELL'AUTORE[1]

La divina Commedia va per le mani di tutti
cultori de' buoni studi per sublime poesia, per
rofondi pensieri e per miracolo in fatto di lin-
ua. Fin da che comparve, ebbe cattedre e co-
ıenti, e molti illustri italiani si fecero a dino-
arne le bellezze, di modo che a dì nostri non
i è più chi tale libro non abbia in somma ri-
erenza. Per quanto però ne sappiamo, niuno
i tali spositori l'ha guardata come fonte di
iritto penale: il che è nostro proponimento di-
ıostrare nel breve cenno che ora ne diamo, e
ıre aperto come l'ira del *ghibellin fuggiasco,*
ı tempi di tanta ignoranza, quali erano quelli
ı cui si appalesò, produsse un'opera fecondis-
ima de' principî di penale legislazione; principî

[1] Alla prima edizione napoletana (stamp. dell' *Iride*) del 1860,
ı-16°, di pagg. 118. (V. S.).

che, se da prima fossero stati avvertiti, ci avrebbe preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Forse a taluno parrà, che la smania che si ha ora a pro' degli autori del trecento, voglia far venire l'Alighieri in nominanza anche di legislatore: ma se si porrà mente alla gradazione delle pene nel suo ideato *Inferno*, e si metterà in rapporto con la scala delle nostre pene, e si rifletterà con quanta giustezza di logica, *quell'anima sdegnosa* cacciò nell'inferno i suoi nemici, e ne fece strazio a norma de' lor malefizî, è certo che la maraviglia cesserà, ed ognuno conoscerà nell'Alighieri il primo legislator penale, che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà, sia stato. Chè se questo nostro scopo non sarà raggiunto, certamente il buon volere starà.

Se quanto in fino a qui di *lui* si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe ....
Par., XXX, 16-18.

I.

È proprio dell'uomo, dotato d'intelligenza e di ragione, di elevarsi a' primi principî delle cose, di mettere ad esame tutto quello che esiste nella vita, e di rintracciare in qual modo debbansi stabilire le relazioni tra gli uomini, perchè siano conformi alla verità, al bene ed alla giustizia. Questa sua suscettibilità lo mette a cima degli esseri creati sulla terra, e lo rende capace di estendere le sue cognizioni su tutti gli ordini delle cose, e dirigere la sua attività morale e fisica su tutti i dominî della esistenza. E tal facoltà di rimontare ai primi principî delle cose, non doveva venir meno in fatto di giustizia penale; imperocchè le ricerche scientifiche sull'idea del diritto, come principio generale della vita sociale, sursero con la filosofia, che tutto riconduce ai semplici e primi principî, e se come per l'ordine fisico vi hanno de' primi principî e delle leggi generali, così per l'ordine morale e sociale esistono de' principî e delle

leggi che, lungi dall'essere una creazione arbitraria dell'umana volontà, derivano dalla natura stessa dell'uomo, e sono le regole salutari e giuste, cui deve uniformare le sue azioni; onde il Lerminier trattò della influenza della filosofia su la legislazione.

Non è nostro intendimento però di mettere a rassegna le svariate teorie sulle quali diversi autori han cercato stabilire i principî del diritto penale, perchè lunga opera sarebbe, increscevole e fuori lo scopo. De' tre ultimi sistemi solamente faremo motto, perchè, esclusi i due primi, e, ritenendo il terzo, sul quale poggia tutto l'edificio della divina Commedia, possa conchiudersi, come dicemmo nella precedente prefazione, che l'Alighieri, in fatto di penalità, aveva preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Verso la metà del secolo passato surse una scuola chiamata filosofica astratta, che, considerando la società umana come lo effetto di una convenzione della volontà libera e collettiva, tutte le instituzioni civili faceva conseguenza di una tal convenzione. Gli uomini, dice Beccaria, dapprima indipendenti ed isolati, si raccolsero in società, facendo il sacrifizio di una porzione della loro libertà, per goderne la rimanente con maggior sicurezza. La base adunque della giustizia punitiva è il diritto di legittima difesa esercitata dal corpo sociale. Mably, Rousseau, Blakstone, Briganti e molti altri, adottarono, sino agli ultimi tempi, una tal teoria. Ma

un simile contratto non è che una pura finzione. Dove e quando ha esistito? Dopo quanto ne ha scritto il nostro Romagnosi, non più si parla della dottrina dello stato naturale. La esistenza sociale è lo stato naturale di tutti gli uomini. Si consulti la storia, e questo principio si vedrà proclamato in tutt' i tempi. Ma, d'altronde, il diritto alla difesa cessa al cessare dell'imminente pericolo. Quando non vi è più aggressione, quando l'ordine è rientrato nella società, il diritto alla difesa sarebbe inutile, e non applicabile alla giustizia penale.

Il secondo sistema è quello di Bentham, il quale, seguitando i principî di Carneade, di Epicuro, di Machiavelli e di Hobbes sull'utile, l'applicò metodicamente alla legislazione. Per questa dottrina l'utilità generale costituisce il principio: la idea che vi predomina è lo scopo materiale della pena, ossia l'effetto di questa su la moltitudine, perchè, egli dice, la pena è giustificata dalla sua utilità maggiore. Non guarda se la distribuzione delle pene sia conforme alle regole della giustizia intrinseca: l'unico fine che si propone la legge penale è quello d'imprimere nelle popolazioni il timore della pena, siccome le sue incolpazioni hanno una sola base, quella cioè dell'interesse della maggioranza sociale per la repressione degli atti qualificati come reati. [1]

---

[1] BENTHAM, *Teorica delle pene e delle ricompense.* — CHAUVEAU, *Teorica del codice penale.*

Ma l'interesse non può giustificare una punizione, perchè varia secondo i climi, le abitudini ed i costumi delle nazioni. Non potendo quindi esser ben determinato, si potrebbero, sotto un tale pretesto, giustificare le più assurde atrocità. D'altronde Bentham, definendo l'utile per ciò che procura il massimo de' piaceri, e questi essendo delle interne affezioni difficili a conoscersi, variabilissime da un individuo ad un altro, non possono tali affezioni addivenire principî generali per la legislazione.

Eliminati così i due precedenti sistemi, ne viene l'ultimo fondato da Pellegrino Rossi nel suo *Trattato del diritto penale.* Ha egli nella legge morale, rivelataci dalla coscienza, cercato il principio e la ragione della giustizia penale. Le regole immutabili de' proprî doveri sono all'uomo disvelate da questo tribunale della coscienza, che separa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, e lo convince della responsabilità delle proprie azioni. Questi doveri morali, e questa responsabilità dell'essere libero ed intelligente sono la base della giustizia penale.

Secondo questo sistema, la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male.

> Perchè sia colpa e duol d'una misura.
>
> *Purg.*, XXX, 108.

> Così s'osserva in me lo contrappasso.
>
> *Inf.*, XXVIII, 142.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Par., VII, 82-84.

Questo principio, combinato con l'altro dello copo della pena, cioè la conservazione dell'orline sociale, formano le regole fondamentali lelle teorie del Rossi: nella intrinseca immoraità del fatto, nella perversità dell'agente, la unizione rinviene tutta la sua legittimità. Il astigo non ha diritto, dice Guizot, che soltano sulla colpa. E queste teorie si trovano ora dottate da quasi tutti i pubblicisti, e, con tame modificazioni che non alterano il sistema, ono di guida non solo agli scrittori, ma ancora i legislatori in materia penale.

II.

Stabiliti così i principî del diritto penale, sedo gli ultimi progressi della scienza, se ci rà fatto dimostrare che questi stessi principî ontengono nella divina Commedia, si sarà iunto lo scopo. Il fine di questo immortale o dell'Alighieri è la rigenerazione morale omo. Quel *Veltro,* di cui si è tanto scritto per buona fortuna, non interessa saper chi ma che doveva dar salute a quest'umile

ondo me, il veltro è lo stesso poeta dopo fornito o divulo poema. Vedi l'opera del conte Ruggiero Della Torre : *Poeta-Veltro,* Cividale, 1887-1890, ove si è cercato dare li quest' interpretazione. (V. S.)

Italia, non doveva aver cupidigia di ricchezza;

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.
Inf., I. 103-104.

E questo sapiente, virtuoso e disinteressato doveva cacciare nell'inferno

Là onde invidia prima dipartilla,
Ivi, 111.

quella che

. . . . ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria,
Ivi, 97-99.

e che gli avea fatto

tremar le vene e i polsi.
Ivi, 90.

Chi non comprende che lo scopo della divina Commedia fu di richiamare l'uomo alla morale? E che questo ne sia stato il fine principale si scorge anche fin dai suoi primi versi, quando

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè nell'età quando cominciano le passioni a declinare, [1]

---

[1] Secondo me, l'interpretazione comune qui riportata del c. I del poema, non corre. Lo stesso M. G. Ponta nel suo studio sull'età che il poeta raffigura nel suo poema, ripubblicato dal Gioja, (Torino, Roux, 1891) trovò una difficoltà in questa interpretazione al detto suo studio. Quel verso deve significare che tra i diversi cammini della vita (vedi Conv., cap. 12°, Tr. IV in fine) il poeta si trovava sul *veracissimo* quando si smarrì per una valle. — Siccome con questa nuova interpretazione andrei contro l'altra comunemente e sempre accettata, nè qui è il luogo di dimostrare che io sia nel vero, così mi riservo di farlo in uno scritto separato. *(V. S.).*

> Mi ritrovai per una selva oscura,

cioè tra i vizî e la corruzione del secolo, non potendovi essere felicità ove non sono buoni i costumi;

> Chè la diritta via era smarrita.
> *Ivi,* 1-3.

E qui giova osservare che niuno, meglio di Dante, con questo verso, e con l'altro:

> Che mena dritto altrui per ogni calle
> *Ivi,* 18.

aveva dato la vera definizione del diritto, come quello che indica l'andare dirittamente allo scopo, perchè il francese *droit,* l'italiano *diritto,* l'inglese *right* esprimono il rapporto più diretto delle cose, a differenza de' giureconsulti romani che lo facevano derivare da un comando, *a jubendo,* rapporto tutto esteriore e secondario.

Che Dante, nell'usare il linguaggio poetico, si abbia servito delle allegorie, non vi ha dubbio alcuno, quando egli stesso lo manifesta:

> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che si asconde,
> Sotto 'l velame degli versi strani.
> *Inf.,* IX, 61-63.

Ma più d'ogni altro si scorge il fine morale della divina Commedia, quando si osserva quello che dice ai compagni di Ulisse.

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.
> *Inf.,* XXVI, 118-120.

Ed anche lasciando le allegorie, a dimostrare che l'oggetto del poema sia di richiamare l'uomo alla morale, è da osservarsi, che l'unico altro scopo che potrebbe addursi, sarebbe l'ira del *ghibellin fuggiasco,* per fare una vendetta de' suoi nemici con assegnar loro le diverse bolge di quel baratro infernale. Questa supposizione però non regge, perchè da quasi tutti coloro che hanno scritto la vita di Dante si ha che il poema in parola era stato dall'Alighieri ideato prima del suo esilio, ed il Boccaccio che fu primo a spiegare dalla cattedra quel divino lavoro, e Benvenuto da Imola, manifestarono chiaramente che ben sette canti prima del detto esilio erano già completi: chè se anche fatti avvenuti posteriormente si trovano colà registrati, ciò avvenne perchè il poeta non cessava di togliere ed aggiungere in quel suo poema che per più anni l'aveva fatto macro.

Ritenuto quindi che il poema era stato ideato ed incominciato prima dell'esilio, non può più dirsi che lo scopo fosse stato di volersi vendicare de' suoi nemici, ma bensì la rigenerazione morale dell'uomo.

III. [1]

A viepiù dimostrare come uno scopo morale indusse l'Alighieri a metter mano a cielo e

[1] Per conferma ed illustrazione di questo e del seguente capitolo IV giovarà confrontare il *Manuale di storia del Diritto*

erra in quel suo poema, è d'uopo far un cenno lello stato d'Italia a quell'epoca. Non è però li nostro intendimento discendere ai minuti paricolari della storia, ma farne solamente uno chizzo, onde togliere ogni dubbiezza sul tema ropostoci.

Nel regno dominavano gli Angioini, e già re Carlo aveva dimostrato quanto pesi ai vinti la lominazione straniera: i vespri siciliani ne fuono conseguenza trista e memoranda. Carlo econdo non fu migliore del padre, e Roberto, etterato, non seppe profittare delle favorevoli ircostanze che, sfuggite una volta, non più riornano. In Roma i Colonna e gli Orsini deastavano il territorio, ne partivano i cittadini, utto mettevano a sacco e a ruba, e sacrilega nano stendevano, orribile a dirsi, sul supremo erarca della chiesa. Non è nostro proponinento però descrivere gli orrori degli Ezzelini la Romano, e quanto avvenne in Milano tra i Torriani ed i Visconti, e come Matteo dimanlato quando sarebbe ritornato in patria, rispose quando i peccati de' Torriani avrebbero sorpassato i suoi ": e così fu. E come vennero a guerra i pisani co' genovesi e nella battaglia navale alla Meloria ne restarono de' primi sedici nila prigionieri per dieci anni; e quanto praicarono il conte Ugolino e l'arcivescovo Rug-

---

aliano dell'illustre professore Francesco Schupfer, Città di Caello, Lapi, 1892 e precisamente il libro 2° di detto manuale intiolato: l'*Epoca neo-latina*. (V. S.).

gieri; e come Genova cominciò la sua guerra di rivalità con Venezia; e la prigionìa di Vittorio Amedeo e quella del marchese di Monferrato; e 'l tramutamento della sede pontificia in Avignone, che fu chiamata la schiavitù di Babilonia; e le guerre degli Angioini con gli Aragonesi in Sicilia; e come in Firenze la città fu partita tra guelfi e ghibellini per il fatto dei Bondelmonti, ed in Pistoja tra le famiglie Cancellieri bianchi e Cancellieri neri, e come per tal fatto, condotte quelle famiglie a Firenze, si accrebbero le ire tra i Cerchi ed i Donati; e come i popolani grassi esclusero i nobili di Firenze e di Genova dalle cariche. Ma per conoscere le vere condizioni di quell'epoca, è d'uopo dare uno sguardo a coloro che, elevatisi sopra gli altri cittadini, signoreggiavano le diverse città italiane, e, con la guida degli storici contemporanei, considerare in quali tristi condizioni le avevano ridotte, e come ne venivano manomessi i costumi e la morale.

A Milano dominavano pria i Torriani, poi i Visconti, indi gli Sforza: nella Marca Trivigiana i famosi Ezzelino da Romano: a Lodi i Vestarini, i Firaga, i Vignati: a Crema Venturino Benzone: a Como i Rusca; a Pavia i Beccaria e Langosco: a Bergamo i Suardi: a Brescia i Maggio e i Brusati: a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondalo: a Mantova il Passerini, i Bonacolsi e i Gonzaga: a Novara i Tornielli: ad Alessandria Facino Cane: a

San Donnino i Pelavicini: a Treviso i da Camino, Feltre e Bellario: a Verona gli Scaligeri: a Padova i Carrara: a Piacenza gli Scotti: a Parma i Rossi e Correggio: alla Mirandola i Pico: a Pisa e Lucca Castruccio Castracane: a Ravenna Paolo Traversari ed i Polenta: a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza: a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi: a Rimini i Malatesta: a Bologna i Pepoli: a Urbino i Montefeltro: a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Adilosi: a Cortona i Casali: a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro: i Gabrielli a Gubbio: i Cima a Cingoli: i Vico e gli Annibaleschi a Viterbo; i Moldecchi (forse Monaldi) ad Orvieto: i Chiavelli a Fabriano: gli Ottoni a Matelica: i Salimbeni a Radicofani; i Simonetti a Jesi: i Malucca a Macerata: i Brancaleoni a Urbania: gli Alti a Sassoferrato: i Montorio a Aquila; i Varano a Camerino: i Baglioni a Perugia; i Vitelli a Città di Castello: i del Pecora a Montepulciano: nel Lazio i Savelli: a Preneste i Colonna: alle paludi Pontine i Francipane: i Farnesi verso il lago di Bolsena: al sud della Toscana gli Aldobrandini, ecc., onde Dante ebbe a dire:

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
>
> *Purg.*, VI, 124-126.

Ed ecco come il Sismondi descrive lo stato di quell'epoca. “ Le città del centro di Lom-
“ *bardia erano allora* senza alcun dubbio, le più

“ infelici dell’ Italia. Governate da una mano
“ di ferro dai signori di un giorno, che non pote-
“ vano inspirare che l’orrore o il disprezzo, vede-
“ vano incessantemente il loro territorio in pre-
“ da alle guerre civili. Molte castella erano aper-
“ tamente in rivolta con la capitale. Gli emi-
“ grati che vi si erano rifugiati, ne sortivano per
“ depredare le campagne e bruciare le mèssi, e si
“ trovava più facile punire queste rapine con le
“ rappresaglie che con reprimerle. Non si cono-
“ sceva l’ esempio di un signore, che non fosse
“ stato spodestato pria di essersi mantenuto dieci
“ anni in una città; e ciascuna rivoluzione, prece-
“ duta da un combattimento, che costava la vita
“ di un gran numero di cittadini, era accompa-
“ gnata dall’esilio e dalla rovina di tutto un par-
“ tito, di cui i beni erano confiscati, e le case
“ spianate „.

“ Le passioni più impetuose, — dice in altro
“ luogo, — davano campo nel secolo decimoterzo
“ agli attentati più frequenti, e la moltiplicità degli
“ stati indipendenti facilitava la fuga de’ colpe-
“ voli, di modo che l’esercizio della giustizia pu-
“ nitrice sembrava il compito più importante del
“ governo e lo scopo unico della sua istituzione.
“ Bentosto il desiderio di comandare si unì al bi-
“ sogno di reprimere i reati, e si avevano nuovi
“ magistrati, meno per assicurare la prosperità
“ della nazione, che per soddisfare l’ambizione di
“ un più gran numero d’individui. I delitti par-
“ ticolari diedero principio ad una folla d’inimi-

“ cizie da famiglia a famiglia; l’elezione alle ma-
“ gistrature fu l’origine d’una gelosia costante
“ tra casta e casta. Nel nostro secolo i misfatti,
“ che le leggi puniscono, si trovano quasi reietti
“ dalla nascita e dalla fortuna nelle ultime classi
“ della società, di modo che le colpe sono vera-
“ mente personali: i loro parenti non hanno nè la
“ intenzione, nè la forza di difenderli durante la
“ loro vita, nè di vendicarli dopo la loro morte.
“ Nel trecento al contrario, si contavano tanti
“ colpevoli tra i grandi che tra il popolo. Questo
“ cambiamento ne’ nostri costumi ha reso le na-
“ zioni più facili a governarsi: ed è d’altronde la
“ prova di un miglioramento nella morale pub-
“ blica. I parenti, gli amici estranei alla colpa
“ non erano estranei o alla difesa del colpevole
“ o alla sua punizione; e l’autorità pubblica era
“ incessantemente chiamata a spiegare tutta la
“ sua energia per reprimere i delitti che smem-
“ bravano l’intiero stato, per raggiungere i delin-
“ quenti che un potente alleato proteggeva „.

Dice Giovanni Villani, parlando appunto di quell’epoca: “Convien cominciare il duodecimo
“ libro, però che richiede lo stile del nostro trat-
“ tato perchè nuova materia e grandi mutazioni,
“ e diverse rivoluzioni avvennero in que’ tempi
“ alla nostra città di Firenze per le nostre discor-
“ die cittadine e ’l mal reggimento de’ Venti, co-
“ me addietro avemo fatto menzione; e fieno sì
“ diverse, che io autore che fui presente, mi fa
“ dubitare che per i nostri successori appena sia-

“ no credute di vero; e furono pure così come “ diremo appresso „. Ed altrove nel libro ottavo, capitolo primo: “ Essendo la città di Firenze “ in grande e possente e felice stato in tutte le “ cose, e i cittadini di quella in grande ricchezza, “ ma non bene in accordo, perocchè la grassezza “ e soverchio del tranquillo naturalmente genera “ superbia e novità si erano i cittadini tra loro “ invidiosi e insuperbiti, e molti micidî, e fedite, “ e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e mas- “ simamente i nobili detti grandi e possenti con- “ tro a' popolani ed impotenti; e così in contado “ come in cittade faceano forza e violenza nelle “ persone e ne' beni altrui occupandoli„.

Dino Compagni scriveva nella sua storia: “Co- “ sì sta la nostra città tribolata, così stanno i no- “ stri cittadini ostinati in mal fare: ciò che si fa “ l'uno dì, si biasima l'altro.... non si fa cosa sì “ laudabile, che in contrario non si reputi e non “ si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male “ per legge non si punisce; ma come il malfattore “ ha degli amici o può moneta spendere, così è “ liberato dal maleficio fatto „. E lo stesso autore diceva ai suoi concittadini: “ Signori, perchè “ volete voi confondere e disfare una così buona “ città? contro a chi volete pugnare? contro ai “ vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro “ che pianto „. Ed altrove, parlando sempre di quell'epoca: “ Levatevi, o malvagi cittadini, pieni “ di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle “ vostre mani, e distendete la vostra malizia, pa-

" lesate le vostre inique volontà e i pessimi pro-
" ponimenti; non penate più, andate e mettete in
" rovina le bellezze della vostra città, spandete il
" sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede
" e dell'amore, seminate le vostre menzogne ".

Il Muratori, negli *Annali d'Italia,* nel descrivere in quella stessa epoca quelle processioni, che passando da città a città, che gl'imolesi portarono a Bologna, e ventimila bolognesi andarono successivamente a Modena, ed altrettanti modenesi si recarono a Reggio ed a Parma, gridando misericordia a Dio, e pace agli uomini, soggiunge " così ebbero principio le compagnie " de' Devoti e de' Battuti, con altri beni concer-
" nenti il miglioramento della pietà e de' costumi,
" troppo allora disordinati nelle città italiane ".

E da ultimo il Denina nel libro duodecimo delle *Rivoluzioni d'Italia* osserva: " Ma tutti gli
" storici lombardi che scrissero dopo il trecento
" come Riccobaldi Ferrarese, Rolandino, Galvano
" Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena,
" di Padova, di Piacenza, tutti si accordano a dire,
" che dal tempo de' padri e degli avi loro erano
" i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nel-
" la morbidezza ".

E questo piccolo cenno, poggiato su l'autorità di gravi scrittori, che han trattato delle cose d'Italia in quell'epoca, ci sembra sufficiente, senza più oltre dilungarci, per conoscere in quali condizioni l'Italia si trovava al tempo di Dante.

IV.

Ma per sapere le condizioni di un popolo in una data epoca, è mestieri d'altronde d'internarsi nella parte subiettiva ed obiettiva del medesimo, cioè nella filosofia, nelle arti e nella legislazione di quel tempo, perchè su tre oggetti si svolge la umanità nel suo incivilimento, sul vero, sul bello e sul buono. Appartengono al primo le scienze, al secondo le arti, ed al terzo le leggi. Il principal fondatore della speculazione cristiana, che influì efficacemente nel medio evo, fu sant'Agostino; san Tommaso, san Bonaventura e sant'Anselmo lo seguirono. La filosofia adunque al tempo di Dante fu tutta cristiana. E costui che voleva migliorare l'uomo con metter mano a cielo e a terra, e racchiudere nel suo immortale poema tutte le cognizioni di quell'epoca, e dare uno slancio nell'avvenire, quando quel tempo si sarebbe chiamato antico, scelse un soggetto tutto cristiano al paragone del quale non reggono e 'l *Paradiso perduto* di Milton, e la *Messiade* di Klopstoc. Egli, per concetti filosofici, si elevò su tutti gli altri del suo tempo. Dante Alighieri, dice l'annotatore di Stahl,[1] forse fu l'ingegno più smisurato che sorgesse in Italia, anzi nel mondo: ma mentre tutti riconoscono in lui la grandezza del poeta, ben pochi stimano convenientemente la grandezza del filo-

---

[1] Raffaele Conforti. (V. S.).

sofo. Il lavoro di parecchi scrittori, e specialmente dell'Ozanam e del Giuliani, intesi a far rilucere la dottrina filosofica, che si asconde sotto il velame dell'immortale poema, dimostrano come Dante di lunga sopravvanzasse i suoi contemporanei per concetti filosofici; e però s'ingannano coloro, i quali unicamente lo encomiano, perchè cantò l'inferno con la melodia del paradiso. " Ma a gran torto s'appongono coloro, — " dice Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani,* — " che solo un'allegoria politica vogliono trovare " in un poema, cui pose mano e cielo e terra. Il " problema cardinale che Eschilo presentiva nel " *Prometeo,* che Shakspeare atteggiò nell'*Amleto,* " che *Faust* cercò spiegare con la scienza, *Don* " *Giovanni* con la voluttà, *Werter* con l'amore, fu " l'indagine di Dante, come di tutti i pensatori; " questo contrasto fra il niente e la immortalità, " fra le aspirazioni ad un bene supremo e l'avvi- " limento di mali continui ". Ritenuto adunque che Dante ebbe una filosofia, e questa, seguendo le condizioni di quell'epoca, si fondava su quella dei santi padri, e perciò tutta cristiana, chi potrà negare alla medesima uno scopo immensamente morale?

Come i monumenti indiani e le piramidi di Egitto esprimono il pensiero filosofico di quelle nazioni, così le belle arti del medio evo manifestano il pensiero cristiano di quell'epoca. Se si percorrono tutte le città d'Italia, anche al tempo presente, dice il Bianco nella sua opera

Dell'arte e suo svolgimento nella storia, e s'interrogano tutte le sue magnificenze, si troverà che quasi tutte sursero nel medio evo. E Venezia col suo gran porto, col famoso san Marco, col palagio del Doge, coll'aeree torri; e Genova e Pisa con le loro maraviglie; e le tombe di Morreale; e Roma e Napoli con le loro chiese e le guglie che si elevano al cielo, quasi indicanti il voto che migliaia di credenti innalzano all'Eterno; e Firenze con santa Croce, futuro tempio delle glorie italiane, e santa Maria del Fiore e il palazzo vecchio. E se in tali monumenti si osservano i dipinti di Cimabue e di Giotto, amici di Dante, chi non conosce che tutte le arti belle di quell'epoca erano dirette dal sentimento religioso? ondecchè le condizioni d'Italia di allora tutte tendevano alla creazione del poema sacro, all'epopea umana del cristianesimo.

Più di ogni altro però, le condizioni di un popolo si conoscono dalle sue leggi, perchè se queste sono formate dai costumi, come dall'effetto si conosce la causa, così dalle leggi sono quelli indagati; e perciò le leggi si potrebbero chiamare il termometro morale de' popoli, la espressione de' loro bisogni, delle loro passioni, delle condizioni di lor vita. Voler però discendere ad un minuto esame di tutte le leggi parziali dei tanti municipî italiani all'epoca di Dante, o pure andar analizzando e 'l codice de' Visigoti, e l'*Editto* di Teodorico, e 'l codice dei Longobardi e quello degli Alemanni, e la *legge Salica,* e i

Capitolari di Carlo Magno e Lodovico, sol perchè hanno avuto un tempo lor sanzione nella penisola, sarebbe lavoro di molti volumi, e fuori del tèma propostoci. Ma se col Canciani e Donato Antonio d'Asti, ed ultimamente col tedesco Savigny volesse sostenersi, che il diritto romano persisteva nel medio evo, uopo è ripetere quanto un nostro illustre scrittore, il De Thomasis, ha osservato su queste leggi. " Vi eran dunque in " quella legislazione penale (nella romana) tutti i " vizî de' quali un codice può essere accusato: con- " fusi ed assimilati tra loro i reati di differentis- " sima natura: caratterizzati come delitti i peccati " occulti: niuna regola con la quale discernere la " maggiore o minore gravità de' reati: niuna pro- " porzione tra i reati e le pene: le pene commesse " per lo più all'arbitrio de' giudici; e più o men " dure secondo le condizioni de' delinquenti: adot- " tati in fine come mezzi di prova, i mezzi che la " ragione aborrisce e l'umanità respinge ", che se voglionsi considerare le *Costituzioni* di Federico II, come quelle che formavan legge in tutte le città ghibelline d'Italia al tempo di Dante, ed i *Capitoli angioini* da Carlo I a Roberto, le osservazioni del De Thomasis, su le leggi penali romane, si trovano tutte applicabili alla legislazione di quell'epoca. Le pene non eran per tutti uguali. Per l'ammenda nell'asportazione d'armi, diceva Federico secondo: *Si quidem comes fuerit quinque uncias: si Baro quatuor: si miles simplex tres: si burgensis duas: si rusticus fuerit*

unam unciam fisco nostro componat.[1] Non vi era proporzione tra i reati e le pene. Gli usurai avean la perdita di tutti i loro beni,[2] così per gli occupatori del vicariato e giustizierato,[3] e contro chiunque contraesse nozze con straniere senza sua permissione.[4] Carlo I d'Angiò punì in tal modo gli occupatori de' beni del demanio;[5] al ladro di un'oncia, lo stesso legislatore, dava il taglio della mano;[6] allo straniero, per la seconda rapina, la stessa pena; al non straniero la perdita, del piede.[7] Carlo II d'Angiò, a chi percuoteva con talune specie di arme, il taglio della mano.[8] Federico II toglieva anche la mano al percussore con armi interdette.[9] Alle lenoni delle proprie figlie, la perdita del naso;[10] contro ai rei di talune bestemmie ordinò il taglio della lingua.[11] Il re Roberto dettò la morte contro chi nella città di Napoli baciasse una donna; il vicerè d. Parafan de Rivera ne estese la morte a chiunque ciò praticasse in qualunque luogo del regno,[12] e

---

[1] Const. *Intentionis nostrae.*
[2] Const. *Usurariorum nequitiam.*
[3] Const. *Duram et diram.*
[4] *Quem hereditarium regnum.*
[5] Capit. *Praedecessorum nostrorum regum.*
[6] Capit. *Ad hoc.*
[7] Capit. *Placuit de consilio.*
[8] Capit. *Qui cum ronca ferrea.*
[9] Const. *Si quis aliquem.*
[10] Const. *Lenas sollicitantes pudicitiam.*
[11] Const. *Blasphemantes.*
[12] Editto del 9 marzo 1563, registrato nella *Prammatica de osculantab. mulier.* È d'uopo avvertire, che in quell'epoca una donna baciata in pubblico, per riparare all'onore, era necessitata a sposare quell'uomo.

molte altre leggi di simil conio, che si tralasciano; se non che è d'uopo rammentare quella dello stesso Federico II, con la quale ordinava bruciarsi vivi gli eretici posti in talune cappe di piombo,[1] onde Dante ebbe a dire di quelle degl'ipocriti:

> Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
> Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
> Che Federico le mettea di paglia.
> *Inf.*, XXIII, 64-66.

E la stessa morte del conte Ugolino co' suoi figliuoli, che innocenti facea l'età novella, non è un esempio della ferocia delle leggi di quell'epoca? Or se dalle leggi si deve giudicare de' costumi, chi non vede in quali condizioni l'Italia si trovava a quell'epoca, e come dall'Alighieri si cercava di richiamar l'uomo alla morale, sia quando descrisse come

> l'umano spirito si purga,
> *Purg.*, I, 5.

sia quando vide

> Se 'l ciel l'addolcia o lo 'nferno *l'attosca?*
> *Inf.*, VI, 84.

V.

Lo stato però d'Italia a quel tempo fa mestieri conoscerlo dallo stesso poema dell'Alighieri. Il quale, per dimostrare quanta corruzione di co-

---

[1] Const. *Inconsutilem tuninicam.*

stume vi era in quel secolo, fa le lodi dei tempi precedenti.

Firenze, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
. . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua, senza il viso dipinto.

Par., XV, 97-114.

Una tal descrizione vien fatta anche da Giovanni Villani, parlando de' tempi precedenti a quelli di Dante.

Nel parlar poi delle nobilissime case Traversari ed Anastagi di Ravenna, dopo di aver detto

E l'una gente e l'altra è diredata,

Purg., XIV, 108.

soggiunge:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti si malvagi.

Ivi, 109-111.

Ed altrove:

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.

Purg., XVI, 115-117.

Rammenta pure che quei delle due nobili famiglie di Firenze, Nerli e del Vecchio, erano contenti vestir di semplice pelle senza ornamento, e le loro donne attendere al fuso, fortunate, perchè ognuna era certa della sua sepoltura, e non erano abbandonate dai loro mariti che, per avidità di guadagno, andavano a mercatare in Francia; mentre l'una cullava il bambino piangente, l'altra filando:

> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' trojani, di Fiesole e di Roma.
> *Par.*, XV, 125-126.

Ma non così però parlava de' tempi suoi. Qualunque sia l'opinione di Dante per rigenerare l'Italia, certo si è che egli ne considerava le piaghe.

> Rodolfo imperador fu, che potea
> Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.
> *Purg.*, VII, 94-95.

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
> *Purg.*, VI, 124-126.

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!
> *Ivi,* 76-78.

E chiama terra prava quella d'Italia.

> In quella parte della terra prava
> Italica, che siede intra Rialto
> E le fontane di Brenta e di Piava.
> *Par.*, IX, 25-27.

Nè meno dimostrano lo stato d'Italia di quell'epoca le invettive che il poeta fa a talune delle

principali città, e, particolarmente, e per ripetute volte, alla sua Firenze. Dopo aver trovato tra i ladri cinque de' suoi principali cittadini soggiunge:

> Godi Firenze, poi che se' sì grande,
> Che per mare e per terra batti l'ali,
> E per lo 'nferno il nome tuo si spande.
> . . . . onde mi vien vergogna,
> E tu in grande onranza non ne sali.
> *Inf.*, XXVI, 1-6.

> La gente nuova e i subiti guadagni,
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.
> *Inf.*, XVI, 73-75.

Con fina ironia poi la rimprovera perchè manca dei tre fondamenti che formano la felicità d'uno stato: la ricchezza, la pace, la sapienza.

> Firenze mia, ben puoi esser contenta:
> . . . .
> Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
> S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
> *Purg.*, VI, 127-138.

Ed altrove:

> Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
> Pistoia in pria di Negri si dimagra:
> Poi Firenze rinnova e genti e modi.
> *Inf.*, XXIV, 142-144.

Li stessi fiorentini di quell'epoca per la loro avidità e rapacità son chiamati lupi; onde dice Guido del Duca a Ranieri de' Calboli:

> Io veggio tuo nipote, che diventa
> Cacciator di que' lupi, in sulla riva
> Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
> *Purg.*, XIV, 58-60.

E tra la gente che al mondo più traligna, dice che

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca.
Par., XVI, 61.

E qual costume avessero le fiorentine di quell'epoca, lo fa dire da Forese:

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine,
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Purg., XXIII, 98-102.

E dice pur di Firenze:

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore.
Par., IX, 127-128.

Ed altrove:

. . . . che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Purg., VI, 142-144.

E da ultimo con altra ironìa quell'anima sdegnosa cercò vendicarsi della sua ingrata patria:

Io, che al divino dall'umano
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano....
Par., XXXI, 37-39.

E che al tempo di Cacciaguida:

. . . . il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.
Par., XVI, 152-154.

Nè delle altre città italiane egli aveva più a lodarsi. Ecco quello che dice di Pistoia:

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
  D'incenerarti sì, che più non duri,
  Poichè in mal far lo seme tuo avanzi!
Inf., XXV, 10-12.

E Pisa chiama vituperio delle genti:

Ahi Pisa! vituperio delle genti
  Del bel paese là dove il *sì* suona:
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Inf., XXXIII, 79 84.

Que' di Siena son chiamati gente vana:

. . . . or fu giammai
  Gente sì vana come la senese?
Inf., XXIX, 121-122.

E parlando de' medesimi in altro luogo:

Tu li vedrai tra quella gente vana.
Purg., XIII, 151.

E di que' di Fiesole:

Faccian le bestie fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S'alcuna surge ancor nel lor letame.
Inf., XV, 73-75.

Ed ancor di Padova:

Ma tosto fia che Padova al palude,
  Cangerà l'acqua che Vicenza bagna.
Par., IX, 46-47.

Dice anche di Ferrara:

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
  Che ricevesse il sangue ferrarese,
  E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.
Par., IX, 55-57.

E Nocera e Gualdo che erano oppressate dall'avaro governo del re Roberto:

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole; e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Par., XI, 46-48.

E mette que' del Casentino, massime i conti Guidi,

Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso.
Purg., XIV, 43-44.

E cani piccoli, vili e ringhiosi chiama gli aretini:

Botoli trova poi *(l'Arno)*, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa.
Purg., XIV, 46-47.

E la Sicilia su la quale piange Guglielmo il buono,[1] perchè Carlo Angioino la guerreggiava, e Federigo d'Aragona la travagliava con la sua avarizia:

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par., XX, 61-63.

E per vita agiata e morbida mette que' di Bologna:

Frati gaudenti fummo e bolognesi.
Inf., XXIII, 103.

E nella lettera a Guido Novello chiama i Veneziani di mente ottusa e bestiale ignoranza, di

[1] Qui l'autore prese equivoco, poichè non è Guglielmo il buono che piange sulla Sicilia, ma la Sicilia che rimpiange la perdita di esso Guglielmo. (V. S.).

pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango di ogni licenza.

Delle altre città d'Italia dice pure:

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni.
> . . . .
> Ravenna sta, com'è stata molt'anni,
> L'aquila da Polenta la si cova;
>
> *Inf.*, XXVII, 37-41.

e di Forlì:

> La terra che fe' già la lunga prova,
> E di franceschi sanguinoso mucchio,
> Sotto le branche verdi si ritrova,
>
> *Ivi*, 43-45.

cioè degli Ordelaffi.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio; cioè i Malatesta signori di Rimini.

> *Le città di Lamone e di Santerno:*
> Conduce il lioncel dal nido bianco,
>
> *Ivi*, 49-50.

cioè Faenza e Imola che si reggevano da Mainardo Pagani. E di Cesena:

> E quella cui il Savio bagna il fianco,
> Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco.
>
> *Ivi*, 52-54.

Or dopo aver conosciuto, con le parole stesse dell'Alighieri, lo stato dell'Italia, e delle diverse sue città a quell'epoca, troppo lungo sarebbe voler anche con le stesse sue parole veder lo strazio di taluni italiani, che per le loro male opere trova fra' dannati, come Ciacco

Per la dannosa colpa della gola,
Inf., VI, 53.

e tra le anime più nere

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri che al ben far poser gl'ingegni.
Inf., VI, 79-81.

E que' che non hanno coperchio piloso al capo,

In cui usa avarizia il suo soperchio,
Inf., VII, 48.

e Filippo Argenti

Il fiorentino spirito bizzarro,
Ch'in sè medesmo si volgea co' denti,
Inf., VIII, 62-63.

e colui che dal servo de' servi

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione;
Inf., XV, 113.

e

. . . . colui che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese.
Inf., XVIII, 56.

e Guido Bonatti ed Asdente,

Ch'aver atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf., XX, 119-120.

E frate Gomita:

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Inf., XXII, 82.

e Vanni Fucci, trovato tra i ladri sacrileghi, al quale piacque vita bestiale:

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana;
Inf, XXIV, 124-126.

e

. . . . sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Par., XVI, 56.

e come

Le mura, che solean esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Par., XXII, 76-78.

E, finalmente, come rimorde le antiche case diredate dalle prische virtù, e come i Malatesta fanno de' denti succhio, e Branca d'Oria che vive ancora, e la sua anima spasima in inferno, avendo lasciato un demonio a governare il suo corpo e di un suo prossimano. I Capuleti e Montecchi sono gli uni già tristi, e gli altri in sospetto. Alberto della Scala è mal del corpo intero, e peggio della mente. Guido da Montefeltro, le cui opere

Non furon leonine, ma di volpe,

e seppe tutti

Gli accorgimenti e le coperte vie.
Inf., XXVII, 75-76.

. . . . Rinier da Corneto, *e* Rinier pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Inf., XII, 137-138.

E come si scaglia contro gli uomini più elevati di quell'epoca.

:l re Roberto, per essere meno acconcio allo scettro che alla cocolla; Eduardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia, che non sanno tenersi nella or mêta; e codardo il re di Boemia; effeminato Alfonso di Spagna; dirazzato Federigo d'Aragona; usuraio Dionigi di Portogallo; infingardi gli austriaci; un principe di Rascia (Servia) falsatore di ducati veneti; Vincislao di Boemia, *cui lussuria ed ozio pasce;* Filippo III, re di Francia, il quale

> morì fuggendo e disfiorando il giglio.
>
> *Purg.*, VII, 105.

E Carlo d'Angiò,

> Onde Puglia e Provenza già si duole:
>
> *Ivi*, 126.

Ugo Capeto *figliuol d'un beccaio;* Filippo il Bello, *l mal di Francia;* Carlo di Valois viene in Italia e n'esce senz'arme,

> . . . . solo e con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda . . . .
> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà, per sè tanto più grave
> Quanto più lieve simil danno conta.
>
> *Purg.*, XX, 73-76.

Sia dunque che si voglia riguardare lo stato generale d'Italia, o quello delle diverse sue città, quanto l'Alighieri dice de' più elevati individui, certo si è che le condizioni di questa classica terra in quell'epoca vengono dipinte come tristissime, e sublime e santo debbesi ritenere lo scopo propostosi da lui, la rigenerazione morale dell'uomo.

VI.

Dopo aver dimostrato che lo scopo della «
vina Commedia, tanto dal senso allegorico cl
dalle condizioni d'Italia di quell'epoca, come
vengono descritte dagli storici e dallo stes
poema, sia stato la rigenerazione morale dell'u
mo, potrebbe dirsi, che l'oggetto propostosi da
l'Alighieri sia stato di richiamare semplicemen
l'uomo a virtù, di scrivere un'opera di mora
etica, e non già di diritto penale. E questa di
ficoltà è tale che forse, mentre ha fatto co
siderare quell'immortale lavoro sotto i diver
aspetti riguardanti la teologia, la filosofia, la li
gua e la stessa morale, non l'ha fatta mai rifle
tere come un'opera di diritto. Ma se ci ven
fatto, come cercheremo dimostrare, che la rigen
razione morale della divina Commedia non fu s
lamente per una morale etica, sibbene anche s
ciale e giuridica, niun dubbio rimarrà, che nell
stessa si contengano i veri principî del diritto p
nale; e così poter dire ad esso Dante, quello ch
egli disse di Beatrice,

> Se quanto in fino a qui di lei si dice,
> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> Poco sarebbe a fornir questa vice.
>
> *Par.*, XXX, 16-18.

Si conviene che il diritto non è soltanto u
fatto di coscienza; esso riguarda i rapporti este

riori della vita fondati nella natura dell'uomo. Il diritto in tal modo si mostra come una qualità di rapporto nella vita, e non già come una qualità semplice, come la bontà, la virtù, la moralità. Queste ultime proprietà non presuppongono necessariamente una coesistenza di più uomini, potendosi essere buono, virtuoso, morale per sè solo, nel proprio interno, in quanto alla qualità delle proprie intenzioni e delle azioni che ne sono il risultamento, ma non si può essere giusto se non che quando ci troviamo in rapporto ad una o più persone. La morale esprime una qualità semplice dell'essere intellettuale, mentre che il diritto disegna una qualità di rapporto tra più persone. L'uomo può e deve fare il bene per lo bene: in ciò appunto consiste la sua moralità, che si fonda su la purezza de' motivi. Laonde deve egli innanzi tutto indagare, se quello che egli fa è buono per l'essere che sarà l'obbietto della sua azione, senza badare ai vantaggi che possono derivare a sè stesso. Bisogna quindi distinguere, nelle azioni degli uomini, le interne che appartengono al dominio della coscienza, e le esterne che riguardano le relazioni degli uomini tra loro; onde le obbligazioni giuridiche sono appellate dal Tommasio obbligazioni perfette, perchè possono essere forzate; quelle della morale poi sono delle obbligazioni imperfette, dappoichè se esse non sono volontariamente adempite restano senza esecuzione. Ma, a prescindere che il Rosmini vorrebbe il diritto subordinato al-

l'etica, perchè questa si svolge intorno ai doveri ed il diritto parla de' diritti, e quella ha una materia essenzialmente morale, e questo una materia *eudomonologica*, ma informata da una relazione che ha con la legge morale: e del padre Taparelli che si tenne al concetto di legge morale universale; anche ammessa la differenza tra l'etica ed il dritto, è d'uopo osservare, che i principî stabiliti nella divina Commedia non sono solamente di etica, ma anche di diritto penale.

Che sia così basta per poco comentare quanto l'Alighieri espone nel canto ottavo del *Paradiso*. Carlo Martello, figlio dell'angioino Carlo II, dimanda al poeta, se per l'uomo sarebbe peggio se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge, ed egli risponde, si: sarebbe peggio se non fosse cittadino, e chiara se ne conosce la ragione, senza bisogno di dimostrarla.

> . . . . . . " Or di', sarebbe il peggio
> Per l'uomo in terra s' e' non fosse cive? "
> " Si " rispos'io " e qui ragion non cheggio ".
>
> *Par.*, VIII, 115-117.

E riprende Carlo Martello, può essere nel mondo vera cittadinanza, se ciascuno della civil compagnia non impiega la vita diversamente per diversi uffici, esercitando diverse opere ed arti necessarie all'ordine universale ed al privato e pubblico interesse, no: e ciò anche per autorità di Aristotile.

„E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi ufficì „?
„No, se il maestro vostro ben vi scrive „.
Ivi, 118-120.

Se, dunque, conviene che diversi siano gli uffici nel mondo, ne segue che diverse siano le indoli, le inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Val quanto dire, che Iddio, nella sua provvidenza, avendo fatto l'uomo socievole, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di uffici e di professioni, bisognò provvedere che gli uomini nascesser diversi d'indole, di tendenza, di capacità, e conchiude:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
Ivi, 139-141.

Ed altro non men convincente esempio potremmo avere dal canto XVI del *Purgatorio,* quando Marco Lombardo dice al poeta che gli uomini, essendo inclinati a correre dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno della legge, e convenne avere un re, o reggitore, che discernesse della *vera città almen la torre*, cioè distinguesse e ad altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, *la giustizia.* Parla de' piaceri sensuali dell'uomo.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore;
Onde convenne legge per fren porre;

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Purg., XVI, 91-97.

Qui l'Alighieri parla dell'uomo in rapporto agli altri uomini, alla società. Chi pon mano alle leggi? cioè chi le eseguisce? chi le osserva, o chi le fa osservare? non sono tutte cose che riguardano l'ordine sociale?

La morale dunque, che è stato lo scopo della divina Commedia, non è l'etica, ma la morale sociale, quella su la quale poggiano le azioni giuridiche, e che dal Rossi è stata tolta a principio del diritto penale. E se a questo principio si aggiunga quanto per noi è stato dimostrato nell'altro lavoro, che ha considerato la divina Commedia come fonte della presente legislazione penale,[1] sia intorno all'indole e natura del reato, sia intorno alla penalità e gradazione delle pene, come in seguito sarà dimostrato, certamente si avranno in quell'opera sublime quasi tutti i principî del dritto penale. Nè in Dante mancavano tali principî, quasi a caso li avesse gittati in quell'opera maravigliosa per quella potenza che hanno gli ingegni straordinarî di abbracciar tutto ne' parti sublimi del loro genio, e che Iddio rare volte manda su la terra, a dimostrare come quest'argilla animata dal suo soffio divino possa ma-

---

[1] *Vedi più innanzi citato nuovamente questo lavoro dell'autore al cap.* VII pag. 58. (V. S.)

nifestare la sua grandezza, formandone esseri privilegiati, da poter dire di lui:

> O te beato, che un benefic'astro
> Strappar ti volle dalla man di Dio,
> Onde mostrare all'uom fin dove giunga
> Il supremo poter del Mastro eterno;[1]

egli che definì il diritto *jus est realis et personalis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit.* Di qui si scorge che il sommo poeta, fin da' tempi suoi, e precedendo quanto in Alemagna ed altrove si è scritto su la materia, con distinguere la morale dal diritto, dava a questo un carattere obbiettivo. Ed il Carmignani, ragionando di questa definizione, si esprime così:

" L'Alighieri ravvisa il diritto nella ragione
" e nelle sue leggi, benchè per queste sole leggi
" sono conosciute, ed esistono le proporzioni, de-
" finendolo una personale e reale proporzione da
" uomo ad uomo, osservata la quale havvi rela-
" zione sociale tra loro. Nella quale definizione
" cinque grandi verità si ravvisano. La prima è
" che non potendo la definizione convenire al
" principio morale, per cui un'azione è buona e
" cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di
" alcuno, bisogna conchiudere che l'Alighieri con-
" cepì la differenza razionale tra la morale ed il
" diritto. La seconda è, che nel suo sistema, il
" diritto non è una facoltà, ma una nozione, la

---

[1] Versi dell'autore al Mancini.

" quale spetta all'officio dell'intelletto. La ter-
" za è, che il diritto, come nozione, ha una esi-
" stenza propria, indipendente da quella di una
" obbligazione che gli corrisponda, ed in fatti egli
" di obbligazioni non parla. La quarta consiste
" nel dare al diritto per origine e titolo la egua-
" glianza di ragione, la quale si converte in egua-
" glianza in faccia alla legge, in quanto che non
" potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro,
" se eguali non fossero. La quinta finalmente è,
" che il diritto non può concepirsi tra gli uomini,
" che nel loro stato di società, quale solo gli pone
" in relazione gli uni cogli altri ".

A questa definizione vi fecero delle belle osservazioni il conte Mamiani ed il Giuliani ne' loro discorsi stampati negli atti dell'Accademia di filosofia italica.

Tali autori però, come italiani, potrebbero essere sospetti di parzialità; onde, a confermare viepiù quanto il nostro poeta sentiva addentro in materia di diritto, uopo è trascrivere quello che dal fondo della Germania, in epoca non a noi lontana, ne diceva il professore di diritto nella università di Berlino, il sig. Stahl. " La
" coltura della filosofia del diritto del medio evo
" ha un carattere tradizionale anzi che di succes-
" sione e di progressivo sviluppo. Il solo Dante,
" per quello che riguarda la deduzione filosofica,
" è di una somma originalità: ei si emancipa dallo
" *stesso* Aristotile, e sorpassa tutti gli scrittori po-
" *litici* nella profondità del concetto filosofico ".

Ma se dubbiezza dovesse mai restare su i principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia, tale dubbiezza svanisce sicuramente, quando si leggerà quello che lo stesso Alighieri scrisse nella sua lettera a Can Grande intorno a questo immortale poema: *Primus sensus est, qui habetur per literam; alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis... Est... subiectum totius operis literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa* illum *totius operis versatur processus... Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout* merendo, et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae proemianti et punienti obnoxius est... *Finis totius* (operis) *est removere viventes in* hac vita *de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*

E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.
Inf., XIX, 21.

VII.

Oltre però del principio morale che fu lo scopo della divina Commedia, come di sopra abbiamo dimostrato, vi sono altri principî di diritto penale, specialmente nella prima e seconda cantica. Di fatti la prima cantica di che tratta? certamente di delitti e pene. Che sia così è mestieri trascrivere quanto per noi si trova aver

fatto di pubblica ragione fin dal 1842 nel cennato opuscolo, che ha per titolo *Riflessioni su la divina Commedia qual precipuo fonte della presente legislazione penale.*

De' reati e delle pene.

De' reati. Ogni trasgredimento di una legge penale costituisce il *reato.* Questa definizione Dante la fa dare da Virgilio.

> Chè quello 'mperador che là su regna,
> *Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,*
> Non vuol che in sua città per me si vegna.
> *Inf.,* I, 124-126.

Da tale definizione ne sorgono diversi corollarii:

1° Che le azioni umane non generano di per sè i reati, ma diventano tali, per lo trasgredimento della legge che le dichiara punibili.

Dice Adamo a Dante:

> Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> *Ma solamente il trapassar del segno.*
> *Par.,* XXVI, 115-117.

2° Non tutte le azioni possono generare reato, ma quelle solamente che sono contrarie alla conservazione e tranquillità del corpo sociale, perchè queste soltanto sono oggetto delle leggi penali:

Temer si de' di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male:
De l'altre no, chè non son paurose.
Inf., II, 88-90.

3° Il solo pensiero di voler delinquere non costituisce reato:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Inf., XVI, 118-120.

Il reato si compone di due elementi: del dolo e del danno. Se le azioni umane sono quelle che, trasgredendo la legge, fan nascere i reati, è mestieri guardare i principî conoscitori e determinanti di tali azioni, che sono l'intelligenza e la volontà, per così dichiararle più o meno imputabili.

L'oggetto delle leggi penali è la conservazione e la tranquillità del corpo sociale. Laonde, quanto è più o meno il danno che al corpo sociale si arreca, tanto è più o meno grave il reato. Ecco come Dante in un verso e mezzo stringe tutte queste teorie:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine;
Inf., XI, 22-23.

Dove nella parola malizia si osserva la maggiore imputabilità di un'azione fatta con tutti i gradi d'intelligenza e di volontà: e con la parola ingiuria ogni offesa o danno che si possa altrui recare.

Delle pene. Il male che viene minacciato ed inflitto contro l'autore di un reato, chiamasi *pena.* E poichè i mali consistono o nella sofferenza di un dolore, o nella privazione di un piacere, di un bene, di un diritto, ne segue che la pena o è una sofferenza o una privazione.

Ecco come Dante mette la pena nella sensazione del dolore:

Noi sem venuti al luogo ov' io t'ho detto
Che tu vedrai *le genti dolorose,*
Ch' hanno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.
. . . .
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai:
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Faceano un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
Inf., III, 16-30.

E quando si vede intorno:

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati,
Inf., VI, 4.

su i quali

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa.
Ivi, 10-11.

E Cerbero

Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Ivi, 18.

Fa conchiudere che quasi tutte le pene di Dante si riducono al dolore; come quelle delle

leggi nostre, se si eccettui l'ammenda, si riducono al costringimento della persona, o alla distruzione o privazione de' suoi diritti.

Nella privazione di un bene mette Dante anche la pena.

> Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,
> *Non vuol che in sua città per me si vegna.*
> *Inf.*, I, 125-126.

L'oggetto delle pene è il timore o l'esempio, affinchè ognuno si astenga dal delinquere. Per la qual cosa dice il nostro poeta a Virgilio, di voler conoscere le pene di quello inferno, per fuggire quel male.

> .... Poeta, io ti richieggio
> Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
> *Accioch' i' fugga questo male e peggio,*
> Che tu mi meni là dove or dicesti,
> Sì che io vegga la porta di san Pietro,
> E color che tu fai cotanto mesti.
> *Ivi*, 130-135.

Applicazione delle pene. Se la pena è un male da darsi all'autore del reato, è d'uopo di conoscer prima un tale autore, e quindi applicargli la pena. Quanto Dante abbia superato il suo secolo, si può conoscere dalla storia del processo. La venuta de' barbari in Italia, con la distruzione dell'impero romano, distrusse ogni maniera d'incivilimento. I così detti giudizî di Dio, quelli dell'esame della croce, del pane e del cacio; gli sperimenti de' vomeri ardenti, dell'acqua fredda e bollente ed i duelli; i combattimenti giudiziarî, quelli contro i testimoni o

contro i pari, e le torture; tutte siffatte cose appartenevano alla prova specifica di quel tempo.

Mette il nostro poeta Minosse, che la fa da giudice de' malfattori:

Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda. . . . .
Dico che quando l'anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa....
Dicono ed odono. . . . .
Inf., V, 5-15.

. . . .
Ma tu chi se', ch'in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Inf., XXVIII, 43-45.

Or non è questo l'attuale sistema della procedura penale? Veder che un giudice prima riceve le accuse, poi esamina le colpe, indi ascolta coloro che vanno al giudizio, i quali odono mentre son giudicati e mandati al luogo della pena. E pure le nostre leggi anteriori alle attuali, a prescindere dalla tortura, ecc., facevano condannare gli accusati senza essere presenti al giudizio; e ci credevamo tanto innanzi nello incivilimento!!!....

La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo. Il principio di ragione che le pene non debbono colpire gl'innocenti, ma la sola individual persona del reo, come hanno stabilito le leggi che attualmente imperano, al contrario delle romane, francesi e patrie, con la pubblicazione de' beni de' condannati, si trova bellamente esposto dal nostro poeta in una in-

vettiva, ch' ei fa contro que' di Pisa, dopo quell'originale e patetico racconto che fa il conte Ugolino della morte sua e di quella de' suoi figliuoli.

> Chè se il conte Ugolino avea voce
> D'aver tradita te delle castella,
> *Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*
> *Inf.*, XXXIII, 85-87.

Della scala delle pene.

Se la pena è un male, e questo male consiste o in una sofferenza o in una privazione, ne segue che quante maniere di sofferenze o di privazioni vi possono essere, tante possono essere le pene. Le nostre leggi han sanzionato per pene:

1. La morte;
2. L'ergastolo;
3. I ferri;
4. La reclusione;
5. La relegazione;
6. L'esilio dal regno;
7. La interdizione dai pubblici uffizî;
8. La interdizione patrimoniale;
9. La prigionìa;
10. Il confino;
11. La interdizione a tempo;
12. La detenzione;
13. Il mandato in casa;[1]
14. L'ammenda.

---

[1] L'autore si riferisce alle leggi penali vigenti nel napoletano nel 1860. (V. S.)

Nell'*Inferno* di Dante la scala delle pene è nell'ordine inverso, perchè le leggi nostre cominciano dalle più gravi e gradatamente scendono alle meno: quelle dell'ideato suo inferno cominciano dalle meno gravi, e gradatamente si fanno di maggiore intensità. In quella architettura che presenta un cono rovesciato, composto di cerchi, gironi e bolge, quanto più si scende, tanto più crescono di gravezza i reati, e tanto più le pene si fanno maggiori. Di fatti in un ampio cavernoso vuoto mette i poltroni che han per pena il semplice disprezzo. [1]

> Questi non hanno speranza di morte,
> E la lor cieca vita è tanto bassa,
> Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
> *Fama di loro il mondo esser non lassa;*
> *Misericordia e giustizia li sdegna:*
> Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
> *Inf.*, III, 46-51.

I dannati posti da Dante nel primo cerchio sono i sospesi nel Limbo, la cui pena è di sospiri soltanto.

> E ciò avvenia di duol senza martiri.
> . . . . . . sol di tanto offesi
> Che senza speme vivemo in disio.
> *Inf.*, IV, 28-42.

Nel secondo cerchio stanno i battuti dal vento. Nel terzo i percossi da grandine. Nel quarto coloro che urtansi scambievolmente. Nel quinto son posti in una palude:

[1] L'autore trascura che i poltroni *erano ignudi e stimolati molto — Da mosconi e da vespe ch' eran ivi* (*Inf.*, III, 65 e 66). (V. S.)

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Inf., VII, 110-114.

Nel sesto cerchio i dannati stanno in sepolcri di fuoco. Nel settimo composto di tre gironi bollono in una riviera di sangue, sono incarcerati in piante e piovon su di essi dilatate falde di fuoco. Nell'ottavo, il cui fondo è compartito in dieci bolge, stanno i frustati dai demonî, gli attuffati in uno schifoso sterco, i capovolti e fitti in terra sino alle gambe che hanno le piante accese di fiamme, alcuni vôlti i visi alle reni e che vanno a ritroso, altri che bollono nella pece, i vestiti di gravissime cappe di piombo, i tormentati dai serpenti, gli ascosi nelle vampe, quelli che vengono crudelmente tagliati da una spada dal demonio, i cruciati da infiniti malori e pestilenze. Nel nono ed ultimo cerchio diviso in quattro partizioni, i dannati stanno in un lago gelato fitti nel ghiaccio.

Ed ecco come la pena a mano a mano si aggrava, serbando un'ordine inverso di quello stabilito dalle nostre leggi, ma che nell'insieme forma una gradazione, passando da una pena all'altra con proporzione tale, che la scala delle nostre pene non può dirsi aver vantaggio su quella messa da Dante nel suo immaginato inferno.

VIII.

Distinzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati.

Distinzione delle pene. Le nostre leggi distinguono le pene in criminali, correzionali e di semplice polizia, ed il reato in *misfatto, delitto* e *contravvenzione,*[1] secondo che, dice il chiarissimo Nicolini, l'infrangimento della legge tende a rovesciarla, disfarne l'oggetto, e rendersi ad essa superiore, o che non offende i principali doveri sociali, ma solo per colpa reprensibile e per impeto, o per leggerezza e per vizio anzichè per tristo animo. Le pene nel primo caso sono esemplari, nel secondo moderatrici, nel terzo ammonitive. Delle pene criminali o esemplari se ne incontrano in tutto l'*Inferno* di Dante. Basta leggere quella scritta posta al sommo della porta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore,
. . . .
Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Inf., III, 1-9.

Proporzione delle pene ai reati. La quantità della pena deve essere proporzionata al reato,

---

[1] Il codice penale odierno, come è noto, distingue i reati in due sole categorie: *delitti* e *contravvenzioni.* (V. S.).

giacchè la pena non deve essere che un male, il timore del quale basti per controbilanciare la spinta al reato.

Dopo aver Beatrice rimproverato il poeta, per cui

> Tanta vergogna *gli* gravò la fronte,
>
> *Purg.*, XXX, 78.

dice che ella lo aveva fatto a fine

> Che m' intenda colui, che di là piagne,
> *Perchè sia colpa e duol d'una misura.*
>
> *Ivi,* 107-8.

Ed è veramente degno di ammirazione l'osservare, come Dante abbia saputo proporzionare le pene ai reati. Egli stesso lo fa dire a Bertramo dal Bornio, che pose disunione tra Arrigo re d'Inghilterra e Giovanni figlio di lui: [1]

> Perch' i' parti' così giunte persone,
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio ch' è in questo troncone.
> *Così si osserva in me lo contrappasso.*
>
> *Inf.*, XXVIII, 139-142.

E questo *contrappasso*, ossia pena del taglione, si vede in tutte le pene della divina Commedia. Così Filippo Argenti, per la sua ira, aveva per pena:

> Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!"
> E il fiorentino spirito bizzarro
> *In sè medesmo si volgea co' denti.*
>
> *Inf.*, VIII, 61-63.

---

[1] Non Giovanni, ma Enrico detto il *re giovane*. (V. S.).

Gli indovini, per aver voluto in questo mondo vedere troppo innanzi nel futuro, là stanno con la faccia alle spalle, camminando a ritroso.

> Chè da le reni era tornato 'l volto,
> Ed indietro venir li convenìa,
> *Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.*
> *Inf.*, XX, 13-15.

E gl'ipocriti come stanno ben puniti!

> Là giù trovammo una gente dipinta,
> Che giva intorno assai con lenti passi
> Piangendo, *e nel sembiante stanca e vinta.*
> Egli avean *cappe con cappucci bassi*
> *Dinanzi agli occhi*, fatte de la taglia
> Che per li monaci in Cologna fassi.
> *Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;*
> *Ma dentro tutte piombo e gravi tanto*
> *Che Federico le mettea di paglia.*
> *Oh, in eterno faticoso manto!*
> Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
> Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
> *Ma per lo peso quella gente stanca*
> *Venìa sì pian*, che noi eravam nuovi
> Di compagnia ad ogni muover d'anca.
> *Inf.*, XXIII, 58-72.

Che pittura! direbbe il padre Cesari.

I simoniaci per aver preferito i beni della terra a quelli del cielo, bruciano in certi fóri con la testa in giù ed i piedi in alto, per cui egli esclama:

> O somma Sapienza, quanta è l'arte
> Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
> *E quanto giusto tua virtù comparte!*
> *Inf.*, XIX, 10-12.

E dopo aver descritto con tanta naturalezza e sublime poesia, come i ladri che si trasmuta-

no per profittare dell'altrui, là sono trasmutati in serpenti, dice:

> O potenza di Dio quanto se' vera!
> *Che cotai colpi per vendetta croscia.*
> *Inf.*, XXIV, 119-120.

Utilità delle pene proporzionate ai reati. Quando le pene sono proporzionate ai reati, colui che vuol delinquere, meditando tra la gioia della vendetta, del piacere o del guadagno col timore della pena, allontana da sé quella spinta criminosa. E quando tale spinta vince la minaccia della pena, l'applicazione di questa si rende utile per allontanare una recidiva, o per l'esempio agli altri; e così la spinta al reato deve esser vinta dalla ragione col timore della pena.

> Intesi che a così fatto tormento
> Enno dannati i peccator carnali,
> *Che la ragion sommettono al talento.*
> *Inf.*, V, 37-39.

IX.

Della imputabilità.

Il primo elemento del reato, come si è detto, è il dolo: ed il dolo vien costituito dall'intelletto e dalla volontà: di modo che i gradi della imputabilità in qualunque reato si valutano in ragion diretta della influenza che su lo stesso esercitano e la intelligenza e la volontà dell'agente: perchè ove l'effetto di un'azione si

trova conforme alla causa che lo ha prodotto, corrisponde cioè alla intelligenza ed alla volontà, ivi consiste il dolo.

L'intelletto è formato dai calcoli della ragione, mediante i quali conosce i beni ed i mali.

Guido da Montefeltro risponde al poeta:

> Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
> Che la madre mi diè, l'opere mie
> Non furon leonine, ma di volpe.
> *Gli accorgimenti e le coperte vie*
> Io seppi tutte. . . . .
>
> *Inf.*, XXVII, 73-77.

Dopo che l'intelletto ha conosciuto i beni ed i mali, determina la volontà ad abbracciare i primi ed a fuggire i secondi.

> Giunse quel mal voler, *che pur mal chiede*
> *Con l' intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento.*
>
> *Purg.*, V, 112-113.

Nella imputabilità deve guardarsi anche il danno espresso dal nostro poeta con la parola ingiuria, come vedremo in seguito.

Della mancanza d'imputabilità.

Se il dolo ed il danno costituiscono il reato ne segue che dove tali estremi mancano, le azioni non sono imputabili. Quindi può esservi mancanza d'imputabilità:

Per mancanza d'intelletto. Per dirsi un in-

telletto sano, è mestieri che si abbia la ragione, cioè che si possa percepire, giudicare e ragionare. Mancando perciò la ragione, o pure non potendosi percepire giudicare e ragionare, manca l'intelletto, e quindi manca la imputabilità.

Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Purg., XVII, 103-105.

Per l'età. Per mancanza di ragione non sono imputabili le azioni de' fanciulli meno di nove anni.

Quando l'arcivescovo Ruggieri volle punire il conte Ugolino, come dice il nostro poeta in quella invettiva contro i pisani

D'aver tradita te de le castella,
Inf., XXXIII, 86.

lo biasima per aver voluto punire anche i figliuoli, che

Innocenti facea l'età novella.
Ivi, 88.

Per la volontà. Allorchè, dietro i calcoli della ragione, l'animo si determina ad eseguire ciò che l'intelletto ha creduto di meglio, ne viene la volontà:

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei . . . . .
Par., XXXIII, 103-104.

Per libertà. La volontà deve essere libera, perchè, altrimenti, non sarebbe la facoltà di determinarsi ad una piuttosto che ad un'altra cosa.

> Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
> Fêsse creando, e alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
> *Fu della volontà la libertate,*
> *Di che le creature intelligenti,*
> E tutte e sole furo, e son dotate.
> *Par.*, V, 19-24.

Per timore. Il timore che nasce per la violenza, sia fisica sia morale, usata nell'agente, togliendo la libertà di determinarsi, porta la mancanza di imputabilità.

> Allor mi volsi come l'uom cui tarda
> *Di veder quel che gli convien fuggire,*
> *E cui paura subita sgagliarda.*
> *Inf.*, XXI, 25-27.

> *Vinse paura la mia buona voglia,*
> *Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.*[1]
> *Inf.*, XVI, 50-51.

Per necessità della giusta difesa. Le azioni non sono imputabili, quando si fanno per necessità della giusta difesa, e precisamente quando l'uomo si vede,

> Venuto a man degli avversari suoi.
> *Inf.*, XXII, 45.

Perchè allora

> *Necessità 'l c' induce e non diletto.*
> *Inf.*, XII, 87.

[1] A me pare che a questo luogo sarebbe stato più acconcio citare il seguente terzetto di *Par.*, IV, 109-111.

> Voglia assoluta non consente al danno,
> Ma consentevi in tanto in quanto teme,
> Se si ritrae, cadere in più affanno. (V. S.).

Del tentativo.

Chiunque, con la volontà di commettere un misfatto, giunge ad atti tali di esecuzione, che nulla rimanga per la sua parte, onde mandarla ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite indipendenti dalla sua volontà, commette un misfatto mancato. Se all'autore rimanga ancora qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, commette un tentativo [Art. 69 e 70 LL. PP].

Il tentativo non dovrebbe esser posto nella classe de' reati, perchè nello stesso non si trova il danno, che è un elemento essenziale del reato; ma le leggi di tutti i tempi han soggettato a pena il tentativo, perchè il timore che reca alla società colui che ha fatto tutto, o cui poco è rimasto per consumare un misfatto, compromette il corpo sociale.

> Chè dove l'argomento de la mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> *Nessun riparo vi può far la gente.*
>
> *Inf.*, XXXI, 55-57.

Della complicità.

Della complicità. Sono complici coloro che dànno commissione o mandato per commettere un reato, che per mezzo di doni, di promesse

e di minacce, di abuso di autorità e di potere, di macchinazioni o artifizî o istruzioni colpevoli, lo abbiano provocato. Questa complicità si chiama *per concorso morale.*

Era morto in Firenze il ricchissimo Buoso Donati senza eredi legittimi e senza far testamento. L'eredità sarebbe spettata ai più stretti parenti; ma Simone Donati diede l'incarico, ossia il mandato, a Gianni Schicchi, abilissimo a contraffare le persone, promettendogli una cavalla detta per la sua bellezza la *donna della torma,* ossia della mandra, perchè nascosto il cadavere di Buoso appena spirato, lo Schicchi mettendosi nel suo letto, lo controffacesse in modo da dettare il testamento a favore di Simone. Ed in fatti:

. . . . sostenne
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
Inf., XXX, 42-45.

E lo Schicchi soffriva la pena:

. . . . dove la ministra
De l'alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Inf., XXIX, 55-57.

La complicità morale può verificarsi col consiglio o con le istruzioni. Quando Cesare dubitava di passare il Rubicone per non dichiararsi nemico della repubblica, Curione che lo consigliò:

. . . . il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Inf., XXVIII, 97-99.

Ed il Mosca che consigliò l'uccisione di Bon-
elmonte Bondelmonti, perchè non volle sposare
figlia degli Amidei, a cui aveva dato parola,
che fu l'origine delle fazioni in Firenze, di-
ndo

. . . . capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente tòsca.
Ivi, 107-108.

La pena di Curione:

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ivi, 100-102.

Ed il Mosca:

. . . . ch'avea l'una e l'altra man mozza.
Ivi, 103.

Guido da Montefeltro, che volendo espiare le
opere di volpe, si era fatto monaco di san
cesco, per aver dato il consiglio,

(Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio),
Inf., XXVII, 110-111.

il castigo del complice, come egli stesso

Francesco venne poi com'i' fu morto
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: “ Nol portar, non mi far torto.
Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentére e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente „.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: “Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi „.
Ivi, 112-123.

Un esempio della complicità di primo grado, con la quale i complici son puniti con la stessa pena degli autori principali, si ha in quel maestro Adamo, valentissimo monetier bresciano, che, di concerto coi conti di Roména, falsificò i fiorini d'oro di Firenze improntati da un lato con l'immagine del Battista:

“O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo „,
Diss'egli a noi, “guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno:
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal loco, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Roména là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,

> Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
> I' sarei messo già per lo sentiero,
> *Cercando lui tra questa gente sconcia. . . .* „.
> *Inf.*, XXX, 58-85.

Complici per concorso materiale sono coloro he han procurato armi, istrumenti o altri mez-, che han servito all'azione, o che scientemento vranno facilitato o assistito l'autore o gli autori elle azioni ne' fatti i quali le avranno prepa-ıte, facilitate o consumate.

Venedico, subornato dal marchese Obizzo da ste, diede a credere a Ghisola sua sorella cho medesimo l'avrebbe sposata, e così al piacere i lui la condusse. Per aver preparato e facitato questo reato, egli ne è punito:

> Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
> Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
> " Di già veder costui non son digiuno „.
> Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
> E 'l dolce duca meco si ristette,
> Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
> E quel frustato celar si credette
> Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
> Ch'io dissi: " Tu che l'occhio a terra gette,
> Se le fazion che porte non son false,
> Venedico se' tu Caccianimico:
> Ma chi ti mena a sì pungenti salse? „
> Ed egli a me: " Mal volentier lo dico;
> Ma sforzami la tua chiara favella,
> Che mi fa sovvenir del mondo antico.
> I' fui colui che la Ghisola bella
> *Condussi a far la voglia del marchese,*
> Come che suoni la sconcia novella.
> . . . . „
> Così parlando il percosse un demonio
> De la sua scuriada: e disse: " Via,
> Ruffian, qui non son femmine da conio „.
> *Inf.*, XVIII, 40-66.

Cambiamenti di gravezze in uno stesso reato.

Si è discorso della imputabilità e della mancanza d'imputabilità, secondo che le azioni si sono fatte o con intelletto, volontà e libertà, o senza di uno o più di questi estremi. Ma può darsi che, quantunque tali facoltà non siano in tutta la loro ampiezza concorse all'atto criminoso, pure lo siano in parte: ed allora, se l'azione non può dirsi mancante d'imputabilità, neppure si può dire tutta imputabile.

Per quanto sia rapido e momentaneo un fatto costitutivo di reato, dice il chiarissimo Nicolini, esso è essenzialmente composto di molti atti successivi, cominciando dalla interna deliberazione fino al punto in cui l'effetto voluto è consumato. Ognuno di questi atti può avere un grado di reità: tutti riuniti insieme ne hanno essenzialmente uno più grave. Più, l'aggiunzione o diminuzione di alcune circostanze diversifica ugualmente il peso particolare di ogni atto. Finalmente un reato isolato ed un altro aggiunto ad un altro risultano evidentemente di pesi differenti.

Alcuni reati adunque per lo solo cangiamento di alcune circostanze possono da misfatti diventare delitti o contravvenzioni, e per contrario da contravvenzioni farsi delitti, o pure farsi misfatti da delitti o contravvenzioni.[1]

---

[1] Vedi sopra la nota a pag. 66. (V. S.).

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sian dipartiti e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
Inf., XI, 85-90.

Queste circostanze sono in primo luogo dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo, e dalle circostanze di necessità o di scusa, e diminuiscono l'intensità del reato; come d'altronde la violazione pubblica, il valore, il tempo, il mezzo, il luogo, la recidiva e la reiterazione sono circostanze che accrescono l'intensità del reato.

Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per effetto di circostanze diminuenti.

Le circostanze che diminuiscono la gravezza del reato, come abbiamo detto, sono dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo e dalle circostanze di necessità o di scusa. Avendo fatto un cenno delle prime, quando si è parlato della mancanza di imputabilità, potendo variare solo dalla niuna imputabilità alla maggiore o minore, diciamo ora della scusa e della provocazione.

Della scusa. Francesca da Rimini cerca trovare una scusa al suo delitto.

Amor ch'al cor gentil ratto si apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor, che nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Inf., V, 100-106.

E pare che Dante ammetta la scusa quando risponde:

. . . . O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
. . . . Francesca i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ivi, 112-117.

Della provocazione. La provocazione è anche una circostanza che diminuisce la gravezza del reato.

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Purg., XVII, 121-123.

Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per effetto di circostanze aggravanti.

Delle violenze pubbliche. La violenza pubblica aggrava il reato, perchè minaccia direttamente il corpo sociale. Le nostre leggi richiedono nella violenza pubblica che il reato sia commesso, almeno, da tre individui, de' quali due siano apportatori di armi proprie.

Nel primo girone del settimo cerchio Dante trovò i violenti contro la vita e i beni del prossimo, che altamente stridevano in una riviera di sangue.

Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia;
. . . .
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Inf., XII, 46-105.

ove gli dice il Centauro:

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Ivi, 133-138.

Del valore, del tempo e del luogo. In talune
pecie di reati il valore, il tempo, il mezzo ed il
iogo sono circostanze aggravanti, che noi di-
emo tali da costituire un reato qualificato. Tali
ircostanze non sfuggirono a la gran mente di
ante. Ercole, dopo aver ucciso Gerione nella
pagna, aveva condotto in Italia un armento di
uoi, che faceva pascolare nelle vicinanze del
ionte Aventino. Caco, profittando del buio
'un'oscura notte ne rubò molti, che strascinò
er la coda nel proprio antro, a fine di meglio
cultare il furto. — Le circostanze del valore,
el tempo fanno infliggere a Caco una pena mag-
iore degli altri ladri.

Lo mio maestro disse: " Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino "
Inf., XXV, 25-30.

E per quanto al luogo dice il maestro Adamo:

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai. [1]
Inf., XXX, 70-71.

Della recidiva. La recidiva è anche circostanza aggravante de' reati, perchè l'oggetto della pena è di opporsi alla spinta criminosa. Se colui che ha sofferta la pena per un reato, lo commette di nuovo, è certo che quella pena non è stata sufficiente per allontanare la spinta, e perciò deve essere più grave: dappoichè l'uomo che comincia a non sentire la forza delle pene si fa, come si osserva in tanti malfattori,

. . . Di natura si malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Inf., I, 97-99.

Ed allora ci vuol tutta la forza della legge per richiamare il delinquente all'ordine, come Can Grande per scacciare l'avarizia, figurata in quella lupa. [2]

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ivi, 109-111.

Della reiterazione. La reiterazione aggrava anche il reato, perchè quando un delinquente si è reso come Semiramide che,

---

[1] Qui il *luogo* non sarebbe una circostanza aggravante pel reato, ma dal *luogo* la giustizia trae l'elemento per formare la pena. (V. S.).

[2] Vedi sopra la nota a pag. 23. (V. S.).

> A vizio di lussuria fu sì rotta:
> *Inf.*, V, 55.

allora una pena più grave potrà distruggere quell'abitudine criminosa.

La recidiva e la reiterazione han luogo anche contro coloro a' quali la pena era stata condonata, o arrestata l'azione penale sia con grazia, sia con indulgenza sovrana, perchè non mai il sovrano si propone la lusinga della impunità, per aprire così la strada ad ulteriori reati, con porre in obblìo i già commessi; ma perchè il condannato, o imputato, emendandosi de' reati passati, rientrasse nell'ordine. Questi atti del principe possono farsi utili al corpo sociale, quando il beneficato, memore del ricevuto beneficio, si astiene dal commettere nuovi reati. Così dice Manfredi:

> Poscia ch'io ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, *io mi rendei*
> *Piangendo a quei che volentier perdona.*
> *Purg.*, III, 118-120.

Ed allora il sovrano dirà:

> *Giustizia vuole e pietà mi ritiene.*
> *Purg.*, X, 93.

X.

Classificazione de' reati.

La gravezza di un reato non si misura solamente dal dolo, ma ancora dal danno che ne risente la società, o mediato o immediato. Laon-

de, quanto è maggiore il danno sociale che un reato arreca, tanto più il reato cresce di intensità. Se si riflette su le leggi attuali, chiaramente si conosce, che la maggior gravezza in un reato si ha, quando lo stesso reato attacca l'esistenza della società, come quelli reati che offendono la religione, la sicurezza esterna dello stato; meno gravi sono quelli che non attaccano la sicurezza interna e la conservazione della società: e meno ancora quei contro i particolari. Ecco come Dante, cinque secoli prima, classificò i reati.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista:
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza: dico in sè ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendî e tollette dannose,
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade;
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
  E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, onde ogni coscienza è morsa,
  Può l'uomo usare in colui che si fida,
  Ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
  Pur lo vincol d'amor che fa natura;
  Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
  Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
  Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
  De l'universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.

Inf., XI, 22-66.

Da questo quadro, che solo potrebbe sviluppare un sistema di legislazion penale, si conosce come i reati si fanno di maggiore intensità a misura che cresce il danno sociale.

I reati hanno una classificazione dalle nostre leggi, in misfatti, cioè, delitti e contravvenzioni cioè dal reato più grave al più lieve. E se si riflette alla classificazione de' reati nella divina Commedia, si troverà che dal più lieve si passa al più grave, mentre in un'ampia caverna a lato della porta dell'inferno si trovano

Quelli sciaurati che mai non fur vivi,

Inf., III, 64.

che non produssero un positivo danno sociale. Dal primo cerchio di quello inferno,

Che 'l mal de l'universo tutto insacca,

Inf., VII, 18.

sino al sesto, dove si trova la città di Dite
reati sono tutti contro i particolari, ed il dan
sociale non è immediato.

Dalla città di Dite sino all'ultimo cerchio
Giuda i reati sono veri misfatti, perchè attac
no la religione, i principali doveri dell'uomo
la sicurezza interna ed esterna di uno stato,
sendo ivi puniti i seminatori di scismi, i fal
tori, gli omicidi ed i traditori della patria.

Questa classificazione si conosce assai megl
da un dubbio che Dante fa a Virgilio.

> . . . . . . " Maestro, assai chiaro procede
> La tua ragione, ed assai ben distingue
> Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede:
> Ma dimmi: quei de la palude pingue
> Che mena il vento, e che batte la pioggia,
> E che s'incontran con sì aspre lingue,[1]
> Perchè non dentro de la città roggia
> Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
> E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? "
> Ed egli a me: " Perchè tanto delira ",
> Disse, " l'ingegno tuo da quel ch'ei suole?
> Ovver la mente dove altrove mira?
> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua etica pertratta
> Le tre disposizion che 'l ciel non vuole:
> Incontinenza, malizia e la matta
> Bestialitade? *e come incontinenza*
> *Men Dio offende, e men biasimo accatta?*
> Se tu riguardi ben questa sentenza,
> *E rechiti alla mente chi son quelli*
> *Che su di fuor sostengon penitenza:*
> *Tu vedrai ben perchè da questi felli*
> *Sien dipartiti, e perchè men crucciata*
> *La divina giustizia li martelli* ".
>
> *Inf.*, XI, 67-90.

---

[1] Cioè gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi ed i prodighi.

Reati contro la religione.

Non può esistere società senza religione; quindi que' reati che attaccano la religione, attaccano ancora l'esistenza della società. I reati contro la religione sono: 1° il sacrilegio; 2° la divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione; 3° la bestemmia; 4° il disturbo alle divine funzioni.

Sacrilegio. Fra i sacrileghi bisogna annoverare ancora i ladri di oggetti sacri. Vanni Fucci era trasmutato in serpente, come ladro; per cui disse Dante a Virgilio:

> ".... E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
> Ch'io 'l vidi già uom di sangue e di crucci".
> E 'l peccator che intese, non s'infinse,
> Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
> E di trista vergogna si dipinse:
> Poi disse: "Più mi duol che tu m'hai côlto
> Nella miseria dove tu mi vedi,
> Che quando fui de l'altra vita tolto.
> I' non posso negar quel che tu chiedi:
> *In giù son messo tanto perch' i' fui*
> *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.* ...."
>
> *Inf.*, XXIV, 128-138.

Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione. Come divulgatore di massime contro la religione, ed apportatore di scismi, vien punito Maometto:

> Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
> Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
> Dicendo: "Or vedi, com' i' mi dilacco;
> Vedi come storpiato è Maometto:

Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così. . . . „
Inf., XXVIII, 28-36.

Coloro che professano massime contro la religione,

Che l'anima col corpo morta fanno,
Inf., X, 15.

e la manifestano per farsi autori di miscredenza, sono puniti:

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri ed offesi.
Ed io: “Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti? „
Ed egli a me: “*Qui son gli eresiarche*
Co' lor seguaci d'ogni setta; e, molto
Più che non credi, son le tombe carche. . . . „
Inf,. IX, 118.

Bestemmia. Dante, nel veder Capanèo sul quale

Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,
Inf., XIV, 29-30.

dimanda a Virgilio:

“. . . . Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi? „
E quel medesmo che si fue accorto,
Ch' i' dimandava il mio duca di lui,
Gridò: “Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui:

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta:
Si com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. „
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
“ O Capanèo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito „.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: “Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; *ed ebbe e par ch'egli abbia*
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi. . . . „
Ivi, 46-70.

Disturbo alle divine funzioni. Guido di Monte per vendicarsi della morte di suo padre, to giustiziare da Odoardo per diritto di stato, cidò in Viterbo Arrigo della real casa d'Inlterra e cugino di Odoardo, e ciò fece in esa all'elevazione dell'Ostia, per cui, sebbene ìne fosse stato un omicidio, ne venne un dirbo alla sacra funzione. Il cuore d'Arrigo posto sopra una colonna sul Tamigi in coppa ro per memoria del fatto. Mentre il Cenro mostrava ai poeti i dannati per omicidii;

Mostrocci un' ombra dall'un canto sola,
Dicendo: “ *Colui fesse in grembo a Dio*
Lo cuor che in sul Tamigi ancor si còla. „
Inf., XII, 118-120.

De' reati contro lo stato.

Mentre l'uomo, considerato in sè, stesso sem- un tutto perfetto, egli non è che una parte

integrante di un tutto morale, che chiamasi associazione politica. Chi dunque cerca sciogliere una tale associazione, attacca l'esistenza della società, recando il massimo danno sociale, percui da Dante coloro che attaccano l'esistenza del corpo politico, sono puniti con l'ultima della scala delle pene, cioè

. . . . ov'è 'l punto
De l'universo, in su che Dite siede. . .
Inf., XI, 64-65.

I reati contro lo stato si dividono in quelli che attaccano la sicurezza esterna, e quelli che attaccano la sicurezza interna del medesimo.

Reati contro la sicurezza esterna di uno stato. Per sospetto di segreta intelligenza coi nemici della patria, per cui alcune castella tornarono in potere de' fiorentini e de' lucchesi, ed in conseguenza per aver attaccato la sicurezza esterna dello stato, il conte Ugolino fu punito con la massima pena.

. . . . . i' mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piè un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
. . . .
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia.
Inf., XXXII, 22-35.

De' reati contro la sicurezza interna dello stato. Un reato contro la sicurezza interna dello stato commetterebbe colui, che ardisse attentare alla

sacra persona del re, perchè residendo in costui tutto il potere politico e l'ordine della società, la stessa si troverebbe direttamente offesa; onde la maggior pena merita chi tanto attentasse, come la maggior pena Dante dà a Giuda, a Bruto e Cassio, per avere il primo attentato alla vita umana del re di tutti gli uomini, ed i due ultimi per aver trucidato Cesare capo della repubblica romana. Nel fondo dell'inferno Dante trovò Lucifero che con tre faccie:

Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
"Quell'anima lassù che ha maggior pena",
  Disse 'l maestro, "è *Giuda Scariotto,*
  Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De gli altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
  Quel che pende dal nero ceffo, è *Bruto:*
  Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è *Cassio,* che par sì membruto. . . ."

Inf., XXXIV, 55-66.

Un reato contro la sicurezza dello stato commise Carlin de' Pazzi, perchè essendo del partito de' bianchi, li tradì, dando ai neri, per danaro, il castel di Trivigne.

E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch'io sono 'l Camicion de Pazzi,
  E aspetto Carlin che mi scagioni.

Inf., XXXII, 67-69.

Attacca ancora la sicurezza interna dello stato, chiunque eccita la guerra civile tra po

polazione e popolazione o tra gli abitanti di una stessa popolazione. Del primo caso abbiamo gli esempi nel Mosca, che disse

. . . . capo ha cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente tosca;
Inf., XXVIII, 107-108.

e del secondo abbiamo l'esempio in Geri del Bello, che, per le tante risse che destramente spargeva tra gli abitanti, fu ucciso da uno dei Sacchetti, e per non essere stato vendicato, come lo fu poi dopo trent'anni,

. . . . Sen gio
Senza parlarmi, si come io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Inf., XXIX, 84-86.

Della calunnia e della falsa testimonianza.

Dante dimanda al maestro Adamo:

. . . . " Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? „
" Qui li trovai, e poi volta non dierno „,
Rispose, " quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon greco, da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo „.
Inf., XXX, 91-99.

Degli abusi dell'autorità pubblica.

Della concussione.

Godi, Fiorenza, poichè se' si grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,

E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Inf., XXVI, 1-6.

E questi cinque erano Cianfa de' Donati, Angelo Brunelleschi, Guercio Cavalcanti, Puccio Sciancato e Buoso degli Abati appartenenti alle prime famiglie di Firenze, che da Dante furono posti nella settima bolgia dell'ottavo cerchio tra i ladri, perchè occupando eglino le prime cariche, con le loro concussioni profittarono nell'amministrazione della cosa pubblica.

Della estorsione. Frate Gomita e Michele Zanche, con mezzi di costringimento, ridussero a traffico la giustizia e gli offici.

. . . . Fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda.
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe' lor si che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Si come ei dice: *e negli altri ufici anche*
Barattier fu non picciol ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. . . .
Inf., XXII, 81-90.

Questi due erano puniti nella quinta oscurissima bolgia tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i barattieri guardati dai demonî.

Della corruzione.

Ed io: "Maestro mio, fa se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciaurato
Venuto a man de gli avversarî suoi".
Lo duca mio gli si accostò allato:

Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
"I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo ".
Inf., 43-54.

Costui fu Ciampolo, che si rese il favorito del suo padrone, e pose in commercio i posti e le grazie.

De' reati contro la fede pubblica.

Della falsità di monete. Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i falsatori di monete, dove conobbe il maestro Adamo, il quale dice:

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
. . . .
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a *battere i fiorini*
Ch' avean tre carati di mondiglia.
Inf., XXX, 70-90.

Della falsità de' metalli. Le monete estere non avendo corso nel nostro regno, chi le falsasse non farebbe che contraffare metalli; così dice Griffolino d'Arezzo:

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallar non lece.

. . . .

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

Inf., XXIX, 118-139.

Del falso nelle scritture pubbliche. Nella stessa decima bolgia dell'ottavo cerchio, trovò Dante i falsatori nelle pubbliche scritture, per supposizione di persona, come fu lo Schicchi. Risponde Griffolino d'Arezzo:

. . . . . Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma:
Come l'altro che 'n là sen va, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Inf., XXX, 37-45.

Del falso morale.

. . . . . e s'egli avvien, ch' io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.

Par., II, 83-84.

De' reati che attaccano l'ordine delle famiglie.

Dell'adulterio. Per questo reato si trovò Francesca *da Rimini* condannata, dove

La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Inf., V, 31-33.

E non è da tacersi come la stessa Francesca confessa il suo delitto.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Inf., V, 127-138.

Dello stupro. Nella prima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò Giasone, il quale

. . . . passò per l'isola di Lenno,
Poichè l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
. . . .
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
Inf., XVIII, 88-97.

Nel terzo girone del settimo cerchio Dante trovò i sodomiti, tra' quali conobbe Brunetto Latini, a cui dimandò chi erano

Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: " Saper d'alcuni è buono:

Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
Insomma sappi che tutti fur cherci,
E litterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potéi che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. . . . . „
Inf., XV, 102-114.

Del lenocinio. Nella prima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i ruffiani, ch'erano frustati dai demonî;

A la man destra vidi nuova piêta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
. . . .
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze,
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Inf., XVIII, 22-39.

Ed ivi trovò quel Venedico del quale si è parlato nella complicità, a cui

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada, e disse: “*Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio* „.
Ivi, 64.

De' reati contro i particolari.

Degli omicidi. Nel primo girone del settimo cerchio trovò Dante gli omicidi, tra i quali Guido di Monforte, come si è detto, che

> . . . . . *fesse* in grembo a Dio
> *Lo cor che in sul Tamigi ancor si cóla.*
> *Inf.*, XII, 119-120.

De' furti. Nella settima bolgia dell'ottavo cerchio, oltre Vanni Fucci e gli altri ladri, di cui abbiamo parlato, trovò Caco:

> Lo mio maestro disse: " Questi è Caco,
> Che sotto il sasso di monte Aventino
> Di sangue fece spesse volte laco.
> Non va co' suoi fratei per un cammino
> *Per lo furar frodolente ch'ei fece*
> *Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:*
> Onde cessâr le sue opere biece
> Sotto la mazza d'Ercole, che forse
> Gliene diè cento, e non sentì le diece ".
> *Inf.*, XXV, 25-33.

Delle frodi.

> " Ecco la fiera con la coda aguzza
> Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
> Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza ".
> . . . .
> E quella sozza imagine di froda
> Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
> Ma in su la riva non trasse la coda.
> La faccia sua era faccia d'uom giusto,
> Tanto benigna avea di fuor la pelle;
> E d'un serpente tutto l'altro fusto.
> *Inf.*, XVII, 1-12.

Ed ecco come Gerione diventa una immagine di frode. La quale, perchè tende a nascondere, sino all'ultimo, la sua malignità, e con essa vince ogni ostacolo, vien figurata con faccia benigna e con la coda che penetra dovunque.

Dopo questa analisi, forse troppo minuta, dei diversi reati di cui tratta la divina Commedia,

par che niun dubbio rimanga, che la stessa ha per scopo i delitti e le pene. Come dunque sostenere con qualche critico che Dante parlò di vizî e non di delitti, quasi che l'essere eretico, traditore della patria, falsario, omicida, dovesse caratterizzare il colpevole come vizioso, e non come delinquente, ed il libro che di ciò tratta come di semplice morale, e non di diritto penale? Ondecchè per noi verrà gran fatto, se abbiamo potuto aggiungere un nonnulla a questa gloria italiana, che ha formato l'ammirazione di tutti i più culti ingegni per più secoli, e lo sarà maggiormente per gli avvenire, sino a che luce di vero, di bello e di buono agli umani intelletti rifulgerà.

Luoghi della divina Commedia

CITATI IN QUESTO VOLUME

Tavola degli autori ricordati

INDICE DELLE MATERIE

. LAPI - Editore in Città di Caste

HA PUBBLICATO:

e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come ›razia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne tà greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla llettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

RENZA SETTIMA: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Per- 'rima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. la campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna: ›; Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti mon- le sue vittorie.

RENZA OTTAVA: Egemonia di Sparta e di Atene.— Impero di questa. — ı tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intel- d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: a d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Cor- degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia — Condizione triste della Grecia.— Splendore della sua vita spirituale.

RENZA NONA: Un periodo di quarant' anni. — Filippo e le sue prime Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessan- istotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che a. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della orale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — ella storia antica sinora narrata.

ra Gustavo, e l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito n
aul, l'ho udito nel *Luigi XI*, ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma qu
aul, mio Dio, quel Saul! questa notte io non ho veduto altro che Saul e Lui
[illegible]I, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole anco
l capo.

"Il Bonazzi è un attore anch'egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà tan
ita e moto alle parole, che egli non scrive, ma rappresenta. Io lo ringrazi
erchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo con
co intimamente, finanche nella sua famiglia, e in mezzo ai suoi comici, e i
'adova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo, dove eg
rende il fucile, e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, benedet
ddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell'anima ciò che egli vuol
lisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare com
i parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qualch
correzione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il s
reto dell'arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo. Leggetelo questo su
ibretto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne trovere
ontenti."

LUIGI SETTEMBRINI.

retti, que M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de *Frusta Letteraria* aurait pu s' entendre avec Voltaire sur d'autres points. „

L. Moland, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 1882

e lettere che seguono il saggio formano “ una lettura tanto istruttiva che ttevole, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale resto è degno di essere raccomandato per molte ragioni „.

C. Joret, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, del 6 giugno 1886.

Le volume de M. Morandi est très curieux à étudier. „

Bibliotèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI

' MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - Prezzo: L. 3,50

La signora Brunamonti è figlia di quell' “ Umbria verde „ che il Carducci tò così splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e questi e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni ra più bella d'Italia. E il “ silenzio verde „ delle valli native, e la solenne està di quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un npo. Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre, sentimento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'eleza non è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora ınamonti trova in sè robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna; generalmente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre, i di troppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di lti scrittori.

Fino dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poesa allora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto, il *Crepuscolo* di Milano diretto dal Tenca, pur così severo ne' suoi giudizi, ı dubitava di lodarlo con queste parole: “ La signora Bonacci, avviata alle tere, non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amoa disciplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studî sui più grandi, biti ed eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente; ende ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica ıbra sviluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto la immaginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte „. E più sotto: me pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire mano il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.° 9, g. 145). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti prose costante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente. l '75 il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di i il Lapi ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno trailti dall'edizione Le Monnier, ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa volume; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche queste poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce intità di sentimento; onde i fatti, anche i più tenui, della vita fisica ed estere, si trasformano in fantasmi poetici, che diventano subito cari e famigliari lettore. Si legga ad es. il *Microcosmo*, dove le voci del giorno, del vespero lella notte hanno vita e persona, e dove prevale l'*umor*. Ma la poetessa ata anche le conquiste della scienza, e le sventure e le glorie della nazione: *nonti d'Italia* (inno scritto per l'inaugurazione del XII congresso degli pinisti in Perugia), *Il Terremoto d'Ischia*, *Dogali*. Meglio che altrove però ınimo mite della donna si rivela negli *idillî*, quando ella ricorda la madre l figlioletto morto.

Vivace ingegno, insomma, e singolare mi sembra quello che dettò questi *nti*; è così versatile, che con pari fortuna tocca i più ardui argomenti entifici (come nelle *Stelle nere*, dedicate allo Stoppani), o descrive negli olti intitolati *Follie*, la vita campagnola che la poetessa conduce nella la, lontana dalle cure cittadine e dai libri. Primo nutrimento di que gegno furono gli *autori latini e greci*, dell'amoroso studio dei qua timoniano nel *volume pubblicato* nel '75 le traduzioni da Virgili ma le *letture degli antichi* non andarono scompagnate da qu

Sancti Thomae Aquinatis. Opuscula selecta. Ediz. curata dal prof. Michele De Maria, con prefazione e note del medesimo. (Vol. 3 in-8.) . 12

Angeletti (N.) — Cronologia delle Opere minori di Dante 1

Barbiera (R.) — Chi l'ascolta?. . . 1

Badia (R.) — Lezioni di Geometria

Borgognoni (A.) — La questione ianesca. 1

Bartolucci (L.) Pensieri, massim giudizi estratti dalla *Divina Commedia*. 2

Carducci (Giosuè) — Sei odi Barba traduzione latina di *Amedeo V vellucci* . . . .

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Dissertazione di LUIGI MORANDI

UNA LIRA — Settima edizione emendata e accresciuta — UNA LIR

Della prima edizione il **Bonghi** scriveva nel *Fanfulla* del 14 genn. 1884: " ibro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato nodo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in c neno manchi e meno abbondi." — E il **Gaspary** nella sua Storia della nost etteratura (Berlino, 1885; vol. I, pag. 488): " Libro piccolo, ma istruttivo.,

Questa settima edizione contiene molte aggiunte importanti, tra le quali r eremo: i nuovi fatti e argomenti con cui si dimostra sempre più erronea l'o iione, così diffusa anche nelle nostre scuole, che le lingue romanze derivino d atino *rustico*; — i risultati degli ultimi studi dell'Ascoli; — i nuovi doc nenti con cui si prova, meglio che nelle due prime edizioni, che i volga taliani cominciarono a usarsi *letterariamente* fin dal duodecimo secolo, e n iel decimoterzo come comunemente si crede.

De Viti De Marco (A.) — Moneta e Prezzi 4

Zoro-Delitala — La responsabilità dei pubblici amministratori. . 1,50

Mengotti (F.) — Idraulica fisica e sperimentale. 2

Magherini e Gatteschi — Casentino, con disegni del *Fabbi*. 2,00

Marasca (A.) — La Henriade del Voltaire. 2

Martinozzi (G.) — Del Pantagruele di F. Rabelais. 1,50

Bonghi (R.) — Arnaldo da Brescia. 1

Marchetti (A.) — I Tarli dell'Ar drammatica. 1,

Bonghi (R.) — Leone XIII. 2ª ediz. 1,

Rara *(Biblioteca dei Bibliofili)*. — D Governo della Corte di un Signo in Roma. . . . .

Gigliarelli (Dott. R.) — Bacco, bo zetti patologici . . . .

Mannucci (Eugenio) — Guida Città di Castello. 1,

XV Agosto 1886 — Città di Castell (Numero Unico) 0,

Bonghi (R.) — Francesco d'Assisi 1,

POESIE GRECHE SCELTE NELLE MIGLIORI TRADUZIONI ITALIANE (con Note)

per cura di AUGUSTO ROMIZI

DUE LIRE — pag. v-241. — DUE LIRE

Elegante si presenta alla vista questo volume, assai più che non darebb sperare il tenue costo. Il suo contenuto, interessante ed utile in ogni mod d'un' importanza e sopratutto d'una opportunità massima, ove il libro guardi, secondo l'intenzione dell'autore, quale appendice destinata a mol torie della greca letteratura.

Nella giudiziosa scelta fatta dei diversi componimenti o luoghi per ques ntologia e nella preferenza ancora meritamente data quando ad uno quand d un altro dei vecchi o nuovi traduttori rivelansi appieno la sicura c noscenza dei classici e il fine gusto del dotto raccoglitore; il quale in ciò pu 'è attenuto ad una norma plausibilissima di prudenza: che, ristretti a po saggi sì d'Omero, come de' tragici e del principe tra' commediografi, percl e opere di essi si possono credere generalmente più note, egli ha piuttos bbondato per gli altri poeti; specie pe' lirici, dei quali offre elettissimi fio a *Callino* sino a Pindaro. Lode precipua, in fine, della recente pubblicazio n *tanto amore* apprestata dal chiaro professore Romizi si è questa: cl *'to egli ha accolto* nel suo libro, quanto ad un lettore attento potrà a *to bastare per* una concezione chiara e precisa dei caratteri peculiari d della poesia ellenica, ma di ciascuno distintamente fra i più celeb

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME NONO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

GIOVANNI GALVANI

SAGGIO DI ALCUNE POSTILLE

ALLA DIVINA COMMEDIA

CON UNA LETTERA

DI CELESTINO CAVEDONI ALL'AUTORE

SOPRA UN LUOGO DEL "PARADISO"

PER CURA

DI GIOVANNI FRANCIOSI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

“Savio uomo fu molto di lettere e di senno naturale”.

Vitarelle dei trovatori, volgarizzate da GIOVANNI GALVANI.

Degno di far compagnia ai più valenti, nella nobile schiera che il conte Passerini va raccogliendo sotto l'insegna di Dante, è il filologo modenese conte Giovanni Galvani: intelletto sereno, anima salda e sincera, che nella vita e negli studî camminò diritto, raccolto in sè, con dignità tranquilla, lontano dalla via trista, ove la turba piccina e pettegola s'agita e schiamazza. Riverente alla virtù e al senno degli avi, innamoratissimo dell'antica parola, egli ne sentì e rispecchiò, volgarizzando, l'austera semplicità: paragonabile in questo a Vincenzo Consani, maestro egregio di scalpello, che da' suoi marmi trasse fuori, così come dentro li vagheggiava, ora i fantasmi de' greci e ora quelli de' buoni quattrocentisti. Ma l'anima antica non fu, mi pare, profondamente sentita dal Galvani; che, per tempra di mente e per consuetudine

di studî, contento del riguardare a parte a parte, con minuta diligentissima cura, la compagine esterna della parola, non ne vide nè cercò forse mai la più intima bellezza, la sostanza più riposta e sottile, l'ètere, se mi fosse lecito dire, dove s'accende il pensiero e corre lo spirito luminoso della vita. Però, ad avvertire imitazione, gli basta somiglianza di linea o di colore, e anco il ricorrere d'una figura o d'un atto, che l'argomento chieda. Così al *saldo petto* virgiliano raffronta la *morta viltà,* all'*antro aperto* le *segrete cose,* alla *tacita selva* dell'Eliso il *luogo, dove il sol tace.* Pur la scelta della sentenza di Quintiliano, messa in fronte a le postille, dimostra chiaro com'egli, osservatore attento e arguto di modi e di forme dantesche, non abbia avvertito in questi modi e in queste forme la nuova bontà, che vi spira; la gioventù sincera e tenace dell'arte di Dante: se fosse stato altrimenti, l'immagine del bosco " d'antichi agurî e santità tremendo ", bosco venerabile per *vetustà* meglio che per *bellezza,* non gli sarebbe parsa conveniente al più alto documento di poesia, che il mondo ammiri e senta. Questo difetto di virtù penetrativa naturalmente si fa più notabile nei raffronti tra Dante e i classici; perchè, ponendo a fronte a fronte l'arte pagana e l'arte medievale, che nella Commedia ha il suo esempio sovrano, conveniva additare, nell'apparente so-

miglianza della materia, il cangiarsi della mente animatrice; nè bastava a ciò il buon filologo, occorreva il psicologo e il filosofo della storia. Nondimeno, ristrette ne' lor brevi confini, le note del Galvani han valore; valore tutto grammaticale e filologico, che deriva da sottigliezza di analisi e da conoscenza non comune dell'ètimo e dell'uso scritto delle lingue romanze, dell'arte metrica e del magistero dei suoni. Io non debbo qui registrare le benemerenze di questo potente umanista del secolo nostro, come divulgatore tra noi della lingua e della letteratura occitanica; ma ben debbo dire ch'egli, erede e continuatore operoso degli studî di Gian Maria Barbieri, del Castelvetro e del Tassoni, fu primo a ben dichiarare, giovandosi del provenzale e dell'antico francese, il linguaggio dantesco nella sua piccola parte arcaica. Bella natura modenese, paziente e riflessiva, ebbe l'acume del Castelvetro e del Tassoni, la temperanza e l'umiltà del Muratori. Possessore, come pochissimi, di eleganze greche, romane, provenzali, non le sparse a piene mani ne' suoi scritti, ma trascelse con giudiziosa parsimonia e se n'abbellì con garbo di gentiluomo. Prosatore lindo, corretto, severo, desideroso di farsi antico tanto da non disdegnare qualche forma vieta e strana ai moderni, egli rammenta il Perticari: dico rammenta, non rassomiglia; chè nel conte pesarese la si-

gnorile gravità dello stile è più spigliata, più amabile e quasi vorrei dire più lieta. Ritraendo, molti anni or sono, l'aspetto del Galvani, affermai che nella sua faccia male si accese il sorriso, come vampa *tra verdi fronde, che mal s'appiglia.*[1] Altrettanto, o quasi, affermo ora della sua prosa; che mai, o di rado, sorride, spesso appare contegnosa e un po' accigliata, qualche volta si vela di meste ombre, facendo così pensare al vivere travagliato e fortunoso di lui: vivere, che non valse a rapirgli la serenità dell'animo e degli studî, nè a scemargli quella mirabile cortesia, che governò ogni suo atto e ogni sua parola: onde nessuna lode gli si addice meglio che quella di *anima cortese* nel senso antico e dantesco.

Roma, il 12 maggio del 1894.

G. FRANCIOSI.

---

[1] *Scritti varî* (Firenze, Le Monnier, 1878), pag. 321.

POSTILLE AI PRIMI X CANTI

DELLA DIVINA COMMEDIA.

Ad aquest frug sem totz somos.

PEIRE CARDINAL.

AL CHIARISSIMO

P. ANTONIO CESARI

A VERONA

La P. V. si ricorderà benissimo, quando nell'autunno passato, conducendosi ella per suo diporto a Genova e fermatasi qui fra noi alcuni giorni, io ebbi il frutto e il contento di esserle compagno e dimostratore di quelle cose, che la città mia poteva tenere di più interessanti e belle; e come nella pubblica Biblioteca venimmo, su un Codice provenzale, in discorso de' Trovatori. Ella mi chiese allora se io sapea quella lingua, ed io risposi che pure un poco ne intendeva, e così, fattomi a leggerle alcune di quelle Poesie e Prose e poi a recarle alla lettera nel volgar nostro, quanto ella e i dotti compagni suoi avessero diletto nell'appuntare tratto tratto o questa frase o quel costrutto, io non glielo vorrò ridire. Certo è che allora, dicendole come, secondo il mio poco ingegno, avea posto già da qualche tempo passato a confronto questi

Trovatori con Dante, ella mi confortò, per la umanità sua, a dar fuori questi confronti, mostrando, per alcuni che gliene recitai, che non le dovessero al tutto disaggradire. Ma oltrechè io conosceva troppo come la P. V. giudicasse allora con la cortesìa, mi distoglieva dal far questo il pensiero, che le mie molte postille, quando le andava ponendo in margine a una capace edizione della Commedia, erano dettate così tutte strette strette, e alla peggio; e di più che, essendo, per la ragione de' miei studî, in maggior numero quelle che confrontavano esso Dante coi latini, di quello che fosser l'altre, voleva credere che riescirebbbero, o non nuove per avventura, o certamente noiose a molti. Partitomi poi dalla mia città, cercando altrove da maestri umanissimi quello che io vedeva di non poter così solo conseguire, e che forse non conseguirò mai, deposi affatto questo pensiero, da cui già rifuggiva la natura mia, che a bastanza spesso mi avvisa della povertà dell'ingegno. Così ricondottomi in Patria, ed avendo abbandonate queste delizie italiane, certo non più avea per la mente tali meschine cose mie: se non che è pur ora avvenuta cosa, per la quale io ho preso ardire di pubblicarne questo saggio e, quello che è molto più, di inviarlo alla P. V. come a quella, che mi ci aveva già confortato, e che io stimo ed onoro sopra moltissimi. Nullameno lo fo assai timidamente, tra perchè, non essendo io stato mai in su queste cose di lingua, glielo debbo inviare,

così com'era, rozzo e gretto; tra perchè, avendo scritte tali noterelle un tempo fa, non guardando altri comentatori, e avendone solo pochi per mente, non so se io abbia errato o ripetuto il già detto; nè sono in tale abbondanza d'ozio da correrli ora e guardarli; chè io poi, volendolo anche, nol potrei fare per mancanza di libri, ed esse già non lo meritano. A me basta soltanto, che ella abbia in questo povero libricciuolo una pubblica testimonianza della mia sincera e costante servitù, e di quella stima che le si dovrebbe da tutti. Giacchè, se è pur vero che la P. V. è invidiata da non pochi, io pure stimo che un gran letterato debba sofferire la ventura di un gran Re, voglio dire che sia anch'esso invidiato da molti: ma come è bello il mantenere la causa sacra del Trono, così è che questo solamente è quello che io mi arrogo; cioè di esserle ora e per l'avvenire un servitore e ammiratore costantissimo. Che se poi alcuno mi volesse pure tacciare di rincrescevole per essere tornato in su Dante, io spero che la P. V. gli risponderebbe per me: esservi io già, conosciuta la mia debolezza, andato incontro, temperandomi così, che delle postille a tutto il Poema ho dato fuori sol quelle ai primi dieci canti, e poi che, o secondo il suo Cicerone: *Veterrima quaeque, ut ea vina quae vetustatem ferunt, esse debent suavissima;* o più veramente con Macrobio: *Vetustas quidem nobis semper, si sapimus, adoranda est.* Mi ricordi di grazia collo stima-

tissimo signor P. Giuseppe Monterossi e cogli altri illustri, che le erano compagni di viaggio, e mi creda sempre

Modena, 5 maggio 1828.

Suo Umilissimo Servitore
GIOVANNI GALVANI.

D. S. Qui le soggiungo, così come le trovo nel margine del mio libro,[1] quelle due postille, che allora credo le recitai, non potendo esse aver luogo ne' dieci canti.

---

[1] Il suo *libro* era un esemplare della stampa malfida (Udine, 1823) del Codice bartoliniano. Questo esemplare, fatto premesso da le postille autografe di Giovanni Galvani, è ora nell'Estense (Registro Mss. 2. A. 1-2), collocato tra i libri rari ed escluso dal prestito. (*Franciosi*).

Postille recitate ad Antonio Cesari da *Giovanni Galvani*

Inf., c. XXVIII, v. 37:

> Un diavolo è qua dietro, che n'*accisma*
> Sì crudelmente....

Non è stata data, ch'io sappia, sin'ora a questa voce la sua germana significazione. Il verbo è provenzale e francese antico, e vale *ornare, abbigliare, guarnire.* Però qui è in modo di dolorosa ironia, come è in modo d'altra, ma somigliante ironia nella parola, quel dire Agamennone, *Il.*, l. IV: " Ulisse di *mali doli ornato* ". Vedi inoltre Roquef., *Glos. Rom.* e *Parnas. Occitan.*, t. II, alla voce *Acesmar* — Bartolomeo Zorzi:

> *Tan avendos de totz bels garnimens,*
> *Qu'eu non cuig ges qu'om qui 'ls vei acesmatz.*
> *Ni gen garnitz en bels destriers correns*
> *Aus sol mostrar semblan que lur contenda.*

> Tanto abbondosi di tutti belli guarnimenti,
> Ch'io non penso già che uomo che li veggia acismati,
> Nè gente guarniti in belli destrieri correnti,
> Osi solo mostrare sembiante che loro contenda.

Così ne' *Fabliaux e Contes des Poetes Francois* a quello *De l'Asne e du Chien:*

> *Lors s'est la bajasse parée,*
> *E de ses dras bien acesmée,*
> *Et va a la table seir;*
> *Mes de mangier n'a nul desir,*
> *Qu'els a la pance si remplie,*
> *E de soupe est si farcie,*
> *Que ne puet mangier au disner.*

E nel Dizionarietto postovi dietro delle voci più oscure, si spiega al solito: “ Acesmer „, parer, orner, ajuster. — Alla comune intelligenza di questo luogo dirò che qui *dras* val quanto *draps*; e che *bajasse*, che si disse anche *bajesse* e *bagasse* cioè *serva*, può mostrar fratellanza nelle nostre voci *bagascia*, *bagascio*, ecc.: sulle quali vedi il nostro Murat., *Diss. sulle origini.*[1] Aggiungerò di più che non mostrò avvertire questo vero significato dell'*acismare* il dottissimo Salvini, quando tradusse Blacassetto dietro le *Vite de' Trovatori* di Gio. Maria Crescimbeni.

Purg. c. XI, v. 25:

> Così a sè e a noi buona *ramogna*
> Quell'ombre orando....

Io sto volentieri coi commentatori antichi e spiego *peregrinaggio.* Troppo chiaro si esprime il Buti per negare che la voce non avesse allora questo significato; e gli esempi de' contemporanei troppo lo confermano. Bisogna dunque cercare di confortarlo, non di abbatterlo. Io penserei però venuta la parola, non da *ramognare*, ma da *ramare* o *ramieare*, o che altro; e che l'*ogna* sia semplice finimento di sostantivo come in *menzogna*, e vorrei dire che valeva *peregrinare.* Chiamavano infatti *Ramier* il *pellegrino* gli antichi Francesi, al dire del Roquefort, a cagione

---

[1] *Antiquitates italicae medii aevi,* dissert. XXXII: “ De origine sive etymologia italicarum vocum „ *(Franciosi).*

del ramoscello di palma, che riportavano da Gerusalemme, per cui noi li chiamammo *Palmieri.* Nè sono da confondersi coi *Romieri* o *Romei,* così detti da Roma, ove andavano in peregrinaggio. Dicevano *ramatge* i provenzali quel falcone o astore, che era sfuggiasco e contrario di *maniers,* il nostro *maniero.* E così *rammage* o *ramage* i Francesi antichi il *salvatico*, donde *fille ramage;* qui fuit le monde, et cherche la retraite. — E questo è *quel bene*, *che di là sempre per noi si dice.*

Postille
ai primi X canti della divina Commedia [1]

Ennium, sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

QUINT., l. X, c. I.

INFERNO.

CANTO I.

V. 1. Nel mezzo del *cammin* di nostra *vita*.

In uno Epigramma, nella Antologia attribuito a Posidippo od a Cratete Cinico, si legge in questa sentenza:

Qualem quis vitae secuerit callem? [2]

Lucr., *De Rer. Nat.*, l. II, v. 9:

Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palanteis quaerere vitae.

E Ausonio, *Eclog.*, *De Vit. Hum*:

Quod vitae sectabor iter, si plena tumultu
Sunt fora....

---

[1] Modena, Vincenzi e compagno, 1828.

[2] Altre versioni: "Qualem quispiam vitae secet viam?" — "Quod vitae sectemur iter?" *(Franciosi).*

V. 4. Ahi quanto a dir qual'era è *cosa dura.*

Il modo è latino. Orazio lo ha, credo, tre volte. L. I, sat. 9, v. 42:

Ego, ut contendere durum est,
Cum victore, sequor.

V. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte.

Di questi aggettivi cognati, come si potrebbero dire, ne ebbe abbondanza la nostra lingua, e a chi li seppe usare, parcamente e a suo luogo, fecero buon giuoco; così dissero i Provenzali *plazers plasents*, ed altri. Non è però da porre al mio vedere fra questi *Il tuo fallir d'ogni torto tortoso* di Dante stesso nella Ballata 2ª a lui attribuita; ove, se tale si volesse, bisognerebbe supporlo genitivo di possesso, e però oscuro; se comparativo, non ne avrebbe la desinenza, se non si dovesse leggere altrimenti. Pare dunque aggiuntivo di *fallire*, siccome sarebbe *abbondoso d'abbondanza* e, come dissero i Trovatori, *poderos de poder.* — Pel passaggio dall'animo al reale nella voce *forte* disse Cesare nel II, 2, *De Bello Civ.:* "Antecedebat testudo pedum LX, aequandi loci caussa, facta item ex *fortissimis* lignis, involuta omnibus rebus, quibus ignis jactus et lapides defendi possent „.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Vir., *Georg.*, l. 1, v. 463; v. innanzi e dopo:

Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat?

E però il Fracastoro, *Sifilide*, l. III, verso la fine:

Viderat haec, qui cuncta videt, qui singula lustrat
Sol pater;

potrebbe ancor ferire alla pretesa etimologia di Febo φαος βιον; dal Padre infatti così si nominò Pasifae. Trovo inoltre nel Brissonio, l. 1, *de form.*, un luogo di Giulio Firmico, l. 1, *Mathes.*, cap. ult., che mi pare torni assai bene.

" Sol igitur optime maxime, qui mediam caeli " possides partem, mens mundi atque temperies, " dux omnium princepsque, qui caeterarum stella- " rum ignes flammiferarum luminis tui moderatione " perpetuas „.

V. 20. Che nel lago del cor m'era durata.

Varrone, *de R. R.*, l. II, c. 7, chiamò *lacunae* ne' cavalli le cavità sotto i sopraccigli.

V. 21. La notte ch'io passai con tanta *piéta.*

È lo stesso che *pietà* perchè dal latino *pietas* tornava lo stesso pel tempo il tenere le due brevi in principio, o il porne una innanzi e una dopo la lunga: così è della voce *Trinità*, che i Toscani dicono *Trínita.*

V. 25. Così l'animo mio, che ancor *fuggiva:*

che era anche in sul correre per escir dalla selva oscura. Questo *fuggire* per correre, e *fuga* per corsa, evvi tante volte in Virgilio che non ha mestieri di esempio. Lo puoi vedere anche nel II della *Iliade.* Si potrebbe anche sporre così: che ancor *fuggiva da me*, per dire, essendo io ancor tutto scoraggiato. Così nel sogno di Scipione per lo contrario si dice: *Ades animo, et omitte timorem.*

V. 31. *Ed ecco* quasi al cominciar dell'erta.

Cosa subita ed improvvisa dimostra, avvertiva il

Cinonio. Il latino lo ha pure a bellezza. Virg., *Georg.*, l. I, v. 107.

> *Et, quum exustus ager morientibus aestuat herbis,*
> *Ecce, supercilio clivosi tramitis undam*
> *Elicit? illa cadens....*

Ma io credo che Dante lo abbia imparato dalla *Genesi*, ove s'incontra sì spesso.

V. 42. Di quella fera alla gaietta pelle.

Questo modo, che, sebben ripetuto altre volte: *torre alla cima rovente*, *alla pelle dipinta*, *alle verdi ali*, non è sembrato così chiaro a taluno, da ammetterlo nel proprio testo: senza risalire al *fulgor ab auro*, *ab Andria ancilla*, *Ceres et ipsa ab Jaccho* de' buoni latini, crederei non fosse che il composto di *ab la* provenzale, che i Trovatori usarono spessissimo per *colla*: sicchè qui varrebbe *colla pelle gajetta*. Se meglio forse non si volesse ravvisare nell'articolo francese *au*, che al dire del Roquefort *(Glos. de la Lang. Rom.)* si usava anche per *du*, e me ne persuaderebbe questo passo, che io traggo da un Poema di Nicolò da Casola sulla guerra d'Attila, che altri errò credendo esser dettato in Provenzale, manoscritto nella Estense, ove si legge, t. I, a fac. 14:

> *Si il prié doucement, que cum ses compagnons*
> *Retornass arer....*
> *A veoir le roy e Clarice au chief blon;*

che si può recare in volgar nostro colla frase dantesca: *e Clarice al capo biondo.*

Quale però delle due il lettore voglia accettare, sappia che io non intendo già dire che tali modi noi li abbiamo levati di là. Queste lingue, per tor

la figura del Marcellino, nascevano quasi a un portato, e il discernere quali particolarità siano più presto d'una che d'un'altra, io lo credo impresa troppo difficile, e certo opera non da *pulir colla mia lima.* E così s'intenda per tutto quello che andrò notando in seguito di simigliante.

V. 43. *L'ora del tempo*, e la dolce stagione.

Dice che l'essere di mattina gli dava cagione di bene sperare. Ascoltiamo dunque Macrobio, *Sat.*, l. 1, c. III "Mane autem dictum, aut quod etc.... aut, quod verius mihi videtur, ab omine boni nominis; nam et Lanuvii *mane* pro *bono* dicunt: sicut apud nos quoque contrarium est *immane*, ut *immanis bellua*, vel *immane facinus*, et hoc genus caetera, pro *non bono* „. Le visioni augurate del mattino si porranno ad altro luogo. V. Barn. Brissonii, *De form.*, l. 1, ad Deos Manes.

V. 52. Questa mi porse *tanto di gravezza.*

Grecismo imitato dai latini; bel modo invece del volgare *tanta gravezza:* nè dei simiglianti se ne dirà più, perchè son molti.

V. 60. Mi ripingeva là dove il *Sol tace.*

Unisce il silenzio all'oscurità, come qui Virg., *Ae.*, l. III, v. 515:

Sidera cuncta notat tacito labentia caelo;

e lo ripingeva là, ove disse lo stesso, l. 6, v. 386: *tacitum nemus.* E qui fa il ricordare che Virgilio nel XII diede questo epiteto al guardo, dicendo, v. 666: "et obtutu tacito stetit „. Al contrario Plauto ne'

Captivi quello che è degli occhi dà agli orecchi, dicendo: *quasi per nebulam audisse.* Così Tito Livio nel I dice che gli Albani stettero prossimi a Tullo " novitate etiam rei moti, ut Regem Romanum concionantem viderent „. Però la Aldina ed altre leggono *audirent.* Con certa simiglianza a quel luogo di Cicerone nella lunga Ep. 9 del l. I, *Fam.* " Hac me mente fuisse, et senatus ex me, te consule, audivit, et tu in nostris sermonibus collocutionibusque ipse vidisti „ Ediz. Ald. Ma io credo che sia tolto dal *tacitae per amica silentia Lunae* del II della *Eneide,* inteso come lo volevano i vecchi, e contro il La Cerda, cio è pel *favorevole oscurar della Luna,* essendo questa nota catacresi ai Latini. V. anche *Aen.*, l. IV, v. 490-491.

V. 63. Chi per lungo silenzio parea *fioco.*

Qui pare che il Poeta scordi la diritta sequela de' fatti, perchè egli non potea sapere di sua fiochezza, prima di averlo udito, nè a ciò bastava la vista; ma a chi racconta ciò, che sa, spesso accade di anticipare e di lasciare per poco a scuro il lettore. Così Virgilio pone qui innanzi quel che andrebbe dopo, *Aen.*, l. II, v. 353:

....moriamur, et in media arma ruamus.

V. 66. Qual che tu sii, od ombra od *uomo certo.*

L'ombra ha sembianza d'uomo, ma non ne ha la validità, nè il *certia pectora* virgiliano si potrebbe dir di fantasimi. Qui però risponde al *verane te facies.... vivisne?* di Andromache, cui Enea risponde: *Ne dubita, nam vera vides* (*Aen.*, l. III, v. 310).

V. 70. Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.

Virgilio nacque nell'anno 684 di Roma, Consoli

Cn. Pompeo Magno e M. Licinio Crasso. Dice dunque *sub Julio;* non al modo latino, quasichè Giulio Cesare fosse allor Console, ma per rispondere a quel, *vissi a Roma sotto il buono Augusto;* il qual giuoco gli tornava bene. E infatti *Cesare* poco stette ad essere la primaria persona della Repubblica, e si mantenne in istato tanto che Virgilio, alla sua morte, avea presso a 30 anni. Così uno potrebbe dire, nacqui sotto Lorenzo il Magnifico. Sull'*ancorchè fosse tardi*, correzione nel Poeta di quel *sub*, com'io credo, un po' azzardato, mi parrebbe da seguire la lezione di alcuni Codici, *ancor ch'e' fosse tardi*, perchè così viene più unito il ripiglio.

V. 79. Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

Un mio singolarissimo e dottissimo amico mi scriveva, che questo luogo poteva essere attinto da quelle parole di Donato nella prefaz. a Terenzio: " Homerus, qui fere omnis poëticae largissimus fons est „ Ma in verità nelle mie edizioni di Terenzio tale trapasso si trova in Evanzio, *De Tragoedia et Comoedia.*

V. 81. Risposi lui con *vergognosa fronte.*

Sarà, *fronte demissa,* se non è presa la parte pel tutto. In ogni modo seguì Dante il buon uso latino, e fece *fronte* fem., nè si lasciò sedurre a farlo maschile da A. Gellio, che lo mostra antico latino e veramente di Cecilio: " Nam, inquit, hi sunt inimici pessimi, fronte hilaro, corde tristi „; il che non fecero Giusto de' Conti, Caro, ed altri ed altri.

V. 96. Ma tanto lo *impedisce*, che l'uccide.

Prima già avea detto, *anzi impediva tanto il mio*

cammino, ecc. Fermatosi nell'animo che il significato primo dello *impedire* è *pedicis vincire*, il nostro *irretire*, avremo chiari i sensi figurati.

V. 101. **E più saranno ancora infin che il *veltro*.**

Molte sono e discrepanti oggidì le opinioni su la intenzione del Poeta, e la principale allegoria del Poema: lasciando le quali, pare a me, che in tanta oscurità non sia all'intutto sicuro argomento, per dir chiuso in questo verso Can della Scala, l'essere nominato *veltro;* mercechè si continua la figura, e la caccia d'una lupa vièn data da un cane da corsa, quale esso sia. Sul rimanente poi non pare grido irragionevole quello di coloro che dicono, in fatto di idee prime o principali, doverci noi piuttosto accomodare a ciò che ne scrissero il figlio, gli amici, i contemporanei di Dante, che voler giuocar noi di nostro capo. Perchè in un Poema morale e di correzione, troppo è facile il vedervi i fini civili, e ne' vizi, che si mostrano per ricavarne l'abbominazione, è troppo congiunto chi li possiede; nè si possono conseguire i fini morali se non in unione ai civili. È perciò che io credo, quelli che lo vogliono puramente civile, errar solo di tanto, quanto prendono la parte pel tutto, e di altrettanto quelli che il vogliono solo morale. Perciocchè chi tenesse sentenza contraria, potrebbe dire che nella lupa veramente si intende Fiorenza, perchè nella Canzone "O patria degna di trionfal fama", attribuita all'Alighieri, si legge, discorrendo di Fiorenza: "Eleggi omai, se la fraterna pace Fa più per te, che 'l star lupa rapace". Potrebbe dire che Dante comentò sè stesso là ove cantò, c. VI, v. 74: "Superbia, Invidia, ed Avarizia sono — Le tre faville,

che hanno i cuori accesi „ e che però la *Lonza* non è simbolo di *Lussuria*, ma di *Invidia*: e così va dicendo, compiacendosi più del suo ingegno, che della provabile sentenza de' vecchi.

V. 116. Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Ciascuno invoca una morte seconda, essendo che sarebbe la morte unico fine de' mali, se loro fosse possibile ottenerla, e ciò da quel passo dell'*Apocal.*, c. 6.: “ *Desiderabunt* mori, et mors fugiet ab eis „.

V. 124. Che quello imperador, che *lassù* regna.

Suppone il gesto, e però mette in atto la cosa. Di questa mimica, dirò così, erano assai studiosi gli antichi: basterebbe Teocrito per tutti. Ho già avvertito questa cosa pel solo desiderio che venga imitata, ma non sarò lungo in avvertirla negli altri molti luoghi del Poema.

Canto II.

V. 1. Lo giorno se n'andava, e l'aër bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro....

Virg., *Aen.*, l. III, v. 147:

Nox erat, et terris animalia somnus habebat;

ed *Aen.*, l. VIII, v. 26:

Nox erat et terras animalia fessa per omnes
Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat;

e così altri molti.

V. 7. O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Prop., l. II, el. 10, v. 2:

Surge, anime, ex humili jam carmine: sumite vires,
Pierides: magni nunc erit oris opus;

e così molti altri. Questa invocazione risponde a quella di Virg., nel VI, v. 264-267, imitata poi da quella d'Omero nel II dell'*Iliade.*

V. 34. Perchè se del venire io m'abbandono.

La frase simile si trova anche in Provenzale. Pietro Vidale:

De chantar me sui laissatz
Per ira e per dolor

Dal cantare mi son lasciato
Per ira e per dolor.

Non dissimulo però che potrebbe aver anche la significazione di *stancato;* la frase nullameno mi par chiamare altrimenti. Ma ciò spetta a giudicare ai dotti Francesi, che nello studio di questa lingna ci sono stati i secondi, è vero, ma i migliori maestri.

V. 55. Lucevan gli occhi suoi come la stella.[1]

O si vuol qui intesa la stella per eccellenza, e si potrà ricordare quel luogo di Pindaro, *Istm.*, od. 4, st. 2, che dice in questa sentenza:

Fulget ceu Lucifer conspicuus inter
astra coetera;

---

[1] In nessun testo manoscritto o stampato è, ch'io sappia, la variante *come.* Forse questa voce venne sotto la penna al Galvani, chiamata dal pensiero del raffronto pindarico e ovidiano. *(Franciosi).*

) si vuole genericamente, e allora quello d'Ovidio, *Amor.*, III, el. 3: " radiant, ut sidus, ocelli „. — V. ınche *Metam.*, I, 499.

V. 60. E durerà quanto il mondo lontana.

Sarà essa in somma *longaeva;* vivrà, cioè, come Proculejo, *extento aevo,* o, come direbbero i Provenzali: *quant'el segle durara.*

V. 61. L'amico mio e non della ventura.

Così Cicerone nel l. V, ep. 17, *delle Fam.* diceva, scrivendo a P. Sestio: " et nos, ceterique, qui te non ex fortuna, sed ex virtute tua pendimus, semperque pendemus „; così Cornelio Nep. in *Attico:* " Simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum „. Dante dunque non era uno di quegli amici, che i latini avrebber detti *temporarii,* e di quelli che Giustino diceva, che *amicitiarum jura non fide, sed successu ponderant.*

V. 76. O *Donna di virtù,* sola per cui.

Questo modo, che mi si dice ebraico, è certo, di povertà passato in bella ricchezza, vaga maniera di scusar gli aggiuntivi, facendone le veci i genitivi di possesso, o come dicono, di regime. E mi piace di portar qui questo luogo di Properzio, nella I del I°, che è un po' singolare:

Tum mihi constantis deiecit lumina fastus,
Et caput impositis pressit Amor pedibus;

dove si vede che quel *lumina constantis fastus* è un vago modo per dire il volgare *lumina fastosa.*

V. 90. Dell'altre no, chè non son *paurose.*

Dante, Vita Nuova, in sul princ.: " Che a me pa-

rea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una figura di un signore di *pauroso* aspetto a chi 'l guardasse „.

V. 91. Io son fatta da Dio, sua mercè, *tale*.

Lucr., l. 5, v. 95, ha questo *tale*, che noi diremmo *tale e cotanta*:

> *Treis species tum dissimileis, tria talia texta,*
> *Una dies dabit exitio: etc.*

V. 105. Che uscio per te *della* volgare schiera?

L'usare l'articolo del genitivo per l'ablativo doveva allora esser tanto più facile, quanto più si ricordava venir esso dalla preposizione *de* e dal pronome *ille illa illum*. Ma dovette a ciò contribuire massimamente l'usar questo i Provenzali sempre per ambi i casi. Valga per tutti questo esempio di Raimondo Gaucelmo:

> *Qu' era de cor per Jhezu Crist issitz*
> *Del sieu pays contr' ls fals Turcs aunitz.*

> Ch'era di core per Gesù Cristo escito
> Del suo paese contro li falsi Turchi oniti.

Ecco il nostro *onito*, per *svergognato* e *adontato*.

V. 110. A far lor *pro* ed a fuggir lor danno.

Questo *pro*, per utile, noi lo dicemmo in antico *prode*, forse da *prodest* o da *prodesse* sostantivato, come *interesse* dal simile infinito latino. Lo troviamo anche però ne' verbi *proficiat*, *prosit*, ecc. Lo scorcio istesso ce lo danno i Provenzali. Il Conte di Poitiers:

> *Qual pro y 'auretz domna conja,*
> *Si vostr'amor mi deslonja?*

Qual pro vi avrete, donna gentile,
Se vostro amore mi dilunga?

V. 115. Poscia che m'ebbe *ragionato* questo:

per *detto*, *discorso*, come le *dolci ragioni* del *Purg.* per *dolci discorsi.* Chi volesse sottilizzare, potrebbe dire, che sente del senso, che ha pure questo verbo presso i Trovatori, cioè di *raccomandare.* Perdigone, della Vergine:

E m' arma razona
Ab lo tieu car paire.

E mia anima raccomanda
Con il tuo caro padre.

Arma per *anima* dissero pure i Siciliani.

V. 132. Ch'io cominciai come persona *franca.*

I Franchi, popoli della Germania, dopo che si liberarono dai Romani, si imposero questo nome, perchè valeva, nella lor lingua, quanto *libero:* passò però dopo a significare *valoroso* e *prode.* Giovanni Stefano:

Francx reys frances; per cuy son Angevi,
Picart, Norman, Breto d'una companha.

Ecco il *compagna* per *compagnia.*

V. 142. Entrai per lo cammino *alto* e silvestro.

Chiude *profondo* e *ascoso*, e dà grandezza al concetto. Così spesso i Latini: Virg., *Aen.*, l. I, in princ.: " manet alta mente repostum „ (nel quale emistichio, secondo la opinione di alcuni, apparirebbe la formazione de' nostri avverbi finiti in *mente*). Valerio Massimo chiamò uno speco *praealtum.* Tutti poi il mare *altum,* che noi *alto mare.* Lucrezio, nel IV, v. 696, ce ne dà il modo avverbiale:

> *Errabundus enim tarde venit, ac perit ante*
> *Paullatim facilis distractus in aëris auras:*
> Ex alto *primum quia vix emittitur ex re.*
> *Nam penitus fluere atque recedere rebus odores*
> *Significat*, etc.

Altrove *altum aeternumque soporem*, e così cento. Quanto al *silvestro* poi può tanto valere *aspro e difficile*, quanto ferire alla *selva selvaggia*. E qui sempre è la imitazione di Virgilio, che pure una gran selva stese davanti l'entrata dell'Averno, e del resto, come Virgilio è la Sibilla, le Donne celesti e Beatrice sono Venere e le colombe, e il ramo d'oro è la volontà impetrata di Dio, per la quale *si può ciò che si vuole.*

Canto III.

V. 9. Lasciate ogni speranza voi che entrate.

Virg., *Aen.*, l. 6, v. 126:

> . . . . . . *Facilis descensus Averno,*
> *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras*
> *Hoc opus, hic labor est.*

Vedi Anacr., Od. LIV, in fine; Oraz., II, XIV, 5, ecc.

V. 14. Qui si convien lasciare ogni sospetto,

sino al v. 21. Virg., *Aen.*, l. 6, v. 260:

> *Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum;*
> *Num animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.*
> *Tantum effata, furens antro se immisit aperto;*
> *Ille ducem, haud timidis vadentem passibus, aequat.*

. 16. Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto.

Semo si dice rettamente nell'indicat., come avertiva il Caro, e *siamo* nel congiuntivo: così *avemo* *abbiamo;* e quanto agli altri, diceva il Salvini doersi scrivere *veniamo* e *venghiamo, diciamo* e *dichiamo,* *niamo* e *tenghiamo,* ecc.; i Provenzali dissero pure *n* o *sem.* Vidale di Bezoduno:

Vey que sem aisi venguts

Vedi (*o* ecco) a che semo così venuti.

. 25. Diverse lingue, orribili favelle,

ino al v. 27. Homer., *Il.*, IV, v. 437, dice in queta sentenza:

ec enim omnium erat idem clamor, nec eadem vox,
Sed lingua mixta erat, e multis nempe locis convocati fuerant *[homines.*

. 34. Ed egli a me: questo misero *modo.*

Badando al *che è quel ch'io odo* si potrebbe forse ire, che qui *modo* sta per quella misura, che i muici e i poeti solevano osservare cantando, o scriendo. Allora il *misero* segnerà il *modo* per flebissimo e da cantilena, dirò così, di miserabili. Sarà a somma quel *modo,* da cui vennero in nostra linua tante guise di favellare: *a modo, con modo, comodo, commodamente, ammodato,* ecc.; cioè *misurato, misura,* preso anche per misura materiale, come usò ornelio N. là in *Ificrate*: *hastae modum duplicavit:* di ui *modello, mòdano,* ecc.

. 39. Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.

Vediamo così forte e larga qui la *o* a differenza ella *o* chiusa in *foro* sost., perchè v'è spento l'*ue*

del *fuerunt*. Così accade sempre in nostra lingua, che ove era il dittongo latino, è pur lunga la vocale. È bello l'osservare in certi nostri perfetti, come *venne*, ne' quali, per compensare la *e* lunga latina, troviamo d'aver raddoppiata la *n*.

V. 40-41. Cacciarli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo inferno gli riceve.

Ab Orco non receptus dicevano i latini, come si vede nel *Pseudolo*, v. 797, dello scellerato: quasichè nè pur la quiete de' morti fosse per lui, o i supplíci non sufficienti. Val. Max., IX, 21: " Etiam apud inferos, si tamen illuc receptus est, quae meretur supplicia pendet „. Ma quello, che fa più al luogo, è un passo di Seneca nel l. I, *Controv.*, l. I, Con. III: " Incesta de saxo deiiciatur „ ; ove si legge: " A superis deiecta, ab inferis non recepta, in cujus " poenam saxum extruendum est „. Chi leggesse le opere di costui, col pensiero di illustrar Dante, credo che ne avrebbe buon frutto.

V. 43. Ed io: Maestro, che è tanto *greve*. . . .

Questo *greve* per *grave*, portato all'anima, è pure de' Trovatori. Oggero:

Per vos belha douss'amía
Trag nueg e jorn greu martire.

Per voi bella dolce amica
Traggo notte e giorno greve martire.

V. 54. Che d'ogni posa mi pareva *indegna*.

Credo *indegna* per *indegnante*, cioè *sdegnante*, quasi *indignans*. Mi passava pel capo un tempo, che fosse a leggersi *Ched ogni*, ecc. Tuttavolta questo uso dell'ag. pel particip. mi fa bensì sovvenire quel luogo di

o nella 3ª del I:

Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras....

Questi sciaurati, che mai non fur vivi.

ıcr., l. 3, v. 1059:

ırtna quoi vita est prope, jam vivo atque videnti.

ˈistotile interrogato, come si distinguessero i dagli indotti, rispose: *come i vivi dai morti.* a (Ep. LV.), passando innanzi la villa, ove di-ˈa l'ozioso Vazia, soleva dire: *Vatia hic situs est.* inalmente in un testo di lingua, *Sentenze mo-* cc. si legge: " Quegli è detto che vive, che vir-nente vive, e chi altrimenti vive, si può dir ". Di qui sino alla fine del canto pressochè è Virgiliano: noterò a pena quello ch'è in mag-ista.

Temendo *no* il mio dir gli fosse grave.

questo *no*, che fa le veci del *ne* lat. o, come no noi, del *che non*, ne danno esempio i Tro-Bertrando dal Bornio, e ciò quanto allo scu-. *che:*

Peire Roys saup devinar
Al prim qu'el vi jove reyaus
Que dis no seria pros ni maus,
E parec be al badalhar.

Pier Rosso seppe divinare
Al primo, ch'elli vide giovine reale,
Che disse non sarebbe prode nè malo,
E parve bene allo sbadigliare.

l *parere* per *apparire* come in Dante:

Qui si parrà la tua nobilitate.

V. 84. Gridando: *Guai a voi, anime prave.*

Mi fa sovvenire quella voce terribile, che doveva essere intollerabile ai Romani, cioè *vae victis*, ricordata da Plauto nel *Pseudolo*, e narrata da Livio, l. V, 48 e da Floro, l. I, 13.

V. 93. Più lieve legno convien che ti porti.

È da vedersi il principio del Dialogo di Luciano tra Caronte, Mercurio e le anime che vengono per passare con le robbe loro. Del resto v. Virg., VI, v. 387-391.

V. 94. E il Duca a lui: *Caron*, non ti crucciare.

È detto così per quella antifrasi, per la quale le furie si chiamavano *Eumenidi*, ciò è *benevoli, benigne;* poichè dicono venir da Χαρον che vale *godente.* Così usiamo fare nelle cose che temiamo, e però il *mal caduco* noi lo diciamo: *quel male*, non osando nominarlo; e i Toscani: *il mal benedetto.* E qui torna bene questo luogo del Brissonio, *De Form.*, l. I: " Nominum plane δυσφημιαν sedulo vitasse veteres docent *Epidamni* in *Dyrrachium* et *Maleventi* in *Beneventum* mutatae appellationes ", con quel che segue, che fa tutto al caso nostro.

V. 108. Che *attende* ciascun uom che Dio non teme.

È il *manet* de' latini per *aspettare.*

V. 132. La *mente* di sudore ancor mi bagna.

Questa *mente* per *memoria*, ricordanza, la dobbiamo ai latini, ed il solo Cicer. ha le frasi: *mentem effluere alicui, venire in mentem, mentem alicui dare*, o *injicere.* I nostri antichi la ebbero in amore, ed il verbo *rammentare* pare che ce lo indichi. Così *mens*

in provenzale valeva quanto ciò, che ora intendiamo per *mente* e per *memoria.*

V. 136. E caddi come l'uom cui sonno piglia.

Nel suono del verso si sente quello, che ce ne dice divinamente Lucrezio, l. 4, v. 948.

Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra;
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque procumbunt.

Canto IV.

V. 2. Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo.

Qui, come in altri luoghi, è il *visus* lat., cioè *vista.* Così, dal corpo portando all'anima, dissero i nostri antichi *viso* per *avviso*, che torna poi lo stesso.

V. 13.. Or discendiam *quaggiù* nel *cieco* mondo.

Il *quaggiù* è come il *lassù* veduto: il *cieco* poi per *oscuro,* e per tutto ciò che non si vede o non lascia vedere, è translato tanto noto a Lucrezio e a Virgilio, che chi volesse portarne i luoghi, non vorrebbe rifinire.

V. 17. Dissi: *come* verrò se tu paventi.

Qui il *come* si mostra chiaramente dal *quomodo* de' latini: e però quando altra volta disse *como*, il Poeta, perdendo in grazia, si accostò più alla origine.

V. 26. Non avea pianto *ma che* di sospiri.

Se qui la lezione è contrastata, certo è sicura nel c. 28, ove si dice "E non avea *ma che* un'orec-

chia sola „. Il *mas que* è per *eccetto che*, *fuor che*, come dicono tutti. Resta vederlo, con altri esempi da quelli portati dal Perticari, sempre meglio provenzale. Pier Raimondo di Tolosa:

> *Ni vau desiran,*
> *Mas que Dieus me do*
> *Vezer l'ora e l'an,*
> *Que sa grans valors*
> *Tan vas mi s' destrenha*, ecc.
>
> Ne vado desirando,
> Ma che Dio mi doni
> Veder l'ora e l'anno,
> Che suo gran valore
> Tanto verso me si distringa, ecc.

Ho tradotto col *ne* del Petrarca per congiunzione. Ed anche *mas* solamente. Giraldo di Bornello:

> *Qu'ieu no m'esforts d'autre labor,*
> *Mas de chantar e d'esbaudir:*
>
> Ch'io non mi sforzo d'altro lavoro (*o* fatica),
> Ma che di cantare e di sbaldire;

ossia di *far baldoria*, che viene a punto da questo verbo, se forse prima non fu *baldo*, fatto da *validus* pel noto scambio, e da questo il verbo, e l'altra lunga famiglia; cioè *baldanza*, *ribaldo*, cioè *molto baldo*, *ribalderia* ecc. E questo *mas que* fu già detto per altri originarsi da *magis quam*.

V. 33. Or vo' che sappi, innanzi che più *andi*.

Il verbo è così regolare; se ne ha esempio provenzale. Il Monaco di Montodone:

> *Al pros Comte vuelh que an ma chansos.*
>
> Al pro Conte voglio che andi mia canzone.

V. 34. Ch'ei non peccaro, e s'elli hanno *mercedi*.

Il guiderdone, che passa a significare la cosa degna di essere guiderdonata, e però qui *mercedi* per *meriti*, od *opere meritorie*. Così sarà forse chiaro questo luogo di Cino, c. II:

Chi mi facesse far solo una morte,
Mercè faria, e bene;

e forse meno oscuro quest'altro nella Canzone, che comincia: " Mille volte richiamo il dì mercede ":

Perchè pietade da mercè discende,
E mercè da pietà, ch'altro no'indura
Lo core, quant'è più gentil chi'l prende.

Cioè, la pietà nella propria donna discende dall'essere meritevole l'amatore, come l'esserne meritevole non può valere, se la pietà di vostra donna non vi riconosce per tale. Questa Rima è posta in una edizione moderna delle Rime di Cino come Sestina, ma essa in verità è Canzone, e d'ogni due stanze se ne dee far una, e correggerla coll'aiuto di un mio Codice di Rime Antiche, [1] del quale presto, spero, se ne vedrà buon frutto.

V. 52. Rispose: Io era *nuovo* in questo stato.

Potrò forse ricordare a taluno l'uso, che di questa voce fece Tacito nella *Vita d'Agricola*, là ove disse: " Missus Petronius Turpilianus, tamquam exo-

---

[1] Codice di rime volgari del trecento, donatogli dallo zio Lodovico Latour, perchè volesse illustrarlo. " Quando (scrive il Galvani allo zio) v'ebbi fatto sopra quel meglio che poteva, voi me ne rimuneraste con un gran busto di Dante condotto in alabastro maestramente " *(Franciosi)*.

rabilior, et delictis hostium novus, eoque poenitentiae mitior „, sebben non sia tutto desso.

V. 55. *Trasseci* l'ombra del primo parente.

L'affisso dà in questo luogo la forza al verbo di moto da luogo cioè *di qui*, e vale come la *ex* de' latini, che, disgiunta da *traho*, gli dava nullameno il valore di *extraho*. Senza però la *ex* lo vediamo in Virg., *Aen.*, l. 1, v. 512, discorrendo di Didone, che

Iura dabat, legesque viris, operumque labores
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat.

V. 66. La *selva* dico di spiriti spessi.

Presso i latini *silva*, per traslato, vale a punto qualunque copia di cose, ed in Virgilio se ne hanno parecchi esempi, ma anche fuor d'esso. Cicer., *de Orat.*, l. III " Quare, ut ante dixi, silva rerum ac sententiarum comparanda est „; Giov., *Sat.*, IX, v. 13: " horrida siccae Silva comae ecc. „ Così Stazio chiamò *selva* una unione di diversi poemetti di vario verso e di varia sentenza, e con pari figura disse Plauto: *ex hoc saltu damni*, per: di sì gran danno.

V. 88. Quegli è Omero, *poeta sovrano.*

Voglio lasciare il Vida nella sua *Poetica*, il Poliziano, il Trissino, e quant'altri, per portare queste parole di Quintiliano, l. X: " Igitur ut Aratus a Jove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur. Hic enim, quemadmodum *ex oceano*, dicit ipse, *amnium vim*, *fontiumque cursus initium capere*, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis rebus sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem laetus

ac pressus, iucundus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis: nec Pöetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus ecc. Verum hic omnes sine dubio et in omni genere eloquentiae procul a se reliquit „. V. Vell. Pater., *Hist. Hom.*, l. I, c. 3; Ael., *Hist. Var.*, l. 9.

V. 89. L'altro è Orazio *Satiro* che viene.

Lascio Persio, *Sat.*, I, v. 116, e porto al solito le parole di Quintiliano, ove, trattando de' Satirici, dice: " Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum, non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego, quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui *Lucilium fluere lutulentum*, et, *esse aliquid quod tollere possis*, putat: nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis. Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores, praecipuus „. Alcune edizioni leggono però " et nisi labor ejus amore praecipuus „.

V. 94. Così vidi adunar la *bella* scola,

per *onorata*, *onorevole*, o simili. Così Virg., *Georg.*, l. IV, v. 218: " Pulchramque petunt per vulnera mortem „ — Trovo Gellio aver detto *pulcherrime Poëtarum.* E Sulp. Sev., l. II, *Sacr. Hist.* (discorrendo di Hester) " Igitur audendum aliquid pro civibus rata, etsi certa pestis adesset, pulchro in negotio occumbere parat „.

V. 98. Volsersi a me con *salutevol cenno:*

cenno, cioè, di saluto. Così, secondo alcuni, i latini

chiamavano l'indice, *index*, anche *digitus salutaris*, perchè con quello salutavano.

V. 120. Che di *vederli* in me stesso n'esalto.

Si compiace tanto di lor veduta, che li torna a vedere, e però passa in presente: il diritto sarebbe stato, che di *averli veduti*. Forse, o lettore, qui ricorderai quel bellissimo luogo degli Evangeli, *lavi et video*, in parola del Cieco donato della luce.

V. 123. Cesare armato con occhi grifagni.

I comentatori spiegano di *sparviero grifagno*. Svetonio ce lo dice *nigris, vegetisque oculis*. A confermare però la sentenza dei commentatori, vediamo che il Vescovo di Bazasso, volendo lodare una tal donna, le dà

Oilz de falcon trait de muda
Occhi di falcone tratto di muda,

prendendo quel tempo, in cui sono più vegeti e nuovi, dirò così. *Muda* è pur parola dantesca nell'Ugolino, e presa colà in senso figurato. Il Bojardo imitò questo luogo nel c. I del suo *Orlando Innam.*, dove disse:

Il Re Grandonio, faccia di serpente,
E Ferraguto dagli occhi *grifagni*.

V. 131. *Vidi* il Maestro di color che sanno.

Quint., *Instit. Orat.*, l. X, 1: " Quid Aristotelem? quem dubito scientia rerum, an scriptorum copia, an eloquendi suavitate, an inventionum acumine, an varietate operum, clariorem putem ".

Canto V.

.... *Aliae panduntur inanes*
Suspensae ad ventos....

Aen., l. 6, v. 704.

/. 22. Non impedir lo suo *fatale* andare, ecc.

Tutto questo luogo, volto al bisogno suo, è tolto la quella parlata, che la Sibilla fa nel VI° a Caronte, :he, *admirans venerabile donum fatalis virgae*, li raccoglie senza più.

'. 28. Io venni in luogo d'ogni luce muto.

Lucr., l. 3, v. 1023-1024: " lucis egenus Tartaus " l. 4, v. 39: invece dell'ombre de' morti " Siaulacra luce carentum ", imitato da Virg., che hiamò ancora l'abisso *tristes sine Sole domos, loca urbida,* e, *loca senta situ.... noctemque profundam* e ent'altre; ed è quello stesso traporto di senso a enso, per cui disse prima: *dove il Sol tace.* Così, ando all'udito quello che è della vista e dell'odoato, chiamarono *sordo* Plinio il colore, Persio l'oore, e Ovidio pure curiosamente: *De Pon.*, l. 2, el. : " Non erit officii gratia *surda* tui " cioè, come spie;ano, non *tacebitur a me.*

'. 32. Mena gli spirti con la sua *rapina.*

Al verbo *rapio* è frequentemente unita, presso i atini, la idea di velocità di trasporto, ed anzi l'ha n sè: *rapere in jus, rapere se in,* o *ad aliquem,* e Corelio in Eumene: " sin aliqua cupiditate raperetur n Macedoniam, omnium iniuriarum oblivisceretur,

et in neminem acerbiore uteretur imperio „. E questa tale bellezza non fuggì a' nostri buoni Autori. Poliz., *St.*, l. 2, st. 32.

> Costei parea che ad acquistar vittoria
> Rapisse Giulio orribilmente in campo.

V. 42. Così quel *fiato* gli spiriti mali.

Noi abbiamo ora indebolita questa voce, ma qui è tutta latina, ove primamente *flatus* valeva *flamen, ventus, spiritus.*

V. 48. Così vid'io venir, *traendo guai.*

Questo uso del verbo *trarre* si trova spesso ne' Trovatori. Gaucelmo Faidito:

> *Qu'aisso m'fai temer,*
> *Qu'a lieys no puesca caler*
> *De mal, ni d'afan qu'ieu traya*
>
> Che ciò mi fa temere,
> Che a lui non possa calere
> Di male nè d'affanno che io tragga.

V. 54. Fu imperatrice di molte *favelle;*

cioè, per usar le parole di Claudiano, *Pan. in.*, VI, *Cons. Hon.*, governò *linguis variae gentes.* Così Giraldo Riquiero, salvo errore di stampa, scrive:

> *Quar elh era la pus nobla persona*
> *Per dreg dever que d'est lenguatge fos.*
>
> Perchè ell'era la più nobile persona,
> Per dritto dovere, che d'esto linguaggio fosse,

per *gente* o *nazione.* I Cavalieri di Malta parimente si distinguono in *lingue.*

V. 60. Tenne la terra che il Soldan corregge.

Questo *correggere* per reggere, rammenterà forse a

taluno i *Correctores* delle Province romane, che trovansi nominati nelle Iscrizioni.

V. 73. Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

M. Raynouard, che di questa lingua provenzale è stato il più grande ristoratore, e a cui massimamente si deve la nostra gratitudine, dice nella sua *Gram. Rom.*, fac. 182-183: " Quoique *En* et *Ne* dérivès d'*Inde*, et *I*, *Y*, ou *Hi*, dérivés d'*Ibi*, ne dussent remplacer le pronom qu'autant qu'ils désigneraint les choses inanimées, la langue romane en fait pourtant usage au singulier et au pluriel, au masculin et au féminin, pour désigner les personnes; et ils tiennent lieu de pronoms même ".

V. 83. Con l'ali aperte e ferme al dolce nido.

Virg., l. V, v. 213:

Qualis spelonca subito commota columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pinnis
Dat tecto ingentem: mox, aëre lapsa quieto,
Radit iter liquidum celeres neque commovet alas.

V. 96. Mentre che il vento, come fa, si *tace:*

dicesi della cessazione di moto, in cosa che, movendosi, faccia romore. Così Virgilio: " *silet* aequor, silent aequora ecc ".

V. 112. *Quando* risposi, cominciai: O lasso.

Questo *quando*, avvertiva un dottissimo, aver forza lunga, e da mostrare trapasso di tempo. Questo lo vedo nel *jam* di Lucrezio, l. 4, v. 1174:

Quem si jam admissum, venientem offenderit aura
Una modo, causas abeundi quaerat honestas.

Mi pare poi tutto quel di Virgilio, nel III, di Andromache ad Enea "et, longo vix tandem tempore, fatur„.

V. 133. Quando leggemmo il disiato *riso*,

Lo direi il *rictus* de' latini nel primo significato del Forcellini, cioè quella parte del volto, che s'acconcia al riso. Non usarono, ad ogni modo, minor licenza i latini chiamando per *osculum* il bacio, che non è altrimenti che un vezzeggiativo di bocca. Virg., *Aen.*, l. I, v. 260. "Oscula libavit natae„. V. *Ov.*, *Metam.*, I, 499; Orat., I, 13; Mart., l. II, ep. 4, cioè quella boccuzza raccolta, che mostra di spiegare quel luogo di Ennio, non bene inteso da' commentatori, ove dice di una meretrice ne' Fram. Ex incert., Trag. et Com.:

Alii dat annulum spectandum a labris,

cioè *fa bocchino*, e sembianza di bacio, *osculum praebet.*

E questo dico qui a pena di passaggio, perciò che credo di averlo chiarito più altrove, e so che mi fa grande aiuto quel bel luogo di Turnebo, *Adv.*, l. I, c. XV. Questo *riso* può far ricordare a taluno il principio della X ballata nel Petrarca:

> Di tempo in tempo mi si fa men dura
> L'angelica figura e'l dolce riso,
> E l'aria del bel viso
> E degli occhi leggiadri meno oscura;

che a qualunque studioso de' Trovatori pone in bocca quel verso di Guglielmo di Cabestango: "En sovinenza Tenc la cara e'l dolz ris„; cioè: In ricordanza, o sovvenire, tengo la cera, o l'aria del viso, e il dolce riso, ecc.

Canto VI.

Aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus.
Aen., l. 6, v. 741.

7. 5. Mi veggo intorno *come ch'io* mi mova,
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

Lo stesso Dante nella I canzone: "Degli occhi uoi, *come ch'ella gli muova*, Escono spirti d'amore in-iammati „. È il *quocunque* de' latini.

7. 13. Cerbero, fiera crudele e diversa, ecc.

Che questo Cerbero non sia il *janitor Aulae*, il *tri-eps*, e così di', degli antichi, parecchie cose parreb-e che lo persuadessero. Giacchè, leggendo Porfi-io, Celio Rodigino ed altri, si vede che, sotto la pecie di Cerbero, si simboleggiavano i demoni della arnalità. Però al *demonio Cerbero* starebbe bene 'esser detto *fiera crudele e diversa*, ciò è *strana*; sta-ebbe bene il dirsi ch'ei latra *caninamente*, ciò è a guisa i cane, benchè non lo sia; perchè, se lo fosse, il orre la parità dalla cosa stessa, non parrebbe giu-to abbastanza, come anche là ove gli si dà il con-ronto di *Qual è quel cane*, ecc. Così gli si addirebbe *a barba unta ed atra, le mani unghiate*, e finalmente uell'esser detto *gran vermo*, quasi gran serpente otterraneo, come nell'ultimo è detto Satana il *ver-mo reo, che il mondo fora*. E ciò si potrebbe chiarire nche più cogli antichi, mercechè Pausania, l. III, . 25, dice chiaramente che Cerbero era un serpente; chi gli dà la coda di drago, come Apollodoro nella *Orig. degli Dei*, II, in fine de' Dodecatli, την δε ὀραν δράγοντος; e chi un drago alla coda: Seneca,

Herc. Fur., A. 3, s. 2 " Longusque torta sibilat cauda draco „. V. anche Boc., *Geneal. Deor.*, l. VIII, c. 6, e Serv., *ad Aen.*, VI, 395, che dando la nota etimologia di Cerbero da κρεοβοροϛ: idest *carnem vorans*, dà ragione del " Graffia gli spirti e gli scuoja e gli squatra „ — Sarebbe in fine, come avvertiva un dottissimo amico mio, ben collocato Cerbero sopra i golosi, a quanto ne dice Alberico Filosofo (*Mythol. Lat.*, XXII, de Hercul.) " Hercules.... ad inferos descendit, et Cerberum tricipitem sibi ad ostium inferni resistentem, triplici vinctum catena, videlicet singula faucibus intorta, ab ostio abstraxit... In quo denotatur, quia ratio et virtus animi omnes cupiditates et vitia terrena devincit, et maxima vitium gulae, quod habet tria capita; eo quod gulositas tria exigit, scilicet abundantia quantitate, adsidua tempore, grata faucibus voluptate: quae omnia virtus superat, ecc. „.

V. 21. Volgonsi spesso i miseri *profani*.

Aggiuntivo che fa i servigi di sostantivo, però nel senso di Stazio, *Theb.*, l. I: " Fraternas acies, " alternaque bella *profanis* Decertant odiis „. La voce poi viene da *pro* e *fanum*, quasi che non ponno entrare nel tempio. Vedi Virg., l. 6 e Oraz., l. 2, O. 2, ecc. Festo nel l. XV dice: " Profanum est quod fani religione non tenetur. Item profanum, quod non est sanctum. Plaut. Sanctum an profanum habeas parcipenditur „; e così Macrobio, *Sat.*, l. III, cap. III, aggiunge " Profanum omne paene consentiunt id esse quod extra fanaticam causam sit, quasi porro a fano et a religione secretum „. Dal qual luogo impariamo, che la nostra voce ***fanatico*** ha una vicinanza d'origine a quella, che di ***superstizioso*** ci dà Cicerone nella ***Natura degli Dei***.

V. 27. La gittò dentro alle bramose canne.

Se si ammette che questo sia il demonio della carnalità e della gola, vedrà ciascuno quanto bene s'umilii gittandogli nelle canne bramose della terra, anzichè l'offa virgiliana, da chi veniva per volere celeste.

V. 28. Qual'è quel cane che, abbaiando, agugna, ecc.

Seneca, *de Const.*, cap. XIV " Tanquam Canem acrem, obiecto cibo, leniet „.

V. 30. Che solo a divorarlo intende e pugna.

Questo *pugnare*, quasi equivalente di *intendersi in una cosa*, se non in quanto vale di più, come sarebbe darsi tutto, è comune presso i Provenzali; sarò perciò parco di esempi. Ponzio da Capodoglio:

E pus tan l'am, e ponh en sa onor,
Non deu creire bruich, ni malvais castic.

E poi tanto l'amo e pugno in suo onore,
Non devo credere bucinii, nè malvagi ammonimenti.

Ponzio della Guardia:

Eras no sai deves qual part me vire,
Pus miey amic ponhon en mi aucire.

Ora non so di verso qual parte mi giri,
Poi miei amici pugnano in me uccidere.

Ed è poi buon latino. Cic., Ep. 22, *ad At.*, l. III, " Mi Pomponi, pugna ut tecum et cum meis mihi liceat vivere „; Ovid., *Metam.*, l. I, v. 685. "Ille tamen pugnat molles evincere somnos „. Insomma è il *niti* latino, che si adopera anche coll'*ad.*

V. 32. Dello Demonio Cerbero, che *introna*
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Virgilio, *Aen.*, l. 6: "Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat (*ibid.*) licet ingens janitor antro ". V. Senec., *Herc. Fur.*, At. 3, s. 2. Così vien chiaro quel luogo di Properzio, l. 4, eleg. 7. "Tergeminusque canis sic mihi molle sonet ". È perciò che dopo di Dante, il Sannaz., *De Part. Virg.*, l. I, disse, cantando di Cerbero:

— adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venienteis adpetit umbras;

e in fine:

Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sonteis latratu terruit umbras.

V. 84. **Noi passavam su per l'ombre, che *adona***
La greve pioggia.

Questo antico verbo, che si torna a trovare nel *Purg.*, c. XI, v. 19, fatto neutro pas., "Nostra virtù che di leggier *s'adona* ", può sembrare a taluno fatto da "*ad humum* se vertere "; ma, per quanto pare, si dovrebbe usare soltanto neutro pas. e venire da *donare se ad aliquem.* Gli spagnuoli hanno a verbo antico *adonarse*, spiegato dal *Dizion. della Accademia* per *acomodarse, proporcionarse: tempori servire, in alterius arbitrium concedere.* Ed in questo senso lo hanno i Provenzali. Germonda Dama di Monpelliero:

De l'Emperador
Dic, s'ab vos no s'adona,
Qu'en gran deshonor
Ne venra sa corona.

De l'imperadore
Dico, se con voi non si adona (o accomoda),
Che in gran disonore
Ne verrà sua corona.

V. 42. Tu fosti, prima ch'io *disfatto*, *fatto*.

Di simili bisticci e giuochi di parole ne ebbe non pochi la così detta età dell'oro, e però non è meraviglia, se Dante cadde col secol suo in siffatte cose, che ora noi sogliam dire puerilità: e non so se in tutto bene, avendone i Greci e Romani fatto una figura, che questi ultimi dicevano *annominatio*. V. *Rhetor. ad Her.*, l. IV: "Annominatio est cum ad idem ecc „. Così Amerigo da Pequillano:

Qu'el sieus solatz era guays e chauzitz,
E sos onrars plus onratz d'onramen.

Che'l suo sollazzo era gaio e scielto,
E suoi onorari più onorati d'onoramento.

Ecco gl'infiniti sostantivati, anche ne' Trovatori.

V. 51. Seco mi tenne in la vita *serena*.

Non crederei che qui dicesse *serena* per *illustrata*, a differenza della *oscura*, che deve menare; ma bensì per *felice*, e per quel *dolce mondo*, che dirà poi a rispetto del presente, con eguale traslato di quello dell'autore della *Rettorica ad Erennio*, l. IV, verso la fine, ove discorre delle similitudini: "Ita ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt: ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: ita falsi amici, sereno vitae tempore praesto sunt; simulatque hiemem fortunae viderint, devolant omnes „ (ediz. Ald.).

V. 59. *Mi pesa sì* che a lagrimar m'invita.

Bernardo da Ventadorno:

E l'amarai be li plas'o li pes.

E l'amerò ben le piaccia, o le pesi.

V. 67. Poi *appresso* convien che questa caggia.

Tutte le nostre preposizioni che finiscono in *esso*, sono composte da una preposizione radicale e dal pronome *esso;* però regolarmente non dovrebbero essere che pospositive, e ricordare così l'antecedente; ma fatta la composizione, si scordano le radici, e l'uso colla sua signoria fa che il composto valga quanto il primitivo. È però per quest'uso, che troviamo *lunghesso il fiume*, senza che prima sia stato nominato; troviamo questo *appresso*, da *apud* e *ipsum*, dal quale tiranneggiando se ne è cavato *presso*, e così altre, fra le quali mi pare da annoverare il *con esso* del nostro autore, là ove dice:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Così è in fine dell'*adesso*, che è veramente l'*ades* de Provenzali, cioè *tosto*, e vale l'*ibi* de' latini come avverbio di tempo, sembrando comporsi di *ad ipsum tempus*.

V. 69. Con la forza di tal, che testè *piaggia*.

Se si vuole che questo verbo venga dal nome *piaggia* allora da esso avrà fatto *piaggiare*, come da *mare* fe' *mareggiare*. Se non, si può ricordare che i Provenzali hanno *Plag* per *accordo*, *trattato*, *pacificazione*, e così *Plagz*, che torna lo stesso, ed hanno *Plaidejar* per *parlamentare*, *trattare*, *accordarsi;* per *rappaciare*, *addolcire*, *calmare*, e finalmente per *render propizio*. V. *Gloss. Occit.*, fac. 239.

V. 96. Quando verrà la nemica *podesta*.

Ha il Bembo nel III delle sue *Prose*, che quando il Boccaccio disse *Giudice della Podésta di Forlim-*

popoli, non altro intese che l'ufficio del Podestà, che in antico veramente si diceva la *Podestà* o la *Podésta* dal *potestas* latino; e parimenti dicevano i Provenzali la *poestat*, come è a vedersi nel famoso Torneamento o Garlambey di Rambaldo di Vachera. Così nel *Poemetto su Cristo Salvatore*, attribuito al Boccaccio stesso, si legge:

> Essendo in croce la eterna Maésta,
> Abbandonata da ogni persona,
> Il Sole chiuso in ombra dalla sesta
> Ora, ecc.

Ed è quello stesso dire volgare del nostro contado: *essere o non essere in podésta di fare una cosa*, per, valere o non valere a farla, o meglio per quello che i Toscani direbbero, *esserne*, o *non esserne in tempera*.

V. 102. *Toccando* un poco la vita futura.

Ricorda l'uso che di questo verbo fece Cornelio Nipote in *Attico*: " Attigit quoque Pöeticen, credimus ne ejus expers esset suavitatis ". Si trova un forse sei volte in Svetonio.

V. 114. Venimmo al punto dove si *digrada*.

In Provenzale vediamo *degras*, per grado o gradino: *Poema sopra Boezio*, v. 216:

> *Cals es la schala? de que sun li degra?*
> *Fait sun d'almosna e fe e caritat.*

> Qual è la scala? di che son li gradi?
> Fatti sono di limosina e fè e caritate.

Nel *qual è la scala*, trovo il *quale* delle scuole, cioè che distingue la *qualità*, usato da Dante parecchie volte, e da Fazio degli Uberti, *Dit.*, c. I, v. 24

Canto VII.

V. 2. *Cominciò Pluto con la voce chioccia.*

Sta bene, che al cerchio de' prodighi e degli avari si trovi quasi signore e guardiano Pluto, che era presso i Greci il Dio delle ricchezze. Lo ebbero pure i latini anche con questa voce, e come credo lo significarono anche coll'altra *Dispiter* primamente: ne' frammenti però attribuiti ad Ennio ex *Euhemero* (ediz. dell'Hesse e Colum.), si legge: " Pluton latine est Diespiter: alii Orcum dicunt „, e così, secondo questa lezione, si confonderebbe il padre del giorno, cioè Giove, con Pluto; parrebbe dunque ivi da leggersi coll'antico dittongo *Dispiter*, ed essendo *Dis* della terza imparisillaba non farebbe, cred'io, gran caso il leggersi invece *Deis*. Il chiamarlo poi *Dis pater* avrebbe le sue ragioni in Cic., l. 2, *de Natur. Deor.*: " Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est, qui Dis, ut apud Graecos πλουτῶν; quia et recidant omnia in terras, et orientur e terris „ e così *Dis* avrebbe la significazione di ricco, come il Pluto presso i Greci. E l'esservi poi aggiunto questo *Pater* qui è nulla, perchè sa ognuno, che si apponeva a tutti gli Dii, e per chi si compiacesse di tali curiosità accenno Lact., l. IV, *Inst. Div.*, ove dà bei versi di Lucilio: Servio a quelle parole del I delle *Georg. Huc Pater o Leneæ*, e *Aen.*, l. I, alle altre *Jam Pater Aeneas:* A. Gellio, l. V, c. XII, Varro, l. VII, c. VIII, *de L. Lat.*; Macr., l. I, *Sat.*, c. XIX, e tanti e tanti; ed era in somma lo stesso che delle Dee, le quali si chiamavano *Matres*.

V. 7. **Poi si rivolse a quella *enfiata labbia.***

Oraz., *de art. Poe.*, V, 94: “ Iratusque Chremes tumido delitigat ore „. Di questo modo fece rilievo anche il Tasso.

V. 8. **E disse: taci, maledetto *lupo.***

Per questo chiamarlo *lupo* si può leggere che racconti Servio nel XI dell'*Eneide*, a quel verso “ Summe Deum sancte custos Soractis Apollo „.

V. 10. **Non è senza cagion l'*andare al cupo.***

Qui è per modo neutrale, e così si direbbe latinamente *ire ad imum, ad profundum.*

V. 19. **Ahi giustizia di Dio, tante chi *stipa.***

Sopra questo verso mi piace di riportare quello, che ne dice Varrone sul fine del l. IV, *De ling. lat.*: “ Hoc ipsum stipendium ab stipe dictum, quod æs quoque stipem dicebant. Nam quod asses librae pondo erant, qui acceperant maiorem numerum, non in arca ponebant, sed in aliqua caella stipabant, id est, componebant, quo minus loci occuparet, a stipando stipem dicere coeperunt. Stipare ab στείβειν fortasse, graeco vocabulo. Id apparet, quod ut alias, tum institutum etiam nunc, diis cum thesaureis asses dant, stipem dicunt: et qui pecuniam alligat, stipulari et restipulari „ (Ediz. di Enr. Stef.).

V. 20. **Nuove *travaglie* e pene quante io viddi.**

Trebalha si trova frequente ne' Trovatori, per *trebalhs*. Arnaldo di Meraviglia:

Si sen d'amor las trebalhas ne 'ls maus.

Se sento d'amore le travaglie ne li mali.

Per quel *viddi* si potrebbe replicare quello che ho già notato in certi perfetti, se qui non fosse la rima.

V. 21. E perchè nostra colpa sì ne *scipa*.

Abbiamo qui un antico verbo latino, non molto mutato in significazione. Festo, l. XIV, alla voce *Prosapia*: « Progenies, idest porro spartis, et quasi iactis liberis, quia sipare significat iacere et disiicere „: da questo verbo abbiamo pure il composto *dissipare*. E però quel c v' è più per acconcio di pronuncia, che per altro.

V. 25. Qui vidi gente più che altrove troppa.

Troppa più che altrove; cioè, *molta*, o *molto più che altrove*, perchè, come osserva il Raynouard, *Gram. Rom.*, fac. 413: " Troppus, dans la basse latinitè, signifiait *moltitudine*, foule, troupeau „, e però *trops* in provenzale, vale *molto* aggettivo, e così *trop* vale *molto* avverbio. Vita di Perdigone: " *Perdigon si fo joglars, e saup trop ben violar e trobar* „ " *Perdigone si fu giocolare* (o giullare) *e seppe molto bene violare* (toccar di viola) *e trovare* „ cioè, *far poesie;* onde *Trovatore*, poeta.

V. 35. Per lo suo mezzo cerchio all'altra *giostra*.

I Provenzali ad esprimere il *juxta* latino dissero, *Jost* o *Josta;* e *Josta* pure alla nostra *giostra*, giuoco d'arme di sollazzo: e *Jostar* al *giostrare*, quasi *juxta stare;* sicchè qui mi pare che la voce sia assai accomodata.

V. 40. ....Tutti quanti fur *guerci*
Sì *della mente*.

Come Cic. disse *captus auribus et oculis*, così disse anche *mente captus*: e però qui il *guercio della mente*, è il *mentecatto* latino.

V. 57. Col pugno chiuso, e questi *co' crin mozzi*,

accisis crinibus si direbbe, per usare le parole di Tacito ne' *Costumi de' Germani.*

V. 69. Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.

Fortuna gubernans la dice Lucrezio nel V, e Virgilio nella Ecloga IX: *Fors omnia versat*, e Plauto, *Mercator*, Act. V, s. I, fa così ringraziar da Eutichio la Fortuna:

Divum atque hominum quae spectatrix,
atque hera eadem es hominibus,
Spem speratam quom hanc obtulisti mihi, grates ago.

V. 86. Ella provvede, giudica e *persegue*
Suo regno.

Il composto pel semplice, ed ha quella significazione che al *persequi* davano i latini: *persequi extremo, persequi rem suam o jus suum,* ecc.

V. 91. Questa è colei, che è *tanto posta in croce,*

cioè imprecata, abbominata, maledetta. Così i Comici latini hanno ad imprecazione, *abi in malam crucem:* e disse Apulejo *cruciarius* all'uomo degno d'esser affisso alla croce. E da questo supplizio infame e doloroso ne vennero molte voci, che in parte pure ci sono rimaste, come *crucio*, *cruciato*, *crucioso*; d'onde poi *corruccio*, *corrucciato*, ecc., non badando all'origine. Vedi, se così vuoi, i tre libri di Giusto Lipsio, *De Cruce.*

V. 93. Dandole biasimo a torto e mala *voce*.

Credo che qui abbia un significato latino, cioè di *opinione, fama*: così noi contrapporremmo la frase *ha mala voce* alla bellissima *male audit*.

V. 94-96. Ma ella s'è beata e ciò non ode, ecc.

Ricorda questo luogo di Lucrezio, l. 5, v. 504, parlando dell'etere:

> ..... *sinit haec violentis omnia verti*
> *Turbinibus; sinit incertis turbare procellis;*
> *Ipse suos igneis certo fert impete labens.*

V. 113. Ignudi tutti e con sembiante *offeso*.

Offensus in vece di *infensus*, al modo latino.

V. 121. Fitti nel limo dicon: *tristi* fummo.

Quasi tutti i sensi translati, che diedero i nostri Padri a questa voce, si accomoderebbero al luogo; ma forse è quello di Virg., *Aen.*, l. 2, v. 336:

> *Talibus Othryadae dictis, et numine divom*
> *In flammas et in arma feror; quo tristis Erinys,*
> *Quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor.*

Circa questo supplicio dato agli irosi, è di qualche curiosità, pel contrapposto, l'osservare il presente trapasso di Tacito, *De Mor. Germ.*, § XII: " Ignavos et imbelles et corpore infames, coeno ac palude, iniecta super crate, mergunt ".

Canto VIII.

V. 6. Tanto che a pena il potea *l'occhio torre*.

Mi pare che a questa frase corrisponda la Lucreziana: *usurpare oculis*.

V. 17. **Sotto il governo d'un sol Galeoto,**
Che gridava: or se' giunta, anima fella?

Virg., l. 6, v. 618.

Phlegiasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Ecco perchè Flegias grida *or se'* ecc., e perchè è navalestro degli eresiarchi e degli empi maggiori, e ciò tenendo la sentenza che a questo luogo Virgilio intenda di Flegias, figlio di Marte, Re dei Lapiti, che ammonisce tutti gli altri.

V. 27-30. **E sol, quand'io fui dentro, parve carca, ecc.**

E prima, c. 3, v. 93, avea detto: *Più lieve legno che ti porti.* Virg., *Aeneid.*, l. 6, v. 412:

. . . . *simul accipit alveo*
Ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Seneca, *Herc. Fur.*, A. 3, s. 2.

Non passus ullas natus Alcmena moras,
Ipso coactum navitam conto domat,
Scanditque puppem, cymba populorum capax
Succubuit uni: sedit, et gravior ratis
Utrinque Lethen latere titubanti bibit.

V. 44. **Baciommi il volto, e disse: Alma *sdegnosa*, ecc.**

Il Salvini, a questi versi di Giusto de' Conti:

Prima vedremo sdegno in cor gentile
Al tutto scemo, ecc.,

annota "Ira con moderazione sprone alle bell'opre e ministra della ragione „. V. Aristotile nella *Morale.* Il Poliziano la loda espressamente in Piero de' Medici suo discepolo; e certo non la biasima

Andrea Navagero in Bartolomeo Liviano nella Lodazione pubblica, che ne fece a cart. VI.

V. 47. Bontà non è che sua memoria *fregi.*

Il verbo *fregiare* si può credere che venga dai *Frigi*, che solevano ricamare, o, come dicevano i latini, pinger coll'ago le loro vesti; sicchè *veste frigia* valeva a punto *screziata, variocolorata*: tali sono le *picturatas auri subtemine vestes, Et Phrygiam clamydem*, che Andromache nel 3° dell'*Eneide* dona ad Ascanio. E Plinio, l. 8, 48, dice: "Pictae vestes jam apud Homerum fuere, unde triumphales natae: acu facere id Phryges invenere, ideoque (i ricamatori) Phrygiones appellati sunt„. Può di qui venire anche il *frisér* de' Francesi.

V. 50. Che qui staranno come porci in *brago.*

Non ha fatto che addolcire la voce, che i provenzali dicevano *brac* "Brac pauzet sobre 'ls meis ulhs, e lavei, e vei„ N. T. Joan., 9, v. 15. "Lutum mihi posuit super oculos, et lavi, et video„. V. *Gloss. Occit.*, f. 46.

V. 61. Tutti gridavano: *A* Filippo Argenti.

In questo bel modo ellittico di nostra lingua parve a un amico mio, che l'*a* stesse invece di *contro,* e ricordai allora che, in sentenza di Servio, sta così pure alcuna volta l'*ad* de' latini; perchè, ove Virgilio, l. II, v. 443, dice:

clypeosque ad tela sinistris
Protecti obiiciunt; prensant fastigia dextris,

egli spiega: *ad tela:* contra tela.

V. 69. Coi *gravi* cittadin, col grande stuolo.

Direi che qui fosse traslato pari a quello, che usavano i latini, dicendo *gravis odor, gravis halitus, grave pretium.*

V. 78. Le mura mi parea che ferro *fosse,*

per *fossero,* come non poche volte è per *sono* nel Boccaccio, e in altri; fra' quali mi pare il Passavanti, *Spec. Penit.*, f. 131: " A' Penitenzieri del Papa in Roma, e in Corte, ciascuno, senza altra licenzia, si puote confessare, et essere prosciolto da que' peccati, ch'è commesso loro; che non da ogni peccato possono prosciogliere ".

V. 88. Allor *chiusero* un poco *il gran disdegno.*

A questo *chiudere il disdegno*, per moderarlo, e quasi riporselo in petto, si può forse paragonare questa frase pliniana, *Nat. Hist.*, l. XXVI, c. 13: " Sideritis tantam vim habet, ut quamvis recenti gladiatoris vulneri illigata, sanguinem claudat ".

V. 96. Che non credetti ritornarci *mai,*

cioè *giammai, mai più*, ed è il *mai*, o il *mais* de' Provenzali, fatto chiaramente da *magis*, e voltato al senso dell'*unquam.*

V. 102. *Ritroviam l'orme* nostre insieme *ratto.*

È l'*iter repetere* o *relegere*, e propriamente *vestigia relegere* de' latini. Il *ratto* poi è l'aggettivo neutro, passato in avverbio, al modo greco e latino.

V. 124. Questa lor *tracotanza* non m'è nuova.

Come da *cogito* si fe' *coto* per *pensiero*, così questa *tracotanza*, che nel canto seguente dirà *oltracotanza*,

può esser fatta da *ultra cogitantia*, oltrapensiero di sè, oltre le proprie forze, e ciò si chiarisce meglio dalla forma costante della voce presso i Provenzali, che dissero *Outracug* per questa *tracotanza*, e ne ebbero il verbo *outracujar*, ultra cogitare, e il nostro *tracotante* o *tracotato*, dissero: *outracujat*, *outracuidat*.

Canto IX.

V. 9. Oh quanto *tarda* a me ch'altri qui giunga!

Non sempre quelli, che oggidì si gridano francesismi, lo sono poi in verità; ma o sono della lingua comune, o vogliam dire del Romanzo, o per la lontana usurpazione hanno acquistata la cittadinanza. Simili verbi hanno sembianza di impersonali; come è forse dello *incontra* del v. 20.

V. 28. *Congiurato* da quella Eriton cruda.

Questo *congiurato* mi pare nel significato posto al n. 2 nel Dufresne, al vocabolo *conjurare*.[1]

V. 43. E quei che ben conobbe *le meschine*
Della Regina dell'eterno pianto.

La vera significazione di questa voce *meschina* è stata già conosciuta dal Boccaccio, dal Mazzoni, e da altri: sicchè io non farò che aggiungerne qui a maggior dichiarazione il paragrafo corrispondente del Roquefort.

" Meschine, *mechine, mesquine:* Ce mot désignoit, une fille en général, de quelque qualité, qu'elle fût,

---

[1] "Submonere, in jus vocare, per fidem et sacramentum, quo domino feudali obstrictus est, quempiam citare„ *(Franciosi)*.

une servante, une jeune fille, une demoiselle ou une jeune dame: Borel dérive ces mots de l'Hebreu *mechinach* „; e così sono a punto le Furie, degne fantesche o damigelle *della Regina dell'eterno pianto*. Forse così sarà da intendersi, avendo la voce maschile *meschin*, *mesquin* ecc. egual valore, quel *tra' miei meschini* del c. 27, v. 115.

V. 50. *Batteansi a palme*, e gridavan sì alto.

È il *plangere nuda.... pectora palmis* di Ovidio nel II delle *Metamorfosi:* dice poi *a palme*, invece di *colle palme*, a quel modo provenzale, o francese antico, che notai da principio; se non si volesse andar a prendere più alto in quell'uso dell'*ad* latino, per cui dicevasi *ad lyram canere*, *ad lucernam studere.*

V. 57. *Nulla sarebbe del* tornar mai suso.

Questo ellittico modo di unire il *nulla* col verbo sostantivo per dire: *sarebbe inutile affatto, non se ne farebbe niente*, ricorda quel *nihil est*, che fa tanto bel giuoco in Cicerone, come là, *Fam.* 7, ep. 9: “ Quod huc properes, nihil est „; e qua è come se dicesse *nihil esset*. In quel *del* poi, preposizione articolata, resta tutta la forza della semplice preposizione *de* latina, come se dicèsse: *de regressu*, *de pede revocando.*

V. 61-63. O voi, che avete gl'intelletti sani, ecc.

Modo in costume presso i Poeti didascalici, per ricordare l'attenzione a' lettori, e ciò ne' passi più forti. Lucr., l. 6, v. 917.

Hoc genus in rebus firmandum' st multa prius, quam
Ipsius reij rationem reddere possis:

Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis animumque reposco:

imperochè, come dice Fedro nella 1ª del IV:

Non semper ea sunt quae videntur, decipit
Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo;

confrontando col Satirico, Sat. 2ª: "Fronti nulla fides ".

V. 65. *Un fracasso d'un suon* pien di spavento.

Modo greco usato anche da' buoni latini, gli esempi sarebbero troppi, vale un *suono più che sonante;* sicchè, per quel fracasso, ha forza più del *sonitu sonanti* di Lucrezio, ed è più somigliante forse al *felle veneni* di Virg., *Aen.*, l. XII, v. 857.

V. 75. Per indi ove quel fummo è più *acerbo.*

Infiniti sono i traslati che ha presso i latini questa voce, che, sapendo dell'*acer* o dell'*acris*, pare che vi si presti. Forse però non ne ha uno così ardito e vago nel tempo stesso; lo può ricordare dalla lunga questo di Lucrezio, l. 2, v. 471:

Et quo mixta putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde 'st Neptuni corpus acerbum:
Est ratio secernundi, seorsumque videndi.

V. 80-81. Fuggir così dinanzi ad un, che al passo, ecc.

cio è, *col passo*, co' piedi, e non nella barca di Flegiàs, ed è la solita maniera provenzale, che qui non dichiara tanto l'azione, quanto la maniera di essa.

V. 82. Dal volto rimovea quell'aer grasso.

Virg., l. V, v. 837: "Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras ". La traslazione dell'aere *grasso*

è pure latina. Ennio ne' *Frammenti ex Hecuba* "Ubi rigida constat et crasso caligine inferûm„. Cicerone, *de Nat. Deor.*, disse *crassissimus aër.* Ed è noto l'*aer grasso Beotico* d'Orazio.

V. 85. Ben m'accorsi ch'egli era *del ciel messo.*

Dotta circonlocuzione, per dire *Angelo celeste,* od *Angelo* solamente, come intendono la greca voce i Cristiani.

V. 91. O cacciati dal ciel, gente *dispetta.*

Disprezzata, e però *vile* e tenuta per tale. Si trova altre due volte in Dante, ch'io sappia. Virg., *Ecl.*, II, v. 19:

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi.

V. 98. Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

Si può dire per le catene impostegli, e si potrebbe spiegare con queste parole di Fedro, l. 3, f. 7, tenendo Cerbero un cane, secondo la comune, *a catena collum detritum Canis,* o con queste di Seneca nella prima scena dell'*Ippolito:* "Et pugnaces tendant Cressae Fortia trito vincula collo„.

V. 108. La *condizion*, che tal fortezza serra.

Se ben si riguarda che *conditio* viene da *condere* e che il più spesso significa la ragione o il modo della fabbrica, o costituimento d'una cosa; apparirà forse più chiaro, che qui condizione, accusativo, è termine generale di costruzione, e comprende tutto tutto quello di fabbricato interno, che Dante potea credere che chiudesse la *fortezza,* che è poi i muri, le torri esterne, le fosse, ecc.

V. 115. Fanno i sepolcri tutto il loro *varo*.

Cioè *vario:* così i Provenzali dicono *vars* per vario a punto e cangiante, e per volubile ecc. Se non si volesse di getto dal *varus* lat. per *torto*, *sbilenco;* e ciò badando alla superficie del piano, o, come si direbbe, all'orizzonte di esso, che pei sepolcri è incerto e distorto.

V. 133. Passammo tra i martiri, e gli alti *spaldi*.

Vedi Carlo d'Aquino nel *Lessico Militare*, alla voce *spaltum*, o *spaldum*. [1]

Canto X.

V. 3. Lo mio Maestro ed io *dopo* le spalle.

Questo dare l'accusato a *dopo*, mostra essere perchè venga dal corrotto *de post*, come i nostri *dippoi*, *dappoi*. Noi modenesi per *poi* diciamo *pò*, gravando la voce in compenso della smozzicatura; fatto *dopo*, la prima sillaba, raccogliendo la posatura, scusò esso accento.

V. 36. Come avesse lo 'nferno in gran *dispitto*.

Badando alla ragione io scriverei *despitto;* perchè non viene da *dispicio*, ma da *despicio*. E sta bene questa voce ad uomo, *che s'è dritto*, perchè *despicere* non per altro ha acquistato il significato di *disprezzare*, se non se perchè, composto da *de* e da

[1] Così il D'Aquino: "Dicitur *(spaltum)* omnino a voce latinobarbara *spalla*, *spada*, *spadula*, quae voces lapsae latinitatis scriptoribus sunt humerus; quoniam in aedificiis praesertim bellicis id praestant spalta vel spalba quod in corpore animalis armi vel humeri" *(Franciosi)*.

spicio, viene a dire *guardare all'ingiù*, contrario di *suspicio;* come fa chi si tien alto, che per ciò a punto diciamo *superbo*, e *altero*. Diciamo pure noi modenesi, ad esprimere che un tale ci *disprezza: mi guarda d'alto in basso*, che è per filo e per segno il *despicere*.

V. 45. Ond'ei *levò le ciglia* un poco *in soso.*

È di cosa che piaccia, o vero che s'ammiri. Così Cicerone, in quella graziosa lettera (10, l. XVI) al suo Tirone, dice " Litterulae meae, sive nostrae, tui desiderio, oblanguerunt; hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paullum sustulerunt „. Quanto poi al *suso* o *soso*, si può dire che viene dall'antico latino. A quelle parole in fatti di Varrone, *Rer. Rust.*: *Qui sursum magis hyeme*, ecc., Pier Vittorio annota: " In manu scriptis hic *Susum* et *Deosum* sine *r*, quemadmodum fere semper: nos consuetudinem nostri temporis secuti sumus. Docent tamen grammatici, et *sursum* et *susum* veteres dixisse „. E i Provenzali dissero *sus*.

V. 52. Allor surse alla *vista* scoperchiata.

Questa parola fu usata altra volta dal Poeta, *Purg.*, c. X, v. 67:

> Di contra effigïata ad una vista
> D'un gran palazzo Micol ammirava;

e però si vede che vale *apertura*, *finestra*, o vogliam meglio *balcone*; il *moenianum* in somma de' latini, o, secondo il racconto di Festo, *maenianum*. In questo senso la usò il Trissino, *Ital. lib.*, l. 3:

> L'imperator si stava ad una vista
> D'un gran palazzo, che vagheggia il porto;

e nel l. V, dicendo d'alcune sale:

> Ed han le viste lor sovra verzieri,
> Pieni d'aranzi e d'odorate piante.

Nulla meno, in servigio di questo luogo dell'inferno, dirò che il Roquefort altre volte citato nel suo *Glossario Romanzo* spiega *Viste*: "Espèce de vase, urne sépulcrale„. La derivazione della voce pel noto scambio del *b* in *v*, e viceversa, parrebbe dal latino *bustum*, e la spiegazione s'accomoderebbe al luogo, ma pel riscontro dell'altro passo io non fo che accennarlo.

V. 58. . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Credo che questo tratto d'impareggiabile affetto, si riconoscerà da tutti per levato là dal III di Virgilio, v. 311, ove Andromache, vedendo Enea, atterrita dalla nuova sua apparsa, non sapendolo se vivo o morto, in questo dubbio gli chiede:

> . . . . . *vivisne? aut si lux alma recessit,*
> *Hector ubi est?*

V. 67. Di subito drizzato, gridò: come
Dicesti egli *ebbe?* non viv'egli ancora?

A questo *ebbe* ricorderanno forse, quelli che si compiacciono delle cose Romane, la formola con che il Precone *funus indicebat. L. Titius vixit*, o *Ollus vixit:* la parola che Cicerone in Plutarco disse altamente in Senato, spenti i congiurati con Catilina, ciò è εζησαν, *vixerunt:* il *fuimus Troës, fuit Ilium* di Virgilio e cent'altre simili. Ma forse più da vicino, quanto al giuoco che fan le parole, la fine dell'*Oratore* di Cicerone, ove dicendo Catulo " ac vel-

lem ut meus gener, sodalis tuus, Hortensius affuisset: quem quidem ego confido omnibus istis laudibus, quos tu oratione complexus es, excellentem fore „, Crasso rispondendo: “Fore dicis? inquit: ego vero esse jam judico, et tum judicavi, cum, ecc. „

V. 71. Non *fiere* gli occhi suoi lo dolce lome.

Lascio che tutta la frase, ricorda le molte latine, ove il godere o non godere della luce (o l'esser *casso del lume*, a dirla con Virgilio) è tolto per *vivere*, o no; dico solo che il *fiére* si trova ne' Trovatori. Bernardo di Ventadorno:

Aquest Amors me fier tan gen
Al cor d'una doussa sabor, ecc.

Questo Amore mi fiere tanta gente
Al core d'un dolce sapore ecc.

V. 82. E se tu mai nel dolce mondo *regge*.

Io vedo troppo bene che il predire che fa Farinata l'esilio a Dante, potrebbe escludere la interpretazione al *regge* di *ritorni;* ma pure, se non si vuole ripetizione di rima nello stesso significato, e se si bada al senso primo, mi pare che sia da tenere. Noi abbiamo infatti *gire* per *andare*, o per *ire;* e come da questo ultimo si fe' *redire*, mi pare che dal primo sia stato fatto *reggíre* e qui *regge.* Hanno in fatti i Provenzali *regire*, per *ritorno* (V. *Gloss. Occit.*) Ma in tanta controversia io non aggiungo che una umile sentenza.

V. 100. Noi veggiam come quei che *ha* mala luce.

Questo *ha* per *possiede*, o per altro simile, sente molto dell'uso, che d'esso fa Virgilio in moltissimi

luoghi: “Hostis habet muros — nam caetera Turnus Victor habet„ e così via dicendo, chè sarebbero troppi.

V. 132. **Da lei saprai di tua *vita il viaggio.***

Questo è meglio il *via vitae* di Lucrezio, già veduto, che il *cammin di vita* del mio Autore.

AL SUO

GIOVANNI GALVANI

D. CELESTINO CAVEDONI

Come seppi ch'eravate per pubblicare parte delle vostre erudite postille alla divina Commedia, mi sovvenne di avere notati alcuni passi di scrittori greci, i quali ponno servire a dichiararne due altri di Dante; e ve gli invio, per unirli, se così credete, ai tanti e sì belli da voi osservati per l'attento studio, che da lungo tempo ponete negli antichi scrittori latini e nei provenzali. E poi queste mie noterelle sono in parte cosa vostra, perchè m'indicaste un luogo di Erasmo, il quale risguarda appunto uno di quelli dell'Alighieri, su i quali intendo discorrere. Sia questo, vi prego, un pubblico segno, picciolo sì, ma sincero, del mio amore e stima verso di voi. Di più, come voi offrite al R. P. Cesari il vostro lavoro, ed egli, gentile com'è, mi dimostrò benevolenza, spero che non gli dispiacerà questa quasi giunta alla derrata, in testimone della venerazion mia verso la persona e l'opere sue; per le quali ogni amatore delle nostre lettere gli si deve mostrare grato e riconoscente, come può meglio.

Dalla R. Biblioteca Estense, a' 10 di maggio 1828.

Parad., c. XVII, v. 22-24.

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch'io mi senta
Ben *tetragono* a i colpi di ventura.

Benvenuto da Imola così interpetra questo luogo: *Notandum, quod tetragonus est figura quadrata, sicut tessera vel taxillus, quae semper cadit plana: ita a simili vir virtuosus est quasi* TETRAGONUS, *et sine vituperio, ut dicit Philosophus.* Quasi le stesse cose dice il Daniello; e seguendo lui il ch. P. Cesari (*Bell. di Dante*, t. III, p. 318): “Qui (*tetragono*) par “da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce “ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è “preso per figura della fermezza e costanza dell'a- “nimo. Da Aristotile nel primo dell'Etica (come dice “bene il Daniello) il dovette Dante aver preso, ove “dice: *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert, ut* “*bonus tetragonus*„. Così dai tempi quasi del Poeta (e come in appresso diremo sino da' tempi di S. Tommaso) infino ai giorni nostri per *tetragono* i commentatori intesero significarsi un *cubo*. Pure gli illustratori della nuova edizione della divina Commedia fatta in Firenze (1819) andarono a tutt'altra intelligenza, con dire: “Sembra che Dante intenda del “solido detto *tetraedro*, o piramide, che ha per base “un triangolo equilatero, che è il più fermo di tutti “i corpi„.

Anche il sommo grecista Letronne è dello stesso parere, e ne dà qualche ragione di più. Ove discorre della voce τετραγωνος presso Aristotile dice, che “dev'essere il tetraedro regolare, figura termi- “nata da quattro triangoli equilateri formanti quat- “tro angoli; e si sa che i Greci amavano denomina-

" re i poliedri con vocaboli che indicassero il numero " de' loro angoli. Il *tetraedro* poi dà tutt'insieme l'idea " della perfezione e della solidità, poichè offre *quattro* " angoli e *quattro* facce (cioè a dire due volte il nu- " mero *quattro* che è di tutti il più perfetto), e della " immutabilità ancora, poichè, in qualunque maniera " si collochi, gli è sempre nella medesima positura „ (*Journ. des Sav.*, 1824, p. 70). Confesso che anch'io da prima inchinai a questa nuova ed ingegnosa interpretazione; ma poi, considerate meglio le autorità e le ragioni, mi parve unicamente vera la sentenza di que' nostri buoni vecchi. E se mai ad altri potesse imporre l'autorità del grecista francese, possiamo ad essa contrapporre quella del celebre Heyne, per fermo non inferiore (*Opusc. Accad.*, t. I, p. 154 e seg.). La principale ragione, che mi fa credere vera la sentenza antica, si è che in greco abbiamo molte autorità per provare che τετραγωνος significa *corpo quadrato* o *cubico*, e d'altra parte non trovo che significasse anche un *tetraedro regolare*. Suida pertanto, ove parla di Mercurio, dice: *Statuas ejus quadratas et cubicas* (τετραγωνους και κυβοειδεις) *conficiebant, indicare volentes hujusmodi figuram, in quamcumque partem ceciderit, firmam et rectam stare* (βασιμον και ορθιον) — Voc. Ερμων; ed altrove (Voc. Ερμην): *Quadratum* (τετραγωνον) *eundem Mercurium faciunt, propter veritatis firmatatem.* E lo *Scoliaste* di Demostene, Ulpiano: *Hermae erant stipites aut lapides quadrati* (τετραγωνοι), *habentes sursum vultum Mercurii, deorsum in latiore trunco inscriptiones* (*V.* Marini, *Is. Alb.*, p. 146). Fornuto dice che Mercurio si rappresentava quadrato, τετραγωνος, a mostrarlo fermo e saldo, ὥστε και την ητωσιν αυτου βασιν ειναι (*De natura Deor.*, art. *Mercur.*). A questi luoghi, o ad

altri simili di greci scrittori, riguardava certamente Macrobio quando così scriveva (*Sat.*, l. I, c. 19): "*Pleraque etiam simulacra Mercurii* QUADRATO STATU *figurantur .... quatuor latera eadem ratione finguntur, qua et tetrachordum Mercurio creditur attributum*".

Quello che i suddetti scrittori dissero τετραγωνος, vien detto κνβος da Galeno: e giova riportare un suo tratto non breve, perchè mostra ancora che tal figura era pe' Greci un simbolo contrario alla natura della fortuna instabile. "*At Mercurium tamquam orationis dominum, artisque omnis opificem, rursum contemplare, eum ut* OPPOSITA FORTUNAE EFFIGIE *cum pictores tunc plastae ornaverint. Adolescens est primae lanuginis, non ascititia neque fucata indutus pulcritudine, sed in qua animi virtus statim compareat. Est autem hilari vultu, acriter intuetur; et basis, cui insistit, omnium figurarum firmissimam minimeque mobilem habet* CUBUM: *interdum vero ipsum Deum hacce figura exornant. Ejus autem comites, perinde ac ducem Deum, hilares videas, qui nunquam ab eo deseruntur, nunquam seiunguntur, sed illum comitantur, perpetuoque illius providentia perfruuntur* (Galen., *Protrept.*, cap. III). Per le autorità recate ci pare chiaro che i greci denominarono *tetragono* il *cubo;* ed un solido di tal figura ebbero pel più fermo e stabile; e pel nostro proposto nulla importerebbe, che, secondo le leggi dinamiche, il *tetraedro* fosse ancor più fermo del cubo istesso. Adunque nel paragonare l' uomo virtuoso al *tetragono* accennavano alla tessera o dado, che anche nei giuochi di ventura cade sempre dritto;[1] o più presto altri direbbe che accennassero alla fermezza maggiore dell'erma, in confronto di quella della statua. E per una parte è certo l'uso di porre agli Dei ed altri uomini chiari simili immagini fin

dall'origine delle arti (Visconti, *Iconogr. Gr.*, t. 1, p. 19); e per l'altra ognuno sa quanti squisiti parlari dei greci scrittori mostrino essere derivati dalle arti figurative all'arte del ben parlare. Potrebbe anche dirsi (e ne danno argomento le parole di Galeno), che gli artefici greci nel dare la forma di erma a' ritratti degli uomini virtuosi, fra l'altre intenzioni, accennassero insieme al concetto stesso che gli scrittori, che l'uom dabbene denominaron *tetragono.* Questi sono Aristotile, Platone, e prima forse di tutti Simonide poeta. Il luogo intero di Aristotile, dal quale Dante prese la voce tetragono, è come segue: " Questa adunque stabilità, della quale è " detto, si è nel felice, e sarà nella sua vita tale, " sempre o il più del tempo operando e speculando " e' fatti virtuosi: e le fortune ottimamente saprà " portare e come veramente buono in ciascuna pru- " dentemente senza biasmo si governerà, fermo e " stabile, *come un* CORPO QUADRATO, *che sempre ca-* " *de dritto,* ώς αληθως αγαδος και ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ " ανευ ψογου ".(2) E nella *Rettorica* (l. III, c. II) viene come a dire: " Dicendosi che l'uomo dabbene è QUADRATO " (ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΣ), è metafora solamente " tratta da questo, che l'uno e l'altro è perfetto ". Platone poi nel *Protagora* ci conservò un frammento del carme di Simonide a Scopa di Tessaglia, ed i primi versi che rimangono sono i seguenti:

Ανδρ' αγαθον μεν αληθεως γενεσθαι Χαλεπον
Χερσι τε και ποσι και νοω ΤΕΤΡΑΓΩΝΟΝ - ανευ ψογου
τετυγμενον.

Virum quidem bonum vere exsistere difficile est,
manibus et pedibus et mente quadratum - sine
vituperatione efformatum.

Se Dante adunque derivò questo parlare da Aristotile, questi lo prese da un poeta; e ciò mostra l'accorgimento grande e l'ingegno di Dante medesimo, che riconobbe per adatta alla poesia codesta maniera di dir figurata; e probabilmente non seppe che fosse da prima stata usata da un poeta greco, cioè da Simonide.

Che Dante poi traesse la voce *tetragono* da una versione latina lo indica egli stesso,[3] e pare che precisamente da quell'antica, che tenea luogo di testo fino da' tempi di S. Tommaso, la quale dice così: *Et fortunas feret optime, et omnino ubique prudenter, qui et vere bonus et* TETRAGONUS *sine vituperio* (S. Thom., *Com. in Eth.*, l. I, sest. XVI). Inoltre il commento di S. Tommaso a questo luogo mostra che Dante per *tetragono* intendesse un *corpo cubico;* poichè non è da supporre nè manco ch'ei non avesse letto queste parole del S. Dottore: TETRAGONUM *nominat perfectum in virtute ad similitudinem* CORPORIS CUBICI, *habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet.*

Non così saprei dire di certo, se da una versione latina, o d'altronde egli ritraesse quella sì nuova, gentile e vaghissima immagine su la celeste origine e discesa delle anime umane ne' corpi, che pure è senza più del Platonico Olimpiodoro, che dice *(ad Phaedr. Platon.)*: δτι ΚΟΡΙΚΩΣ μεν εις γενεσιν κατεισιν ή φυχη: *Come,* A GUISA DI FANCIULLA, *discende l'anima alla generazione* (Ved. Zannoni, *Gal. di Fir.*, Ser. IV, t. III, p. 208). Ed il Poeta *(Purg.*, c. XVI, v. 85-88):

> Esce di mano a lui, che la vagheggia
> Prima che sia, *a guisa di fanciulla*,
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Ma a questo tratto il Poeta derivava in parte il suo concetto anche più d'alto, cioè a dire dalla Scrittura Santa.

Finirò con le parole del P. Cesari: " Dio, che *vagheggia* questa sua creatura, ci tira a pensare, che " essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la " fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei se " medesimo " (*Bell. di Dante*, t. II, p. 292).

NOTE.

[1] Di questo avviso pare sia stato anco ERASMO, che nel luogo accennato dice: *Cum sphaera undique sui simili, cumque* TETRAGONO *quocumque cadat pariter quatuor angulis nixo confertur sapiens suis opibus felix, nec aliunde pendens, et, quaecumque inciderit fortunae procella, sua virtute firmus et immobilis* (*De dupl. rer. et verb. copia*, l. II).

[2] Le parole di questo tratto le abbiamo prese da un volgarizzamento dell'*Etica* scritto nel secolo XIV, come si vede su la scrittura del Codice, che se ne conserva nella R. Biblioteca Estense. Chi ne sia l'autore si vedrà dal seguente tratto della prefazione ad essa, che poniamo per saggio di una versione probabilmente inedita e sconosciuta, poichè non la troviamo ricordata nè dal PAITONI (*Bibl. degli Aut. ant. volg.*) nè dal P. GANDOLFI negli *scrittori Agostiniani*, nè dal VECCHIETTI fra gli *Scrittori Piceni*.

" Scrive Seneca in una pistola a Lucilio, questa essere l'ottima cosa che abbia la gentilezza, che ella incita e muove alle cose oneste. Onde colui, la cui origine è nobile, per una necessità è costretto non variare dalla probità de' suoi progenitori, ma, adornato delle virtù loro, mostrare la eccellenzia de' suoi consorti: e però, quando si dilunga dalle gloriose opere de' suoi passati, vivendo ne' disonesti ed obbrobriosi costumi, quantunque egli abbia le ossa e le

polpe tratte da gentili, non ritiene la gentilezza; la quale non consiste nella carne e nel sangue, ma nella libertà dell'animo da tutti e' vizii.

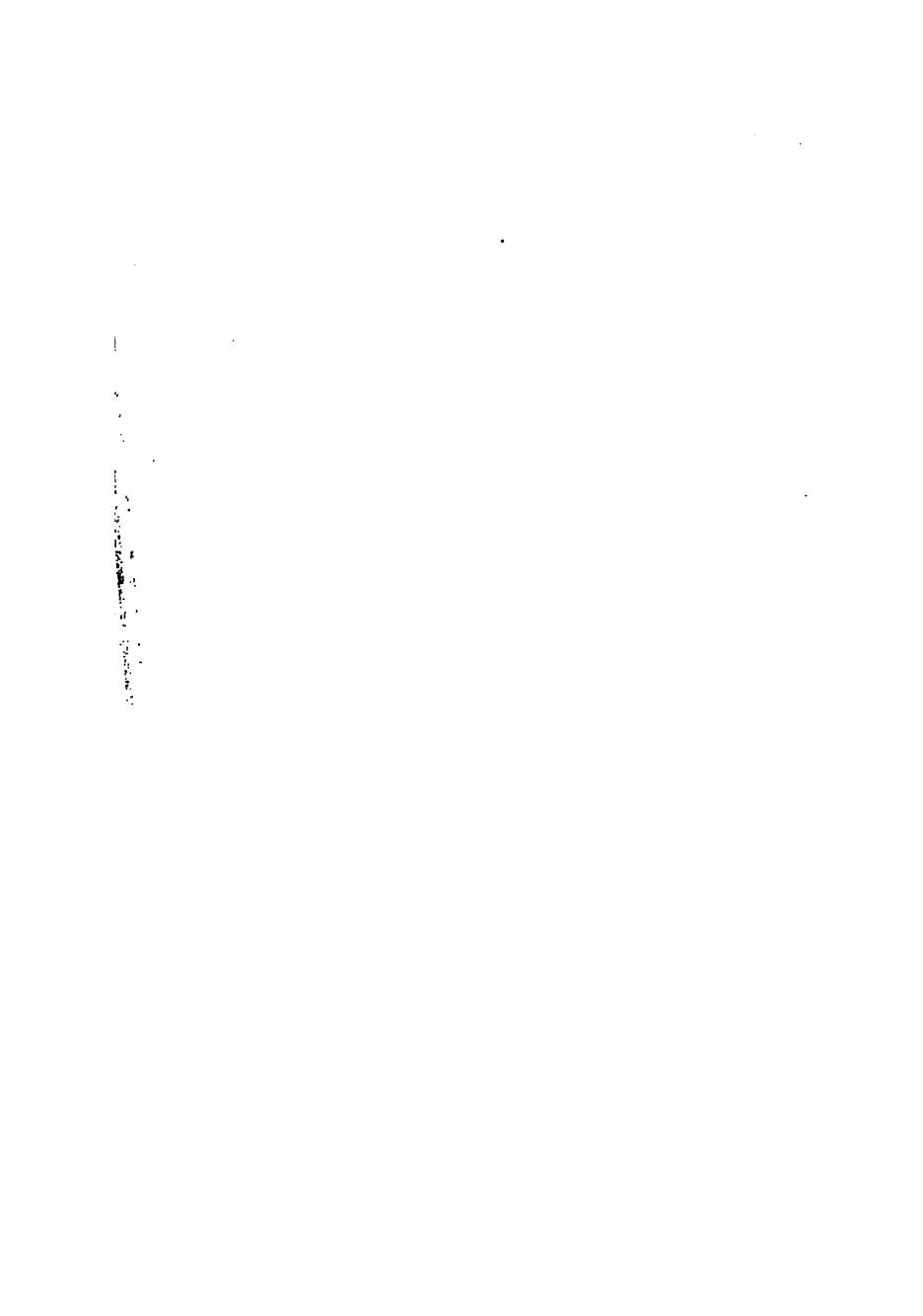
Tuttavia questo vantaggio hanno coloro, che nobilmente sono nati, che la virtù meglio e più chiaramente riluce in loro che negli altri, perocchè pare li venga da natura e da animo franco, che sdegna le cose disoneste, e schifa e fugge ogni opera brutta e vituperevole. E per tanto determina Aristotile nel quarto della *Politica*, che gentilezza è virtù congiunta con antiche ricchezze; non che sia sua intenzione le ricchezze fare principalmente l'uomo nobile; però che in altro luogo dice che le virtù fanno gli uomini illustri, ma che le ricchezze, se sono bene usate, adornano la virtù o la gentilezza, facendola più risplendere e riverire. Le quali due cose avete voi ne' vostri antichi, Messer Pancrati Justiniani, della illustrissima terra di Vinegia: però che la vostra nobile stirpe per antica origine discende da ricchissimi ed egregiamente virtuosissimi, il cui nome per le scuole delle leggi civili si celebra ed esalta in sempiterna fama e gloria per tutto il tempo che il mondo e la fede cristiana durerà. E perchè non volete degenerare dalle magnifiche virtù de' vostri passati, quasi da essa gentilezza incitato e mosso, avete più e più volte me, Maestro Antonio da Ricanati dell'ordine di Santo Agostino, pregato e richiesto, vi riduca l'*Etica* d'Aristotile in parlare materno. La quale richiesta, considerando la malagevolezza sua, che vince ogni mia facultà, ed anche avendo udito altri circa quest'opera avere insudato, non m'è paruto dovessi seguire, per fuggire riprensione e giudicii di molti. Ma la forza dell'amicizia vostra è tanta che mi costringe, e fammi intraprendere quello, che mi conosco impossibile. Affine adunque che lo studio della moralità ingentilisca l'animo vostro, sicchè come avete il sangue nobile, così anche la mente ragionevole, coll'ajuto della superna grazia, la quale invoco nel principio di questa fatica, ove mi mettete, seguiterò il vostro volere giusta mia possibilità.... E perchè il dire d'Aristotile è scrupoloso molto, e molto strano dal modo del parlare nostro, accostandomi al suo parlare quanto potrò, alcuna volta dirò le sue proprie parole, alcuna volta il senso, e le più delle volte l'uno e l'altro, sempre servando la verità del testo e la eleganzia della loquela nostra „.

Riferiremo anche parte della conclusione, perchè meglio si veda il modo tenuto dall'autore in questa traslazione, e lo studio e la diligenza singolare ch' egli vi pose " E conciossia cosa che, come nel principio dissi, il modo d'Aristotile è molto diverso dal parlare nostro (acciò che se alcuno mi riprenderà, de' quali se ne truovano assai, io abbia già provveduta la risposta si che non mi possa mordere, ch' io non l'abbia davanti sentito); confesso che m' è stato necessità dire molte volte la sentenzia, però che le parole così proprie come stanno sarebbero così strane che non farebbono intelligenzia; e molte volte ho aggiunto il sustantivo o vero l'adiettivo, e spesso dichiarato alcun termine, acciò che la sentenzia meglio consuoni, e spesso ho allungato, e messo il relativo per l'antecedente ed *et* per *vel,* e *vel* per *et.* È stato ancor bisogno in alcuno luogo dire una sentenzia che Aristotile tace, lassandola al perito lettore; e se ella non si dicesse, sarebbe il testo vicino tronco. Truovasi anche li più de' testi incorretti, ed uno discorda dall'altro in molti termini, donde se ne possono trarre diversi intelletti: pertanto quivi m' è bisognato dire si chiaro, che chi intende la sentenzia intenda il testo; e così fanno anche gli espositori. Usa anche Aristotile un termine in diverse significazioni, e spesso altrimenti che cumunemente non si piglia, come appare a chi lo studia ed intendelo con li suoi espositori, e suole in alcuno luogo essere si oscuro, che li ghiosatori vi dicono non tanto diversamente ma contrariamente; ed allora, acciò che non paia questa traslazione più d'una opinione che d'un altra, m' è convenuto così propriamente ritrarre come stanno le parole del testo: e quella parte così detta è oscura e difficile molto; e chi la vuole intendere vada agli espositori. Nè si puote così nel modo che tiene Aristotile, parlare con ornato rettorico piano ed aperto, come ne' testi di Tullio e di Seneca o di Macrobio; però che il modo d'Aristotile è disputativo ed argomentativo, fondato sopra gli argomenti più secondo loica che rettorica; onde egli più ebbe rispetto al modo disputativo, che persuasivo; io dico di quella persuasione della quale la rettorica tratta e Tullio insegnò. E però ciascuno, che forse vorrà esaminare se io ho ben traslatato o non, priego abbia un corretto e studiato testo, che ne troverà pochi, e prima che giudichi conferisca l'uno coll'altro, e poi mendi ciò che è da mendare; e se pur non

li piace, ce n' ha dell'altre, e con quelle si pasca. Onde a me basta avere sodisfatto a voi, Messere Pancrati, che di questa fatica ne sete stato cagione „.

Ora per mostrare come sia da piacere la versione del testo anche a' giorni nostri ne porremo qui un altro tratto più lungo; e sceglieremo il primo capo del libro VIII, ove Aristotile "per molte ragioni ed esperienze pruova, che l'amicizia è un bene utilissimo e necessario a tutti gli uomini di qualunque stato si siano „: e dice come segue: "Dopo queste cose seguita discorrere dell'amicizia, però ch' ella è virtù o con virtù; ed anche ella è cosa massimamente necessaria nella vita umana; conciossia cosa che senza amici niuno eleggerebbe vivere, avendo tutti gli altri beni. Onde gli uomini ricchi, e coloro che posseggono i principati e le possanze, pare che d'amici abbiano massimamente bisogno. Che utilità averebbono di tale fortuna, tolto il beneficio, il quale si fa massimamente e laudabilissimamente agli amici? o come si salvarà o conservarà senza amici? però che quanto ella è maggiore, tanto è men secura. Nella povertà anche, e l'altre disavventure, stimano gli uomini solamente gli amici essere refugio. Ed anche l'amicizia è utile a' giovani a vivere senza vizio, ed a' vecchi ad essere serviti, a' deboli perchè non si possono aitare da loro, ed alli robusti ed a coloro che sono sani in summo, a meglio operare; però che due che s'accompagnano insieme sono più possenti e ad intendere e ad operare. Pare anche che per quello che dà il generante al genito, sia naturalmente l'amicizia innata non solamente negli uomini, ma agli uccelli ed a molti altri animali, ed a coloro che sono d'una gente insieme e massimamente negli uomini: onde lodiamo coloro che sono amichevoli. E che questo sia vero si vederà negli errori delle vie, ove l'uno uomo dirizza l'altro, quasi ciascuno uomo a ciascuno uomo sia famigliare ed amico. Le città pare anche che per l'amicizia si conservino; onde coloro, che le leggi trovarono, più studiarono circa l'amicizia, che circa la giustizia: conciossia cosa che concordia pare simile all'amicizia, e li datori della legge massimamente questa concordia vogliono, e la discordia inimica massimamente cacciano. Onde se gli uomini sono amici, niente è bisogno di giustizia: ma essendo giusti hanno bisogno di amicizia, però che a' giusti uomini pare massimamente appartenere quel che è amicabile. E non

solamente è l'amicizia cosa necessaria, ma buona; onde lodiamo gli amatori degli amici, e la virtù amatoria degli amici, la quale pare che sia del numero delle cose buone: per tanto alcuni stimano, che buoni uomini ed amici siano una medesima cosa „. Se altri voglia riscontrare questo tratto con l'antica versione latina, che servì di testo anche a San Tommaso, vedrà che M. Antonio sopr' essa fece il suo volgarizzamento. Il ch. nostro Professore M. Antonio Parenti, al quale comunicai gli squarci sopra riferiti, così mi scriveva fin dal 1822: “ Prescindendo da qualunque spirito di partito, è pur vero che se Firenze era Atene, tutta Italia era Grecia quando si trattava di scrivere; poichè senza maestri e senza grammatiche sussisteva il buon volgare per ogni dove, anche prima d'averne i modelli più eminenti della Toscana „.

[1] Dante dice di avere dettato il suo Convito in volgare e non in latino, *temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica* (Conv., Tratt. I, cap. 10, secondo l'ediz. milan., 1826). E poco prima ha detto: *Siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'Etica, una rondine non fa primavera.*

ALCUNE POSTILLE

AL PRIMO CANTO DELL' "INFERNO".

AL CHIARISSIMO

PROF. MARC'ANTONIO PARENTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

GIOVANNI GALVANI

Ella sa, rispettabilissimo mio Signore ed amico, da quanto tempo abbia io postillata tutta la divina Commedia dell'Alighieri, riscontrandola quasi perpetuamente, secondo che volevano i miei studi e suggeriva la memoria, coi luoghi, i quali mi parevano opportuni, di scrittori latini e provenzali; e come di queste mie postille n'abbia io dato fuori alle stampe un Saggio, posso dire per di lei consiglio, saranno ora a punto tre anni; e poi ne abbia sparse parecchie qua e colà in alcuni altri miei libri. Ora, essendosi V. S. partito di qui per la di lei riposata solitudine di Montecuccolo, e volendole io, secondo richiede l'amicizia nostra, darle alcune notizie di me e de' miei poveri studi; per non venirle innanzi così colle mani vuote, ho cercato ne' miei quaderni per trovare qualche coserella manco che pessima per inviargliela: ed essendomi ricadute sott'occhio queste postille, ne ho trascritte le prime, e ripolendole siccome ho saputo meglio, ho ancora stimato di dovere scegliere queste, a preferenza d'altre materie, per avventura meno sa-

zievoli, e per essere intorno a Dante, cioè intorno cosa puossi dire di V. S. e per trattarvisi dentro certi piccioli accorgimenti forse non del tutto inutili per chi ama di approfondire l'arte di compor versi, ora venuta a tanta bassezza e miseria, che non si crede quasi più arte fra noi, ma anzi spontaneità di natura. E nell'inviarle io a lei, ch. Signor Professore, otterrò anche, spero, ciò che mi sarà gradito sovra modo, un giudizio sulle medesime; il quale, se, riguardata la grettezza della trattazione, sarà favorevole, prenderò animo a dare tutte fuori pure una volta queste mie noterelle, e mostrare così, se non il mio avvedimento, anche nel fare ciò certamente cortissimo, almeno quali fossero i miei studi giovanili, e quale la maniera da me tenuta nel leggere l'Alighieri; il quale Alighieri a' dì nostri è corso e manomesso da tanti, o solo per farne rilievo delle frasi più disusate, o per dire di averlo letto, ora che il ristoramento delle buone lettere lo ha riposto nella sua sedia onorata.

Intanto ella nel suo ozio beatissimo, che è veramente quello, il quale dissero gli antichi *ozio letterato,* in leggere queste poche carte si ricordi del loro autore, e mi tenga sempre nella tanto desiderata di lei amicizia.

Modena, il dì 30 maggio 1881.

Alcune Postille
al primo canto dell'*Inferno*[1]

V. 1. Nel mezzo del *cammin di* nostra *vita*.

Questa metafora è frequente presso i classici: oltre gli esempi altra volta allegati e dati fuori colle stampe, mi soccorre alla memoria il seguente di Petronio ne' suoi *Satirici*: " Non dubito ita est, si quis vitiorum omnium inimicus, rectum iter vitae coepit insistere, primum propter morum differentiam odium habet:.... deinde qui solas exstruere divitias curant, nihil volunt inter homines melius credi, quam quod ipsi tenent ".

V. 5. Questa *selva selvaggia* ed aspra e forte.

Avvegnachè n'abbia io tenuto discorso di questo modo nel *Saggio di Postille alla divina Commedia* da me pubblicato, pure ne soggiungerò alcun'altra

[1] Modena, per gli eredi Soliani, 1831. Nove anni più tardi, nella raccolta delle sue *Lezioni accademiche* (II, 1-16), il Galvani ristampò sotto nuovo titolo la postilla su la terzina del naufrago; ma, non contento a quello che già aveva dato, annotò, corresse, aggiunse. Le noterelle, tratte dalla Lezione, pongo a piè di pagina; le correzioni e i ritocchi a lor luogo nel testo; le giunte più notabili in appendice a queste postille. (*Franciosi*).

coserella, parendomi questa materia degli epiteti non molto trita. Volendo dunque distinguere probabilmente tali aggiuntivi, od *appositi* al modo dei latini, si può dire che quegli epiteti i quali paiono poter chiamare nelle classi o divisioni loro il nostro *selvaggia* dato a *selva*, sono di due maniere, i cognati cioè come dicemmo, e i *proprj* od *affini*. E cognati diciamo quelli nati dalla parola sostantiva, o meglio dalle lettere della parola sostantiva, come da materiale radice, e che però si ponno chiamare ancora *derivati*, quali, a cagion di esempio, da *ozio*, *ozioso*; da *polvere*, *polveroso*; e così da *selva*, *selvoso*, *silvestre*, *selvaggio*, *salvatico*, ecc. per quanto questi tre ultimi non siano cognati semplici, ma cogli accidenti di lingue straniere e dell'uso; perciocchè *silvestre* viene dal buon latino, *selvaggio* dal rozzo latino e dal provensale, *salvatico* muta lo *i* latino, o la *e* volgare nello *a* susseguente. Proprj od affini diciamo quelli, i quali nascono non già dalle lettere della parola sostantiva, ma sibbene dall'idea suggeritaci da essa parola, come *neve bianca*, *avorio bianco*, *pioggia umida* e simili; non potendo non essere che la neve e l'avorio non suggeriscano l'idea di bianchezza, e la pioggia di umidità.

Questa distinzione però, a quanto credo ricordarmi, non fu avvertita da Quintiliano, che al l. VIII, c. II, toccando questa materia, disse: “ In quo modo illud est a quibusdam traditum proprii genus ex appositis, quae epitheta dicuntur, ut *dulce mustum*, et cum *dentibus albis*, de quo genere alio loco dicendum est „, non parlando che dei proprj od affini, e chiamando questi quasi soli, e perciò forse un poco confusamente, *epiteti*. Al qual luogo apponendo l'eruditissimo Burmanno questa nota, sembrò poi con-

fondere gli uni cogli altri, dicendo "…. talia epitheta, affinia ipsi rei et propria, saepe apud poëtas occurrunt, ut *demens furor*", Prop., I, XIII; sic *taciturna silentia*, Ovid., II, art. 305; ut *muta*, IV, *Met.*, 433, *pavidus metus*, id., II, art. 88 etc. "Antiquiores magis adhuc in his lascivierunt, ut Lucretius dixit *sonitum sonantem*, l. I, 816… sic et Aristophanes βιὸν βιωτὸν in Pluto act. I sc. II, v. 140 dixit; sed in his omnibus acri opus est judicio, nec extra carmen facile usurpandum, ne inepti videamur". Ove è chiaro che i due ultimi esempi di Lucrezio e di Aristofane si debbono aggiudicare agli aggiuntivi cognati, mentre gli antecedenti ai proprj od affini, o conseguenti che dir vogliamo; e che qui è fatta l'istessa confusione di colui, il quale mettesse a mazzo col nostro *selva selvaggia*, il *vecchierel canuto e bianco*, tanto vanamente biasimato, del Petrarca. Ma noi abbiamo veduto in Quintiliano dirsi: *de quo genere alio loco dicendum est*: sarà bene dunque il riportar qui il rimanente della sua sentenza intorno gli epiteti, il quale si trova al c. VI del medesimo l. VIII, in queste parole: "Cetera jam non significandi gratia sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur. Ornat enim ἐπίθετον, quod recte diximus *appositum*: a nonnullis *sequens* dicitur; eo poëtae et frequentius et liberius utuntur: namque illis satis est convenire verbo cui apponitur: et ita *dentes albi*, et *humida vina* in his non reprehenduntur: apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat". Dove, oltre al non veder fatta la distinzione da noi surriferita, si può forse riprendere una cosa, e dubitare di un'altra.

Dico riprendere una cosa, e ciò per aver collocato fra gli oziosi e ridondanti aggiunti *l'humida* ap-

posta *a vina*, il che è di Virgilio nel III delle *Georgiche* al v. 364, mentre chi legge tutto il trapasso in fonte, trova nell'epiteto tutt'altro che oziosità, ma sibbene una voluta convenevolezza. Parla Virgilio dei paesi volti a settentrione, ne' quali non si può menare a pascoli gli armenti per l'alta neve, che cuopre le campagne, e per lo freddo vento, che aggela ogni cosa, talchè colà:

Concrescunt subitae currenti in flumine crustae;
Undaque jam tergo ferratos sustinet orbes,
Puppibus illa prius patulis non hospita plaustris;
Aeraque dissiliunt vulgo vestesque rigescunt
Indutae, caeduntque securibus humida vina,
Et totae solidam in glaciem vertere lacunae.

Ci pare dunque chiaro che, siccome ha detto prima indurarsi in croste il *fiume corrente*, cioè prima e per sua natura *corrente*; così dice ora tagliarsi colle scuri i *vini umidi*, cioè prima e per loro natura sempre *umidi*, il che è quanto dire *fluenti, fluidi, discorrevoli, umore* insomma e non cosa dura e da frangersi. Ed *humidus* ha in verità questo per suo primo significato, come, non cercando altri che Virgilio, si può vedere da un luogo che aggiungerò, e il quale era piuttosto a scegliersi da Quintiliano in esempio degli epiteti di mero ornamento: *Aeneid.*, l. V, v. 594:

Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium, libycumque serant, luduntque per undas.

Così pure vorrò dire com'io non porrei ne' Vocabolari Latini alla voce *humidus* per primo significato: *umido*, *bagnato*, *molle*, humorem habens, ma sibbene *fluido* e quasi *acqueo*, e *umoroso*, ex humore constans: giacchè a quanto vedo, siccome accennai, *humidus* significò primamente non le cose che ten-

gono in sè, ed han bevuto dell'umore, che son molli o bagnate; ma bensì quelle, che ammolliscono e bagnano per essere esse medesime umore; nè perciò cogli esempi di Cesare: *naves ex humida materia factae*, e di Curzio: *humidi montes effundunt caligines* porrei, come fece pure il Forcellini, l'altro di Cicerone: *terrena et humida suo pondere in terram et in mare feruntur*; giacchè, vedendo l'intero luogo nel 1° delle *Tusculane* al § XVII, che è questo: "eam porro naturam esse quatuor omnia gignentium corporum, ut quasi partita habeant inter se et divisa momenta: terrena et humida suapte nutu et suo pondere ad pares angulos (cioè *perpendicolarmente* com'io intendo) in terram et in mare ferantur; reliquae duae partes, una ignea, altera animalis, ut illae superiores in medium locum mundi gravitate ferantur et pondere, sic hac rursum rectis lineis (confronta coll'*ad pares angulos*, ma non lo aggiunge) in caelestem locum subvolent, sive ipsa natura superiora appetente, sive quod a gravioribus leviora natura repellantur„ chiaramente al mio parere si scorge che, siccome *terreno* vale *le particelle terree*, nè più nè meno *humida* debba valere simigliantemente *le acquee* o *fluide*, o vogliam dire umorose. Possono però rimanere a difesa di Quintiliano e una ragione e una scusa: una ragione, dicendo aver egli avuto in mira questa frase *humida vina* in altro poeta per avventura più antico di Virgilio, dove l'aggiunto era un semplice ripieno esornativo: una scusa, supponendo aver egli errato, se pur così si dovrà dire, per difetto di memoria, la quale, suggerendogli quelle due parole, non gli fece rammentare del pari tutto il luogo, dove quelle erano con sì bel riscontro aggiustate.

Ma noi abbiamo detto come nel sovraccitato luogo

di Quintiliano si possa forse dubitare di una sentenza, la quale sembra ricavarsi dalle sue parole, ed ora esporremo in qualche modo le nostre dubbiezze. Dice egli dunque degli epiteti di questa fatta, posti da lui tutti insieme senza distinzione, come vedemmo, che si pigliano da' poeti più per un certo loro rimpinzamento di quello che perchè valgano da qualche cosa nella orazione: *caetera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur;* onde è che il Burmanno, venendo più strettamente a dire degli aggiuntivi cognati, siccome pare dagli esempi, disse quasi a reprensione degli antichi: *antiquiores magis adhuc in his lascivierunt:* a cui parve pure sottoscrivesse, non che altri, l'Heineccio, al § XLVII, c. II, p. I. *Fundamenta stili cultioris.* Perlochè noi, tenerissimi, come siamo, di ogni antichità, e fra i latini pure de' vecchi latini, non possiamo vedere di buon grado quasichè ripresi quei buoni antichi, i quali con tanta forza di natura scolpivano i loro concetti. E però, ristringendoci a parlare de' cognati, ne' quali si dicono *lascivire* i più antichi, egli mi pare che oltre al sentir essi un tal quale olezzo di natura, che non può spesso disaggradire, diano ancora un doppio di forza al pensiero semplice significato dal sostantivo: perchè *selva* ha già in sè compresa l'idea di *luogo salvatico;* ma ciò non mi basta, che, per averla esplicita, dico *selva selvaggia:* vengo io dunque allora ripetendo quasi il sostantivo, come a raddoppiare la forza dell'espressione, ed a rappresentare quel modo famigliare ai nostri dialetti, col quale per dire ad una, che è una bellezza sovrana, diciamo essere *una bella bella*, intendendo il primo *bella* per sostantivo, quasi *donna bella* detto

neutralmente, ed il secondo aggiuntivo, come avessimo detto è una *bellezza bella*. Così Catone, dicendo *servum morbo morbosum*, disse con tanta maggior veemenza, al creder mio, di quello che se avesse usato o *captus* o *affectus* o qual'altro modo si voglia: e così, escendo un poco dagli aggiuntivi, quando Ennio nel 1° degli *Annali* disse: *curanteis magna cum cura*, e Plauto nei *Menecmi*: *magna cum cura ego illum curari volo*, accrebbero al *curare*, col *cura* posteriore, una doppia significanza. Ma per ritornar proprio all'argomento nostro, si oda questo squarcio di un Coro di Soldati Greci, i quali attendono scioperati in Aulide il vento favorevole per imbarcarsi, nella *Ifigenia* di Ennio:

Otioso in otio animus nescit quid sibi velit.
Hoc idem est: neque domi nunc nos, nec militiae sumus:
Imus huc, hinc illuc: cum illuc ventum est, ire illinc lubet.
Incerte errat animus: praeter propter vitam vivitur;

e mi si dica di grazia se non c'è molto di verità in quell'*otioso in otio*, e sto per dire se non ci sono mille noje e mille sbadigli! Poichè, se l'ozio ha ad essere ozioso, figuri ciascuno che trasmodato modo di oziosità dovrà essere quello, il quale si esprime così.

Pare a me dunque che nè Dante si debba riprendere per questa *selva selvaggia*, e che nemmeno perciò solo sia a dar mala voce a quei buoni vecchi latini. Solo però voglio avere avvertito come queste cotali maniere non si deggiano confondere coi giuochi di parole, e con quelli, i quali sono più presto compatibili scherzi, di quello che belli artifizi: o meglio, cose faticate, che spontanee e secondo natura: come sarebbero pure in Ennio, *Ex Phoenice*:

Stultus est qui cupida cupiens cupienter cupit;

o quell'altro, però assai meno ricercato:

Amicus certus in re incerta cernitur;

od in Dante stesso quello del XIII dell'*Inferno*:

Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse.

V. 16. Guardai in alto e vidi le sue *spalle*,

parlando di un colle. Simile traslazione usarono i latini nelle significanze della voce *humerus* od *umerus* con alcuni, portandola a denotare ne' monti e ne' colli quella parte segnatamente, la quale è prossima alla sommità.

V. 17. . . . . pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Dopo aver confrontato ad un luogo di Antioco Ascalonita quel bellissimo di Cicerone nella XIV Filippica: "O solem ipsum beatissimum, qui, antequam se abderet, stratis cadaveribus parricidarum, cum paucis fugientem vidit Antonium„, seguita così dicendo quell'elegantissimo ingegno di Pier Vittorio nel c. XXIII, l. XXV ed ultimo delle sue Varie Lezioni: *In aliis autem multis rebus, quae sanctitatis plenae, revocare improbum a scelere deberent, cum occultum aliquod facinus moliretur, Solem etiam veteres ponebant, quem nemo fallere posset, cum luce sua omnia perlustret*, con altre parole erudite ed esempi opportuni. Ed infatti questa era puntualmente l'opinione degli antichi, tantochè oltre i luoghi da me portati e nel saggio anzidetto, ed a facce 332 delle mie *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori*, posso aggiungere questi due testimoni; il primo di Virgilio nel I delle *Georgiche*, v. 439:

Sol quoque et exoriens, et cum se condit in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequentur,

e il secondo di Ovidio nel II dell'*Arte*, al v. 573:

> *Indicio Solis, quis Solem fallere possit?*
> *Cognita Vulcano coniugis acta suae;*

e per autorizzare anche meglio le parole del Vittorio posso pur riferire questo brano di coro nella *Medea* di Ennio:

> *Juppiter, tuque adeo summe Sol,*
> *Quei res omneis inspicis,*
> *Queique tuo lumine*
> *Mare, terram ac caelum*
> *Contines, inspice hoc facinus*
> *Priusquam fiat, prohibe scelus.*

Ma che più? Dante istesso commentò questo luogo, quando là nel c. XIII del *Purgatorio*, in voce di Virgilio che prega al Sole, disse:

> O dolce lume, a cui fidanza io entro
> Per lo novo cammin, tu ne conduci,
> Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
> Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
> S'altra cagione in contrario non ponta,
> Esser den sempre li tuoi raggi duci.

V. 20. Che nel *lago* del cor m'era durata.

Oltre l'esempio di Varrone da me altre volte portato posso dire che Ovidio pure chiamò *lacune* le bucherelle o pozzette, le quali vengono in riso a taluni presso le estremità laterali della bocca, III dell'*Arte*, al v. 283:

> *Sint modici rictus, sint parvae utrinque lacunae,*
> *Et summos dentes ima labella tegant.*

V. 22. *E come quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata. . . .

Dante fu soprammodo, e forse più di qualunque poeta volgare studioso della così detta *Armonia imitativa*, cioè dell'armonia nelle parole imitativa la cosa che si vuole per esse rappresentare. E perciò in lui si troveranno, più che in altri, versi di ogni maniera e con svariatissima posizione d'accenti o di tenori, e però versi e liquidi e confragosi, e smussati e ripieni, e dilombati e per contrario da troppe consonanti ad ogni poco amminicolati e soffotti. Simile anche in questo piuttosto al gran padre Omero, che al proprio maestro Virgilio, il quale la grande varietà de' versi di quello, imitata forse assai bene da Ennio, ridusse ad una più eguale e costante sonorità;[1] siccome in ciò a punto fece il Virgilio nostro volgare, Torquato Tasso, per rispetto al verso dell'Ariosto e del nostro Dante, come dicevamo. E ne fu egli l'Alighieri così studioso, che si dolse persino della propria lingua, la quale non arrivava, imitando, a spremere il sugo del suo concetto. *Inf.*, c. XVIII, in principio:

> Chi potria mai, pur con parole sciolte,
> Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
> Ch'io ora vidi, per narrar più volte?
> Ogni lingua per certo verria meno
> Per lo nostro sermone, e per la mente,
> C'hanno a tanto comprender poco seno.

E più chiaramente là al c. XXXII pur dell'*Inferno*:

> Se io avessi le rime ed aspre e chiocce,
> Come si converrebbe al tristo buco,
> Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

---

[1] Non è però che io non sappia come Mario Plozio, *De metris*, trovò nel suo Virgilio *Schemata omnia heroici metri*. Con tutto ciò ritengo sostenibile la mia proposizione nelle parole appunto colle quali l'ho dichiarata.

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliar a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.[1]

)ra prima di giudicare basso, aspro, volgare, co-
;on tanta facilità far si costuma, un autore, il
e pose tanto studio nell'arte difficilissima di
are le cose colle parole, cioè col suono delle pa-
mi pare che si debba andare molto rattenuto;
) tanto più che la nostra lingua (siccome suole
dere alle lingue figlie, le quali parlano piutto-
per autorità, di quello per impulso di sensazio-
ıon sembra che ci si presti quanto la latina e
reca; terminando ancora le sue voci quasi sem-
in vocali, mancando de' compositi e delle silla-
e, e non potendo avere tanta libertà nella tra-
izione delle voci, per non distinguere coi fini-
ti o desinenze i casi dei nomi; il che vuol dire
)rando inetta ad imitare tutto ciò che non vo-
o dolcezza o maestà.
!iò premesso, rifacendoci sopra il terzetto di
te, reso soggetto della presente postilla, dove è
verso

E come quei che con lena affannata,

) recitato perchè col suo suono rotto e ripi-

Chi amasse di conoscere a questi luoghi danteschi i luoghi
i latini, veda *Aen.*, l. VI, v. 620; *Georg.*, l. III, v. 289; Lucret.,
[, v. 137 "Nec me animi fallito ecc.", ed al l. V in prima;
ıo al l. I ed al l. IV ed altrove; Seneca, *a Lucil.*, Epist.
: ed in altre ancora.

gliato mostra proprio l'ambasce di un uomo stracco ed alenoso, vedremo originarsi la sua imitazione, e quasi direi verità, dall'inculcamento delle simili consonanti nel primo emistichio, dall'iato delle due *a*, che si rincontrano finale in *lena* e capitale in *affannata;* dal concorso di queste vocali *a* nelle parole suddette, le quali ne formano a punto il secondo emistichio, finalmente tutto il terzetto essere composto giudiciosamente per non avere posa alcuna rilevata, ma volendo anzi essere detto quasi tutto d'un fiato.

E primamente diciamo dall'inculcamento delle simili consonanti poste tutte in principio di brevi parole riescirne una vera imitazione; giacchè, volendosi imitare una cosa interrotta, nessuna è forse miglior lettera della *c* contro la quale urta la voce che la preceda senza potervi passar sopra, e ricomincia anzi con uno spirito scolpito e deciso la nuova parola, come si ode dicendo:

E co—me quei—che con.

E già anche la *q* si può dire quasi una *c*, giacchè presso noi la pronuncia ne è indifferente, come si vede nell'indifferente scrittura di *cuore* e *quore*, *cuoja* e *quoja*, *cotidiano* e *quotidiano*, e simili; e presso i latini medesimamente non erano più che due segni, ma dello stesso valore, dicendo il grammatico Terenziano: " Refert nihil H prior sit, an Q, an C.....„, e Prisciano più chiaramente: "H et Q, quamvis figura et nomine videantur aliquam habere cum C differentiam, tamen eamdem, tam in sono vocum, quam in metro, continent potestatem „. E perciò, la *c* inculcata e frequentata nel verso avendo potere di romperlo e farlo pronunciare quasi pezzo per *pezzo*, mirabilissimo riescì il nostro Poeta, quando,

volendo significare la caduta di un corpo morto che va a terra dilaccato e ripiegandosi su tutte le sue giunture, ricorrendo al medesimo artificio, che si potrebbe forse con nuovo ardire chiamare *cappacismo*, finse quel verso stupendo:

E caddi come corpo morto cade.

Ho detto che si potrebbe forse chiamare *cappacismo*, poichè (tenendo ora la sentenza di Capella e non d'altri, i quali li vogliono così nominati dagli errori di profferenza piuttostochè dagli inculcamenti di composizione), ebbero i latini in costume di chiamare con greche voci, fatte di questo modo, l'uso o l'abuso di alcuni di frequentare una tale o tal'altra lettera; e però dissero *Labdacismus*, per adoperare le parole del sovraccitato Capella, *vitium sermonis cum Littera nimium saepe repetitur, ut si dicas:* Sol et Luna luce lucebant alba levi lactea. *Jotacismus: cum in oratione saepius quam par est J littera recurrit, ut si dicas:* Junio Juno Jovi juri irascitur, e *Metacismus cum verborum conjunctio M litterae assiduitate colliditur, ut:* Mammam ipsam amo quasi meam animam.

I quali nomi tutti però segnano piuttosto altrettante maniere plebee ed altrettanti solecismi, che altrimenti; e sarebbero sempre da condannarsi e fuggirsi, se il luogo a punto e l'arte di usarli acconciamente a rappresentar meglio il concetto non rendesse urbana la rusticità, e non convertisse in figura, a parlare con Gellio, la *stribiligine*, o vogliam dire la sgrammaticatura. Ed ecco infatti che il *Paromeo*, *Paromoeon*, fu una figura, la quale, significando *quasi simiglianza,* comprese, come si può ricavare da Cha-

risio, da Diomede e da Donato, tali scontri di una medesima lettera, e persino gli scherzi sulla stessa, qual'è l'esempio portato dal nominato grammatico:

Machina multa minax minatur maxima muris;

e quale è quello, il quale si potrebbe ricavare da Ennio ne' frammenti incerti degli *Annali:*

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, Tyranne, tulisti.

Ma se questi cotali sono scherzi e capricci, e bizzarrie, non sono già così in altri e in Lucrezio, ove il *t* inculcato ed il *c* rendono una vera armonia imitativa in que' versi del l. II:

Tympana tenta tonant palmis, et Cymbala circum
Concava raucisonoque minantur Cornua cantu;

non è già l'inculcamento della *r*, pure in Lucrezio nel l. I, ove descrive il tifone che mena tutto a fracasso:

.... *trudunt res ante, ruuntque*
Impetibus crebris; interdum vertice torto
Corripiunt, rapidoque rotantia turbine portant;

non medesimamente sulla *r*, là in Virgilio nel V; dove, volendo far sentire colle parole lo scoppiettio che fa il fuoco nel propagarsi su per le navi tra pece ed acqua, creò, con un'altra figura, quel mirabile trasporto della proposizione *per,* ponendolo in mezzo ad altrettanti *r* e *t,* facendo nascere di tutti insieme un miracolo di imitazione, dicendo:

.... *furit immissis Vulcanus habenis*
Transtra per et remos, et pictas abiete puppes:

non in fine sono scherzi quasi sempre questi tali concorsi, ma anzi stupendi artificî presso tutti i clas-

sici Greci e Latini; i quali, veggendo quanto la Onomatopeja fosse bella e desiderevol figura, ma insieme difficile ed invidiosa, cercarono, in vece di fingere un nome esprimente la cosa col suono, fingere piuttosto una composizione di note parole, la quale ottenesse il medesimo intento, e che insieme, per più voci allargandosi, fosse ancora capace di significare, non una sola idea semplice, ma sibbene un complesso di idee, ed il seguito de' loro accessorî.

Ma nell'annovero delle belle parti di questo verso ho pur detto originarsi la sua evidente imitazione anche dal rincontro delle due *a*, finale cioè in *lena* e capitale in *affannata;* e l'ho detto io avuto riguardo all'iato che ne succede, per cui venendo lo spirito come stracco da tante spezzature ad allargarsi sulla *a* di *lena* per quasi morirvi, viene improvvisamente incontrata dall'altr'*a*, la quale, essendo vocale di largo suono ed elato, e sto per dir sospiroso, lo viene a ripigliare, e per bella forza a ravvivare di colpo, come a punto a coloro a' quali s'affolla nel petto la lena vediamo sempre accadere, se pur vogliono parlare, che mandan fuori a scosse la voce. E questo meraviglioso artificio tanto famigliare a' poeti greci lo potè egli apprendere, non che da altri, dal suo autore Virgilio, il quale se ne giovò parecchie volte, e segnatamente nel 1° delle *Georgiche*, in que' versi:

> .... *tum partu Terra nefando*
> *Coeumque, Iapetumque creat, saevumque Typhoëa,*
> *El coniuratos caelum rescindere fratres:*
> *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*
> *Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;*

ove il secondo, nel quale tante vocali, insino a tre, si scontrano, ed ove leggendo *Typöhea* con alcuni, i quali vuon stare col greco, e non *Typhoëa*, diventa

anche esso verso ipermetro, chiaramente si vede, dico, essere così ingrandito e reso quasi boante, per mostrare a punto la grandezza e forza di que' gigantoni che vi si nominano: ed il quarto, cioè

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,

essere due volte *iante*, ossia senza elisione nelle due *i* di *conati* e *imponere*, e nelle due *o* di *Pelio* e *Ossam* per mostrare forse colla fatica che si fa in bene profferirlo la fatica del sovrappor monte a monte, e quasi il lungo ritenimento di fiato, che si suol fare ne' grandi sforzi.

In terzo luogo abbiam detto ancora essere molto proprio del concetto, che si vuol significare, il concorso ed inculcamento delle vocali *a* che sono in *lena* ed in *affannata*. E veramente la *a* è l'aspirazione più naturale ed il suono più facile ad emettersi, quasi fosse quello a punto dell'alenare e del sospiro. Si vede infatti da essa cominciare a dar suoni inarticolati gl'infanti, il che βαβάζω dissero al proposito nostro i Greci, donde cavarono i latini la voce *baba* e *babbius* per istolto, il nostro *babbione* di qui certo derivatosi; si vede essere di essa composti quasi tutti gli ipocorismi delle nutrici a' fanciulli, e *lallare*, e *papa*, e *tata*, ed entrare anche in *bua;* e colla repetizione delle prime sillabe (come a punto sogliono fare i fanciulletti) di *pater* e *mater*, esser fatti *pappa* e *mamma:* e così finalmente con *ha* rallegrarci o sorprenderci, il che è un *a* spiritoso; con *ah* condolerci, che è quasi un due *aa:* e con de' gridi a punto sull'*a* prolungatissimi aiutare noi qualsisia nostro sforzo, o colpo forte e vibrato, come si può vedere per modo di esempio nell'arte della schermaglia. Giova però molto all'imitazione l'avere accompagnate queste *a*

con consonanti di spirito lene, quali sono la *n* e la *f*, giacchè accompagnate diversamente possono rendere tutt'altro suono che il cascante, il qual s'ode nel nostro *na-affannata*, siccome per contrario adoperò Ennio, il quale, volendo far sentire il suono della tromba, con ardita onomatopeja finse, o trasse di bocca al popolo, una voce che lo esprimesse, e lo riempì bensì di *a*, ma da altre consonanti accompagnate, così che fe' sentire il *Tyrrhenus clamor* di Virgilio e il *Tyrrhenum murmur* di Stazio, dicendo:

Et tuba terribili sonitu taratantara dixit.

E stando in su questa materia dell'imitazione col concorso delle vocali, si può dire che Ennio colle molte *a* espresse solo il rauco suono delle tirrene, ma non già lo squillo acuto metallico, o quello che il citato Stazio nominò *æreus fragor:* onde fu forse che per farlo sentire Virgilio non sull'*a* stese il suo emistichio, ma sulla *e*, vocale più sottile e quasi nasale, talchè ne risultò un'imitazione a' miei orecchi mirabilissima in que' versi:

Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
Aere ciere viros martemque accendere cantu,

ove nell'*aere ciere* s'ode proprio, al mio sentire, il vero canto acerbo e stridulo delle trombe. Così per avere un esempio di imitazione cercata sulla *i*, io non ho che a riportar qui quel notissimo verso d'Omero in sul principio del I dell'*Iliade;* ove, descrivendo Apollo, il qual scende con tutte le saette e l'arco a dannaggio dei Greci, e volendo fargli sentir tinnire sugli omeri l'arco d'argento, disse:

Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γὲνετ' αργυρὲοιο βιοῖο

cioè: *Terribilisque clangor edebatur argentei arcus*, nel-

le due ultime parole del qual verso si sente proprio il tintinno argentino. Per darne un altro di imitazione sulla *o*, vocale di vasto suono, e torpido e chiuso, se si riscontra collo svegliato ed acuto delle *e* ed *i*, dirò il primo che mi soccorre di Lucilio ne' frammenti del l. X delle *Satire:*

Languor et oppressit pigror, torporque quietis;

dove le molte *o* ammorzano e quasi addormentano il verso di maniera, che il fanno lonzo e abbiosciato quanto il sonno. Per darne uno di imitazione sulla *u*, vocale lamentevole ed ejulante, mi è presto questo di Ennio, tratto dall'VIII degli *Annali:*

Inde loci lituus sonitus effudit acutos;

in cui il suono del lituo, al quale si danno le voci acute e stridule, lo stridere e lo strépere costantemente dai latini, mi pare assai bellamente imitato dagli *u* ripetuti quasi ad ogni parola. E finalmente, per andar portando testimonianza di vecchi latini, tra per essere di maggiore autorità, e per essere stati essi studiosissimi di siffatte cose; si può sentire colla artificiosa mischianza di più vocali, imitato meravigliosamente da Ennio nel X il segugio, che schiattisce alla lassa, avendo odorata la traccia della fiera, nell'ultimo di questi versi:

Velutei si quando vincleis venatica velox
Apta silet cani'; forte si nare sagaci
Sensit, voce sua nictit, ululatque ibei acute.

In ultimo luogo abbiamo detto essere lodevole ed opportuna tutta la testura del terzetto in discorso per essere senza nissuna posa rilevata, ma volendo anzi esser detto tutto d'un fiato. E questi cosiffatti diciamo essere bellissimi artificî nel nostro Poeta, il

quale, trovandosi ad avere un verso sempre costante e una lingua priva di quantità, nè essendogli dato perciò, volendosi raccorciare e farsi di una maestà fiera, il porre in opera il verso spondaico; allungarsi e farsi scorrevole, l'usare il dattilico; ingrandirsi quasi fuori della natura, adoperare l'ipermetro; trovò questa cotal varietà ispezzando i versi, o isolandoli, o innestandoli gli uni negli altri, o formando di molti insieme un ben lungo periodo con lievissime positure.

Egli è perciò che Dante richiede, per farsi gustare acconciamente, un lettore consumato ne' più fini accorgimenti dell'arte poetica, e che non solo abbia per mente tutto ciò che Diomede al l. II, c. IV in ispezialità, e gli altri grammatici avvertirono intorno il modo di leggere a dovere e convenevolmente i poeti, ma che conosca ancora pel molto uso fatto con lui i nuovi artifici che egli introdusse nella volgar poesia. Fra' quali questo certo nostro fu al parer mio, stupendissimo; perchè non dando posa al lettore per tutto il terzetto, volle così che egli pur sentisse ciò che veramente fosse la lena affannata: siccome quando colà nel XIV dell'*Inferno*, volendo far parlare Capaneo, lo fece bestemmiare a Giove con tanta forza e con tanta lena, che tiene la sua invettiva tre interi terzetti, senza pure una posa, la quale non sia contrassegnata da altro, fuorchè da virgole; la qual cosa, facendo come rompere il petto al lettore, mostra insieme quanto dovesse essere gigante colui, il quale così solo per maledire aveva avviluppate tante parole ad un fiato.

Dietro le quali nostre minute, e forse frivole per alcuni, osservazioncelle, a noi pare di poter conchiudere che questa terzina fu composta dall'Alighieri con ogni maestria; e pare ancora che, essendo esso

Alighieri così spesso nella sua Commedia curioso ricercatore dell'armonìa imitativa, non sarà da' lettori benevoli reputata inutile interamente tale nostra digressione, la quale invece ci scuserà per l'avvenire dal rilevare tanti altri luoghi della divina Commedia, illustri a punto ed eminenti per la cura e felicità di cercarla e pienamente ottenerla.

APPENDICE.

Giunte a la postilla sul terzetto: *E come quei che con lena affannata.* [1]

1. Dopo la citazione del XXXII dell'*Inferno* (conf. pag. 97 di questo volume).

" Il che non isfuggendo a quell'acuto e filosofico ingegno di Speron Speroni, non solo ne ebbe discorso nel secondo suo dialogo dell'istoria, ma nel dialogo della retorica disse: Avegnadio che 'l Toscano nel numerare delle sillabe non ponga mente alla lunghezza e brevità loro, sì che piedi se ne componga, nondimeno noi proviamo ogni giorno che in esse sillabe con più tempo e più aspramente si proferiscono le consonanti che le vocali non fanno: il che Dante considerando alcune volte nelle Canzoni [2] e nella Commedia, non a caso o per consuetudine, ma a bello studio elesse rime molto aspre, non per altro, salvo perchè al soggetto, di che parlava, aspro molto e privo al tutto di ogni dolcezza, si convenissero ".

---

[1] Tratte dalla Lezione " Dell'armonia delle parole imitativa le cose ". *Lezioni accademiche,* II, 1-16 *(Franciosi).*

[2] Accennerà forse a quella, che comincia:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
Come negli atti questa bella pietra, ecc.

2. Tra 'l periodo, che si compie con la parola "accessorî", e quello che incomincia: "ma nell'annovero ecc." (Cfr. pag. 101):

"Troppo sono note le comparazioni col cavallo sciolto di Virgilio e di Claudiano, *In Nupt. Honor.*; non è così della stessa comparazione prima tentata da Ennio e da lui descritta con forse maggiori accorgimenti imitativi di quelli non ebbero i due susseguenti e più celebrati poeti:

Et tunc sicut Equus, qui, de praesepibus actus,
vincla, sueis magneis animeis, abrumpit, et inde
fert se se campi per caerula, laetaque prata
celso pectore, saepe jubam quassat simul altam:
Spiritus ex anima calda spumas agit albas.

Ove, raccogliendoci solo agli ultimi due versi, si vede che, volendo nel penultimo mostrare le scosse alterne della criniera su per lo collo, unì cinque parole di pari accento, ossia tutte bissillabe, che pel loro riprodursi mostrano appunto le pari e subite scosse della giubba; [1] e nell'ultimo, oltre alla ripetizione dello stesso artificio nell'emistichio finale *calda spumas agit albas,* vocalizzò ancora tutto

---

[1] E questo artificio in Ennio è tanto più commendabile in quanto che i prisci metrici latini, seguitando i Greci loro autori, usarono frequentissimamente voci di cinque sillabe all'ultimo luogo del verso, formandone così d'esse i due estremi piedi: Lucrezio, per tacer d'altri, se ne può dir pieno: *Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes — Nata sit an contra nascentibus insinuetur — Ut puerorum aetas improvida ludificetur.* Che più? Per soddisfare a questo lor vezzo scioglievano persino le vocali coalite de' dittonghi: lo stesso Lucrezio: *Effice ut interea fera moenera militiaï;* oppure v'interponevano sillabe supervacanee, come: *Inter si nexu magis aut minus indupedita.* Nè Orazio stesso si trova esente da questo numero: *Olim qui magnis legionibus imperitarint;* nè lo stupendo Virgilio: *Quarum quae forma pulcherrima Deiopean.*

il verso con ispessi *a*, i quali alenoso veramente lo rendono e quasi spumante. „

3. Tra il periodo, che si chiude con le parole “grandi sforzi „ e quello, che incomincia con le parole “In terzo luogo „ (cfr. pag. 102):

“ Così il medesimo Virgilio, volendo ingrandire sensibilmente l'idea del mare Ionio e farla concepire all'ascoltante dal tempo lungo impiegato ad iscolpirne le parole, compose quel verso (*Aen.*, l. III, v. 211): *Insulae ionio in magno: quas dira Celaeno;* il cui primo membro è quasi raddoppiato dai molti scontri delle vocali, che mal si elidono e l'una l'altra si ricevono „.

4. Dopo la comparazione del *segugio* di Ennio (cfr. pag. 104):

“ Si può sentire nella ripetizione de' *v* consonanti quasi espressi i soffi e le folate del vento in quest'altro verso di Ennio: *cum magno strepitu volcanum ventu vegetat:* e si può sentire nel contrasto de' seguenti due versi, sempre di Ennio; il primo quasi tutto spondaico, il secondo interamente dattilico, dopo la percossa fragorosa de' remi, il lesto e spigliato abbrivo, che ne prende la nave, la quale leggerissimamente sovra l'onde se ne va: *Caeruleum spumat sale, conferta rate pulsum, Labitur uncta carina, volat super impetus undas.* Il quale ultimo artificio, cioè del verso dattilico, che povero di sillabe lunghe, è sdrucciolevole e labente, fu pure dallo stesso poeta usato assai acconciamente per dimostrare il tremolìo ed il parletico di vecchie membra, il che però, volendo essere dimostro a riscosse e riprese, fu con savio accorgimento aiutato di molti *t*, dicendo: *Excita cum tremuleis anus attulit artubu' lumen.* E finalmente Ennio stesso volendo far sentire, nel racconto ta-

glio d'una selva, i colpi succedentisi delle scuri, il frangersi de' tronchi, che succisi discrollano, infine il bombo, che se ne eccita, ed il rotto fracasso de' rami squarciati da' grossi alberi, che strapiombano e si scavezzano e fiaccano con asprissimi udimenti, tutto insieme usando sciolto l'antico dittongo *ai*, invece del chiuso *ae*, disse così:

> *.... arbusta peralta securibu' caedunt,*
> *Percellunt magnas quercus; excinditur ilex,*
> *fraxinu' frangitur, atque abies consternitur alta;*
> *pinus proceras pervertunt: omme sonabat*
> *arbustum fremitu sylvaï frundusaï* „.

INDICI.

Luoghi della divina Commedia

A CUI LE POSTILLE SI RIFERISCONO

Inf., I: 1, 4, 5, 17, 20, 21, 22, 25, 31, 42, 52, 60, 63, 66, 70, 79, 81, 96, 101, 116, 124.
„ II: 1, 7, 34, 55, 60, 61, 76, 90, 91, 105, 110, 115, 132, 142.
„ III: 9, 14, 16, 25, 34, 39, 40, 54, 64, 80, 84, 94, 108, 132, 136.
„ IV: 11, 13, 17, 26, 33, 34, 52, 55, 66, 88, 89, 94, 98, 120, 123, 131.
„ V: 22, 28, 32, 42, 48, 54, 60, 73, 83, 96, 112, 133.
„ VI: 5, 13, 21, 28, 30, 32, 34, 42, 51, 59, 67, 69, 76, 102, 114.

Inf., VII: 2, 7, 8, 10, 19, 20, 21, 25, 35, 40, 57, 69, 86, 91, 93, 94, 113, 121.
„ VIII: 6, 17, 19, 27, 44, 47, 50, 61, 69, 78, 88, 96, 102, 124.
„ IX: 9, 23, 43, 50, 57, 61, 65, 75, 80, 82, 85, 91, 98, 108, 115, 133.
„ X: 3, 36, 45, 52, 58, 67, 71, 82, 100, 132.
„ XXVIII: 1, 37.
„ XXXII: 1.
Purg., XI: 25.
Par., XVII: 22-24.

Tavola degli autori citati

INDICE DEL VOLUME

. LAPI - Editore in Città di Castell

›licità degli Stati Greci, circoscritto ciascuno nei confini d' una città. -- sità di diritti tra i suoi cittadini. — I tre contrasti che costituiscono il della storia Greca e suo sviluppo successivo. — La Laconia e Licurgo. — ica e Solone. -- La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come nocrazia, che l' ajutò a nascere, la disfece: Clistene. -- Le lotte interne città greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla ntellettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

ıfERENZA SETTIMA: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Per- – Prima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. onda campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna: ›nio; Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti mon- lelle sue vittorie.

ıFERENZA OTTAVA: Egemonia di Sparta e di Atene.— Impero di questa. — lità tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intel- ›le d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: enza d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Cor- a degli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia ›e. — Condizione triste della Grecia.— Splendore della sua vita spirituale.

ıFERENZA NONA: Un periodo di quarant' anni. -- Filippo e le sue prime — Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessan- Aristotile. — Conquista dell'Asia. -- Successione di Alessandro. — Che esta. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della morale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — i della storia antica sinora narrata.

(E.) — Antologia della Lirica ina in Italia nei secoli XV e [. 2,00

ne (G. di G.) — Geoffroy Rudèl *Ienrico Heine* — Jauffrè Rudel di *iuè Carducci*. 0,50

ni (Apollo) — Il Passo di Achete. 0,80

elli (A.) — Su la Poesia dei Godi (Saggio critico) 0,50

›mi (G.) — I Precursori di MerCocai. 2,50

ollo (A.) -- La Bell'Adriana ed e virtuose del suo tempo alla te di Mantova 5,

rini (R.) — Argante e Tancredi. idio sul Tasso). 1,50

Torre (R.) — Scopo del Poema tesco 1

sare (R.) *(Simmaco)* — Il Conre di Leone XIII con aggiunte e vi documenti, e il Futuro Con›o. Un volume in-8. grande, con itratti, 4 piante del Palazzo Vano ed altre illustrazioni. . . . 7

Giachi (V.) - Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili) . 4
Idi id., edizione economica. 2

Goodwin (P.) — Le XII Tavole dell'antica Roma. 1

Piccardi (G. L.) *(Lelio)* — La moglie di Collatino 2

Borgognoni (A.) — Matolda . . . 0,50

Racine (G.) -- Ester, tragedia, tradotta da *Giacomo Zanella* per i collegi femminili. 1

Antona-Traversi (C.) — Lettere inedite di Giacomo Leopardi. . . 3,50

Clerici (G. P.) — Studi varî sulla *Divina Commedia* con lettera del Commend. GIUSEPPE DALLA VEDOVA . 2

Wentwort Higginson (T.) — Storia degli Stati Uniti per uso della gioventù, traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*. 3

Faelli (E.) — Saggio sulle bibliografie degli incunabuli 1

Zanella (G.)— L'evoluzione (carme) e trad. dallo stesso in versi latini 0,50

LUIGI BONAZZI

USTAVO MODENA E L'ARTE SUA

con Prefazione di LUIGI MORANDI

DUE LIRE -- Seconda Edizione — **DUE LIRE**

"Du premier coup Baretti va aussi loin et plus loin, que n'allèrent par la suite plus hardis novateurs romantiques.... On voit par quelques lettres de retti, que M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de *Frusta Letteraria* aurait pu s'entendre avec Voltaire sur d'autres points."

L. MOLAND, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 1882

e lettere che seguono il saggio formano "una lettura tanto istruttiva che ttevole, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale resto è degno di essere raccomandato per molte ragioni".

C. JORET, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, del 6 giugno 1883.

Le volume de M. Morandi est très curieux à étudier."

Bibliotèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - Prezzo: L. 3,50

La signora Brunamonti è figlia di quell' "Umbria verde" che il Carducci tò così splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e questi e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni ra più bella d'Italia. E il "silenzio verde" delle valli native, e la solenne està di quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un npo. Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre, sentimento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'elenza non è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora unamonti trova in sè robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna; generalmente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre, di troppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di lti scrittori.

Fino dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poesa allora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto, il *Crepuscolo* di Milano diretto dal Tenca, pur così severo ne' suoi giudizi, dubitava di lodarlo con queste parole: "La signora Bonacci, avviata alle tere, non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amoa disciplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studî sui più grandi, biti ed eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente; ende ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica ibra sviluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto la immaginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte". E più sotto: me pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire nano il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.° 9, . 145). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti prosecostante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente. '75 il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di il Lapi ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno trati dall'edizione Le Monnier, ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa volume; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche queste poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce inti-

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME DECIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—

1894

G. BOTTAGISIO

OSSERVAZIONI SOPRA LA FISICA

DEL POEMA DI DANTE

NUOVA EDIZIONE SULLA PRIMA VERONESE DEL 1807

A CURA

DI G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

ALL'ONORATISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

PIO MAGENTA

CAVALIERE DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

PREFETTO

DEL DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

E MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE

DE' DOTTI

Dolce è ancor la memoria appresso i veronesi 'el governo da voi, o signor cavaliere prefetto, loriosamente sostenuto sopra di essi; e perciò con 'iletto ed ammirazione sentesi tuttavia ragionar i voi da ogni classe di persone: e se ciò dal opolo, per la giustizia del vostro cuore, dai let- rati si fa pur anche per la nobiltà della vo- ra mente; ai quali, quantunque volte con voi intrattennero, non mancò mai pascolo di onesta d'utile conversazione.

Per la qual cosa vorrei sperare che non v'in- resca d'accogliere l'offerta d'una mia operetta, he risguarda il maggior de' poeti toscani, su quel- parte però solamente del suo divino poema, in ui di fenomeni fisici, e di fatti alla storia na- rale pertinenti egli tratta e discorre; fatica uova e non tenue, e studio, per avventura, da al- i, ch'io sappia, non percorso giammai. A offe- rlavi molto mi confortò l'aver veduto, non ha

guari, un' opera in due volumi a voi, o signor prefetto, intitolata, dico la Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri. *Se quella gradiste, come io credo, vo' lusingarmi che gradirete pur questa; colla quale intendo anche rendervi, in qualche guisa, un pubblico argomento del devoto e grato animo mio per le molte onorate ed utili cure che vi siete degnato di usare a mio favore. Che se un giorno la mia musa poetica, sulla lira insegnando alle sponde dell'Adige a risuonare l'onoratissimo nome vostro, e celebrando in Parnaso le laudi e l'esimie vostre virtù, ebbe la bella ventura di non riuscirvi ingrata; possa ora questa mia musa scientifica divertir con giocondità la vostra mente dai pensieri gravi e politici, e ricordarvi colle sue fisiche osservazioni sul poema di Dante una qualche amena od utile cognizione, e sì piacervi; ch' io ne sarò pago abbastanza.*

E senza più mi pregio di protestarvi, o signor prefetto, la sincera mia osservanza e venerazione.

Di Voi deg.mo sig. cavaliere prefetto

Verona, a' di 2 di maggio 1807.

Umil.mo, obbl.mo servo
GIOVANNI BOTTAGISIO.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE[1]

Alcuni per avventura saranno, i quali, per di-
tto di natura e d'arte così nemici di Dante,
me d'ogni buon gusto nel fatto di letteratura,
olcinati al fonte delle moderne lascivie del
rlare, al solo leggere nel frontespizio di que-
o mio, qualunque siasi, libretto il nome di
ante, aggrottando le ciglia, e sogghignando in
ia di disprezzo, lo riporranno da canto, come
ritto, secondo essi, pel morso de' topi, e delle
gnuole: altri parecchi diranno, nulla potersi ap-
rare di nuovo, ed esser cosa vana e futile
ttare un cotal argomento, dappoichè tanti co-
enti, tante glosse, tante annotazioni e inter-
etazioni e illustrazioni, quante forse non n'eb-
mai la Bibbia, ne furono scritte e pubblicate
l Boccaccio, da Benvenuto, dal Mazzoni, dal

[1] Le *Osservazioni sopra la fisica del poema di Dante*, che qui
istampano, furono pubblicate la prima ed unica volta a Verona,
ura dell'autore, pe' tipi dell'erede Merlo, nel 1807. *(Passerini.)*

Landino, dal Daniello, dal Vellutello, dal Berti,[1] dal Gozzi, e da cento altri, cui è soverchio d'annoverare. In quanto ai primi, dico che non si conviene per me rispondere; imperò che troppo da alto sarebbe mestieri cominciare per fargli dell'errore, in che sono, avveduti, e far loro toccar con mano esser Dante, al pari d'Omero, padre e maestro d'ogni bello stile e la sua Commedia, veramente divina, essere un tesoro di scienza poetica maraviglioso. Mi basta però che costoro, se e' vogliano, diensi a leggere le sovraccitate opere, e in particolar del Mazzoni e del Gozzi; il quale ultimo, in alcuni suoi dialoghi, sparsi di sali plautini, ha col garbo, il migliore del mondo, difeso Dante quanto altri mai si facesse; che se ricusino di stare alle sentenze loro, io pure sarò pago, se il giudizio approvino di quel valentuomo dell'abate Denina *(Disc. sopra la Letterat. ital.,* par. 5, e segg.),[2] là dove parla con tanta lode del nostro fiorentino poeta; il quale giudizio, anche in via di sana critica, egli è, per mio avviso, d'ogni eccezione maggiore. A coloro poi che sieno per tacciare questa mia fatica d'inutilità e vanità, rispondo che mal si giudica da chi prima non si conosce della cosa. Si svolga, di grazia, il libro, si consideri

---

[1] Le dissertazioni di G. L. Berti, alle quali allude qui l'autore vennero publicate la prima volta in appendice al terzo vol. della Commedia, ediz. di Venezia del 1757. *(Passerini).*

[2] *Saggio sopra la letteratura italiana,* ecc. Lucca, 1762. *(Passerini).*

parte a parte, e poi si decida con discrezione qual lode o biasimo sia per conseguire l'autore, e qual cosa di nuovo e di utile abbia egli trovato.

Tutto ciò, che fu sin ora scritto intorno a Dante, sta o in sull'interpretare e dichiarare il testo, e specialmente alcuni passi oscuri, spiegati in senso litterale od allegorico; o versa sopra la storia e favola che contiene; o spiega voci e maniere dal poeta inventate ed usate, ed ora dismesse e non comuni. Potrebbe pur anco versare sopra le bellezze poetiche, che dipingono e scolpiscono la natura ne' vari suoi effetti; per le quali bellezze principalmente si dovrìa far conoscere l'eccellenza della sua divina Commedia. Al che fare ha da qualche anno applicato sue cure e studî particolari il valente professore di belle lettere don Santi Fontana, uomo veramente da ciò; il che apparisce da un passo, ch'io voglio qui riportare, d'una sua lettera scritta al chiarissimo signor prefetto Magenta sotto il nome del canonico Gio. Jacopo Dionisi, in dedicandogli la sua opera istorica critica; ed è: *che all'intelligenza delle virtù del suo verseggiare* (cioè di Dante) *è già da qualche tempo, che l'animo suo, e' suoi studî rivolse chi mi diede mano alla stampa di quest'opera mia.*[1] *Il quale, se*

---

[1] E questi fu il predetto sig. d. S. FONTANA, che per tre anni circa assistette, con somma cura ed industria, alla suddetta opera intitolata: *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri.* Verona, tipografia Gambarelli, 1806, vol. II.

Iddio lo aiuti, si farà, quando che sia, in una nuova sua edizione della divina Commedia ad ispiegarne con ragioni tratte dalla natura e dall'arte della buona eloquenza le diverse e moltiplici e somme e sovrane sue bellezze poetiche.

Nessuno però, per quanto io sappia, finora si è dato briga di fare, dirò così, l'anatomìa al poema di Dante, per conoscere la parte fisica da lui pertrattata in assai gentile e convenevol modo. Solamente Benedetto Varchi, in una sua lezione intorno alla generazione del corpo umano, ebbe a comentare il passo *(Purg.*, XXV) relativo al medesimo subbietto. E 'l nostro matematico e poeta insigne Giuseppe Torelli in una sua lettera all'abate Clemente Sibiliati, allora professore nell'università di Padova, spose ed esplicò un passo fisico *(Purg.*, XV)[1] sulla riflessione e il rimbalzo della luce che percuote la superficie dell'acqua, od uno specchio; dei quali mi potrò giovare a suo luogo. Da questi due in fuori, nessuno, ch'io sappia, mi precedette; ed io intanto raccolsi da tutte tre le cantiche da venti e più passi, risguardanti sole cose fisiche,

---

[1] Giuseppe Torelli. *Lettera intorno a due passi del "Purgatorio".* Verona, 1760. — Ma qui son anche da citare le *Lettere scientifiche ed erudite* del conte Lorenzo Magalotti (Firenze, 1721), tra le quali la quinta, diretta a Carlo Dati, sopra il detto del Galileo: *Il vino è un composto di umore e di luce*, tocca dei versi 77-78 del XXV del *Purgatorio*, e la lettera al Ridolfi (tra le *Lettere famigliari)* del 10 di genn. 1665, ove è discusso *se Dante avesse conoscenza della circolazione del sangue. (Passerini).*

nesse le astronomiche già da alcuni commentori dichiarate.[1] I quali passi io cercai, con tto quello studio ed ingegno che per me si è ituto maggiore, d'esaminare e di spiegare, in odo che s'avessero a intendere come il poeta ire gl'intese, aggiugnendo alla dottrina delle ecchie scuole quella delle moderne più sperientate teorie. Il desiderio di giovare alla reibblica letteraria, la voglia, in me ardente, d'imirare, la carità del natio loco, e, ancora, l'onore aliano, in questa parte a torto vilipeso; e d'alonde, la stima che altissima hanno conceputo nutrito di Dante alquanti sommi ingegni e filofi, fur le cagioni che m' hanno mosso ad estenre e pubblicare queste mie osservazioni. Fra quali filosofi tre vo' nominarne a cagion d'ore, e sono: il celebrato medico e storico narale Francesco Redi, il quale più volte, nelle e belle *Esperienze sopra gl'insetti e sopra le pere,* amò di citare i versi di Dante, non ad namento solo della scrittura, ma a confermaone ancora della verità; il chiarissimo Vallieri, sommo professore di medicina in Padova, idioso di Dante, da lui più fiate citato nella

[1] Infra gli altri è assai lodevole il fu nostro dr. Bartolo Perazzini che insegnò il modo sicuro d'intendere chiarante i passi astronomici di Dante nella sua spiegazione del ebre luogo: *La concubina di Titone antico (Purg.,* IV). Vedi Pezini, in *Edit. Tract. s. Zenonis,* ecc. Veronae, apud M. Maro 1775, pagg. 68 e segg.

Istoria del camaleonte, nell'*Origine delle fontane,* nel *Trattato degli insetti* ed altrove, e, per ultimo, l'immortale principe degli anatomici, il gran Morgagni, il quale, tuttochè occupatissimo nelle sue osservazioni ed esperienze sopra il corpo dell'uomo vivo e morto, non isdegnava, tratto tratto, cercar con amore il bel volume di Dante, affermato avendo solennemente più volte: "la divina Commedia essere tale da sentirsene "crescere l'intelligenza, l'ammirazione, l'amore "col crescere degli anni".[1] Ma, replicherà taluno, quale utilità da tutto questo? Eccola: utilità generale, propria di tutte le scoperte di osservazioni nuove, come quella che si riferisce alle altre scienze, arti e discipline, atteso il vincolo che hanno tra sè stesse onde scambievolmente s'aiutano, s'illustrano e si sostengono: e come quella ancora, che genera un piacere intellettuale e morale più giocondo d'assai e più durevole che qual si sia altro fisico diletto; utilità particolare per la cosa in sè stessa, secondo il subbietto su cui discorre, e per la cognizione che se ne prende, e per la combinazione d'altre idee che ne viene; e perchè un passo bene inteso ed illustrato serve quindi a dichiarare talvolta l'antecedente, talvolta il susseguente, o ad interpretare formalmente l'intenzione del poeta; e tanto più che

---

[1] Vedi la sovra citata lettera del FONTANA.

si viene a conoscere qual sistema di fisica e, s'avesse appreso, o tenesse il migliore; e in oltre qual più convenga alla verità delle cose dappoi scoperte col confronto delle moderne teoriche dottrine, le quali io v'ho soggiunto, dove faceva mestieri. Oltre le quali cose tutte altra maniera d'utilità letteraria e politica insieme ne deriva, ed è: che per la lettura di questo mio, qualunque siasi, libretto, insinuandosi amore al sacro poema di Dante

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

e conoscendo per pruova quanto esso sia sublime e grave, leggiadro e grazioso e di verità naturali pieno, con franco pennello delineate e dipinte: quindi incominciandolo ad estimare qual tesoro di lingua e di scienza, ne verrà per conseguente che alcuni loschi intelletti acquisteranno luce, e si faranno vindici del patrio onore italiano in fatto di letteratura; il che mi fia assai, perchè io reputi non del tutto speso in vano il tempo e l'inchiostro.

OSSERVAZIONI

SOPRA LA FISICA DEL POEMA DI DANTE

nelope, tanto a questi giorni magnificata? I
gran mantovano oltre al considerare la p
d'Enea, la pazzia di Didone, l'amicizia d'Eu
e Niso, il furore di Turno, quante altre co
possono meditare da cavarne maraviglioso fru
Imperciocchè cognizioni di scienze, grandiss
ed importanti, si trovano in quel poema, e
simamente rispetto alla *tattica militare* V
lio la può far da maestro, quanto Vegezio, c
sare; con tale e tanta arte squadrona i suoi e
citi, gli accampa, gli apposta e gli fa veni
battaglia, a batter la breccia, a fulminar le
che, a scalar le mura siccome ha dimostro il
lebre sig. Algarotti nel suo *Discorso* indiriz
al signor Paolucci di Pesaro. Ma Dante! E
dirò io di lui, nel cui solo nome mi sembra
ogni cosa? Egli è pure quel fonte inesaur
di bellezze poetiche, egli è pure il perfetto
dello dell'arte, nel quale, chi studierà segu
il favor della natura e farà d'imitarlo, sarà c
di poter toccare la vetta di Parnaso, e inghi
darsi di quel sacro ramoscello

Che per volger d'età foglia non perde.

Che se Dante fu spesse fiate teologo, me
sico, moralista, come volea suo argomento, e
fu, e di tanta dottrina in cotali materie, che
de' più famosi apologisti della religione, il p
Valsecchi, non isdegnò citarlo a dimostraz
della verità; Dante ancora, come io mi fo br
mente a dimostrare, fu poeta fisico, cioè desc

in versi alcuni fenomeni naturali e scientifici ottimamente e con garbo, comechè il più delle volte alla sfuggita e in compendio, per quanto comportava il suo poema e la fisica de' suoi tempi; per la quale cosa ha guadagnato diritto a un nuovo titolo di gloria e di lode. Nè fia maraviglia se, dolcemente cantando sulla lira d'Apollo,

....quel savio gentil che tutto seppe

potè anche delle cause e degli effetti della natura parlare, e dare prove con ciò di suo vario e profondo talento; dappoichè consta dalla sua vita, e, particolarmente, dalle memorie tramandateci dal Boccaccio suo contemporaneo (*De gen. Deor.*, lib. XV, c. 6), ch'egli ebbe un Brunetto Latini per suo maestro di scienze fisiche; che studiò e si esercitò nelle cose fisiche e nelle dispute pubbliche anche in Parigi, dove si recò dopo il suo infelice esilio da Firenze; e che eziandio in Verona medesima, nella chiesa di sant'Elena, alla presenza del clero veronese e di altri, nell'anno 1320 trattò la quistione sopra i due elementi dell'acqua e della terra;[1] nella quale, con ragioni geometriche, idrauliche e cosmografiche, mostrò che la circonferenza dell'acqua non sia più alta della terra, perchè sarebbe eccen-

---

[1] A proposito di questa disputa, falsamente attribuita a Dante, cfr. il recente studio di A. Luzio e R. Renier: *Il probabile falsificatore della "Quaestio de aqua et terra"*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1892. *(Passerini)*.

trica e salirebbe contro la natura della sua gravità, come si ha da una notizia tratta dalla *Biblioteca volante* del Cinelli. Ma, senza più proemiare, veniamo al proposto.

Inferno, II, v. 127-130. [1]

Quale i fioretti, dal notturno gielo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io, di mia virtude stanca.

Ecco una delle molte similitudini fisiche leggiadramente espresse dal divino poeta. Si noti in primo luogo quel *chinati*, che indica la prima operazione del gelo e del freddo, che indebolisce e raggrinza le fibre, e' vasetti del gambo e de' *petali* de' fiori, sì che paiono avvizzire e cader flosci gli uni sopra gli altri; quindi l'aggiunto di *chiusi*, che spiega a maraviglia il progressivo effetto del freddo notturno, ossia, a dir meglio, dell'aere privo di *calorico libero* e di luce; il qual effetto si è di restringere e serrare insieme le parti de' corpi dal calor del sole espanse e rarefatte. Si noti ancora il verbo adoperato da Dante: *imbiancare*, che significa propriamente l'azione della luce, che battendo sopra i corpi viene a riflettersi a' nostri occhi, e ci dà la sensazione del bianco proveniente dall'unione di

[1] L'autore segue il testo della Commedia nella edizione cominiana del 1727. *(Passerini).*

tutti e sette i raggi primitivi. Egli è vero che il sole, investendo alcuni fiori, dà, secondo la disposizione della loro superficie, ora il color giallo, ora il rosso, ora il verde, ora il violetto, ecc.; nulla ostante, parlando in generale, si può dire che gl'imbianca, ossia che gli fa apparire bianchi, essendovene già parecchi bianchi e parecchi altri avendo chi la buccia, chi il *peduncolo*, chi le *stamigne*, e chi 'l gambo di bianche strisce delineato e variopinto. Quindi il calor del sole, asciugando e sfumando il soverchio umidore de' fioretti, e col suo stimolo congiunto a quello della luce ponendo in moto i fluidi, resi quasi stagnanti e costipati dal gelo, fa che i vegetali riprendano vigore, e si reggano ritti sul loro stelo.

Inf., IX, v. 67-72.

Non altrimenti fatto, che d'un vento
  Impetuoso, per gli avversi ardori.
  Che fier la selva, sanza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori,
  Dinanzi polveroso va superbo,
  E fa fuggir le fiere, e gli pastori.

Comparando Dante a un fracasso pien di spavento l'impeto di una bufera, non potea far meglio che paragonarla a quella, che trae sua origine dalla rarefazione dei vapori secchi e caldi. Più cause sono de' venti: i fluidi, che si sollevano in istato aereo, e pigliano l'essere di *gaz* non permanenti, le esalazioni generali de' corpi, il corso

dell'*elettrico*, o suo *squilibrio*, l'attrazione della luna e del sole, il fenomeno di qualche meteora acquea, od ignea, sono le cause, che ora unite, e ora sole, sono atte a generar una corrente ne' vari istrati dell'aria; la qual corrente si dice vento; la rarefazione, massime d'estate, e ne' climi caldi, è la causa più comune e principale de' venti. Imperciocchè rarefacendosi uno strato d'aria refluisce sopra il vicino più denso, e questo risale sull'altro strato per equilibrarsi e così via via uno strato sopra un altro, sicchè nasce e ne deriva nell'atmosfera un cotal movimento non molto dissimile a quello che veggiamo nascere sopra il mare, intantochè l'un'onda spinge, ed incalza l'altra onda, e l'una accavalla l'altra, e tutte vanno a sfogar lor furore contro gli scogli e contra 'l lido. Il qual movimento impetuoso dell'aere atterra ogni ostacolo che di mezzo scontri, e massimamente investe ed abbatte le selve e gli alberi alti e fronzuti, attesa la estensione della loro superficie.

Inf., IX, v. 76-78.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica.

Qui v'ha un' altra similitudine che contiene un fatto di storia naturale; ed è, che quando le rane adocchiano la biscia acquaiuola, dai veronesi detta *Carbonazzo*, soprapprese da paura

fuggano al fondo dello stagno o del fossato, e, ficcandosi dentro del pantano, non si lasciano più vedere; il che pur cantò Omero nella *Batrocomiomachia*, da cui sembra averlo preso Dante.

Le rane sono la preda degli animali acquatici, dice il Millin (*Elém. d'hist. natur.*, t. II). Esse non possono loro resistere, comechè al tempo di Omero, secondo la favola, fossero sì valenti a combattere co' topi armati di scudi e di lance, seguendo il consiglio di Gonfiagote, loro re, di tuffar l'armata de' topi nell'acque, dando la battaglia sulle sponde de' fossi. Questa biscia alcuni la denominano *Idra*, altri, come Lescke, *Braccipolito*, altri, con Linneo, *Notatrice*, *Natrix*. L'illustre sig. Spallanzani (*Della digestione degli animali*, dissert. III) dice che, dopo l'uomo, si possono chiamare le *notatrici* il maggior flagello delle rane. Esse, non avendo denti, se le mandano giù dall'esofago intere intere: e 'l suddetto naturalista, sbarrandone alcune, ne ha osservate parecchie nel ventricolo loro, ed ha provato poi che il loro succo gastrico è sì potente da corroderne l'ossa.

Inf., XIII, v. 40-42.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola, per vento, che va via.

Come un ceppo, o pezzo di legno, che verde sia mezzo arso per l'una parte, mette fuor dall'altra

l'umore che cape in sè, goccia goccia, e stride e soffia per l'aere, che si sprigiona e va via. Un legno, che sia verde, contiene particelle acquee e particelle aeree insieme; ora, se si abbruci un tratto sul focolare, il *calorico* che lo invade, e gli ricerca ogni fibra, mette in rarefazione le particelle umide e aeree, ond'esse sono costrette uscire per li pori opposti del legno che non arde, dove minore è la resistenza; le quali si fanno strada per gli angusti meati e canaletti del legno, e acquistando volume pel *calorico* che le dilata, uscendo da quelle mortali strette, stridono e soffiano urtando l'aere esteriore che le riceve, quasi gaz o sostanze aeree, nel suo seno. Dante, in cambio di vento, parea che dovesse dire aria; ma siccome il vento non è poi altro che l'aria stessa messa in gran moto, e soffiante, così torna il medesimo a dire anche vento. Che nei pori poi del legno esista quest'aria, egli è indubitato dopo le belle esperienze del Malpighi sulle *Trachee de' vegetabili.* Oltrecchè nell'acqua istessa vi sono bolle d'aria, le quali vi stanno congiunte per una forza naturale, detta da' chimici *forza di adesione;* e anzi si vuole che l'aria formi un dodicesimo del volume dell'acqua.

Inf., XV, v. 20-21.

E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Parla Dante d'una schiera d'anime tormen-

tate, che veggendo lui e 'l suo compagno camminar come corpi umani per quelle tristi contrade d'orrore aguzzavano le ciglia per osservar chi si fossero essi. Dove è da notare, che essendo luna nuova, come dice più sotto il poeta, ed essendo naturalmente il luogo ombroso, conveniva, per l'appunto, ristringer la pupilla dell'occhio, onde raffigurar chi fosse; e *aguzzar le ciglia* è propriamente quel verbo metaforico, che significa l'operazione del fissar l'occhio sopra un oggetto poco illuminato, onde raccogliere tutti i raggi che lo investono per poterlo vedere.

La similitudine poi che seguita, è atta mirabilmente a dipingere questa fisica azione; imperciocchè a niuno al mondo, più ch'al sartor vecchio, fa mestieri d'aguzzar le ciglia per infilar la gugliata nella cruna, ch'è il forellino dell'ago.

Inf., XXXI, v. 34-36.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa.

In questa similitudine si spiega un fenomeno d'ottica, quanto comune, altrettanto espresso eccellentemente. Il qual fenomeno fia più agevole rimirare, se in un mattino d'autunno tu ascenda sopra un colle e guardi la soggetta valle, dove suole la nebbia, ondeggiando, alzarsi, dappoichè il sole, che sorge dall'orizzonte, la inve-

ste e rarefà. Avverrà allora che, a poco a poco, gli oggetti, ch'erano ottenebrati, ti si presenteranno lucidi e visibili, e tu potrai distinguere e raffigurare gli alberi, i casolari, i castelli e le ville per ciò che veramente sono, e senza ottico inganno, proveniente talora dalla rifrazione de' raggi visuali in un'atmosfera vaporosa. Si noti la proprietà del verbo *stipare:*

> Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa,

cioè condensa; con che si spiega l'effetto della condensazione de' vapori operata dall'aere freddo, ossia privo della solita dose di calorico.

Inf., XXXII, v. 31-33.

> E come a gracidar si sta la rana,
> Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
> Di spigolar sovente la villana.

E come la rana si pone sopra la sponda del fosso per gracidare col muso fuor dell'acqua in quella stagione, ed ora, cioè nelle sere d'estate, quando la villanella affaticata e stanca dorme e si sogna di raccogliere alla mietitura le spighe, che sopravanzano.

L'osservazione del poeta è degna d'un fisico ed istorico naturale, e quale s'accorda per appunto colle osservazioni de' moderni; poichè la rana è un anfibio rettile, che respira per la bocca ed ha veri polmoni, onde stando sott'ac-

qua non potendo inspirar, ossia ricevere aria gran fatto, non potrà neanche far sentire sua rauca voce, che più sarebbe impedita di venir a noi dal fluido circostante.

Purgatorio, I, v. 121-123.

Quando noi fummo, dove la rugiada
  Pugna col sole, e per essere in parte,
  Ove adorezza, poco si dirada.

Avviandosi Dante sull'alba verso la marina, descrive un piano dove la rugiada, essendovi fresca per aver resistito al calor del sole ancor debole, mentre vibra obliqui i suoi raggi, quale è sul mattino, e per esservi ombra d'alberi e di monte poco ella si strugge o si liquefà, Virgilio, ambo le mani sparse sull'erbetta, lavò a Dante le guance colla rugiada per pulirlo dalla filiggine di che s'avea insudiciato camminando per lo inferno. Alcuni commentatori spiegano l'*ove adorezza* per luogo ventilato dall'ôra, od aura, il che sembra più verisimile, attesochè si sa ch'era di mattina, nella qual ora suole spirar un venticello fresco fresco dall'oriente, il quale rubando il *calorico* all'aere circostante, comechè dal sole dominata, fa sì che la rugiada e la brina si conservi, o lentamente si disciolga.

Purg., III, v. 79-84.

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

I succitati versi rappresentano un fatto che appartiene alla storia naturale, e che ciascuno può agevolmente conoscere, ove pongasi rimpetto un ovile, intantochè 'l pastore lo apre per condur le pecore al pascolo. Infra tutti gli esseri, che nel vasto suo seno comprende il regno animale, non v'ha, per avventura, il più, stupido, il più materiale, il più sciocco imitatore, e il meno moralmente sensitivo della pecora. Sarei ardito quasi di dire, che la pecora non sembra essere dotata nè d'intelletto, nè di volontà, nè di facoltà sensitiva; imperciocchè si è osservato, essa non conoscere i pericoli, anzi andarvi incontro senza avvedersene; essa istupidire e ammutolire al menomo rumore o frastuono; essa lasciarsi portar via il suo agnello senza mettere che un debile grido, o far difesa alcuna, mentre all'opposito le fiere medesime combattono a preservamento dei loro parti, come le orse pe' loro orsacchini, delle quali cantò l'Ariosto quella bellissima e maravigliosa stanza, che giova ricordare:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit'abbia,

Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia;
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e a insaguinar le labbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo all'ira.

(Orl. fur., XIX, st. 7).

Quindi l'una pecora va dietro l'altra, l'una fa uello che fa l'altra, e lo imperchè non sa, ioè a dire non ne sa la cagione, operando quasi enza volontà, e, come si suol dire, per impulso, er meccanismo. Quindi Virgilio denominò le peore *stupidum pecus,* e Plinio (*Hist. nat.*, lib. VIII), *uam stultissima animalium;* e quindi a buon diitto i toscani metafore trassero dagli attributi lella pecora, chiamando *pecoraggine* una sciochezza, *pecorone* uno stordito e *studiare il pecoone* per essere matricolato in babbuassaggine.

Purg., V, v. 109-111.

Ben sai, come nell'aër si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.

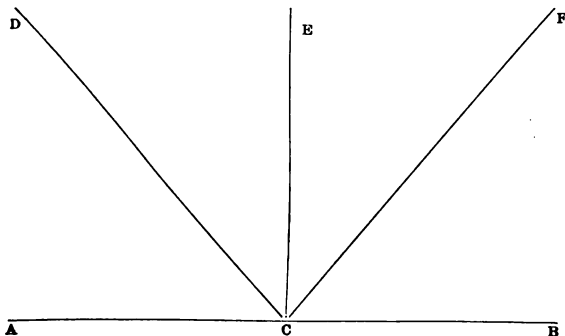
In questo passo ci rapporta una comparazione neteoreologica colla sua ragione fisica. In fatti e particelle acquee, per forza dell'attrazione soare, ossia del *calorico,* si sollevano in alto, s'inorporano coll'aria in parte, e vi stanno aderenti, inchè crescono di massa e di volume, e in nubi 'alzano e si spiegano, le quali poi tornano al'antico stato di acqua, allorchè giungano alla

regione del freddo, ch'è la region media; imperciocchè, secondo gli antichi, l'atmosfera si divideva in più regioni: bassa, media, ed alta; e ciascuna avea sua qualità, e dove si formava la neve, dove la grandine e dove si fabbricava il tuono e la trisulca saetta. Veramente il dire che il vapore ritorna in acqua, quando sia soprappreso dal freddo, non è, a rigor di termine, ragion sufficiente del fenomeno; poichè il freddo, secondo i fisici e i chimici moderni, è cosa negativa, ed è privazione o diminuzione di *calorico;* la qual cosa, con mio piacere, trovo aver detto Aristotile sin da' suoi tempi nel lib. IV, cap. 2, della *Generazione degli animali: Frigus privatio caloris est.* Che se Dante l'avesse inteso in questo senso, e' sarebbe escusato, usando in versi una tal parola, in sostanza la stessa medesima, che *diminuzione del calorico* introdotta dai moderni.

Che che sia di ciò, egli è certo che il vapore, acciocchè si sciolga in pioggia, fa mestieri che sia privato di tanta dose di *calorico,* di quanta ne abbisognó per passare dallo stato fluido allo stato *aeriforme:* e cotal fenomeno accadere o per gioco d'elettricità, la quale porti via una determinata quantità di *calorico,* o per cangiamento di temperatura, ossia sopravvegnenza d'uno strato d'aria men caldo e asciutto; conciossiachè allora il vapore si condensa, goccia, e piove.

Purg., XV, v. 16-23.

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
  Salta lo raggio all'opposita parte,
  Salendo su, per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte,
  Dal cader della pietra, in igual tratta,
  Sì come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso.

Come quando, intende dire il poeta, il raggio, che scende dal sole e batte la superficie lell'acqua, o di uno specchio, si riflette per la arte opposta, tornando su in pari modo che cese, cioè con uguale inclinazione, formando la ambi i lati due angoli eguali; e tanto si diarte e si scosta dal *cader della pietra*, cioè dalla inea perpendicolare in ispazio eguale, come dinostra l'esperienza e l'arte; così fu la luce del'angiolo, che s'appresentò a me, e mi percosse iel volto. Una figura spiegherà meglio questo enomeno d'ottica.

La linea AB sia la superficie dell'acqua, o dello specchio; la CE, la perpendicolare; la DC, il raggio che scende; la CF, uguale alla DC, lo stesso raggio che, spezzato in C, salta alla parte opposta F, risalendo per ugual tratto; onde chiaro apparisce che, per l'uguaglianza e similitudine dei triangoli CDE, CFE, le dette DE, FE concorrano nel medesimo punto E, e sieno uguali fra di loro. Nè paia strano che la linea perpendicolare si chiami il *cader della pietra*, poichè la dinotano con questa frase le antiche scuole, come si ha da Alberto Magno.

L'asserir poi, che fa Dante, ciò essere dimostro dall'esperienza e dall'arte, si riferisce a qualche istrumento fisico atto a far conoscere la legge della riflessione de' raggi imparata col farne esperimenti. Per luce rifratta intendasi *riflessa*, parlando Dante col linguaggio dell'antica fisica, pel quale non si distinguevano con i due vocaboli diversi di *riflettere* e di *rifrangere* le due proprietà della luce, com'oggi s'adopera.

Purg., XVII, v. 1-6.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi.

Ti ricordi, o lettore, se mai per avventura, viaggiando per una montagna, fosti circondato

da nebbia, onde ti fosse dato appena di vedere
in quel modo che vede la talpa colla pellicina,
o membrana, che ha protesa innanzi gli occhi:
ti ricordi, allorchè i vapori umidi e spessi della
nebbia incominciano a diradarsi, come i raggi
del sole entrano per essi con poca forza? così, —
segue Dante, — uscii fuori del fumo, e rividi il
sole, ch'era quasi sotto l'orizzonte. Il paragone
della talpa, fatta cieca del tutto dai soli ignoranti,
conviene a maraviglia colla qualità della circo-
stanza, e colla verità della naturale istoria. La
talpa dai moderni naturalisti è collocata nella
classe dei poppanti, e nell'ordine delle fiere, co-
mecchè sembri in apparenza una specie di sor-
cio o topo: essa ha gli occhi assai piccoli e co-
perti: così Linneo: *oculi minimi tecti;* così Millin
(*Élém. d'hist. natur.*, t. II): *Les petits yeux sont
couverts par le poil*, *ce qui a fait croire qu' elle
étoit aveugle.* E Aristotile prima di questo nel
suo libro I, cap. 9, dell'*Istoria degli animali,* ha
lasciato scritto: la talpa non vedere, nè avere
occhi visibili, comecchè chi levi la membrana o
pelle che ha innanzi gli occhi distesa, possa
ravvisare il luogo degli occhi, non che la nera
pupilla: *Nec videat*, *nec perspicuos habeat oculos:
verum si quis praetentam membranam detrahit,
locus oculorum apparet, et pars nigra eorumdem.*

Come quando i vapori nebbiosi cominciano a
diradarsi, od attenuarsi, — e ciò avviene per la
capacità che acquistano a contenere il *calorico,*
— onde ciascuna goccia di acqua, secondo le spe-

rienze del signor Nollet, è atta a pigliar un volume quattordici mila volte maggiore di quello che avea in istato di fluido, perchè attesa la loro tenuità e sottigliezza e divisione di *molecole* divengono trasparenti; ma prima di passare a questo stato di trasparenza, pare che il raggio solare, che l'investe e percuote, abbia poca forza per dilatarli e sollevarli; ciò che dinota il poeta con quell'avverbio *debilemente;* imperciocchè si convien avvertire che il *calorico,* emanante o diffuso dal sole, essendo una sostanza corporea che si va a congiungere o combinare con altra sostanza corporea, qual si è il vapore, ed avendo questo molta densità ed estensione, v'abbisogna impiegar tempo per la perfetta dissoluzione o combinazione, onde chi si trova in mezzo a queste nebbie vaporose, ancorchè risplenda il sole, non può immantinenti veder chiaro.

Purg., XXV, v. 37-60.

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall'assetate vene, si rimane,
  Quasi alimento, che di mensa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
  Virtute informativa, come quello,
  Ch'a farsi quelle, per le vene vàne.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
  Tacer, che dire: e quindi poscia geme,
  Sovr'altrui sangue, in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
  Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi ravviva

Ciò, che, per sua materia, fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, intanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente,
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Qui il poeta diventa filosofo, e con artifizio e dottrina mirabile tratta *ex professo* della generazione e della formazione del corpo umano, secondo i principii dello Stagirita e di Avverrois, che il gran comento feo. Per *sangue perfetto*, ossia ben digesto, intende di quello che nelle glandule spermatiche elaborato si fa seme atto a fecondare, il quale mai non si bee dalle assetate vene, cioè non viene succiato, perchè non necessario a nutrire il corpo, e si rimane ad altr'uso, come cibo che rimasto dalla mensa si leva via. Esso sangue prende nel cuore virtù informativa, ossia facoltà formatrice e figuratrice di tutte le membra, vene, nervi, carne, ossa, come quello stesso che va e passa per le vene, e digesto, cioè preparato, scende in quelle parti, che non si deono, per modestia, nominare: cioè, nelle vescichette spermatiche; e poi esce, e si scarica nella matrice della femmina, ch'è il suo natural recipiente. Ivi s'accoglie, congiungendosi insieme il seme dell'uomo e il seme, o mestruo, della donna, il primo attivo e disposto a formare il feto, l'altro passivo, che soffre l'azio-

ne del primo, attesa la perfetta struttura della matrice, dov'è premuto. Ivi giunto, comincia ad esercitare sua attività, formando l'embrione, e poi avvivando il feto, il quale passa, per tre stadi o gradi di animalità, cioè da *vegetativo* passa ad essere *sensitivo*, e da *sensitivo*, *intellettivo* o *razionale:* e tutto ciò secondo la dottrina di Aristotile.

La virtù attiva si fa anima simile a quella di una pianta, ma differente in tanto che l'una è men perfetta dell'altra. Appresso lo spirito del seme tanto opera e fermenta in quell'embrione vegetabile, che gli fa acquistar moto e senso come *fungo marino*, cioè come un *piantanimale* o *zoofito* (*Madrepora fungites* di Linneo), il quale non si direbbe perfetto animale, ma neanche essere inorganizzato, o sostanza morta, quale è un legno od un sasso; e ivi comincia a organizzar o fabricare i sensi esterni del tatto, udito, vista, gusto, odorato, non che le parti interne vitali, cerebro, fegato, cuore, polmoni; perchè, o Dante, figliuol mio, — prosegue Stazio, — la virtù, che procede dal cuor del generante, cioè la virtù informativa dello sperma, si piega e si distende a tutte parti, le penetra, le allarga, le allunga per tutti i versi, e va per tutte le membra, dove natura richiede e abbisogna.

Che se il leggitore desidera un lungo commento sul sistema approvato da Dante, egli non ha che a leggere i capi 3, 4, e 5, del libro II

della *Generazione degli animali* di Aristotile, col commento d'Averrois, e, inoltre, l'eruditissima dichiarazione di messer Benedetto Varchi letta da lui nel 1543, all'Accademia fiorentina. Infrattanto io aggiungerò, che, anche secondo la dottrina moderna, lo sperma è la parte più sottile e più spiritosa del sangue, la quale è separata dalle glandule seminali, e vien paragonata dall'Offmann agli spiriti animali, provandosi perciò, ch'esso, come quegli, trae suo origine dagli umori più perfetti e digesti. Per quello poi che risguarda il sistema della generazione del corpo umano, procedente dall'unione de' due semi, uno attivo e l'altro passivo, al dì d'oggi non ha più voga, ed è reputato immaginario ed assurdo, dappoichè il sistema degli *ovaristi* sembra più conveniente alla ragione e alla esperienza.

Scopertasi nelle donne, mediante le osservazioni della anatomìa, l'esistenza d'un'ovaria composta di vescichette rotonde e biancastre, si pensò tosto che in queste preesistessero i germi dei feti sviluppanti il corpo umano; e si stabilì, quindi, che l'umore prolifico, ossia lo sperma virile, spruzzando sulla superficie di questi, non facesse che irritarli, moverli, fermentarli, e che l'uova, agitate e gonfiate, passassero per le tube falloppiane, così dal suo discopritore chiamate, nell'utero, dove, appiccandosi co' vasi della placenta, e avendo comunicazione col cordone umbilicale, potesse il feto aver nutrimento dal san-

gue della madre e incorporare nelle fibre elementari i succhi nutritivi a crescere e grandeggiare e venir a maturità. La divisibilità della materia quasi all'infinito, la similitudine dell'uovo del pulcino, il cui germe preesiste prima della fecondazione, e l'analogia dei semi dei vegetabili furono le ragioni potissime che hanno fatto abbracciare e credere più ragionevole il sistema dell'uova.[1]

Purg., XXV, v. 77-78.

> Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
> Giunto all'umor, che dalla vite cola.

E qui conviene ch'io m'intertenga alquanto ad ispiegare la significazione de' due versi, ne' quali Dante ci presta materia da fare una teoria sopra i succhi della vite, e 'l vino, che potrebbe valer qualche fatto. *Guarda 'l calor del sol* (egli dice) *che si fa vino, giunto* che sia *all'umor*, il quale *cola dalla vite;* che è quanto dicesse: Vedi il calor del sole, che, unito ai succhi della vite, tirati in sua sostanza li converte in vino.

Non molto dissimil pensiero, dice il Redi — nelle annotazioni al suo ditirambo del *Bacco in Toscana,* — pare che avesse Empedocle, il quale opinò che le piante fossero figliuole della terra,

---

[1] Tra gli studi più recenti sopra questo passo della Commedia, mi piace indicare al lettore il commento di Tito Tornelli intitolato: *La dottrina dantesca della generazione umana.* Bologna, 1893, in-8°. *(Passerini).*

e i loro frutti nascessero di fuoco e d'acqua. E Ateneo, lib. II, cita Euripide che dice: uno de' cavalli del sole nominato l'*Acceso* essere quello che fa maturar l'uve, e da lui perciò il vino essere chiamato *ardente* o nero. E 'l suddetto Redi in conseguenza cantò nel suo ditirambo, parlando dell'umor dell'uve:

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Il celebre signor Muratori, nella sua lettera scientifica quinta, volendo commentare il detto del gran Galilei *essere 'l vino composto d'umore e di luce,* immagina, assai ingegnosamente, che il granello d'uva, attesa la sua mirabile struttura, non lasci passare il raggio che v'entra. I *pori* dell'uva, egli segue, sono fatti a ritroso, cioè a guisa di quella imboccatura strettissima della rete, per la quale entrati, gli uccelli e i pesci non trovan la via di ritornare indietro.

Considera egli in prima il raggio essere fornito di due proprietà primarie; l'una è l'estrema invisibile sottigliezza, e questa valergli con una sorta di corpi finissimamente bucherati, e detti trasparenti o diafani come vetro e acqua, i quali, a guisa di spugne, si beono la luce e ne irrigano le lor viscere, e si spandono per tutto: se non che per la sottilità e liscezza schizzano per li *pori,* e ritornano in libertade; l'altra proprietà è la riflessione dei corpi opachi. Ora, se saranno

due di questi tali corpi collocati in guisa che uno d'essi riceva il raggio al cadere, e l'altro lo aspetti al ritorno, allora la cosa è fatta; poichè il raggio, liberandosi da una superficie, va a battere in un'altra e da questa in un'altra ancora, e così di mano in mano. L'autore si figura che i pori dell'uva sieno come i pori de' corpi opachi, detti neri, che sono i sepolcri della luce, e talmente disposti, che i raggi che gli feriscono hanno sempre le loro fughe verso le parti interne e tutte le nuove direzioni gl'impegnano sempre più addentro, e in così fatto modo vi rimangono sepolte. L'umore, che scorre e distilla sul granello dell'uva dalle vene materne del tralcio, si mescola con la luce, che assorbe, e col calore. Gli ultimi raggi che rimangono còlti nei fiori dell'uva più matura, appena si calca e premesi nella bigoncia del villico, scuotonsi e fuggono; quindi il molto suo calore concepe, quindi il bollore, la rarefazione, il fumo. Al contrario le particelle di luce, da lungo tempo racchiuse nell'uva, si conservano nel vino, e solamente quando si bee fannosi sentire con graziose punture.

Della quale ingegnosissima teorìa, se si riguarda la prima parte, ella può essere consona ai principî ancora della moderna chimica la quale ammette che l'elemento del calore, ossia il *calorico,* e l'elemento della luce vengano dalla forza vegetativa delle piante sviluppati unitamente all'*ossigeno,* ossia aria vitale; nè si crede impro-

babile, in questo caso, che la vite, o il granello dell'uva, possa assorbirne parte, potendo essere l'umor dell'uva capace di maggiore espansione e rarefazione che gli altri umori non sono, nè veggendo essere così impossibile una combinazione delle particelle lucide co' principî costitutivi l'umor dell'uva.

In quanto poi alla seconda parte, esplicante la causa della fermentazione, calore e svaporamento dell'uva pigiata, si oppone l'esperienza della nuova chimica, la quale da tutt'altra causa ne deriva il fenomeno. Imperciocchè è mestiere sapere, che la materia zuccherosa dell'uva, composta dei principî elementari: *carbonio, idrogeno, ossigeno,* laddove accada che il corpo, in che è chiuso, cessi sua vita vegetativa, si laceri, e si sciolga, — come avviene nell'operazione del pigiar l'uva, — incomincia essa materia zuccherosa a fermentare, cioè a concepire interno movimento, a gonfiarsi, a bollire per lo perdere che fanno i principî elementari le loro affinità, ond'erano uniti e collegati insieme. L'*ossigeno,* bruciando alquanta parte del *carbonio,* genera un'aria fitta denominata *gaz acido carbonico,* in quel mentre che l'*idrogeno,* reso libero, reagisce sopra il rimanente *carbonio,* e, combinandosi intimamente, fanno il così detto spirito del vino od *alcool,* il quale, come poi risulta dall'esperienza analitica, si è lo stesso zucchero con una minor dose di *carbonio* e di *ossigeno.* Nello sviluppo di questi nuovi corpi resta una parte di calorico libero, e

questo è la cagione del bollimento dell'uva e dell'evaporazione d'alcuni principî. Riguardo poi al sapore abboccato, aspro o forte de' vini, ciò dipende dal grado di sensazione che genera il vino sulle papille nervee del palato, non che dalla combinazione delle particelle vinose co' principî costituenti la saliva, avendo eziandio il suo luogo la forza per immaginazione.

Purg., XXV, v. 91-93.

E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che 'n sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno.

E come quando l'aria è ingombra di nuvole acquose, riflettendo in sè stessa i raggi del sole, apparisce tinta di vario colore. Nella qual terzina mi pare che il poeta parli dell'iride, od arcobaleno, che fascia e colora le nubi, che sono per isciogliersi in pioggia: il qual fenomeno avviene per la scomposizione della settemplice luce, che patisce la rifrazione nelle gocce d'acqua cadenti; non altrimente che nel prisma neutoniano. Dante ha detto che l'iride si mostra adorna di diversi colori, e non più, dove adoperò discrezione, al contrario che Virgilio, il quale, nel suo verso 701 del libro IV dell'*Eneide,* ne canta:

Mille trahens varios adverso colores:

quando pure non si voglia difender Virgilio col suffragio dell'iperbole, tanto cara ai poeti.

Purg., XXVI, v. 34-36.

Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Parlando Dante dello scontro dell'ombre, che si baciavano, l'una e l'altra senza restarsi, descrive il paragone delle formiche che s'abbatbattono l'una coll'altra ed unite in società pare che si domandino qual via tenere, e qual fortuna s'abbiano. Al qual luogo si ha a notare aver Dante delineato in poche righe la storia naturale di questi insetti, sì illustrata dappoi dai celebri naturalisti M. Geer, e M. Lyonet. In quell'ammusarsi, o riscontrarsi faccia a faccia; in quell'intertenimento, in quelle investigazioni e ricerche che fa l'una formica coll'altra, io ci veggo abbozzata l'immagine di quella società, che hanno tra sè le formiche ad oggetto di vicendevolmente aiutarsi e consigliarsi e intorno agli escavi della terra, e sopra i trasporti e condotta dei materiali acconci alla fabbrica delle loro celle o nidi da riporvi l'uova, e nutrire e custodire i loro parti; e per li magazzini, dove conservare le loro vittovaglie. Le formiche si costruiscono ancora, con mirabile architettura, alcune gallerie sotterranee, onde guarentirsi dall'umido e dal freddo in tempo d'inverno, dove vivono intirizzite e raggrinzate, come altri insetti ed animali di sangue freddo i quali, poco o nulla respirando e niente consumando per traspirazione, non

abbisognano di cibo per vivere, e muoiono, dirò così, una morte temporale, risorgendo in vita allo spirar delle tepide aurette di primavera, ed al sensibile calor del sol di marzo, e d'aprile.

Della società delle formiche ne ha parlato, sin dai suoi tempi, Plinio il vecchio *(Nat. hist.*, lib. II, c. 30), dove rassomiglia i lavori delle formiche a quelli delle api, e loro attribuisce amor di repubblica, memoria e sollecitudine: *Et iis reipublicae ratio, memoria et cura.* Aggiunge Plinio, che esse fanno mercato, conferiscono colloquî, s'interrogano e si ricercano scambievolmente: *Quoniam ex diverso convehunt altera alterius ignara certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur. Quae tunc earum concursatio? Quam diligens cum obviis quaedam collocutio, atque percontatio?*

La cagione, per la quale le formiche si movono a esplorare nuove strade per andare al loro formicaio, si è, perchè avendo esse i nervi olfattorî assai dilicati e schizzinosi, e spiacendo ad esse gli odori acuti e forti, se avvenga che sentano per via una cotal esalazione, mutano immantinenti strada, e perciò pare che tal fiata elle s'arrestino, si confondano, si rammassino e si convochino quasi a consiglio per cercare un nuovo sentiero. Che poi le formiche ammucchino grani e semi, e facciano provvisioni sotterra pel verno, come ha detto Virgilio:

Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt,

(*Aen*, IV, 402), e come hanno pensato ancora alcuni filosofi, ella è opinione erronea e falsa. Imperciocchè le formiche, come ho detto di sopra, vivono raggrinzate dal freddo senza avere bisogno di gran cibo, non consumando esse nè per respirazione nè per traspirazione, e avendosi osservato che de' grani e semi elle se ne servono per la costruzione delle loro celle e gallerie, o per mangiarne esse ne' mesi caldi e nutrire i loro parti.

Purg., XXX, v. 118-120.

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

I suddetti versi, riferendosi ad allegoria, ci manifestano pure nel senso litterale una verità fisica in fatto d'agricoltura.

Il poeta vuol significare che un terreno, qualunque sia, se di semenza di trista qualità si sparga, nè si coltivi, si fa più cattivo e più inselvatichisce, quanto più avea buon umore atto a nutrire e crescere le piante.

Imperciocchè, dipendendo la qualità cattiva d'un seme spesse volte dall'esser misto a zizzania, e ad altri semi che, nascendo, infettano il campo, avviene che se almeno non si sarchino e zappino, o si sradichino l'erbe che lussureggiano in un terreno umido e forte, tanto più pigliano vigorìa, e propagano, e grandeggiano, e, quindi,

il campo isterilisce e vien meno. Per la qual cosa tutti gli scrittori di cose rustiche raccomandano più fiate, e unanimemente, doversi scegliere il seme buono e netto dalla mondiglia, e doversi spesso zappare e sarchiare le terre, acciocchè i semi dannosi non facciano prova, chè altrimenti sarebbe poca o vana la ricolta del grano. Quella forza che ha il terreno di cacciare e di somministrare umori ai vegetabili, onde nutrirli e crescerli, ove venga divisa e scemata da tante piante parassite e graminacee, non può più operare nella pianta principale del grano, o di quel, qualunque siasi, seme a cui si voglia il campo assegnare; quindi intristisce, avvizza, rimane basso e rado con pochi grani e frutti. Che se il terreno si lasci incolto, tanto peggio: perchè, comechè il riposo, unitamente alle arature, giovi a restituirgli suo vigore e a procacciargli, mercè la divisione delle *molecole terree*, i benefici influssi dell'aere e della luce, tuttavia il riposo assoluto è sempre dannoso; e il celebre signor Duhamel ha provato che il continuo lavorar le terre si è il medesimo che procurar ad esse una fecondità di frutta grandissima e maravigliosa.

Passo ora alla terza cantica, dove il poeta, inalzandosi sull'ale della fantasia insino alla *gloria di Colui, che tutto muove*, pare che si dimentichi la terra e le cose che in essa sono; ma

non però sì, che imprendendo egli a manifestare l'ombra del beato regno, non si rivolga alla fisica, che può addottrinare i sensi de' mortali e far capace di verità l'intelletto loro.

Paradiso, II, v. 97-105.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
  Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
  E torni a te, da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien, ch'egualmente risplenda.

Dante domanda alla sua Bice che sieno i segni bui, ossia le macchie da lui vedute nel disco lunare, e fa di spiegarle colla teoria della rarità e densità de' corpi; ma Bice dimostra essere suo parere falso; e doversi attribuire l'esistenza di cotali macchie alla diversa virtù insita ne' pianeti, ed essere un formale principio, che produce il fosco e 'l chiaro; e, appresso, Beatrice confuta le ragioni di Dante dicendo: Piglierai tre specchi, e ne riporrai due a una distanza uguale da te, e l'altro sia più lontano in guisa, che tra mezzo due sia collocato. Poi tu, rivolgendoti ad essi, pónti di dietro, più alto del tuo capo, un lume il quale illumini i tre specchi, e riflettano a te la luce. Benchè riguardo alla

quantità della luce non sia uguale la forza della sensazione della vista, attesa la maggior lontananza dello specchio di mezzo, tuttavia vedrai che riguardo alla qualità i tre specchi risplendono d'una luce medesima.

Dicea adunque Beatrice che le macchie della luna non potevano provenire dai corpi rari; imperciocchè, o questi continuano ad esser rari da un estremo all'altro del disco lunare, o veramente si conviene essere un termine, da onde vadano a incontrare un corpo denso che non lasci passar il raggio. Il primo non puote avvenire, perchè se il corpo della luna fosse raro banda a banda, non vi sarebbe ecclissi, ossia fasi lunari, trasparendo il lume come per cristallo od altra sostanza diafana; il secondo nè anche, perchè quantunque il corpo denso, in cui termina il raro, sia più lontano, ciò non ostante dee riflettere, collo stesso vigore, la luce, salva quella picciola differenza insensibile che nasce dalla maggior distanza di questo corpo detto raro; lo che vuol provare Beatrice coll'esperienza dei tre specchi; ma s'inganna a partito Beatrice nella soluzione dell'obbiezione, poichè un corpo raro riflètte meno luce, perchè assorbe alquanti raggi, nè tutti si riflettono come sopra un corpo solido; così l'acqua e lo specchio ne riflettono meno, e quindi da lungi, obbliquamente osservandoli, sono oscuri. Di fatti i pittagorici, e con essi l'illustre matematico Volfio ne' suoi *Elementi d'astronomia,* hanno opinato le macchie

della luna essere mari, laghi e stagni, — dei quali, come la nostra terra, la luna abbonda, — che, attesa la loro rarità e trasparenza, non riverberano i raggi che ricevono dal sole, ma in gran parte gli assorbono, e, attesa poi la lontananza non si possono a noi riflettere quelli anche, che passano; comecchè Keill, il padre Riccioli, ed Eugenio voglion che sieno l'ombre de' monti, che s'innalzano colà, e delle valli e caverne, dove non vi può raggio di sole; ciò aversi discoperto co' telescopî, avuto riguardo alle disuguaglianze e scabrosità della superficie lunare; e considerato che cotali macchie in luna calante nereggiano assai, e nel plenilunio imbiancano per l'aspetto diretto del sole.[1]

Parad., VIII, v. 139-141.

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente,
Fuor di sua region, fa mala pruova.

Ciò significa che sempre la disposizione naturale, se scontri avversa fortuna, male riesce, come la semente fuori del proprio terreno e clima traligna, nè suol alleficare. E qui deesi intendere il precetto con discrezione, e, generalmente, perchè la donnicciuola più volgare, e il più zo-

[1] Intorno a questa nota del Bottagisio scrisse il Mossotti una sua lettera a B. Boncompagni recentemente ripublicata a mia cura, in questa collezione, tra le *Illustrazioni astrônomiche* mossottiane *a tre luoghi della divina Commedia,* Città di Castello, 1894, pag. 33. *(Passerini).*

tico ortolano, sanno ancora coll'arte e coll'industria, e col calor delle stufe poter far allignare e crescere nel nostro clima le piante esotiche dell'Asia e dell'America. Ma, discorrendo in generale, qualunque seme, o piantone, non fa buona prova, nè fruttifica, nè vive lungamente, se non sotto il cielo, e nel suolo natìo. Il che fu eziandio avvertito dal signor Davanzati nella sua *Coltivazione toscana;*[1] e prima di lui insegna Virgilio nel lib. II delle *Georgiche* (versi 109-113):

Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur . . . .
. . . .
Bacchus amat colles.

E perciò il moro alligna nella Persia, nella China, e in Italia, meglio che in Francia, Germania, o Russia, e le viti provano bene in Ispagna e Portogallo, e le piante del cotone, dell' indaco, del cacao allignano e fruttificano solamente nei paesi meridionali dell'Asia e dell'America.

Parad., XII, v. 10-13.

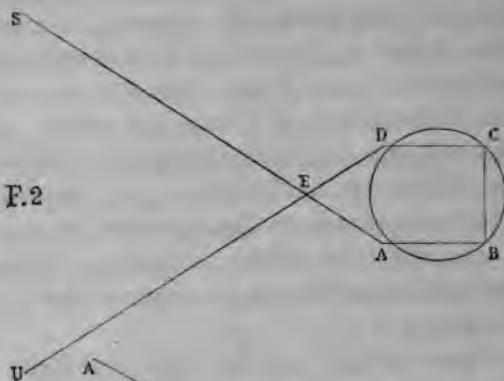
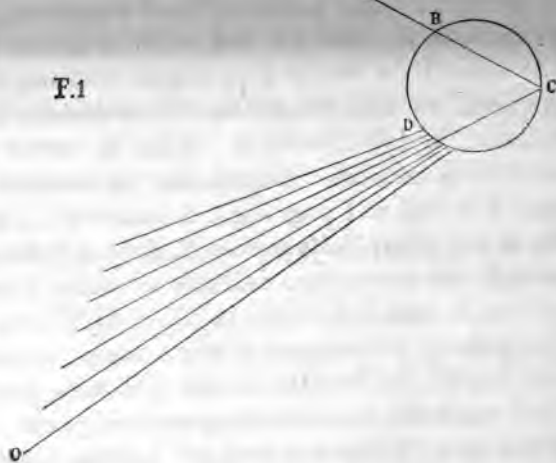
Come si volgon, per tenera nube,
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori.

In quella guisa cioè che si formano in una nube acquosa due archi paralleli (ora più pro-

[1] La *Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori*, di B. Davanzati Bostichi. (Passerini).

priamente concentrici) e d'ugual colore, allorchè Giunone, dea delle nubi, comanda alla sua serva Iride, figlia di Taumante, di fare un'imbasciata, nascendo di quel dentro l'arco di fuori in virtù della riflessione. E Dante intendeva che l'arcobaleno esterno, cioè il più alto, derivasse da una riflessione dell'interno, di maniera che la nube rappresentante l'arco esterno facesse uffizio di specchio, che riflette all'occhio dell'osservatore quallo *spettro,* od immagine, che lo guarda o vagheggia.

Nella spiegazione del qual fenomeno Dante con gli antichi mal s'apponeva; imperciocchè dalle neutoniane esperienze risulta gli archibaleni che si veggono fasciar le acquose nubi essere indipendenti l'uno dall'altro; anzi essere sempre ugualmente distanti tra essi gradi 8, minuti 56, e 39 secondi; e patire il primario inferiore due rifrazioni, ed una riflessione, e il secondario due rifrazioni, e due riflessioni. Ecco in breve la teorìa della meteora. Suppongasi un fascetto di raggi *A B* (fig. n. 1 pag. seg.), il quale vada a battere la superficie della goccia *B*, dove si rifrange passando dal mezzo raro dell'aria al mezzo denso dell'acqua; esso rifletterà in *C,* e di nuovo si rifrangerà in *D;* ma per essere i raggi, componenti il predetto fascetto, dotati di diverso grado di *rifrangibilità,* si scompongono nel punto *D,* manifestando, come avviene nel prisma, i sette colori primitivi, rosso, dorè, giallo, verde, bleu, indaco, violetto. Siccome però l'occhio dell'os-

F.2

F.1

servatore è posto in *O,* dove appunto collocar si debbe onde trovarsi in mezzo tra 'l sole e la nube di gocce cadenti; così i raggi, diffondendosi per la rifrazione *D* in alto, ed essendo molto divergenti, attesa la lontananza dalla quale piovono, l'occhio non è capace che di vederne uno alla volta. L'occhio vedrà una fascia rossa, perchè le gocce della circonferenza d'un cerchio sono tutte nella medesima posizione collocate in relazione all'occhio medesimo. Quindi la goccia o nube, ch'è poi il medesimo, consecutiva inferiore metterà il raggio *dorè*, che si scorgerà in un fascio di figura circolare per la stessa ragione dell'union delle goccie sferiche poste in egual sito. In virtù d'altre gocce, o nuvole sottoposte, vedrà l'occhio il *giallo,* in virtù d'altre ancora il *verde,* e così via via, sinchè vedrà tutti e sette i primigenî venusti colori, cui nè il pennello di Paolo Veronese, nè del Tiziano, nè del Correggio saprebbe uguagliare o tampoco imitare.

L'arcobaleno secondario, ossia 'l più alto, formasi con ordine inverso di posizion di colori, fregiandosi la parte superiore del color violetto, e l'inferiore del rosso, opposti eziandio gl'intermedî. In quello che alcuni raggi battono nelle nubi inferiori, altri derivando da *S* (fig. n. 2), investono le nubi, o gocce superiori, e si rifrangono nel punto basso *A,* dall'*A* si riflettono in *B,* e, quindi, rimbalzati ancora in *C*, vengono a rifrangersi in *D,* e, stante il loro incrocicchiamento in *E,* i colori appaiono rovesci, e sono

poi meno vivaci per la doppia riflessione che sono soggetti a patire, come può vedere collocandosi l'osservatore in *U*.

Parad., XXIII, v. 40-42.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Qualmente il fuoco d'una nube, ch'è poi l'elettrico, detto allora semplicemente fuoco dagli effetti uguali al fuoco comune, esce per causa di dilatamento, o di espansione, perchè più non cape, non istà nel luogo dov'era, e piomba all'ingiù verso la terra, facendo l'opposito di sua natural indole e proprietà.

Che il fuoco elettrico si sprigioni da una nuvola per dilatarsi rarefatto per qualunque siasi fisica causa da una maggior quantità di *calorico*, ciò puote avvenire anche secondo le teorie de' moderni fisici, comechè s'attribuisca cotal fenomeno al difetto d'equilibrio, il qual equilibrio cerca sempre di mantenere il fuoco elettrico, malgrado la resistenza dei corpi coibenti, ossia non conduttori. Ma che il fuoco si slanci verso la terra, operando in contrario di sua natura, è ciò che oggidì non si può ammettere. Dante ha seguíto la malfondata opinione d'Aristotile, che volea che il fuoco andasse allo insù per essere leggero e sottile: *Ignis subtilissimarum est partium, et longe magis quam elementa caetera incor-*

poreus. E altrove *(De Coelo,* lib. IV, c. 4.): *ignis igitur nullum pondus habet.* Dal che Aristotile inferisce che *sursum fertur,* si porta allo insù e che sua region naturale sia il mezzo del cielo. Ora si sa ad evidenza che il fuoco è un corpo composto di due sostanze elementari combinate, *luce* e *calorico*, e che, come corpo, gravita anch'esso al centro della terra, comechè il suo peso sia insensibile. Posto per altro un lucignolo ardente di fiammella sotto una campana *pneumatica*, ed estrattavi a poco a poco l'aria, si scorgerà chiaro che innanzi che il lucignolo muoia per mancanza d'*ossigeno,* ossia d'aria vitale, la fiamma cede e s'abbassa, non avendo più una colonna d'aria che la comprima, e così a pari il fumo si manifesta tendere al centro, come la fiamma. In prima la fiamma e il fumo andavano in alto, perchè erano men gravi d'un egual volume d'aria *atmosferica,* il quale mancando, s'abbassano, dimostrando così anch'essi essere universale la legge della gravità de' corpi. L'elettrico poi delle nubi in giù s'atterra o per ragion d'affinità e d'attrazione co' corpi conduttori o per ragion d'equilibrio.

Parad., XXVI, v. 70-75.

E come al lume acuto si disonna,
  Per lo spirto visivo, che ricorre
  Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
  Sì nescia è la sua subita vigilia,
  Fin che la stimativa nol soccorre.

Con quanta verità e semplicità non descrive il poeta un fenomeno ottico? Come colui che si sveglia, percosso da un lume intenso e penetrativo per la ragione che il raggio, entrando di membrana in membrana, cioè dalla cornea nell'uvea e dall'uvea nella rètina, sofferendo le tre consuete rifrazioni, la prima passando dall'aere nell'umor acqueo, la seconda passando nel cristallino, e l'ultima passando nell'umor vitreo scuote e stimola lo spirito, o fluido nerveo che si dica, il quale porta la sensazione al cervello, onde si destano nell'animo le idee relative agli oggetti, cui l'occhio vede dipinti sulla rètina. Per lo *spirto visivo* io ho inteso, — nè so se male m'apponga al vero, — il fluido nerveo, o spirito animale, ch'è un composto delle particelle più pure, più elaborate, e più spiritose del sangue, il quale esiste, secondo l'opinione d'alcuni filosofi, ne' tubetti di che sono guerniti i nervi medesimi; il qual fluido tócco, o compresso appena, si propaga e scorre con mirabile celerità, recando al cervello la ricevuta impressione. Dante chiama un cotale *spirto* coll'aggiunto di *visivo,* perchè questo è un nome atto a significare la funzione od operazione che esercita, ch'è quella di produrre la sensazione del nervo ottico, *che noi* diciamo *vedere.*

Parad., XXVI, v. 85-87.

Come la fronda, che flette la cima
  Nel transito del vento, e poi si leva,
  Per la propria virtù, che la sublima.

Qui parla il poeta della virtù elastica, ossia
i quella facoltà che hanno alcuni corpi, i quali
ompressi, o comechè sia urtati, si ristringono in
è stessi come le molle, e poi, cessando la forza
ella compressione, ritornano al primo stato e
logo.

Come fronda d'albero, alla quale il vento in
assando piega la cima, la quale poi si solleva
er quella virtù innata che la sforza a rimet-
ersi nella positura ch'era. L'elasticità è propria
articolarmente delle frondi, e non degli alberi,
ome quelli che sono composti di parti flessibili
cedevoli, che compresse, o piegate, ritornano al
oro primiero essere. E perciò Dante non potea
neglio spiegare un tal effetto fisico che indicando
ppunto una fronda che flette la cima, e poi
leva; ed egli ha detto per la *propria virtù,*
olendo accennare la ragione di questa qualità
lastica con un termine generale conosciuto, e
he a' tempi del poeta era in voga, perchè così
denominava nelle scuole ogni forza occulta;
uindi la virtù magnetica, la virtù elettrica, la
irtù delle pietre, la virtù dell'erbe e delle piante,
virtù degli astri, ecc.

Parad., XXVII, v. 125-126.

Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Finalmente conchiuderò queste mie osserva-
oni sulla fisica del poema divino, considerando

per ultimo i due succennati versi spiegati in loro senso litterale (comechè Dante altra cosa intendesse sotto il velame del senso metaforico) per li quali si potrà agevolmente conoscere aver saputo il poeta qualcosa di fisiologia vegetabile, e aver ancora avuto, tra l'altre molte facoltà, l'ingegno osservatore degli effetti naturali. Una pioggia continuata fa sì che le vere susine si cangino, o si trasformino, in prugne grosse, vane, insipide, quali sono i così detti da' toscani *bozzacchioni*. E dice il poeta: *converte*, non già per accennare una trasformazione reale, od un trasmutamento di spezie, ma a significare la degenerazione e 'l cangiamento di volume e di forma, non che la diversità del sapore con che si distinguono le frutte. Altrove cantò il medesimo poeta:

> .... e 'l ciel di sopra fece intento,
> Sì che 'l pregno aere in acqua si converse.[1]

Il qual verbo adoperò a significare, come chiaro apparisce a chiunque ha fior di senno, non la trasformazione dell'aere in acqua, ma uno scioglimento di sue parti umide, una scarica di vapori, onde l'aere si tramutò in certa guisa facendosi fresca, secca e serena, come appunto accade dopo una dirotta pioggia.

Sotto il nome delle susine si può comprendere ogni maniera di frutti che ingrossano per gonfiamento di soverchi umori, scolorano e per-

[1] *Purgatorio*, V, v. 117-118.

dono loro natìa vaghezza, forma e sapore, attesa la quantità d'acqua che piova, massimamente in primavera, dopo la sfioritura. E ciò avviene, perchè il succo nutritivo che circola ne' vasi *chimiferi* della pianta o delle frutte, diluendosi troppo per l'acqua, che in copia viene assorbita dalla radice, dalle foglie e dalla buccia, invece d'operar sì che le parti vegetabili si sviluppino a poco a poco, ed abbiano conveniente e sustanzievole cibo, onde formino polpa e carne densa e tegnente e possano elaborare e distribuire nelle loro glandule i principî oleosi e salini, somministra loro soverchi umori, i quali gonfiano, e, talvolta, rompono i vasellini interni de' frutti, ne accrescono il volume per ogni verso, e ne accelerano un precoce accrescimento e maturamento. E le frutte, quindi, così cresciute, ammézzano, intarlano, o sono, almeno, sfigurate ed insipide. Cotal malattia nelle piante e frutte chiamasi da Plenk *anarsaca*, cioè idropisia universale, proveniente, appunto, dalla stagione lungamente piovosa.

E qui, avendo abbastanza dimostrato, nel modo migliore che per me si è potuto, esser Dante poeta fisico, e avere in versi spiegato alcuni fenomeni naturali con chiarezza, dottrina e grazia tale da gareggiare, anche per questo, con qualunque siasi poeta greco o latino, che di materie fisiche abbia trattato, pongo fine a questo mio saggio d'osservazioni sulla fisica di Dante. Il quale, comechè in parecchi luoghi non bene s'apponga al vero conosciuto per l'ultime sco-

perte fatte, mediante le molteplici osservazioni e replicati esperimenti; tuttavolta, scrivendo egli secondo le fisiche de' suoi tempi, ne parlò in modo da farne conoscere quello che si sapea e credeasi a quei giorni. Col volgere degli anni, tentando e ritentando d'investigar la natura, si troveranno altre molte proprietà nei corpi sinora ignote; onde si converrà per avventura cambiar principî, far nuovi raziocini ed esperimenti, e mutar sistema: perchè egli è solo intendimento del filosofico orgoglio di credersi nel fatto di scienze aver tócco la mèta della perfezione, dalla quale siamo forse gran tratto lontani.

INDICI.

Autori dei quali si citano le opere

Luoghi della divina Commedia

A CUI LE POSTILLE SI RIFERISCONO

INDICE DEL VOLUME

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME UNDECIMO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

M. CAETANI DI SERMONETA

TRE CHIOSE

NELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI

TERZA EDIZIONE SULLA SECONDA DI ROMA DEL 1876

A CURA DI

G. L. PASSERINI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Nella prima di queste tre chiose, delle quali, er assentimento cortese del duca Onorato Caeıni di Sermoneta, mi è dato di poter arricchire ı Collezione di opuscoli danteschi, *si ragiona el messo celeste che colla verghetta apre al passo ei poeti la porta della città di Dite (Inferno*, *IX, 5); nella seconda si ricerca l'essenza storica ella Matelda che Dante scorge per la divina foesta del* Purgatorio *(XXVIII, 37 e segg.); e nella* *ːrza si determina criticamente e graficamente il ːgnificato dello ingigliarsi dell'emme nel XVIII el* Paradiso *(v. 106 e segg.).*

Le conclusioni alle quali l'illustre dantista periene nel primo e nel secondo studio, non sono erto accettabili; e l'opinione del Lana, dell'Otːmo, di altri commentatori antichi co' quali molti ra i moderni si accordano intorno alla interretazione del messo inviato ad aprire a' poeti ı mal contrastata porta di Dite, parrà sempre

la più semplice e la più ragionevole; come la più savia a me sembra ancora, dopo le tante discussioni che, bene o male, vi si son fatte dintorno, quella che riconosce nella donna che è seconda guida di Dante, la gran contessa Matilde di Toscana e gran devota e benefattrice della chiesa di Roma.

Con tutto ciò queste tre brevi chiose si raccomandano all'altrui attenzione anche oggi per l'argomentare ingegnoso e per l'erudizione elegante dell'autore: e io confido — né forse a torto — che però troveranno accoglienza onesta e lieta presso gli studiosi di Dante, a' quali preme di avere presenti le indagini di quanti cercarono, in ogni tempo, con sano intelletto e con industre e amorosa sapienza, di scoprir la dottrina che si asconde sotto al velame delli versi strani.

Roma, luglio 1894.

G. L. PASSERINI.

AL SAPIENTISSIMO

CARLO TROYA

DELLE LETTERE DELLE STORIE DELLA ITALIA

ONORE E LUME CHIARISSIMO

MICHELANGELO CAETANI

AMMIRATORE REVERENTE GRATO

QUESTO LIBRO SUO

DONA E RACCOMANDA

Della dottrina che si asconde
VIII e IX c. dell'“Inferno„ della divina Commedia di Dante Allighieri

ESPOSIZIONE NUOVA

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

Inf., IX, 61-63.

ella dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'*Inferno*.[1]

I.

A ben manifestare una nuova dichiarazione i un passo della divina Commedia di Dante lligbieri, rimasto ancora nell'errore della chio, degli antichi comentatori, conviene che inanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine delle condizioni, che furono argomento al rande concetto del divino poema.

Le scienze speculative, in sommo pregio ai mpi dell'Allighieri, erano state prodotte dagli 'abi nella origine loro in opposizione alle regiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi igegni porre ogni studio alla dimostrazione ella concordia tra i lumi naturali e quelli della velazione.

A questo nobile fine in tutto il trattato della

---

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta con questo titolo: *lla dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell' " Infer- " della divina Commedia di Dante Allighieri*, *esposizione nuova* Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. Roma, tipografia nicanti, 1852, in-16. *(Passerini)*,

divina Commedia e nelle altre sue opere, adoprò l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che nei particolari, era consonante alla rivelazione dell'eterno Vero.

Per lo stesso fine, nel suo poema, ad ogni sacro esempio ivi ricordato, allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria, e disposta nel più distinto ordinamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo, con mirabile magistero, a quanto domandava l'arte alla formazione del poema.

In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante: e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne

guisse rispetto all'ordinamento civile, che il
ondo dovesse reggersi in monarchìa, nella qua-
l'imperatore, come potestà voluta da Dio, man-
nesse la giustizia e la pace fra tutti i regni
lla terra.

A questa sua persuasione dell'eccellenza della
narchia, dedotta dagli argomenti della scienza,
si aggiunse pure tutto l'affetto per la impe-
le autorità, generato dalla dolorosa sua espe-
nza de' gravissimi mali che si producevano
lla sua patria dai popolari reggimenti, i quali,
r odî e vendette di parti, nella vicenda di
ntinui mutamenti, in un con la civiltà smar-
'ano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità po-
sse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri
;to l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria,
zichè avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sol-
rò vieppiù la mente allo studio della sua scien-
introducendola figuratamente nol gran lavoro
l suo poema, nel quale, a modo sensibile de-
ivendo letteralmente i tre stati spirituali della
a futura, espose in allegorico senso ed in ma-
ia le cose e gli affetti della vita presente.

Parve all'Allighieri vedere nella fondazione
l romano impero un manifesto volere della
rina Provvidenza, dappoichè, in mezzo a tal
narchia standosi il mondo tutto nella pace,
ea dovuto avvenire il divino nascimento del

Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo, nel quale poi sedesse il successore di san Pietro. Quindi pensò esso che ogni precedente avvenimento avesse in sé alcun segno di miracolo, e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona, o immagine, che avesse relazione a questa mistica fondazione.

Non solamente come il maggiore poeta latino l'Allighieri elesse Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perché cantore della fondazione del romano impero lo chiamò suo maestro e suo autore.

Tolse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia poté introdurre nella divina Commedia, dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero, come strumenti ed immagini del divino volere, i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cèrbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpìe, di Gerione, di Briarèo, di Caco e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio, si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne' versi delle sue *Bucoliche*, venisse illuminato il poeta Stazio alla fede. E finalmente, volendo significare con esempio il valore infinito della grazia, prescelse

Rifèo troiano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della divina Commedia, la quale, se si mostrò difficile, e ben anche rimase non intesa in alcun canto a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

II.

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell' VIII e IX canto dell' *Inferno*, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo, quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di

fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonî, che diceano stizzosamente: " Chi esser costui che senza morte veniva per lo regno della morta gente? " A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno, e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che sì ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buia contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonî, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte, e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: " Chi n'ha negate le dolenti case! "

Virgilio si fece quindi a rincorare Dante, perchè non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza non era nuova, per averla altra volta

usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio, come uomo che ascolta, poichè l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: "Pure, — incominciò a dire, — a noi converrà vincere la pugna.... se non.... Tale ne si offerse.... oh quanto tarda a me che altri qui giunga!" Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del limbo, dimandò a Virgilio, se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca; alla qual cosa rispose, di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira.

Mentre così diceva, gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante

di smalto. Virgilio il fece volgere indietro, e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poichè s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro:

> Oh! voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che si asconde,
> Sotto il velame degli versi strani.

Siegue poi a narrare, che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggire le fiere ed i pastori.

A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che li dirizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno, che, a piante asciutte, passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sè, onde rimuovere dal suo volto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si av-

vide Dante esser quegli messo per volere del Cielo, perchè Virgilio gli fe' cenno di star quieto, e di fargli inchino.

Parea veramente costui pieno di disdegno, e, giunto alla porta, l'aperse con una verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonî: "O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perchè ricalcitrate a quella voglia, alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo."

Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, nè fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

III.

La narrazione di questo maraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu dai chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza

la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza più oltre dubbiare intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono quello essere un angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite, che i demonî a Virgilio aveano negate.

Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali, null'altro cercando, tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni nascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perchè conobbe che la supposizione dell'angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, nè discopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto, nel ricercare sotto a quel velame, si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio, che aprisse le porte col suo caduceo.[1] Altri vi fu ancora, che, con più grave ed inescusabile errore, pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta.[2]

---

[1] Cfr. la mia nota a pag. 24 *(Passerini)*.

[2] Non ho presente lo scritto che qui e più innanzi si accenna: ma forse il lettore saprà sopperire da sé alla smemorataggine o, se piace meglio, alla ignoranza mia. Anche il Fornaciari riconobbe nel messo celeste Gesù Cristo; ma qui il Sermoneta non può alludere a lui. Secondo il Gaiter chi aprì la porta di Dite al passaggio de' due poeti è la potestà che Cristo diede alla sua chiesa contro l'errore e l'eresia: e per V. Di Giovanni è lo stesso spirito

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare, rispetto a quella dell'angelo, primieramente qual grande maestro in divinità si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo, ed a quell'ufizio.

Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, tanto della ignota persona di questo passo, quanto del primo angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui: tanto, che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'angelo, gridò a Dante: „Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'angel di Dio: piega le mani; Omai vedrai di sì fatti ufiziali „.[1] Dichiarando per queste ultime parole, che fino a tal punto non eransi

---

di Dio vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il poeta aveva studiato in Vergilio. (*Passerini*).

[1] Così al II del *Purgatorio* (v. 28-30): ma non so veder come dalle parole di *Vergilio si* debba argomentare che questo è il *primo angelo incontrato* da Dante nel suo mistico viaggio. (*Passerini*).

da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino; onde non potea essere angelo quello dell'apertura di Dite.

Veniva questo vero angelo con le sue bianche ali dirette verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella quale descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'angelo. Costui, a prima giunta, non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il muover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso, che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori; cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad angelo si conviene. Se'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava, vie più ancora, la passione propria della umana natura.

Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad angelo, innanzi a cui se fosse stato gli avrebbe fatto piegar le mani, e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo angelo nel purgatorio.

Pieno di sdegno costui aperse la porta di Dite con una verghetta che avea nella sua destra mano, rivelandosi, tanto dall'atto che dallo strumento, sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'angelo descritto, il quale, quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a costui per chiaro attributo significativo di più conveniente ufiziale.

Le parole usate contro a' demonî provano ugualmente la mondana persona; perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi fati, e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che costui se ne partì come uomo stretto da altra cura, che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci, e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della divina Commedia, [1] il quale, se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del caduceo e di Mercurio, cose che null'hanno a fare col soggetto trattato.

Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Nè a questa fa mestieri confutazione alcuna.

IV.

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposi-

---

[1] Salvatore Betti, forte dell'autorità di alcuni antichi, sostenne questa *singolare opinione* in una sua lettera al prof. Pier Alessandro Paravia *(Scritti vari*, Firenze, Torelli, 1856), e nelle sue postille alla commedia. Cfr. il I e il IV vol. di questa *Collezione*, alle pagg. 53 e 141. *(Passerini).*

zione, e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del poema più convenevolmente si conforma.

Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò, incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta, che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise, e lo invitò a salire il dilettoso monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioia. Avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno, alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l'imperatore, che lassù regna, ch'esso il conducesse in sua santa città, perchè era stato in vita ribellante a sua legge.

A tale invito, Dante, ancor timoroso, così rispose a Virgilio. Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio, essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve

parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi, e 'l quale; poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma, e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose, le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, nè da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa conceduta per dono della grazia, figurata per le tre donne benedette della corte del Cielo; preso lui per duce e maestro entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il limbo qual sua dimora insieme cogli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto, luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide gli spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra, e di molti altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'*Eneide* di Virgilio si appartenevano.

Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di

Dite fatta a guisa di fortezza difesa da' demonî. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perchè aveva seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza; alla qual cosa opporsi doveano i demonî, se non si faceva contra loro alcun manifesto segno del divino volere.

Questo segno, che aprir dovea quelle porte, era dato a Virgilio da tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che tale gli si fu offerto, il quale non potea essere certamente che nel limbo, luogo di sua dimora.

Questi, che già altre volta avea aperto le dolenti case colla fatale verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusa, dicendogli non essere esso Enea a temere la sua venuta in inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del limbo, il quale ora novellamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis,* avendo in mano il *venerabile donum fatalis virgae,* onde la porta fosse dischiusa.

Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'inferno era un tale che discendeva l'erta, e che per lui sarebbe stata aperta la terra.

E di qua da quella porta era il primo cerchio

in cui trovasi il limbo; ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde, alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte; il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello; la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami, e mette in fuga fiere e pastori; sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante, se alcuno di loro del primo cerchio del limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite; non altri potendo questi essere che alcun suo consorto di limbo, che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione: e questi dovea essere Enea senza meno, perché, per ogni riguardo, conveniente al proposito. Dalla narrazione

degli avvenimenti precedenti rilevasi pure che nessuna persona, tranne Beatrice, erasi offerta a Virgilio per l'aiuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel limbo sospesi.

Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poichè quando egli lo vide la prima volta nel limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto, luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla palude Stige fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l' Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani, fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoichè Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea, aprendo quelle porte, fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui veduto aveva la scritta morta.

Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in questo passo nascoste,

rilevansi anche dal libro del Convito, dove, trattando dello stesso soggetto, così dice: *E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria.... E manifesto essere dee questi eccellentissimi esser stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello romano imperio, dove più volte parve le braccie di Dio essere presenti.*

In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovanezza sia temperata e forte, perché l'appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice.... *e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte della* Eneida *ove questa età si figura.... Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell'anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli....* [1]

Nel libro di Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo:... *Nam divinus poeta no-*

---

[1] Convivio, Tratt. VI, 5 e 26. (*Passerini*).

ster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam.... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipso confluxit, explicare nequirem.... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum, etc.[1] E nella lettera scritta ad Arrigo VII parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch'esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.[2]

---

[1] De Monarchia, lib. II. (*Passerini*).

[2] Brunone Bianchi, nel suo *Commento* (Firenze, 1868), dava questo giudizio della interpretazione del Caetani: "... Il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere alcuna difficoltà la spiegazione comune, nè pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'angelo nel purgatorio al modo con che si mostra questo nell'inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le sacre carte che gli angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qua-

lità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone, ecc. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più di espugnatore di città che di angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli angeli si solevano dai greci e dai latini del medio evo, come vedesi da vari monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea dico primieramente che ad un'anima del limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d'Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del limbo, come il chiarissimo signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare o Saladino. Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo messo; e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere „. (*Passerini*).

MATELDA

nella divina foresta della Commedia di Dante Allighieri

DISPUTAZIONE TUSCOLANA

Dirvi ch'io sia sarìa parlare indarno
Ché 'l nome mio ancor molto non suona.

Purg., **XIV, 20-21.**

Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre. [1]

I.

> ....ma e' seguette
> Come suol seguitar per alcun caso,
> Che l'un nomare all'altro convenette.
> *Inf.*, c. XXV, 40-42.

In quel bosco, che il colle tusculano ha sulla sua costa occidentale, sono vari ombrosi ed ameni sentieri, per i quali quando il sole più ferve è piacevole assai passeggiare, o soggiornare, sia con alcun amico conversando, sia con qualche libro intrattenendosi. È colà dove Teofilo suole talvolta nella calda stagione andare a diporto vagando, se gli vien fatto scostarsi dalle cure cittadine; e dove ritrovandosi un giorno in una di otali sue passeggiate solinghe con alcun libro ra mani, or qua or là leggendo e meditando e agando, com'è suo costume, scontrossi a caso n l'amico Diomede, in quel tempo albergato quel vicino colle, e solito seco lui scherzare

---

[1] Questo dialogo fu stampato la prima volta in Roma, pe' tipi Salviucci, nel 1857, col titolo: *La Matelda nella divina foresta* *Commedia di Dante Allighieri: disputazione tuscolana.* Il ne parla, confutando l'opinione quivi espressa dal duca di oneta, nelle sue postille. Cfr. il Vol. II della mia *Collezione*, . 96. *(Passerini)*.

in amichevoli controversie sulle cose dell'arte, e sulle vicende del gusto e dello stile. Or perchè Teofilo è amantissimo della Commedia di Dante, ed ha intorno a questa avuto ancora a sostenere più di un arringo, scorgendolo Diomede da lungi con quel suo libro tra mani, e verso lui facendosi, così scherzando incominciò a dire.

" Io credo certamente, o Teofilo, che voi andiate pur ora menando per mano il vostro Dante in questa selva oscura, ed il vostro andare vago e pensieroso mi è cagione di dubitare, che non siate già per ismarrire la diritta via; sì che scorgendo qui me impensatamente abbiate ad immaginarvi, che io mi sia una di quelle fiere paurose da porre in fuga Dante, e le vostre speculazioni ". Teofilo, che in quell'istante teneva gli occhi nel suo libro, siccome udì la voce dell'amico, verso lui dirizzandoli: " Son io ben lieto, disse, qui rincontrarvi, sia pure se a voi così piace, per fugare Dante, e le mie meditazioni; chè io ne avrò diletto, perché mi farò invece a conversare con voi, e Dante non rovinerà in basso luogo; da ché l'anima di lui

. . . . trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Pur tuttavia non saprei conformarmi al pensier vostro, che luogo sì vago e ridente, quale si è questo, tornar debba alla mente la selva

oscura; quando invece pare dalla natura fatto a bella posta, per ridestare nell'animo la idea soave della divina foresta del paradiso terrestre; dove non è paura di fiere, ma deliziosa vista di luogo maraviglioso, in cui si mostra una donna bellissima, che se ne va isceglìendo i fiori ond'è pinta tutta la sua via. Di costei stava io appunto ora pensando, ed era in ammirare l'errore de' commentatori, che hanno supposto in tal luogo ben altra persona, che non si è quella che il poeta ha voluto ivi rappresentare. Colei che io veramente credo che sia, si mostra a me di tal convenienza, e sì propriamente a sua posta, quanto meno vi sta l'altra: sicchè è di grande rischiaramento alla intelligenza del poema apprendere chi essa sia; ed avrei caro, se troppo non vi punge la fretta, a voi manifestarla in questo luogo istesso, ov'io mi compiaceva ora vagheggiarla, allorchè siete qua sopraggiunto „.

Diomede parve contento di ascoltare, e fattosi con l'amico in quella parte del bosco men frequente in gente, e più agiata a conversare, ed ambedue in sull'erba sedutisi, così Teofilo riprese a dire: “ Nelle varie disputazioni nostre sulla divina Commedia io ho più volte affermato, che questo mirabile lavoro, ch'è il maggiore che l'arte abbia prodotto nel suo avventuroso congiungimento con la scienza di quel tempo, nè può nè deve contemplarsi, a volerne rilevare l'in-

tero valore, se non congiuntamente ogni cosa, sì per ciò che ciascuna parte ad altra risponde, e sì pure pel suo necessario collocamento rispetto alla idea universale del poema. Per tal modo, ricercandone la sua lettura, appare non solo la bellezza tutta dell'arte che l'adorna, ma l'ordine altresì e il valore della scienza, che in tutto il dettato di questo libro si rinchiude. Quindi, volendo trattare precisamente dell'una di esse parti, è d'uopo mostrare la relazione sua con l'altra, a cui risponde con doppio magistero sì della ragion poetica che della filosofica del suo subietto. Queste due ragioni procedono governate da due distinti reggimenti: l'uno dell'arte, l'altro della scienza, preordinati con tale accordo fra loro a modo quasi di contrappunto, che nasconde dentro il poema la materia tutta di un filosofico dettato.

" Dopo tali premesse cose, si vuol dire che, a bene intendere ciò che dall'Allighieri è rappresentato nella divina foresta del *Purgatorio,* si deve considerare la corrispondenza sua con la selva oscura, e come l'una sia immagine di smarrimento, di orrore e di morte; l'altra, per converso, sia significazione di salute, di pace e di vita eterna; l'una prefazione d'inferno, l'altra di paradiso. Per tale cagione nell'una si fanno innanzi le tre paurose fiere, nell'altra viene oltre la bella donna, che al pio sembiante dimostra scaldarsi ai raggi dell'Amore divino.

“Sono queste due l’una opposta all’altra, ma congiunte nel fine universale del sacro poema, che deve condurre il lettore dalla contemplazione della umana miseria alla vista della celeste beatitudine; siccome diceva la scuola di quel tempo, *per recessum a contrario.* Questa celestiale immagine di donna mi stava io appunto contemplando, quando ella sen va cantando dolce salmodìa sola soletta, ed iscegliendo i fiori che sono per la via sua. Col quale canto divino, ch’è allegorìa di contemplazione di Dio, e con la scelta de’ fiori, che sono le opere di carità usate verso il prossimo, vuole il poeta chiaramente significare una persona, la quale ha in sè riunite le due vite spirituali; ed è sì manifesto, e sì facile raffigurare chi veramente essa sia, ch’è maraviglia come da niuno sia stata riconosciuta infino a qui. Tutt’i chiosatori hanno per fermo esser costei la contessa Matilde di Canossa, la quale da loro fu supposta nel paradiso terrestre di Dante, senza aver prima con più diligenza esaminato se la ragion sua vi volesse consentire.„

Rise alquanto Diomede a questo, siccome suol fare sovente, allorchè vede uscir fuori ancora trovati nuovi e chiose novelle, dopo oltre cinque secoli di studio, dalla Commedia di Dante; ma perchè a lui diletta udire l’amico disputare di tali sue speculazioni, così interrompendolo si fece

a dire: “ Di già mi sembra abbiate voi preparata alcuna novità dantesca, la quale faccia Dio che non sia poi delle tante, che menano in campo questi moderni trovatori, che fanno del poema di Dante un tesoro di enimmi ed indovinelli, coi quali s'ingegnano *ex fulgore dare fumum.* Contuttociò eccomi al piacer vostro per ascoltarvi, perché mi è caro udirvi ragionare, anco quando io avessi ragione di non rimaner poi nell'avviso vostro, in quello che sarete per rivelarmi di questo vostro discoprimento „. Al che Teofilo in questa guisa riprese a dire:

“ Allorchè apparve compiuto il poema di Dante innanzi ai letterati del suo tempo, pochi certamente vi furono capaci di comprendere l'alto suo concepimento, e farne la piena ragione. Ciò si fa palese dalla insufficienza dei primi comenti, e dai tanti studi fatti in appresso per chiarire la sua sentenza, non sempre bene intesa da quei chiosatori. Quantunque a tale lavoro si dessero gli uomini maggiori, che in ogni tempo si avesser le lettere, quali senza meno sono stati Giovanni Boccaccio, Benvenuto Rambaldi, Francesco da Buti, e Cristoforo Landino con molti più, tuttavia niuno vi fu che potesse riuscire col suo comento a soddisfare a quanto dimandava l'opera, perchè ogni sua cosa venisse a pieno dichiarata ed aperta. A ciò vuolsi pure aggiungere, che per quei primi chiosatori fu mestieri dilungarsi in

troppo svariata materia; poiché la scarsezza de' libri, e la poca diffusione del sapere a quella età, avendo ristretto la scienza ne' soli chierici, rendeva necessario che a' laici, pei quali, come ignoranti, era fatto il comento, fosse ciascuna cosa dichiarata, la quale alla storia, sì sacra che profana, non che alla favola si appartenesse. Quindi avvenne che tutti coloro, i quali fino al decimosesto secolo si affaticarono nell'arduo lavoro di commentare il poema di Dante, si trovarono sopraffatti da tanta e sì svariata materia, che tra l'abbondanza, e la difficoltà delle cose, soventi volte ov'era più mestieri del loro soccorso, meno seppero dichiarare la vera sentenza, e discoprire la miglior lezione. Ciò non pertanto, ebber più buona ventura nel rinvenire le cose note delle antiche istorie, che non avvenne quando si fecero a voler chiarire quei luoghi ov'è discorso di persone e di fatti men remoti, di cui correva oscura o varia novella. Siccome di questi è fatta talvolta menzione nel poema per figura, ed anche senza fare palesi i propri nomi, così da ciò seguì nelle chiose gran numero di errori, e d'interpretazioni diverse; con iscambio talora di fatti e persone, di che nacque oscurità dove più mestieri era di lume a manifestare il vero nel poema contenuto. Di ciò fa prova il gran numero di chiose recenti meritevoli di lode, le quali certamente hanno recato grande aiuto alla più chiara

intelligenza di molti luoghi men facili della divina Commedia „.

“ Ecco una ben lunga preparazione dantesca, disse sorridendo Diomede, la quale il poeta vostro appellerebbe ombrifero prefazio. Se voi dietro a questa andrete dilungandovi troppo, io temo forte non sia a voi stesso per accadere ciò, che dite essere avvenuto a tanti commentatori, i quali dicendo molto non hanno scoperto poi il vero che nella Commedia di Dante è rinchiuso. Onde io pel vostro meglio penso, che facciate più tosto apparire cotesta donna che a voi sembra aver ritrovato, e che a me volete mostrare in queste bosco prima che venga la notte „. Rise Teofilo a questo e sì dicendo continuò:

“ Non può certamente farsi con brevi parole, ed in una passeggiata per questo bosco una lucida esposizione di cose tali, che vogliono esser narrate con ben seguita scrittura, la quale è il vero parlare pensato, come dice il Davanzati. Peraltro, siccome io non seguo il cammino sovente smarrito de' commentatori, nè ho nome, o vanità di scrittore, mi lascio andare così favellando appresso a quanto mi pare saper notare più addentro nel mirabile lavoro di questo libro, dal quale la mia vita ha ritratto il miglior suo conforto. E poiché da codesto amoroso uso, durato nella continua sua lettura, è quasi derivato ufizio di comune amicizia, così a voi ugualmente

comune amico è d'uopo parteciparne l'affetto, il quale deve confortarvi a pazienza per ascoltarmi ancora alcun poco, dacchè vi piacque meco imboscarvi in queste mie speculazioni. Ma perché non vi pensiate già, che io sia per tirare troppo a lungo il mio ragionamento, vi dirò dopo ciò che ho promesso, che Matelda nella divina foresta del paradiso terrestre di Dante non fu mai né dovea essere la contessa Matilde di Canossa signora di Toscana, siccome ora mi fo a dimostrare.

" In tutto il dettato del poema non ha l'Allighieri mai fatto verun mutamento di sua opinione politica, né mai alterato il significato allegorico che in esso è contenuto; e perciò è da esaminarsi se a questi due riguardi debba lasciarsi andare innanzi la contessa di Canossa nel suo paradiso terrestre. Ed è prima da osservarsi ch'essa fu costante difenditrice di Gregorio VII contro l'imperatore Arrigo IV, e tanto devota alla parte della chiesa, quanto forte nemica dell'impero, contra al quale prese le armi in difesa del papa,

E vinse in campo la sua civil briga,

e tale si mantenne ferma insino alla morte, nella quale fe' donazione alla chiesa di tutto il suo stato. Ciò solo sarebbe bastante perchè costei non fosse mai venuta nella sdegnosa mente di

Dante per far la sua Matelda, nella quale mente sempre si rampognava la ricca dote da Costantino data al pontefice. Se questo è valido argomento ad escludere la Matilde di Canossa dalla divina foresta, vi ha poi un secondo a questo non inferiore, ed ancora più rilevante per la materia del suo morale trattato. Questo richiedeva, che nella rappresentanza del paradiso terrestre, nella quale dovea essere figurata una sostanza pia che significasse insieme l'attiva e la contemplativa vita, fosse posta nel senso letterale una persona, che, vivendo, avesse in eroico grado professato tali virtù spirituali. Qualunque si fosse il valore di Matilde contessa di Toscana, le sue virtù furono esercitate nella vita politica, e le sue azioni non furono tali da poter stare per tropologica rappresentanza. Quindi appare che non già Dante, ma bensì i suoi comentatori l'han voluta collocare in tal figura; e ciò primieramente per la somiglianza del nome, col quale quella da esso fu appellata. A questo si aggiunse poi la molt[a] rinomanza de' fatti politici della contessa di Toscana, operati in pro' della chiesa, che ai chiosatori apparvero sufficienti a fare di lei una spirituale sostanza nel paradiso terrestre dell'Alighieri. Ma, ritornando con la mente su que[ste] cose, e sottilmente esaminandole, tosto si fa p[a]lese a ciascuno che la Matilde di Canossa n[on] è già quella dal poeta eletta per ricondurlo sp[illegible]

tualmente alla celeste Beatrice. Che anzi è
an maraviglia, che un tanto errore sia pur ri-
asto sì lungamente inosservato, che una sì po-
nte, e vittoriosa nemica dell'impero, fosse stata
etta a questo ufizio dall'Allighieri, caldissimo
guace dell'imperatore, e acerbissimo nemico
ogni suo avversario! Quantunque questo vero
manifesti non solo nel suo libro De monarchia,
a ben'anche in quello del Convito, e nelle sue
pistole, oltre quello che ne canta nel poema; tut-
via non vi è stato finora chi abbia proposto cosa
cuna intorno a ciò, nè che ne abbia pure ap-
ıntata la occorrenza". "Parmi, rispose Diomede,
ıe veramente sia alquanto duro credere costei
donna eletta dall'Allighieri, dopo quanto avete
presso; e non so vedere come pure questo stesso
on sia stato notato da' suoi primi chiosatori da
oi testè nominati, i quali, a chiusi occhi, hanno
sciato entrare la contessa Matilde di Toscana
el paradiso terrestre, non ostante quanto da voi
avvisa in contrario". "Non già da me, replicò
eofilo, ma dicasi meglio dall'Allighieri stesso;
è ciò è cosa nuova, dacchè è pure così avve-
nto di molti altri passi della divina Commedia,
he sono stati chiariti dai vecchi errori, fondati
all'autorità de' primi commentatori; e ciò per
iù diligenza usata da' novelli chiosatori, che li
anno con sì forti ragioni combattuti

Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

Ma per iscoprire come cotesto di Matelda sia avvenuto, non mi sembra difficil cosa, se si ponga mente a questo, che allora quando i primi commentatori apparvero a dichiarare la divina Commedia, della molta fama delle opere della contessa Matilde gridava tutta la contrada, e molto più ancora ogni scrittore di fazione guelfa, a cui, per le grandi cose fatte contro l'impero ed a pro' della chiesa, piaceva di credere che potesse essere stata perciò immaginata dall'Allighieri nel terrestre suo paradiso „. “Sia dunque pur così, soggiunse Diomede, se tanto vi aggrada: ma ditemi ora qual'altra persona è quella che più si conviene in sua vece; perché ormai l'ora è tarda, né io potrei restare ancora in questo luogo, che alle vostre speculazioni, meglio che alle mie occupazioni, si addice „.

“Se di sapere chi sia a voi cale cotanto, rispose scherzando Teofilo, quando questo bosco con l'amenità sua inviti voi qui altra volta a passeggiare, è ben facile che me ancora incontriate, perché io vi sono sovente; ed allora se avrete men fretta, io avrò agio di mostrarvi costei nella sua realtà, e sì parvente per le sue doti spirituali, che saprà meglio che le mie troppe parole farvi suo nuovo credente, e del poeta nostro miglior conoscitore „. In questa guisa accomiatandosi i due amici di buona voglia si divisero.

II.

> **E se la mente tua ben si riguarda,**
> **Non mi ti celerà l'esser più bella.**
> *Par.*, III, 47-48.

Nel dì seguente essendo stato Teofilo, per erte sue faccende, intrattenuto, fu più tardi delusato a passeggiare nel bosco, senza avere pur ipensato al colloquio della precedente giornata; uando improvviso gli ritornò a mente, scorgendo)iomede, che già era colà vagando, e quasi imaziente di avere atteso. Immaginando quindi ı cagione di questo, e rifacendosi all'interrotto rgomento, disse tosto a lui sorridendo: " Io ben eggo dalla sollecita venuta vostra in questo ıogo, che voi siete ormai invaghito di conoscere ı mia Matelda, e perciò ne siete andato sì to;o alla cerca senza mia saputa, sperando rinveirla, benchè privo di mia scorta, per questa lieta ›resta. Parmi tuttavia che non vi sia venuto ıtto, né che siate stato più avventurato che non ırono i commentatori, di cui ieri si fece parola. o vò credere oggi mai che dalla sua grazia si onceda a me il privilegio di mostrarla sì a voi he ad essi, per la prima volta, in questo luogo. „

" È pur vero, disse Diomede, che meditando əri, poiché fummo noi divisi, sulle cose della ontessa Matilde, mi parve veramente essere stata

essa male scelta dai commentatori per la donna del paradiso terrestre di Dante: e su questo avendo rimosso ogni dubbio, sono andato con la mente ricercando quale altra potesse meglio appartenervi; e non ho finora saputo vederne alcuna migliore, che sia da riporsi in cambio: ond'è ora in me grande curiosità di sapere chi sia costei, apparita sì evidente nella mente vostra. „ "Io voglio contentarvi, senz'altro indugio, disse Teofilo; e ciò ancora per guiderdone della sollecitudine da voi mostrata per essa. La bella donna dunque che in tal luogo ha voluto l'Allighieri letteralmente significare si è la beata Matilde regina di Alemagna, madre dell'imperatore Ottone, ed ava materna di Ugo Ciapetta, la quale è radice ancora di quell'impero dall'Allighieri sempre invocato. Ad essa pensò senza meno allorchè finse nel paradiso terrestre la sua Matelda, e ad essa non mai poser mente i suoi chiosatori: e ciò perché non tenner conto, nel farne ricerca, del suo politico affetto per l'impero; e meno ancora sottilmente guardarono i precisi attributi che in cotale allegorica persona si volevano, per essere nel poema sacro introdotta. Nel ricercar essi quale costei si fosse, si arrestarono alla prima che rinvennero, più ad essi vicina e per tempo e per luogo, e non pensarono potesse pure esservene altra in più remoti tempi, ed in più lontani luoghi non meno di quella celebrata e cono-

sciuta, e meglio conveniente al subietto, non che ai morali di Dante.

" La santità della regina Matelda nelle sue opere, e l'essere stata madre dell'imperatore Ottone, fu cagione che da Dante si volesse prescegliere quale ottimo esempio di attiva e contemplativa vita, congiunta in siffatta persona, che avea pure condizione politica quale meglio voleva l'affetto suo. Conciossiachè fu essa di sì maravigliosa virtù, vigilando la notte in continue preci, ed il giorno operando ogni maniera di carità, che meritossi dalla santa chiesa esser riposta tra le beate, e dall'universale essere tenuta in grandissimo concetto di santità a quel tempo. Costei, peraltro, fiorito avendo in Alemagna nel secolo decimo, e sì gran tempo innanzi a quello in che visse in Italia la contessa Matilde di Canossa, non fu presente alla mente de' chiosatori, che non ebber pure in pensiero essere lor dovere ricercar meglio fra le grandi donne dell'impero quella Matelda, la quale sola era degna di trovarsi in tal luogo dall'Allighieri collocata. In vece di far ciò poser mente all'altra Matelda vissuta in paese, ed in tempo meno remoto, e furon paghi delle molte virtù sue religiose e civili, né guardarono alla opposizione delle sue qualità politiche, e al difetto di vita contemplativa ed attiva, che in vece occorreva nella Matelda del paradiso terrestre. E veramente, quan-

tunque fosse il valore della contessa Matilde di Toscana, non fu questo di tale spirituale perfezione da meritar mai che dalla santa chiesa ne venisse essa santificata. La beata Matelda regina di Alemagna era quella pia meritamente eletta dall'Allighieri per sua conducitrice alla celestiale Beatrice, come esempio ed ammaestramento di opera e di contemplazione, lungo i due mistici fiumi del terrestre paradiso. E tale piacque a lui perchè madre del primo imperatore Ottone, e perchè adunava in sé tanta eccellenza di attiva e contemplativa virtù in tutto il corso di sua vita costantemente usata. „

“ Vi confesso, soggiunge Diomede, che questa vostra Matelda è un ingegnoso trovato, che ad alcuno può parer sottile; ciò non pertanto delle cose e della fama della contessa di Toscana ne seppe ognuno, e perciò piovve tosto nella fantasìa de' chiosatori di Dante. Ma di cotesta vostra regina di Alemagna né da me, né da niuno, più versato ancora nello studio della divina Commedia, non si è mai udito far parola. Se dunque è pur vero

> Che l'animo di quel ch'ode non posa,
> Nè ferma fede per esemplo ch'haia
> La sua radice incognita e nascosa,
> Nè per altro argomento che non paia,

io vorrei mi si mostrasse da voi alcun argomento, che valesse a fermare la mia fede, e ciò

con istoriche allegazioni, che avessero radice cognita e parvente, qual vuole Dante medesimo secondo la sentenza di Cacciaguida „.

“ Potrei, rispose Teofilo, allegare la vita istessa che della beata Matilde fece scrivere sant'Enrico imperatore e suo pronepote,[1] nella quale distesamente è narrata la mirabile virtù sua nella vita sì attiva che contemplativa, e se vi aggrada di leggerla, potrete farlo cercando negli *Atti* del Bollando sotto il dì quattordicesimo di marzo, dove si rinvengono ancora molte altre istoriche allegazioni, che contano le spirituali opere di lei. Uno di cotesti documenti posso a voi recitarlo pur ora, avendolo meco in questo libro, trascritto ultimamente dai *Scriptores rerum germanicarum*[2] insieme con altre cose, che vi sono ugualmente appuntate per dichiarazione della divina Commedia.

“ Questo adunque è un passo che io ho tolto dal libro III degli *Annali* del monaco benedettino Witihindo, scrittore dell'istesso secolo della regina Matelda, della quale udite quanto pregio egli faccia narrando del giorno di sua morte....: *de cujus laude, si aliquid dicere cupi-*

---

[1] S. Enrico imperatore, pronepote della Beata Matelda, qual'è dipinto in una vetriera del sec. XII nella cattedrale di Strasburgo. Per suo comandamento si scrisse la vita della beata Matelda regina di Alemagna, che dal ms. Coloniense di san Pantaleo fu pubblicata negli *Atti* del Bollando sotto il dì 14 di marzo.

[2] Helmstaedt, 1688.

mus, deficimus .... Quis enim digne possit explicare ejus vigilantiam erga cultum divinum? Omnis nox omnibus modis, et omni genere cellulam suam divinorum carminum melodia implebat. Erat enim ei cellula ecclesiae proxima in qua modice requiescebat, de qua omnibus noctibus consurgens intrat ecclesiam cantoribus nihilominus et cantatricibus intra cellulam et pro foribus et in via triformiter constitutis, qui Divinam Clementiam laudarent, atque benedicerent. Ipsa intra ecclesiam in vigiliis et orationibus perseverans, Missarum solemnia expectabat. Deinde infirmos, ubicumque audivit in vicino visitavit, necessaria praebuit, deinde pauperibus manum porrexit, deinde hospites, qui semper aderant cum omni largitate suscepit: neminem sine affatu blando dimisit, nullum sine munusculis fere vel necessariis adjumentis vacuum reliquit. Saepe viatoribus, quos longius de cella prospexit, necessaria transmisit. Talia opera licet valde humiliter diebus ac noctibus exerceret, tamen nihil de honore regio minuebat: et sicut scriptum est, quamvis sederet tamquam regio circumstante populo, semper ubique tamen erat moerentium consolatrix. Domesticos omnes famulos et ancillas variis artibus, literis quoque instituit: nam et ipsa litteras novit, quas post mortem regis lucide satis didicit. Ergo si omnes virtutes ejus velim narrare, hora deficeret, facundia Homeri vel Maronis nihi adesset

non sufficeret. Igitur plena dierum, plena omni honore, plena operibus bonis, et eleemosynis, cunctis divitiis regalibus distributis servis Dei, et ancillis, ac pauperibus, secundo Idus Martias animam Christo reddidit. [1]

" Dopo questo che ne accenna in sua lode l'annalista Witihindo, e che parmi già prova sufficiente, è da vedersi, ma non già in questo mio libro, e meno ancora in questo bosco, ciò che è detto di essa più distesamente dagli scrittori degli atti de' santi, che trattano particolarmente delle grandi sue opere di pietà, fatte in fondare spedali, in soccorrer poveri, ed in ogni maniera di cristiana carità. Le quali narrazioni, se a voi piacerà leggere con l'animo volto alla Matelda della divina foresta, non vi può più in quello rimanere dubbio alcuno, che non sia dessa la beata Matelda regina di Alemagna, da me a voi rilevata in questo delizioso bosco, il quale dovrebbe di qui innanzi farvisi a ragione anco più grato, se l'ombra sua piacevole, invece di nascondervi Matelda, vi ha dato argomento a discoprire i suoi veri ".

" Si, certamente, disse Diomede, dopo quanto avete ragionato in questa foresta, parmi chiaro esser costei la vera Matelda di Dante; e voglio

[1] WITICHINDI SAXONIS *Rerum ab Henrico et Ottone I imp. gestarum libri III*, etc. Basileae, ex off. Jo. Hervagii, 1532, in fol. picc., pag. 50. *(Passerini)*.

pure augurarvi che altri la vegga in quella del paradiso terrestre sì come io in questa. Ma se poi ciò non fosse da tutti pur veduto ugualmente, dovreste armarvi ancora di maggiori argomenti, se vi cale volger in fuga tutt'i sostenitori della contesssa Matilde di Canossa, che sono molti e valenti, nè hanno infino a qui incontrato alcuno che sia venuto in campo per cacciarli di nido „.

“ Voi credete forse, replicò Teofilo, che io abbia fatto questo lungo ragionamento con voi,

> ...... come colui che dice,
> E il più caldo parlar dietro si serva;

ma io penso, invece, aver fatto quanto si dovea la ragione di questa mia nuova chiosa, sì che non sia a supporsi, ch'esser vi possa chi si aspetti udirne ancor ragionare *in più aperta, e più distesa lingua.* Non voglio che crediate pertanto, che io dica questo per ritrovarmi aver già tutto vuotato il sacco; mentre a voler pure rifarsi sull'argomento, avrei ancora a notare ben altro, che aggiunge nuovo lume al fin qui detto; e ve ne sia prova questo corollario che vi darò per grazia, al modo stesso che Matelda diè il suo a Dante. Ciò è col richiamare l'attenzione vostra sopra un altro passo della divina Commedia, il 'l quale va congiunto con questo chiosato, se-

ondo quella corrispondenza in cui sono legate
:a loro le parti tutte del poema sacro; e di cui
›ri vi feci parola. Intendo dunque rammentarvi
. sogno di Dante fatto poco innanzi al salir suo
ı sul balzo del paradiso terrestre, là dove dice

Giovane bella in sogno mi parea
  Donna veder andar per una landa
  Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
  Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ella è de' suoi begli occhi veder vaga,
  Com'io dell'adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

" Questa mistica visione è dal poeta espressa-
ıente posta in cotal luogo, come allegorica pre-
arazione al prossimo arrivo di Matelda, la quale
)ante è già in sul punto d'incontrare nel pa-
adiso terrestre. Ora io dico, considerando la
critturale allegoria dell'attiva e contemplativa
ita, espresse nel vecchio testamento, con la im-
nagine di Lia e di Rachele, quale sarà mai discre-
o chiosatore, che possa sostenere esser queste me-
;lio rappresentate congiuntamente da una con-
essa di Canossa, che militò nel secolo, anzi che
la una beata Matelda, che fu seguace della mi-
izia santa del cielo, e fu mirabile esempio di
›erfezione di vita spirituale ed operativa in una
ola persona congiunte? "

“ In verità, disse Diomede, questo altro argomento pare che sia di gran valore, per farsi alla opinione vostra; ond'io vorrei che da voi si scrivesse quanto a me avete esposto, a fine di ponderare meglio la cosa innanzi che ne sia dato maturo giudizio „.

“ A quanto mi sembra, soggiunse Teofilo, voi avete in animo di trattare la disputazione nostra come se avesse a piatirsi alle civili. Quando essa vi fosse di già sembrata troppo lunga, allora non avrebbe più fine certamente. Anzi il tempo che doveasi conversare su tale subietto in questo luogo è già tutto trascorso, e a noi conviene partirci, prima che giunga la notte; che qui ancora rimanendo nulla più si schiarirebbe di quanto si è fatto, e saremo in vece ben tosto dalle tenebre rinchiusi, siccome in troppo lunghe disputazioni suole non di rado intervenire „.

Di una più precisa dichiarazione
intorno ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri

PROPOSTA AGLI AMICI DI QUESTI STUDI

Di una più precisa dichiarazione intorno ad un passo del XVIII canto del *Paradiso*.[1]

> Parea dinanzi a me con l'ale aperte
> La bella immage, che nel dolce frui
> Liete faceva l'anime conserte.
> *Parad.*, XIX, 1-3.

I. La bella immagine dell'aquila, quale attributo dell'impero romano, si vagheggiava con sì caldo affetto, e con sì gran passione civile dall'Allighieri nell'altissima sua mente, che impiegò esso tutta la potenza dell'arte perché nella divina Commedia, in così vasta materia, le più belle e svariate opportunità a lui si offerissero, onde porre in giuoco, con sublime poesia e con novissimi trovati, questa sua tanto desiderata immagine dell'aquila, e le passate glorie dell'impero romano.

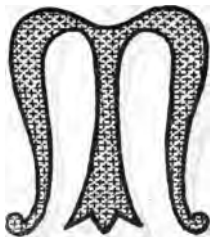
Con animo tutto acceso da questo suo politico amore, fece nel VI canto del *Paradiso*, che lo imperatore Giustiniano narrasse la storia dell'aquila romana con quel santo zelo di un im-

[1] Questa chiosa fu pubblicata la prima volta nel 1852, in Roma, pe' tipi del Menicanti, col titolo: *Di una più precisa dichiarazione ad un passo della divina Commedia di Dante Allighieri nel canto XVIII del "Paradiso", v. 118.* (Passerini).

periale cristiano, che sfogava il ragionevole suo affetto per la gloriosa insegna, encomiando a cielo le gesta tutte operate da' romani sotto di quella, dalla origine sua fino al suo cadimento, denominandola uccello di Dio, sacrosanto segno, e, per la sua molta virtù, degno di molta reverenza: e biasimando quindi guelfi e ghibellini, ugualmente avverso ad ogni parte, voleva, per mezzo di questa sua carissima aquila, si spegnessero tutte le comuni discordie d'Italia, e risurgesse l'impero in una rigenerazione morale e civile, che fondasse un ordine fermo di leggi e di giustizia, il quale poi si diffondesse per tutto il mondo.

Nel XVIII canto del *Paradiso*, con più sublime artifizio, si fece di nuovo a ricordare al sua diletta immagine dell'aquila, per la opportunità che a lui forniva la salita sua nella sesta stella, ossia nel pianeta di Giove. A tal fine, ideò che in quello apparissero quei beati, i quali in vita avevano avuto governo e principato sopra gli uomini, e che per integrità e santità nell'esercizio di loro ufficio, avessero meritata la salvazione, e la fruizione di Dio coll'influsso di quel pianeta. E volle il poeta così disporre, per seguire quanto allora insegnava l'arte di astrologìa che attribuiva al pianeta Giove la particolare influenza sulle leggi e sulla giustizia. In questo pianeta dunque finse che tali beati, in grandis-

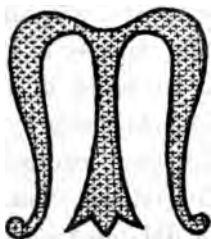
simo numero, tutti splendenti di vivissima luce volitando, e aggirandosi pel cielo, andasser cantaudo, ed aggiustandosi tra loro in guisa da segnare distinte lettere, siccome veggiamo fare nel cielo nostro alcune sorte di augelli in aria volando; e questi beati lumi si arrestano alquanto a ciascuna lettera che segnavano, onde agevolmente fosse letta la sentenza, la quale in quella celeste danza significare intendevano. In tal guisa, distinte per luce di proprio splendore sul campo di Giove, queste anime beate segnarono le trentacinque lettere ch'esprimono la sentenza, *diligite justitiam, qui judicatis terram.* Finalmente i beati lumi, fermatisi nell'ultima lettera emme, in quella posizione si rimasero a guisa di costellazione di luminose stelle di oro sul campo di Giove, il quale appariva di argento.

Or qui è da notare alla forma della scrittura in uso nel XIII secolo, e ch'era quella colla quale scriveva l'Allighieri; e così ben distingure quale realmente si fosse la figura di questo emme, ch'è appunto come qui viene segnato.

II. Per tal figura facilmente s'intende, come a Dante venisse in pensiero di giovarsi di questo emme per farne, con poca giunta, un'aquila, la quale poi a lui servisse di nuova e vasta materia alla continuazione del suo poema. Ma perchè questo passo della divina Commedia ha mestieri di figure e disegno, e di molta precisione a ben intendere quanto naturalmente e facilmente la metamorfosi dell'emme in aquila si operasse, e perchè occorre altresì ricondursi alle forme dell'arte del XIII secolo, perciò è avvenuto che i commentatori, non usando questi riguardi, non hanno ben inteso la semplicità e proprietà di questo ingegnoso concetto.

Ed a voler far la ragione a questo passo della divina Commedia conviene immaginare che, standosi ancora l'emme fermo nella figura sopra segnata, vide il poeta scendere altre luci di beati dov'era il colmo di quest'emme, ed in tal luogo fermarsi nel modo indicato qui appresso.

Aggiunge poi, che a guisa d'innumerabili fa-
ville, le quali surgono nel percuotere dei cioc-
chi arsi, vide risurgere più di mille luci, e que-
ste salire quali assai e quali poco, tanto che,
quietata ciascuna al luogo suo, conobbe che tutte
queste nuove luci rappresentavano la testa e il
collo di un aquila. A compiere poi, e perfezio-
nare la figura di quest'aquila, dice che quell'al-
tra schiera di anime beate, la quale era giunta
la prima a collocarsi sopra al colmo dell'emme,
e che a principio pareva contenta d'ingigliarsi
all'emme, dopochè per la seconda schiera di beati
si formò la testa e il collo dell'aquila, anch'essa
con poco moto seguitò la imprenta, ossia ne com-
pì il disegno congiungendosi, ed accostandosi
tra 'l collo dell'aquila, e il colmo dell'emme, co-
me qui sotto è rappresentato.

L'errore introdotto in tutt'i commenti, ov' è
dichiarato questo passo della metamorfosi del-

l'emme in aquila, deriva dall'aver tutti seguìto la prima spiegazione che ne dette, troppo vagamente, il Buti, che non seppe immaginare la vera figura, e male intese il verbo ingigliarsi. Esso così si esprime. " Che contenta pareva d'ingiliarsi " all'emme, cioè che prima parevano stare contenti di essere corona formata di gigli in sul- " l'emme, ecc. „ E ciò si dimostra falso concetto, per non essere in questo passo alcun indizio di corona espresso dalle parole di Dante, e molto meno voluto dal senso della narrazione di quella facile trasmutazione dell'emme in aquila; né la contezza d'ingigliarsi di quei beati può mai esprimere coronamento. Il *Dizionario* della Crusca seguendo la prima spiegazione data dal Buti definì il verbo ingiliare come fiorir di gigli; e così non intese ciò che Dante volle significare per questo suo verbo da lui in questa occorrenza espressamente creato. La precisa dichiarazione di questo verbo e di questo passo si è questa: che la prima schiera de' beati, la quale nell'aggiustarsi sopra al colmo dell'emme parve contenta d'ingigliarsi all'emme, allorchè si rimase in quel modo, parve contenta di farsi giglio congiunta all'emme; perchè le anime beate che prime là si locarono fecero coll'emme la figura di un giglio, quale si usava nel disegno del secolo XIII, in questa guisa già sopra notata.

In questo luogo creò Dante il verbo ingigliarsi, per significare divenir giglio, come in altri molti luoghi creò altri verbi di simil natura per esprimere alcuni suoi arditi concetti, con forza e brevità incomparabile, e propria del suo altissimo ingegno, che percorreva vie novissime nè prima, nè dopo lui da verun'altro scrittore giammai tentate. Così disse imbestiare per farsi bestia, imborgare per divenir borgo, indracarsi, per farsi come drago, e molti altri simili a questi che non occorre qui ricordare.

Il padre Cesari, sottilissimo scopritore di moltissime bellezze filologiche della divina Commedia, non si avvide dell'errore nel quale fino a lui erano rimasti tutt' i chiosatori di questo passo; anzi vi aggiunse pure la sua conferma dicendo: " sopra questo M dunque fa Dante raccogliersi, o (come dice più avanti) ingigliarsi per corona molte altre luci ".[1] E poco appresso

[1] Ant. Cesari, *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri: Dialoghi.* Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1826, vol. III, pagina 349. (*Passerini*).

aggiunge, sull'ingigliarsi all'emme: " che quelle " scintille, ch' erano rimase al colmo di questa " lettera, parendo contente di rimaner quivi a " fargli corona; oh! che perla è questo ingigliarsi! ecc." Ora, con buona licenza del padre Cesari, deve dirsi che l'ingigliarsi è una perla, quando peraltro s'intenda del nuovo modo proposto di sopra, il quale solo esprime la vera sentenza, che volle Dante significare, perchè naturalmente si operasse il mutamento della figura dell'emme in quella preparatoria del giglio, e questo poi in aquila si terminasse, senza fare violenza alle forme, le quali, come abbiamo abbastanza dimostrato, si preparavano l'una l'altra per gradi, e senza aggiungere nulla d' estraneo e d' inutile alla chiarezza del concetto, che volle Dante esprimere in questo tanto semplice e piano, altrettanto sublime e poetico passo della divina Commedia.

INDICI.

Autori citati nelle chiose

INDICE DEL VOLUME

ΛPI - Editore in Città di Castello

HA PUBBLICATO:

ARISTOFANE. — **Gli Uccelli**. Traduzione di *Augu-ınchetti* con introduzione e ı *Domenico Comparetti*. (Elevolume rilegato in tela e 3,00

ʟ.) — L'Opinamento nei giuıppello (proposta di riforma lice di proc. civile). . . . 1,75

O.) — Alcune odi di Q. Oracco con un saggio di tradu. 1,50

xley (F R. S.) — Evoluzio-Etica - Traduzione di *Carolita e Laura de Fabeck*. L. 0,50

H.) — Beneficenza negativa iva. — Traduzione di *Sofia Santarelli* con revisione del *elice Di Tocco*. 2,50

rand de S. Eustache (F.) — re di Stato Maggiore. — Ar'inanza, Saggio economicoe. 1,00

Γ.) — Doveri e Diritti del citad uso delle scuole tecniche ali. 1,00

ı (G. L.) — Collezione di Opuanteschi inediti o rari (pubmensile). Ogni vol. L. 0,80 ımento ad una serie di 12 voi . . . . 9,00 ıbblicati i volumi da 1 a 10 11° Vol. - M. Caetani Di Sermoneta, Tre Chiose nella diımmedia di Dante Alighieri, lizione a cura di *G L. Pas-*

V.) — Un viaggio immaginaRoma antica 2,00

di (D.) — Grammatica Mu. 2,50

(D.) — Eroi sconosciuti li Archibugi) 2,00

(L.) — Antologia della noritica Letteraria moderna ıersone cólte e per le scuole. ıdizione sulla quarta assai ata e accresciuta di ventidue 4,00

ɨ. M.) — Tatto, energia, prinTraduzione di *Sofia Fortinilli*. (7ª Edizione). 1,00

(D.) Libro di lettura pro i fanciulli della classe III ;are 1,00

(R.) — I girovaghi italiani ilterra e i suonatori ambu. 3,00

(H.) — *La giustizia*. tradu*Sofia Fortini Santarelli* con *'io di I. Vanni sul sistema* esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole (2ª ediz.) . . 1,00

Rosa (C.) — Temi di composizione italiana in servigio nelle scuole secondarie. 1,00

Amabile (L.) — Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli. — Opera completa in due volumi 9,00

Zolla (A.) — Corso completo di lingua francese esposto con nuovo ordine didattico, per uso delle scuole italiane. Volumi tre, ciascun volume 1,00

Morandi (L.) — Prose e poesie italiane, per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. (34° migliaio) 3,00

Schupfer (F.) — Manuale di Storia del Diritto Italiano 10,00

Bacchi della lega (A.) — Caccie e costumi degli uccelli silvani . 3,00

Ferretti (E. V.) - La Messa a Psiche 1,50

Della Giovanna (I.) — L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi. 0,60

Giachi (V.) — Il Monachismo Romano nel IV secolo (conferenza) 0,80

Zanetti (Z.) — La Medicina delle nostre donne. (Studio Folk-Lorico) con pref. del prof. *P. Mantegazza*. . 3,00

Fabris e Zanelli — Storia della Brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi (2ª Edizione illustr.) . 12,00

Morelli (M.) - Liriche e Satiriche 3,50

Vianelli (G.) - Conversaz. istruttive e mor. ad uso della classe 3ª elem. 1,00

Déclat (dott.) — Manuale di medicina antisettica. Traduzione di *Giuseppe Zaccagnini* 3,00

Solerti (A.) — Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI - Discorsi di *Annibale Romei* gentiluomo ferrarese. . . . 7,00

Vacaresco (E.) — Canti della Valle del Dimbowitza, elegante volume in carta a mano di Fabriano . 5,00

Kennan. — Siberia, traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini - Santarelli* Vol. I 3,00
Volume II 2,00

Franchetti (L). — L'Italia e la sua Colonia Africana 0,50

Imbert (G.) — Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica 2,50

Zuppelli (V.) — La Scuola del popolo 1,50

Valle (P.) — Sul sentiero della gloria. . . . .

Alessandroni (A.) — Precetti e cizi di lingua italiana. . . .

la storia Greca e suo sviluppo successivo. — La Laconia e Licurgo. — e Solone. — La tirannide in Grecia, quali effetti producesse. — Come ›razia, che l'ajutò a nascere, la disfece: Clistene. — Le lotte interne tà greche e le colonie. — Varietà e ricchezza che viene da queste alla llettuale dei Greci. — Il pericolo prossimo.

renza Settima: Cause favolose o vere della lotta tra i Greci e i Per- 'rima campagna di Dario: Maratona, Milziade. — Temistocle e Aristide. da campagna di Serse: le Termopili: Salamina. — Terza campagna:); Pausania; Platea e Micale. — Caratteri del popolo, ed effetti monle sue vittorie.

renza Ottava: Egemonia di Sparta e di Atene.— Impero di questa. — ì tra esse e suo primo scoppio. — Pericle, Aspasia. — Principato intel- d'Atene. — Arte politica ed intenti di Pericle. — Sin dove riuscisse: ›a d'Atene dopo di lui. — Guerra del Peloponneso; Alcibiade. — Cor- legli ordini sociali. — Egemonia di Sparta, e sua decadenza; egemonia — Condizione triste della Grecia.— Splendore della sua vita spirituale.

renza Nona: Un periodo di quarant'anni. — Filippo e le sue prime Demostene, e com'egli è vinto. — L'opposizione in Atene. — Alessan- 'istotile. — Conquista dell'Asia. — Successione di Alessandro. — Che ;a. — Decadenza della Storia politica dei popoli; nuovi aspetti della orale e religiosa. — Malattia del mondo greco. — Roma lo assorbe. — lella storia antica sinora narrata.

.) — Antologia della Lirica ı in Italia nei secoli XV e 2,00

(G. di G.) — Geoffroy Rudèl *rico Heine* — Jauffrè Rudel di *Carducci*. 0,50

(Apollo) — Il Passo di Ache- 0,80

ıı (A.) — Su la Poesia dei Go- (Saggio critico) 0,50

ı (G.) — I Precursori di Mer- ›cai. 2,50

lo (A.) — La Bell'Adriana ed virtuose del suo tempo alla di Mantova 5,

ıı (R.) — Argante e Tancredi. io sul Tasso). 1,50

orre (R.) — Scopo del Poema sco 1

ıre (R.) *(Simmaco)* — Il Con- di Leone XIII con aggiunte e documenti, e il Futuro Con- . Un volume in-8. grande, con ratti, 4 piante del Palazzo Va- › ed altre illustrazioni. . . . 7

Giachi (V.) — Amori e costumi latini, edizione di lusso rilegata e dorata (poche copie disponibili) . 4

Id. id., edizione economica. 2

Goodwin (P.) — Le XII Tavole dell'antica Roma. 1

Piccardi (G. L.) *(Lelio)* — La moglie di Collatino 2

Borgognoni (A.) — Matelda . . . 0,50

Racine (G.) — Ester, tragedia, tradotta da *Giacomo Zanella* per i collegi femminili. 1

Antona-Traversi (C.) — Lettere inedite di Giacomo Leopardi. . . 3,50

Clerici (G. P.) — Studi vari sulla *Divina Commedia* con lettera del Commend. Giuseppe Dalla Vedova . 2

Wentwort Higginson (T.) — Storia degli Stati Uniti per uso della gioventù, traduzione di *Sofia Fortini-Santarelli*. 3

Faelli (E.) — Saggio sulle bibliografie degli incunabuli 1

Zanella (G.)— L'evoluzione (carme) e trad. dallo stesso in versi latini 0,50

LUIGI BONAZZI

›STAVO MODENA E L'ARTE SUA

con Prefazione di LUIGI MORANDI

DUE LIRE — Seconda Edizione — **DUE LIRE**

mi capita fra mani un libro: *Gustavo Modena e l'Arte sua, di I* ›h, non ho avuto mai la ventura di udire il Modena . vediam

XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora dinanzi, e mi duole an il capo.

"Il Bonazzi è un attore anch'egli, ed è uno scrittore, e scrivendo dà vita e moto alle parole, che egli non scrive, ma rappresenta. Io lo ringra perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo co sco intimamente, finanche nella sua famiglia, e in mezzo ai suoi comici, e Padova, e in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo. dove prende il fucile, e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, bened Iddio; così lo scrittore ti afferra, e ti stampa nell'anima ciò che egli vu Bisogna aver cuore, bisogna amare. bisogna sentir forte, e poi parlare co si parla, senza cercare eleganza, senza curarti che ti scappi anche qual scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il greto dell'arte: e il Bonazzi l'ha inteso benissimo, Leggetelo questo librotto; ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne trover contenti."

LUIGI SETTEMBRI

retti, que M. Morandi publie à la fin de son volume, que le critique de Frusta Letteraria aurait pu s'entendre avec Voltaire sur d'autres points.„

L. Moland, nel *Français* di Parigi, del 25 sett. 188?

e lettere che seguono il saggio formano "una lettura tanto istruttiva che ttevole, e contribuiscono assai ad accrescere il pregio di un libro, il quale resto è degno di essere raccomandato per molte ragioni„.

C. Joret, nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, del 6 giugno 1885.

Le volume de M. Morandi est très curieux à étudier.„

Bibliotèque Universelle di Losanna, ott. 1882.

NUOVI CANTI

[I] MARIA ALINDA BRUNAMONTI NATA BONACCI

Elegante volume rilegato in tela e oro - **Prezzo: L. 3,50**

La signora Brunamonti è figlia di quell' "Umbria verde„ che il Carducci ıtò così splendidamente; di quella regione così ricca di ricordi storici, e · questi e per la sublime austerità della sua natura ammirata quanto ogni ra più bella d'Italia. E il "silenzio verde„ delle valli native, e la solenne està di quei monti prestano alla poetessa umbra dolci note e vigorose a un npo. Con vero occhio d'artista ella osserva la natura, e ne sa ritrarre, ı sentimento vivo di poeta, la severa bellezza in versi eleganti. Ma l'elezza non è unico pregio in lei: quando l'argomento richiegga, la signora unamonti trova in sè robustezza ed efficacia d'espressione più che da donna; , generalmente, una maniera poetica che avanza d'assai quella di tante altre, si di troppe altre scrittrici fiorite fra noi in questi ultimi anni, e anche di olti scrittori.

Fino dal '56 ella pubblicava in Perugia un volumetto di *Canti*. La poesa allora non avea che quattordici anni; e il fatto parve mirabile tanto, e il *Crepuscolo* di Milano diretto dal Tenca, pur così severo ne' suoi giudizi, n dubitava di lodarlo con queste parole: "La signora Bonacci, avviata alle tere, non sotto la mercenaria guida d'un maestro qualsiasi, ma sotto l'amosa disciplina del padre, ha fatto lunghi ed accurati studi sui più grandi, biti ed eleganti scrittori d'Italia; e, dotata d'insigne lucidezza di mente; tende ad arricchirla di copioso tesoro di cognizioni. In essa la facoltà critica nbra sviluppata considerevolmente, sì che sappia frenare il naturale impeto lla immaginativa e guidarla con misura nei campi dell'arte„. E più sotto: ı me pare che la perugina mostri tanta arte, da non lasciarsi mai uscire mano il freno, col quale governa la fantasia. (*Crepuscolo* del 1857, n.° 9 g. 145). D'allora sono passati molti anni; ma la signora Brunamonti prosel costante per la sua via, studiando e poetando: e fu via tutta ascendente. l '75 il Le Monnier raccoglieva i suoi *Versi*, ed ora con vera eleganza di i il Lapi ne offre questi *Nuovi Canti*, fra i quali alcuni ve ne hanno traılti dall'edizione Le Monnier, ma ritoccati come dice l'*Avvertenza* premessa volume; più altri sono nuovi. Due qualità mi sembrano caratteristiche queste poesie: una osservazione profonda della natura, ed una dolce intità di sentimento; onde i fatti, anche i più tenui, della vita fisica ed estere, si trasformano in fantasmi poetici, che diventano subito cari e famigliari lettore. Si legga ad es. il *Microcosmo*, dove le voci del giorno, del vespero ella notte hanno vita e persona, e dove prevale l'*umor*. Ma la poetessa ıta anche le conquiste della scienza, e le sventure e le glorie della nazione: *monti d'Italia* (inno scritto per l'inaugurazione del XII congresso degli pinisti in Perugia), *Il Terremoto d'Ischia, Dogali*. Meglio che altrove però nimo mite della donna si rivela negli *idilli*, quando ella ricorda la madre l figlioletto morto.

Vivace ingegno, insomma, e singolare mi sembra quello che dettò questi *nti;* è così versatile, che con pari fortuna tocca i più ardui argomenti entifici (come nelle *Stelle nere*, dedicate allo Stoppani), o descrive negli olti intitolati *Follie*, la vita campagnola che la poetessa conduce nella sua la, lontana dalle cure cittadine e dai libri. Primo nutrimento di quesgegno furono gli autori latini e greci, dell'amoroso studio dei quali timoniano nel volume pubblicato nel '75 le traduzioni da Virgilio feo; ma le letture degli antichi non andarono scompagnate da q

autografi a cura di Luigi Morandi. Volumi 6, complessivamente . . 24
Id. id. id., in carta di Fabriano . . 30
Il volume 6° per chi lo volesse separato (in carta a macchina). 12
Leopardi (A.) — Sub Tegmine fagi. — Poesie in dialetto Marchigiano. 3
Leopardi (A.) — Un altro Tegamino di fagioli. — Poesie in dialetto marchigiano sanginesino 0,60

Gabrielli (A.) — La Rovina dei belunghi . . . .
Beard (M. G.) — Il Nervosismo a ricano le sue cause e le sue co guenze. — Traduz. di *Sofia Fort Santarelli*. . . . .
Di Bella Caracciolo (C.) — Dieci a di politica estera (discorsi e note
Torraca (F.) — La materia dell' cadia del Sannazaro. (Studio). .

VENERIO ORLANDI

IL GIOVINETTO FILOLOG

LIRE 1,50 - Terza edizione rifusa e notevolmente arricchita - LIRE 1,50

Tra i molti, e forse troppi libri che in ogni tempo si sono venuti con lando per ispiegare ai principianti modi e locuzioni singolari della no lingua, a intender rettamente le quali bisognerebbe spesso una più la coltura che non sia quella degli scolaretti, questo *Giovinetto Filologo* prof. Venerio Orlandi è dei più dilettevoli, e però dei più utili praticam te. Dato fuori la prima volta nel 1879, fu accolto con gran favore dai tici, e dai maestri, e tra le molte lodi che l'autore ne ricevette, gratiss dovette essergli quella che con toscana eleganza dettava il venerando A Vannucci: «*Mi giunge come visita dolcissima il suo* Giovinetto Filologo, *e g molto nel trattenermi ogni giorno con lui e sentirlo parlare in quella sua lin facile, chiara, elegante e arguta, e dire con brevità e con chiarezza la rag delle cose, e sciogliere facilmente le difficoltà più svariate, e da ogni motto, ogni aneddoto, da ogni proverbio trarre ottimi insegnamenti morali*». Abbi voluto riferire il giudizio del Vannucci, per confortare con una testi nianza così autorevole la nostra opinione che il libro dell'*Orlandi* è tr più vantaggiose e piacevoli letture che possano raccomandarsi ai giovane che s'iniziano agli studi dell'arte del dire.

In questa nuova edizione l'autore non si è limitato a ripresentare z'altro il suo lavoro, ma lo ha qua e là ritoccato, aggiungendo ciò che parve opportuno, togliendo le sovrabbondanze che gli erano state segnal riducendo i suoi briosi e vivaci dialoghetti a una maggior politezza di tato. Sono settantotto capitoli, ma vi si illustra un numero assai più gr de di locuzioni e di frasi, nè già di quelle che dormono eterno sonno libri dei pedanti, sì invece delle più frequentemente ripetute nell'uso mune letterario e nella lingua parlata. S'intende bene che per ragg gere il suo fine l'*Orlandi* non ha avuto bisogno di profondere tesori di posta erudizione; anzi gli va data lode perchè anche là dove sarebbe s agevole il diffondersi in raffronti o il dilungarsi dietro agli accessori, ha saputo serbare costante quel criterio di temperanza che è la più b dote dei libri destinati all' istruzione dei giovinetti. Tuttavia perchè spiegazione di certi motti e di certe locuzioni è tutt'uno con la dichia zione delle loro origine, l'*Orlandi* ha pur dovuto fare non poche indag storiche e filologiche, delle quali si limita a porgere con retto giudizio i sultati, senza obbligare il lettore, come molti usano oggidì, a tener die a tutto il lavorio di preparazione. Insomma il libro è buono, e noi lo r comandiamo ai maestri, che desiderano di poter prontamente rispondere domande dei loro scolari, e ai giovinetti, che amano di erudirsi senza noiarsi. — Dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio 1892.

POESIE DI LUIGI MORANDI

Terza edizione ritoccata e accresciuta

Un elegante volume di 108 pagine, **UNA LIRA**

Il Mamiani, tra le altre cose, scriveva che i versi del Morandi. "so l'apparenza del faceto, sono melanconiosi e severi, e nello scherzo è invo non poca profondità di pensieri."

E il Guerrazzi: "Oggi, se vivevo ai tempi di Giove, un giorno ben ne correva per le bestie, però che gli avrei sagrificato una ecatombe, cento bu quasi tutto il Senato del Regno di Siam, e ciò pel fausto evento, che oggi ... un poeta in Italia. — Così, proprio, così! Lingua dei sommi pad a col parlare vivo, vispo, e cernito dal popolo. Argomenti nuov

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME DODICESIMO

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

EDOARDO ALVISI

NOTA

AL CANTO XI (VERSI 43-75)

DEL "PARADISO"

DI

DANTE ALIGHIERI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

NOTA

AL CANTO XI (v. 43-75) DEL “PARADISO„

Intra Tupino, e l'acqua che discende
  Del colle eletto del beato Ubaldo,
  Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
  Da porta Sole, e dirietro le piange
  Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
  Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
  Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
  Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
  Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
  Ch'e' cominciò a far sentir la terra
  Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, come alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra.
E dinnanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito;
  Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille cent'anni e più dispetta e scura
  Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
  Con Amiclate, al suon della sua voce,
  Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Nell'inventario antico di Assisi, compilato nel 1381, fra i libri che la basilica conservava, vi era questo che così si descrive: “ Regula et testamentum cum dictis beati Francisci, Eloquia fratris Egidii, Commercium beati Francisci cum domina Paupertate etc. in papiro sine postibus. Cujus principium est Nicholaus servus servorum Dei, Finis vero 13ª Questione quesitum „. Codice che oggi invano si desidera, anche da chi vorrebbe, leggendo uno scritto del tempo, intendere le pitture di Giotto.

Vissuto tra le contese che divisero l'Ordine per tutto il trecento, a Dante dispiacciono tanto Matteo d'Acquasparta quanto Ubertino da Casale *(Paradiso*, XII, 124), perchè l'uno dalla scrittura ritraeva troppo larghe sentenze e troppo strette l'altro. Benigno a lui più sembra Bonaventura da Bagnorea, del quale mette in versi il sunto della leggenda *(Id.*, XI, 79-108). Ma pure egli, nelle consolazioni del savio (Convito, IV, 13) ben piccolo esempio avrebbe trovato della sicura povertà, se da quei frati iracondi o alla predica delle piazze o alla lettura dei refettorj egli non avesse udito il nuovo prodigio.

Il testo non mai pubblicato del *Commercium paupertatis* è tratto da tre codici ed ha per riscontro quel che ne riporta l'*Arbor,* che Ubertino da Casale finì di scrivere nel 1305. Ne è autore fra Giovanni da Parma, stato ministro generale dell'Ordine dal 1247 al 1257, come così attestano le mss. *Chronicae generalium ministrorum:* " Hic generalis frater Johannes quendam librum devotum composuit quem intitulavit *Commertium paupertatis,* in quo qualiter beatus Franciscus paupertatem quesivit et reperit et eam invitavit et desponsavit, quibusdam devotis parabolis et enigmatibus declaravit ".

FR. JOHANNIS DE PARMA

COMMERTIUM PAUPERTATIS

Incipit Sacrum Commertium beati Francisci cum domina Paupertate.

Inter ceteras preclaras et precipuas virtutes que in homine locum et mansionem preparent Deo ac ad ipsum eundi perveniendique viam excellentiorem et expeditiorem ostendunt sancta Paupertas prerogativa omnibus eminet et singulari gratia aliarum titulos antecellit, quum fundamentum omnium virtutum et custos ipsa est et inter illas virtutes evangelicas loco merito et nomine principatur. Non est proinde quod cetere timeant descensum pluvie ed adventum fluminum et ventorum flatum ruinam comminantem si super hanc basem fuerint stabilite.

Et merito quidem cum filius Dei dominus virtutum et rex glorie speciali dilectione hanc adamaverit quesierit inveniritque operans salutem in medio terre. Hanc in exordio predicationis sue velut lumen fidei portum intrantibus posuit et tanquam lapidem in fondamento domus primo fecit et regnum celorum quod alie

virtutes in promissione capiuntur ab ipso hec de ipso sine dilatione aliqua investitur. Beati, inquit, pauperes spiritu quoniam vestrorum est regnum celorum. Digne prorsus est regnum cetorum qui nichil possidet de terrenis voluntate propria spirituali intentione et desiderio eternorum. Vivat necesse est de celestibus qui de terrenis non curat et dulces micas que cadunt de mensa angelorum sanctorum in presenti exilio felici palato deglutiat qui terrenis omnibus renuntians omnia velut stercora reputat ut gustare mereatur quam dulcis et suavis est dominus. Que vera regni celorum inventio est et eterne possessionis in eodem regno securitas ac future beatitudini quedam prelibatio sancta.

Propterea beatus Franciscus tanquam verus imitator et discipulus salvatoris ex conversionis sue principio ad sanctam paupertatem querendam inveniendam atque tenendam omni studio omni desiderio omni deliberatione se dedit, nil dubitans adversi, nil sinistri timens nullum subterfugiens laborem, nullam corporis declinans angustiam, si tandem sibi optio daretur ut posset pervenire ad eam cui dominus tradidit claves regni celorum. Cepit sedule velut curiosus explorator circuire vicos et plateas civitatis diligenter querens quem diligit anima sua. Interrogabat stantes, percunctabatur advenientes sic dicens — Num quam diligit anima mea vidistis?

Et erat verbum istud absconditum eis et velut barbarum, non intelligentes ipsum dicebant ei — O homo nescimus quid loqueris. Loquere nobis in lingua nostra et respondebimus tibi. Non erat in lingua illa filis Adam vox nec sensus, ut de paupertate vellent conferre ad invicem aut loqui. Oderant eam vehementer sicut et hodie faciunt, nec poterant de ipsa querenti quicquis pacifice loqui. Propterea velud ignoto respondebant et de quesitis ad se nescire testantur. Ibo, inquit beatus Franciscus, ad optimates et sapientes et loquar cum eis: ipsi enim cognoverint viam domini et iudicium domini. Quo facto ipsi durius responderunt ei dicentes — Que nova est hec doctrina quam infers auribus nostris? Paupertas enim quam queris semper tibi sit et filiis et semini tuo post te. Nobis autem sedet delitiis perfrui et habundare divitiis, quum exiguam et cum tedio est tempus vitae nostre, et non est refugium in fine hominis. Nichil enim melius cognovimus quam letari manducare et bibere donec vivimus. Beatus autem Franciscus hec audiens mirabatur in corde suo et gratias agens Deo dicebat — Benedictus tu domine Deus, qui abscondisti hanc a sapientibus et prudentibus et revelasti eam parvulis. Ita pater quia sic placitum est ante te domine pater et dominator vite mee ne derelinquas me in concilio eorum nec sinas me cadere in illa ex-

probatione, set da michi tuam gratiam invenire quod quero quia servus tuus sum et filius ancille tue.

Egressus itaque de civitate beatus Franciscus concito gradu venit ad quemdam campum, in quo de longe prospiciens vidit duos senes sedentes gravi merore confectos, quorum unus sic loquebatur. — Ad quem respiciam nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermones meos? Et alius ei dicebat — Nichil intulimus in hunc mundum, haud dubium quia nec auferre quid possumus. Habentes autem alimenta et quibus tegamus hiis contenti sumus. Cumque pervenisset beatus Franciscus ad eos dixit eis — Indicate michi, obsecro, ubi domina Paupertas habitet ubi pascat ubi cubet in meridie quoniam enim amore langueo. At illi respondentes dixerunt — Bone frater nos hic consedimus per tempus et tempora et dimidium temporis, et frequenter vidimus eam transire quum plures querebant eam. Multi quidem comitabantur eam, sed sepe sola revertebatur et nuda nullis ornata monilibus nullis decorata comitibus nullis vestibus circumdata. Flebat enim amarissime atque dicebat — Filii matris mee pugnaverunt contra me. Et nos dicebamus ad eam — Patientiam habe quoniam recti diligunt te Et nunc, o frater, ascende in montem magnum et altum ubi constituit ei dominus. Habitat

enim in montibus sanctis, quia diligit eam dominus super omnia tabernacula Jacob. Gigantes non potuerunt attingere vestigia pedum eius, et aquile non volaverunt usque ad collum eius. Paupertas res est singularis quam omnis homo contemnit eo quod non invenitur in terra suaviter viventium, propterea absconditum est ab oculis eorum. Volucres celi latet. Deus intelligit viam eius, et locum eius ipse novit. Si tu ergo, o frater, vis pervenire ad eam exue te vestibus iocunditatis tue et depone omne pondus et circumstante peccatum, quia nisi nudus fueris non poteris ad eam ascendere que in tantam se colligit altitudinem. Sed quia benigna est, facile videtur ab hiis qui diligunt eam et invenitur ab iis qui querunt illam. Cogitare de illa, frater: sensus est consumatus et qui vigilaverit propter illam satis erit securus. Assume sotios fideles, ut in montis ascensu utaris consilio ipsorum et auxilio fulciaris, quia ve soli, si ceciderit ab altero fulcietur. Tantorum igitur habito consilio, venit beatus Franciscus et elegit quosdam sotios sibi fideles cum quibus properans devenit ad montem. Et dixit fratribus suis — Venite ascendamus ad montem domini et ad domum domine Paupertatis, ut doceat nos vias suas et ambulemus in semitis eius. Cumque ex omni parte considerarent montis ascensum propter nimiam altitudinem et asperitatem eius, quidam eorum

loquebantur dicentes — Quis ascendet in montem istum et ad summitatem eius quis perveniet? Quod intelligens beatus Franciscus dixit eis — Arta est via, fratres, et angusta porta que ducit ad vitam et pauci sunt qui inveniant eam. Confortamini in domino et in potentia virtutis eius quia facile erit nobis omne difficile. Deponite sarcinas proprie voluntatis et onera peccatorum abicite et accingimini tanquam viri potentes. Posteriora obliti ad anteriora vos pro posse extendite. Dico vobis quod quemcumque locum calcaverit pes vester, vester erit. Etenim est spiritus ante faciem nostram Christus dominus qui trahet nos ad montis cacumina in vinculis caritatis. Mirabilis est, fratres, desponsatio Paupertatis, sed facile poterimus ipsius frui amplexibus, quia facta est quasi vidua domina gentium, vilis et contemnibilis omnibus regina virtutum. Nullus est qui e regione clamare audeat, nullus qui se nobis opponat, nullus qui hoc salutare commertium prohibere valeat. Omnes amici eius spreverunt illam, et facti sunt ei inimici.

Et hijs omnibus dictis ceperunt omnes simul post sanctum Franciscum ambulare. Cumque facillimo gressu properarent ad summa, ecce domina Paupertas in ipsius montis vertice stans respexit per montis devexa. Et videns hos viros tam potenter ascendentes imo volantes, mirata est vehementer et dixit — Qui sunt isti qui

ut nubes volant et quasi columbe ad fenestras suas? Diu enim est quod tales non vidi nec sic expeditos omnibus abiectis oneribus intuita sum. Loquar ergo ad eos qui in corde meo versantur, nec sicut ceteri tante ascensionis peniteant, circumadiacentes nec intuentes abyssos. Scio illos me apprehendere non posse sine meo consensu, set erint michi memores coram patre meo celesti, si salutis consilium dedero eis. Et ecce vox facta est ad eam dicens — Noli timere filia Syon quia isti sunt semen cui benedixit dominus et in caritate non ficta elegit. Sicque in solio paupertatis sue domina Paupertas se reclinans prevenit eos in benedictionibus dulcedinis et dixit eis — Que sit causa adventus vestri dicite michi, fratres, et quare tam festinanter venitis de valle miserorum ad montem claritatis. An forte me queritis? Que ut videtis sum paupercula tempestate convulsa absque ulla consolatione?

At ipsi responderunt dicentes — Ad te venimus domina nostra, obsecramus suscipe nos in pace. Servi effici cupimus domini virtutum, quia ipse est rex glorie. Audivimus te reginam fore virtutum et utcumque experimento didicimus. Propterea tuis pedibus pervoluti supplicamus humiliter ut digneris esse nobiscum et sis nobis via perveniendi ad regem glorie, sicut fuisti via sibi quando dignatus est visitare sedentes in tenebris *et umbra* mortis oriens ex alto. Scimus

enim quia tua est potentia, tuum regnum. Tu es super omnes virtutes a rege regum regina et domina constituta, tantum fac nobiscum pacem et salvi erimus, ut per te nos recipiat qui per te nos redemit. Si decreveris nos salvare continuo liberabimur. Nam ipse rex regum et dominus dominantium creator celi et terre concupivit spem et decorem tuum. Cum esset rex in accubitu suo dives et gloriosus in regno suo, reliquit domum suam, dimisit hereditatem suam nam gloria et divitie in domo eius, sicque a regalibus sedibus veniens dignantissime te quisivit. Magna ergo est dignitas tua et altitudo tua incomparabilis, cum relictis omnibus angelorum delitiis et immensis virtutibus de quibus magna erat copia in excelsis, venit te querere in inferioribus partibus terre, iacentem in luto fecis in tenebrosis et umbra mortis. Cunctis viventibus odiosa non modicum existebas et omnes te fugiebant, et prout poterant effugabant. Et licet aliqui te fugere omnino non possent, non immo minus eras eis odibilis et exosa.

At postquam dominator dominus venit te suscipiens in se ipso, exaltavit caput tuum in tribubus populorum, et quasi sponsam decoravit te corona super altitudinem nubium te substollens. Quamvis certe adhuc te innumeri detestent nescientes virtutem tuam et gloriam tuam, tibi tamen nichil deperiit, quia libere habitas in mon-

tibus sanctis tuis in firmissimo habitaculo glorie Christi. Ita amator factus forme tue filius summi patris tibi soli in mundo adherens in omnibus fidelissimam te probavit. Prius enim quam de luminosa propria veniret ad terras, preparasti locum sibi congruentem, thronum in quo sederet et talamum in quo quiesceret, pauperrimam scilicet virginem de qua ortus huic mundo effulsit. Nato certe fideliter occurristi, ut in te non in delitiis locum sibi placitum inveniret. Posuit eum, inquit evangelista, in presepio; quia non erat ei locus in diversorio. Et sic semper inseparabiliter comitata es ipsum, ut in omni vita sua quando in terris visus est et cum hominibus conversatus est: cum vulpes foveas haberent et volucres celi nidos, ipse non habuerit ubi caput suum reclinaret. Deinde cum aperuerit os proprium ad docendum, qui ora olim aperuerat prophetarum, inter multa qui locutus est, te primo laudavit, te primo extulit dicens — Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum celorum. Jam vero cum sancte predicationis sue glorioseque conversationis in salutem humani generis testes quosdam eligeret necessarios, eligit certe non divites mercatores sed pauperes piscatores ut tanta extimatione ostenderet te fore ab omnibus diligendam. Tandem vero ut manifesta sit omnibus bonitas tua, magnificentia *tua, quum omnibus* virtutibus antecellis quum

sine te nulla potest esse virtus, quum regnum tuum non est de hoc mundo sed de celo, sola tunc regi glorie adhesisti cum omnes electi et dilecti eius ipsum reliquerunt. Tu autem fidelissima sponsa, amatrix dulcissima nec ad momentum descessisti ab eo. Immo tunc sibi magis adherebas, cum magis eum ab omnibus contemni videbas. Nam si cum eo non fuisses nunquam sic ab omnibus despici potuisset. Secum eras in convitiis Iudeorum, in insultationibus phariseorum, in exprobrationibus principum sacerdotum, secum in colaphis, secum in sputis, secum in flagellis. Reverendus ab omnibus, subsannatus ab omnibus erat, et tu solatiabaris ei. Non reliquisti eum usque ad mortem, mortem autem crucis. Et in ipsa cruce, denudato iam corpore extensis brachiis manibus et pedibus confixis, secum patiebaris, ita ut nichil in eo te gloriosius appareret. Denique signaculum regni celorum ad signandum electos, quando in celum abiit, tibi reliquit ut quicumque ad regnum suspirat eternum ad te veniat a te petat per te introeat, quia nisi signatus sit signaculo tuo, ad regnum quisquam intrare non potest. Ergo domina compatere nobis, signa nos signaculo gratie tue. Quis enim tam hebes est, tam insipiens ut te toto corde non diligat, que sic ab altissimo es electa et ab eterno preparata? Quis te non revereatur et honoret, quando ille quem

adorant universe celorum virtutes, tanto honore te decoravit? Quis enim vestigia pedum tuorum non libenter adoret cui se dominus maiestatis tam humiliter inclinavit, tam sotiabiliter iniunxit, tanta caritate adhesit? Obsecramus ergo per ipsum et propter ipsum, domina, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus sed a periculis libera nos semper gloriosa et in eternum benedicta.

Ad hec domina Paupertas corde letabundo, exilarata facie, voce dulci respondet dicens — Fateor vobis, fratres et amici karissimi, quod ex quo loqui cepistis, repleta sum letitia, superhabundo gaudio, attendens fervorem vestrum, sciens tam sanctum propositum vestrum. Facta sunt mihi verba vestra super aurum et lapidem pretiosum multum et dulciora super mel et favum. Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus sanctus qui loquitur in vobis, et ipsa unctio docet vos de omnibus qui locuti estis de rege altissimo, qui sola sua gratia assumpsit me in dilectam sibi, auferens obprobrium meum de terra, et inter celorum proceres glorificavit me.

Cupio propterea, si vos audire non gravat, longam sed non minus utilem mei status recensere vobis ystoriam, ut discatis quomodo vos oportet ambulare et placere Deo caventes retro aspiciendi notam, qui manum ad aratrum mictere vultis. *Non sum* rudis sicut multi putant sed anti-

qua satis et dierum numero plena sciens rerum dispositiones creaturarum varietates temporum mutabilitates. Novi fluctuationes cordis humani partim experientia temporum, partim subtilitate nature, partim gratie dignitate. Fui quidem ipsa in paradiso Dei ubi erat homo nudus, imo in homine et cum homine nudo deambulans totam illam spatiosam paradisum, nichil timens, nichil dubitans, et nichil adversi suspicans. Putabam cum eo esse in sempiternum, quoniam iustus bonus sapiens ab altissimo est creatus et positus in amenissimo et pulcerrimo loco. Eram gaudens nimis et ludens coram eo omni tempore, quia nichil proprietatis habens totus de Deo erat. Set, heu, subijt inopinatum malum ab initio creature penitus inauditum! Cum infelix ille qui in decore suo olim perdidit sapientiam serpentem ingressus qui in celo stare non potuit fraude aggressus est eum, ut sicut ipse prevaricator efficeret divini mandati. Credidit miser male suadenti acquievit consensit et oblitus Dei creatoris sui, primum imitatus est prevaricatorem, imo transgressorem. Erat primo nudus, dicente scriptura de ipso — Peccante vero ipso, cognovit se nudum esse et per erubescentia currens ad folia ficuum sibi perizomata fecit.

Videns ergo sotium meum transgressorem effectum et opertum foliis, quia aliud non ha-

bebat, elongata sum ab eo, et stans a longe lacrimabili vultu ipsum cepi respicere. Expectabam eum qui salvam me faceret a pusillanimitate spiritus et tempestate tanta. Et factus est repente de celo sonus totam concutiens paradisum, et cum eo lux splendidissima de celo emissa est. Et respiciens vidi dominum maiestatis deambulantem in paradiso ad auram post meridiem, gloria inenarrabili et indicibili fulgentem. Comitabantur autem eum multitudines angelorum voce magna clamantium ac dicentium — Sanctus sanctus sanctus dominus Deus Sabaoth, plena est omnis terra gloria tua. Milia milia ministrabant ei et decies centena milia assistebant ei. Cepi ergo, fateor, pavens et tremens mentis tota stupore et horrore deficere et corpore tepens corde vero palpitans de profundis clamavi dicens — Domine miserere, domine miserere, non intres in iudicium cum servo tuo quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Et dixit mihi — Vade abscondere modicum ad momentum donec pertranseat indignatio mea. Statimque vocavit sotium meum, dicens — Adam ubi es? At ipse — Vocem tuam audivi et timui eo quod nudus essem et abscondi me. Vere nudus qui nudus de Jerusalem in Jerico descendens incidit in latrones, qui ante omnia expoliaverunt eum, bona nature amissa similitudine creatoris. Ipse autem rex altissimus, sed non

minus benignissimus, expectavit penitentiam eius, data sibi occasione revertendi ad eum. Verum miser declinavit cor suum in verba prorumpens malitie ad excusandas excusationes in peccatis. Sic et culpam auxit et accumulavit penam, thesaurizans sibi iram in die ire et indignationis iusti iudicij Dei. Non pepercit enim sibi nec semini suo post se, terribili maledictioni mortis adiciens. Judicantibus vero omnibus qui assistebant eiecit eum dominus de paradiso voluptatis, iusto sed non minus miserendi iudicio. Et ut reverteretur dixit ei temperans multum maledictionis sententiam. Fecit ei tunicas pelliceas, mortalitatem eius in eis designans, vestibus ignorantie expoliatis. Videns ergo sotium meum indutum pellibus mortuorum, ex toto recessi ab eo qui ad multiplicandos labores unde dives fieret proiectus erat. Ibam proinde vaga et profuga super terram plorans et eiulans nimis, et ab eo tempore non inveni ubi requiesceret pes meus. Abraam, Isaac et Jacob et ceteris accipientibus in promissione divitias et terram fluentem lac et mel, in omnibus istis requiem quesivi et non inveni. Cherub. cum flammeo gladio atque versabili stante ante ianuam paradisi quoadusque veniret altissimus de sinu patris qui me dignantissime requisivit. Qui cum adimpletis omnibus que edicistis redire vellet ad patrem suum qui miserat eum, fecit de me

testimonium electis suis et irrefragabili iudicio confirmavit dicens — Nolite possidere aurum nec argentum nec pecuniam. Nolite portare sacculum nec peram nec panem nec virgam nec calciamenta, nec duas tunicas habeatis. Qui vult tecum in judicio contendere et tunicam tuam tollere, dimicte ei et pallium. Et qui te angariaverit mille passus vade cum illo et alia duo. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra ubi erugo et tinea demolitur et ubi fures effodiunt et furant. Nolite solliciti esse dicentes — Quid manducabimus aut quid bibemus aut quomodo operiemur? Nolite solliciti esse in crastinum, crastinus est dies sollicitus enim sibi ipsi, sufficit diei malitia sua. Nisi quis renuntiaverit omnibus que possidet, non potest meus esse discipulus et cetera que in eodem libro scripta sunt.

Hec omnia apostoli et omnes discipuli cum summa diligentia observaverunt nec ad horam pretermiserunt aliquid de omnibus que a magistro suo audierunt. Impleverunt ipsi fortissimi milites iudices orbis terre salutare mandatum, illud idem predicantes ubicumque domino cooperante et sermonem confirmante, sequentibus signis. Ardebant in caritate affluentes ubicumque pietatis affectu et ommium necessitatibus se impendebant, omni vigilantia curantes ne diceretur de ipsis — Dicunt et non faciunt. Unde

unus eorum fidentissime loquebatur sic dicens — Nichil audeo loqui aliquid eorum que per me non efficit Christus in factis et verbis et virtute spiritus sancti. Et alius quidem sic — Argentum et aurum non est michi. Et sic omnes in vita et in morte me summis preconiis extulerunt. Auditores eorum omnia adimplere curabant que a magistris suis annuntiabantur eis et vendentes possessiones et substantias suas dividebant omnibus prout unicuique opus erat. Erant omnes pariter et habebant omnia comunia collaudantes Deum et habentes gratiam ad omnem plebem.

Ideo Dominus augebat cotidie qui salvi fierant in idipsum. Tempore quidem longo horum dictorum veritas permansit apud multos precipue cum adhuc sanguis pauperis crucifixi in eorum memoria calidus esset, et calix passionis eius preclarus inebriaret corda eorum. Nam si qui ad horam me pro nimia acerbitate relinquere temptarentur, vulnerum domini recordantes per quem patebant viscera pietatis de temptatione se graviter puniebant et mihi adherebant fortius et amplexabantur ardentius. Ego vero cunctis ineram, eorum memorie eterni regis pastionis dolores semper inculcans. Itaque verbis meis confortati non parum ferrum lacerare corpus proprium libenter suscipiebant, et alacriter de carne sua sacrum cernebant manare

cruorem. Durans duravit victoria ista usque ad tempora longa, ita ut singulis diebus signaculo summi regis milia signarentur. Sed heu! post modicum facta est pax, et pax illa gravior omni bello. In cuius principio pauci sunt signati, in medio pauciores, in fine paucissimi. Et nunc certe ecce in pace mea amaritudo mea amarissima in qua omnes me fugiunt, omnes me fugant, a nullis requiror, ab omnibus relinquor. Pax michi est ab inimicis sed non a domesticis, pax ab externis sed non a filiis. Et ego quidem filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Erat in tempore illo quando splendebat lucerna domini super caput meum, et ad lumen eius ambulabam in tenebris, dyabolus in plurimis qui mecum erat seviens erat, mundus alliciens erat, et caro concupiscens, ita ut multi ex eis diligerent mundum et ea que in mundo sunt.

Sed omnium virtutum consumatio domina scilicet Persecutio cui dominus regni celorum tradidit sicut et michi erat mecum in omnibus fidelis adiutrix, fortis auxiliatrix, consolatrix prudens, que si quando videbat aliquos tepescere caritate celesti vel ad paululum oblivisci in terrenis utrunque cor ponere, statim intonabat, statim admonebat exercitum, statim filiorum meorum implebat facies ignominia ut quererent nomen domini. Nunc autem reliquit me soror mea

et lumen oculorum meorum non est mecum quia dum quies a persecutionibus facta est filiis, domestico et intestino bello crudelius lacerantur invicem invidentes, invicem provocantes in acquisitione divitiarum et delitiarum effluxu. Intervallo siquidem temporis ceperunt aliqui respirare et voluntate viam rectam ambulare ceperunt, quam quidam tempore illo ambulaverunt necessitate compulsi. Venerunt hij omnes ad me multis precibus ac lacrimis assidue rogitantes ut inirem cum eis fedus perpetue pacis, essemque cum eis sicut olim fui in diebus adolescentie mee, quando erat omnipotens mecum et in circuito meo pueri mei. Fuerunt hij viri virtutum viri pacifici sine querela ante Deum persistentes in amore fraternitatis quousque steterunt in carne, spiritu pauperes, rebus inopes, sanctitate vite divites, celestium carismatum donis locupletes, spiritu ferventes, spe gaudentes, in tribulatione patientes, mites et humiles corde, servantes spiritus pacem, morum concordiam, coherentiam animorum, conversationis unitatem iocundam. Viri denique devoti Deo et angelis grati, amabiles hominibus, sibi rigidi, misericordes aliis, actu religiosi, incessu modesti, vultu ylares, corde graves, humiles in prosperis, magnanimes in adversis, in convivio sobrii, in vestitu parcissimi, in somno rarissimi, verecundi et timorati omnium bonorum caritate conspicui. Erat cum

hiis conglutinata anima mea, et unus spiritus et una fides erat in nobis.

Surrexerunt denique in nobis qui non erant ex nobis quidam filii Belial loquentes vana operantes iniqua dicentes se pauperes esse cum non essent, et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, novum hominem non induerunt sed veterem palliaverunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt, vitam et mores in occulto mordebant vocantes eos indiscretos immisericordes crudeles, et me quam assumpserant dicebant odiosam insipidam turpem incultam exanguem et mortuam, emula mea summo studio sic gerente, que ovis assumens habitum dolositate vulpis occultabat lupinam rabiem. Hec est Avaritia que dicitur immoderata cupiditas acquirendi vel retinendi divitias. Et vocabant nomine sanctiori ne omnino viderentur me derelinquere, cuius munere de pulvere surrexerant et de stercore erant erecti: loquebantur de ea michi pacifice sed super iram dolose cogitabant. Et licet non possit civitatis supra montem posite abscondi desolatio, tamen imposuerunt ei

nomen discretionis vel prudentie, cum talis discretio potius dicendo esset confusio et providentia bonorum omnium pernitiosa oblivio. Et dicebant ad me — Tua est potentia, tuum regnum, ne timeas. Bonum est insistere operibus pietatis et vacare fructibus bonis, egenis tribuere, pauperibus aliquid dare. Et dicebam eis — Non contradico, fratres, quod hoc bonum non sit quod dicitis vos, sed videte, obsecro, vocationem vestram. Nolite aspicere retro. Nolite de tecto descendere, tollere aliquid de domo. Nolite de agro reverti retro, tollere vestimentum. Nolite involvi negotiis secularibus. Nolite implicari rursus coinquinationibus mundi et corruptionibus quas fugistis per cognitionem salvatoris. Necesse est enim ut hiis rursus implicati supererentur, fiantque posteriora eorum deteriora prioribus, specie pietatis retrorsum eundo ab eo quod illis traditum est e sancto mandato. Cumque omnibus ista proponerem, facta est dissentio inter eos. Alii dicebant quod — Bona es et bene dicis. Alij autem non, sed seducere nos vult, ut illa imitemus: misera est et omnes nos secum miseros esse desiderat.

Non potuit emula mea expellere me de finibus eorum tempore illo, quia adhuc multi inter eos magni fervoris et magne caritatis viri erant in principio conversionis eorum, celos pulsantes clamoribus et penetrantes orationum instantia se

ipsos excedentes in contemplatione, contempnentes omnia que terrena erant. Tunc precepit michi creator omnium et qui creavit me dicens. — In Jacob inhabita et in Israel hereditare et in electis meis micte radices. Ego vero hec omnia diligentissime faciebam. Cumque sic essem cum eis et via regia incederem penitus habebant propter me claritatem ad turbas et in conspectu potentium admirabiles erant. Honorabantur ab hominibus et sanctificabantur ab eis. Ceperunt ipsi moleste ferre sanctitatis nomen et recordantes quod dixit filius Dei — Gloriam ab hominibus non recipio, oblatam gloriam penitus recusabant. Ambulantibus vero ipsis in tanto fervore dilectionis Christi, Avaritia nomen discretionis assumens cepit dicere ad illos — Nolite sic vos rigidos ostendere hominibus nec honorem eorum sic contempnatis sed ostendite vos affabiles eis et oblatam gloriam nolite exterius respuere, sed interim id summopere facite. Bonum est habere amicitias regum, notitias principum, familiaritates magnatorum, quia dum ipsi sic vos honorant et venerantur, dum sic vobis assurgunt et occurrunt multi ad eorum exemplum qui hoc viderint ad Deum facilius convertuntur. Ipsi vero videntes profectum, acceptaverunt consilium, sed non custodientes me a laqueo posito iuxta viam, gloriam et honorem demum amplexati sunt toto corde. Tales se fore intus existimabant quales

predicabantur foris, ponentes gloriam suam in ore laudantium, sicut fatue virgines in vendentibus oleum et servientes in terra. Homines vero qui tales eos esse putabant interius, quales exterius videbantur, bona sua libenter offerebant in remissione peccatorum suorum. Que in principio ipsi velut stercora omnia reputabant dicentes — Nos pauperes sumus et semper esse desideramus, non vestra desideramus sed vos. Habentes autem alimenta et quibus tegamus, hiis contenti sumus, quia vanitas vanitatum et omnia vanitas. Propterea devotio hominum in eis cotidie crescebat magis, ita ut multi eorum munera sua omnia minus diligerent quam a sanctis sic videbant ea contempni. Interea illa barbara inimica mea hec videns cepit vehementer irasci et frendere dentibus suis et tacta dolore cordis intrinsecus dixit — Quid faciam? ecce totus mundus post eam abiit. Assumam, inquit, michi nomen providentie et loquar ad cor eorum si forte audiant et quiescant. Et fecit sic verbis humilibus dicens ad eos — Quid hic statis tota die otiosi, nichil in posterum providentes? Quid obeesset vobis habere necessaria vite dum a superfluis parcetis? Cum omni enim pace et quiete possetis vestram et ipsorum operari salutem si ad votum cuncta supeterent, que vobis omnino expediunt. Dum tempus habetis vobis et posteris providete, quia homines retrahent ma-

nus a primis datis, a solitis donis. Bonum esset nobis semper sic esse, sed id penitus non valetis cum cotidie vos augeat dominus in idipsum. Numquid non acceptaret dominus, si haberetis quis conferre possetis egenis et essetis memores pauperum, cum ipse dicat — Beatius est magis dare quam accipere. Cur non recipitis bona que offeruntur vobis ut non fraudetis dantes eterna mercede? Non est iam quid vos timere oporteat a contubernio divitiarum cum eas pro nichilo reputetis. Non est in rebus vitium sed in animo, quia vidit Deus cuncta que fecerat et erant valde bona. Bonis ergo omnia bona sunt, omnia serviunt eis, et pro ipsis omnia facta sunt. O quanti bona habentes male ipsa expediunt, que si vos haberetis converteretis in bonum usum, quia sanctum est propositum vestrum, secundum desiderium vestrum. Non est vestra voluntas proprios ditare parentes, quia ipsi satis divites sunt, sed quia dum haberetis necessaria honestius atque ordinatius conversari possetis. Hec et hiis similia illa dicente, aliqui eorum quorum conscientia corrupta erat statim prebuerunt assensum.

Alii vero hec omnia surda aure transibant et rationes prelatas in medium acutis responsionibus refellebant, non minus isti quam illi suffulti testimoniis scripturarum. Sed videns Avaritia quod non posset suum adimplere desiderium ex ipsis, mutavit consilium ut impleret pro-

positum. Vocavitque Accidiam, que bona est negligere inchoare et inchoata perficere et statuit fedus cum ea et pactum pepigerunt contra istos. Non erat ei nimis familiaris nec stricte coniuncta, tamen in malum libentius convenerunt in unum, sicut olim Pilatus et Herodes adversus salvatorem. Et inito consilio infremuit Accidia et facto impetu cum satellitibus suis fines eorum ingressa est, et totis viribus arma sua deducens caritatem eorum extinxit, et in torporem vertit eos. Sicque parum a pusillanimitate spiritus absorti facti sunt tanquam mortui a corde. Ceperunt deinde ad queque Egyptiaca que derelinquerant suspirare, et que corde magnifico contempserant turpiter requirebant. Incedebant tristes viam mandatorum Domini et corde arido ad quequam iniuncta currebant. Deficiebant sub oratione et propter inopiam spiritus vix poterant respirare. Rara compunctio erat eis, nulla contritio, obedientia plena murmure, cogitatio animalis, letitia dissoluta, pusillamis tristitia, sermo incautus, risus facilis. In vultu ylaritas, in incessu vanitas, vestis mollis et delicata studiose incisa et studiosius consuta, sompnus multus, cibus superfluus, potus intemperatus. Nugas et truffas et verba proferebant in ventum. Recitabant fabulas, mutabant leges, disponebant provincias et hominum facta diligenter tractabant. De exercitio spirituali nullam curam, nul-

lum studium, de salute anime rara collatio, de celestibus et eternis tepens desiderium. Ceperunt sic obdurati alter alteri invidere, alter alterum provocare et unus alteri dominare, gestiens super fratrem suum crimine pessimo accusabat. Devitabant tristia appetentes in quo vane gauderent, quia vere non poterant. Retenta tamen utcumque specie sanctitatis ne omnino vilescerent, et loquentes sancta miserum conversationem apud simplices occultabant; sed tanta erat eorum interioris hominis dissolutio quod se cohibere non valens apertis inditiis erumpebat foris. Ceperunt denique viris secularibus adulari, et cum eis iungere matrimonium ut excuterent bursas eorum, et amplificarent edificia et multiplicarent ea que penitus recusaverant. Vendebant verba divitibus et matronibus salutationes, curias regum ac principum omni studio frequentabant, ut iungerent domum ad domum, et agrum agro copularent. Et nunc magnificati sunt et ditati, confortati sunt in terra qui de malo ad malum egressi sunt et dominum non cognoverunt. Ceciderunt dum allevarentur, prolapsi sunt in terra ante nativitatem, et inde dicunt michi — Sumus amici tui. Dolens dolebam ego de quibusdam magis, quia cum in seculo satis fuissent miseri et contempnibiles postquam venerunt ad me divites facti sunt. Et impinguati et incrassati fortius ceteris recalcitrant deridentes me. Ipsi certe vita ipsa puta-

bantur indigni, egestate et fame steriles. Qui mandebant herbas et arborum cortices, squalentes calamitate et miseria, nunc non sunt contenti comuni vita, sed segregant semetipsos sine timore se ipsos pascentes, quorum conversatio superflua queritando satis ceteris est molesta, affectantes honorem inter Christi discipulos. Qui in seculo etiam inter notos contempnibiles erant, qui cum ordeaceo pane et acqua sepe carebant et esse sub sumptibus delitia reputabant, filii stultorum et ignobilium en intra penitus non parentes ad meas miserias devoluti sunt. Abhominantur me et fugiunt longe a me et faciem meam conspuere non verentur. Contumelias et terrores passa sum ab eis, et qui erant pacifici mei et custodientes latus meum insultabant michi, verecundabantur de me, et tanto magis abiciebant me quanto meo beneficio ditatos se fore sciebant ita ut nomen meum dedignerentur audire.

Dolens dolebam ego et dicebam ad eos — Revertimini filii recedentes et sanabo adversiones vestras. Cavete ab omni avaritia que est ydolorum servitus, quoniam avarus non implebitur pecunia. Memoramini pristinos dies in quibus illuminati magnum certamen sustinuisti passionum. Nolite fieri substenctonis filii in perditionem, sed fidei in acquisitionem anime. Irritam quis faciens legem Moysis sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur. Quanto ma-

gis putatis deteriora mereri supplicia qui filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum dixerit in quo sanctificatus est et spiritui gratie contumelia fecerit? Redite ergo prevaricatores ad cor quia non in habundantia cuiusquam vita est, ex hiis que possidet. At ipsi indignates dicebant — Vade o misera, recede a nobis. Semitam viarum tuarum nolumus. Et aio ad eos — Misereminí mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. Quare persequamini me sine causa? Numquid non dixi vobis quia mei ac vestri mores non convenerent? En penitet me vidisse vos. Et factus est sermo Domini ad me dicens — Revertere, revertere Sunamitis, revertere, revertere ut intueam te. Ipsi filii irritatores sunt et nolunt audire te, quia nolunt audire me. Factum est eis cor incredulum et exasperans: recesserunt et abierunt, non enim abiecerunt te sine me. Tu enim hos docuisti adversum te, et erudisti eos in caput tuum quia nisi assumpsissent te numquam sic ditati fuissent. Simulabant diligere te, ut sic beneficiati recederent. Propterea cum temptatione adversa aversi sunt et apprehendentes mendacium noluerunt reverti. Ne interum credas eis cum locuti fuerint tibi bona, quia ipsi contempserunt te et querent animam tuam. Ne assumas laudem et orationes pro eis, quia non exaudiam te, etenim abieci eos quia ipsi spreverunt te.

Ecce, fratres, retexui vobis longi sermonis parabolam ut procedant palpebre gressus vestros et veritatis quid agere debeatis. Periculosum est valde retrospicere et illudere Deo. Demones estote uxoris Loth et nolite omni spiritu credere. Confido tamen de vobis, karissimi, quia magis in vobis quam in ceteris video meliora et viciniora saluti, quum videmini omnia penitus abiecisse, de omnibus penitus vos exornasse. Et de hiis omnibus efficacissimum argumentum est michi montis huius ascensio, ad quem pauci unquam attingere potuerunt. Sed dico vobis, amici mei, quod multorum malitia bonorum virtutem michi faciunt esse suspectam et sub vestimentis ovium lupos rapaces frequenter experta sum. Cupio certe te unumquemque vestrum sanctorum imitatorem effici, qui fide et patientia hereditaverunt me. Sed quia timeo ne vobis sicut et ceteris contigat, salutare do vobis consilium, ne videlicet velitis sicut in principio altiora et secretiora contingere, sed paulatim proficientes, Christo duce, tandem perveniatis ad summa. Videte ne postquam stercora vilitatis ad radices vestras fuerint missa inveniamini steriles, quia nichil aliud preterquam securis apponitur. Nolite ex toto affectu vestro credere quem nunc habetis, quia procliviores sensus homines sunt ad malum quam ad bonum agendum et facile ad consueta revertitur animus licet ab

illo quando sit elongatus multum. Scio enim quod ex fervore nimio levissima omnia vobis videntur, sed mementote quod dicitur — Quia ecce qui serviunt et non sunt stabiles, et in angelis suis repperit pravitatem. Primum quidem ad portandum omnia dulcissima vobis existunt, sed paulo post securitate accepta de collatis beneficiis incuriam amictetis. Putabibis quia qua hora vultis in ipsam redire et primam reinvenire consolationem possitis, sed negligentia semel admissa non de facili extirpatur. Declinabit deinde cor vestrum ad alia, sed ratio reclamabit ut redeatis ab priora, sic conversi in torporem et accidiam spiritus volatilia excusationum verba protendetis dicentes — Non possumus esse sicut in principio fuimus fortes et nunc alia tempora currunt, nescientes quid dicere, quia cum consumatus fuerit homo tunc incipiet. Erit tamen in animo vestro semper ista vox sic dicens — Cras cras reverterem ad virum priorem, quia melius nobis tunc erat quam nunc. Ecce predixi vobis plura fratres et multa habeo vobis dicere que non potestis portare modo. Veniet hora cum palam vobis exponam omnia supradicta.

Ad hec beatus Franciscus cum fratribus suis pronus in terram cecidit gratias agens Deo et dixit — Placet, domina nostra, quod dicis, nec in omnibus que locuta es aliqua reprehensio esse potest. Verum est sermo quem audivimus in terra

nostra super sermonibus tuis et super sapientia tua. Et multo maior est sapientia tua quam rumor quem audivimus. Beati viri tui et beati servi tui; hii qui sunt coram te semper et audiunt sapientiam tuam. Sit dominus Deus tuus benedictus in secula, cui placuisti in sempiternum et dilexit te et constituit te reginam ut faceres misericordiam et iudicium in servis tuis. O quam bonus et suavis est spiritus tuus, corripiens errantes et peccantes admonens. Ecce domina per caritatem regis eterni qua dilexit te et per illam qua diligis eum, te obsecramus ut non fraudes nos a desiderio nostro, sed facias nobiscum iuxta misericordiam tuam et mansuetudinem. Magna enim sunt opera tua et inenarrabilia, propter hoc indisciplinate anime errant a te et sola incedis undique scropulosa ut castrorum acies ordinata et non possunt tecum morari insipientes. Sed ecce nos servi tui sumus et oves pascue tue. In eternum et in seculum seculi iuravimus et statuimus custodire iudicia iustitie tue.

Commota sunt ad hec viscera domine Paupertatis, et sicut proprium est ei misereri semper et parcere ultra se continere non valens cucurrit et amplexata est eos ac pacis osculum unicuique prebens dixit. — Ecce jam venio fratres et filii mei vobiscum, sciens me de vobis lucraturam quam plures. Beatus autem Franciscus non

se capiens pre letitia cepit laudare alta voce Omnipotentem qui non derelinquit sperantes in se dicens — Benedicite dominum omnes electi eius, agite dies letitie confitemini ei etc. Et descendentes de monte duxerunt dominam Paupertatem ad locum in quo manebant, hora enim quasi sexta.

Et preparatis omnibus coegerunt illam comedere secum. At ipsa — Ostendite, inquit, michi primum oratorium, claustrum, capitulum, refectorium, coquinam, dormitorium et stabulum, pulcra sedilia, expolitas mensas et domos immensas. Nichil enim horum video nisi quod cerno vos ylares et iocundos, superabundantes gaudio, repletos consolatione ac si omnia expetectis suppeti vobis ad votum. Ipsi quidem respondentes dixerunt — Domina et regina nostra, nos servi tui ex longo itinere fatigati sumus, et tu nobiscum veniens non modicum laborasti. Comedamus ergo prius si iubes et sic confortati ad nutum tuum omnia implebunt — Placet quod dicitis, ait. Sed iam afferte aquam ut manus nostras lavemus et sindones quibus tergamus eas. Illi vero citissime obtulerunt medium quoddam terreum vasculum, quod perfectum non erat ibi, plenum aqua; et vergentes in manibus eius respiciebat huc atque illuc pro sindone: cumque non invenisset eam, unus obtulit ei tunicam qua indutus erat ut cum ea tergeret sibi manus.

Ipsa vero cum gratiarum actione illa suscipiens magnificabat Deum in toto corde suo, qui talibus eam assotiavit hominibus. Deinde duxerunt eam ad locum in quo mensa parata erat. Quo cum fuisset perducta respexit et nichil aliud videns quam tria vel quatuor frusta panis ordeacei et furcei posita super germina vehementer admirata est intra se dicens — Quis unquam vidit talia in generationibus seculorum? Benedictus tu domine Deus cui est cura de omnibus. Subest tibi posse cum volueris et docuisti populum tuum per talia opera placere tibi. Sicque consederunt penitus gratias agentes Deo super omnia dona sua. Jussit itaque domina Paupertas apportari cocta cibaria in scutellis. Et ecce allata est scutella una plena aqua frigida, ut intingerent omnes in ea panem. Non enim erat ibi copia scutellarum aut coquorum pluralitas. Petijt aliquas saltem herbas odoriferas crudas sibi preberi; sed ortolanum non habentes et ortum nescientes collegerunt in silva herbas agrestes et posuerunt coram ea. Que ait — Parum salis afferte ut saliam herbas quia amare sunt. — Expecta inquiunt, domina, quoadusque civitatem intremus et afferramus tibi si fuerit qui prebeat nobis. — Prebete inquit michi cultellum ut emundem superflua, et incidam panem qui valde durus et siccus est. Dicunt ei — Domina non habemus fabrum ferrarium qui faciat nobis

gladios. Nunc autem dentibus cultelli vice utere, et postea providebimus. Et dixit — Et vinum aput vos est aliquantulum? Responderunt illi dicentes — Domina nostra vinum non habemus, quoniam initium vite hominis panis et aqua, et tibi bibere vinum non est bonum, quia sponsa Christi vinum debet fugere pro veneno. Postquam exaturati sunt, magis exultantes inopie gloria quam essent rerum omnium habundantia, benedixerunt domino in cuius conspectu tantam invenerunt gratiam et duxerunt eam ad locum in quo quiesceret quia fatigata erat. Sicque super nudam humum nudam se proiecit. Petijt quoque pulvinar ad caput suum. At illi statim portaverunt lapidem et supposuerunt ei. Ista vero quetissimo sompno ac sobrio dormiens, surrexit festinanter petens sibi claustrum ostendi. Et adducentes eam in quodam colle ostenderunt ei totum orbem quem respicere poterat dicentes — Hoc est claustrum nostrum, domina. Jussit ipsa penitus consedere et verba vite locuta est ad illos dicens.

— Benedicti vos filii a domino qui fecit celum et terram, qui tanta caritatis plenitudine in domo vestra me suscepistis, ut visum sit michi hodie esse vobiscum tanquam in paradiso Dei. Propterea repleta sum gaudio, superhabundo consolatione. Et quia tantum venire tardavi veniam peto. Vere dominus est vobiscum et

ego nesciebam. Ecce quod concupivi iam video, quod desideravi iam teneo, quia illis sum iuncta in terris qui michi ymaginem representat eius cui sum desponsata in celis. Benedicat dominus fortitudini vestre et opera manuum vestrarum suscipiat. Rogo et multum deprecor vos tanquam filios karissimos ut perseveretis in hiis que spiritu sancto docente cepistis, non deserentes perfectionem vestram sicut est consuetudinis quibusdam, sed evasis cunctis laqueis tenebrarum semper ad perfectiora nitimini. Altissima est perfectio vestra super hominem, super virtutem, et antiquorum perfectionem illustrat lumine clariori. De regni celorum possessione nulla sit cunctatio vobis quia arram future hereditatis iam tenetis et pignus spiritus iam suscepistis, signati signaculo glorie Christi, respondentes per omnia gratia sua ille prime sue scole quam in mundo veniens congregavit. Quod enim illi fecerunt in presentia eius hoc vos totum in absentia operari cepistis, et non est quod de re aliqua vereamini. Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te. Non deterreat vos magnitudo certaminis et laboris immensitas, quia magnam habetis remunerationem. Et aspicientes in autorem et conservatorem omnium bonorum dominum Jhesum Christum qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta tenete spei vestre confessionem indeclinabilem. Currite per pa-

tientiam que maxime vobis necessaria est ut voluntatem Dei facientes reportetis repromissionem. Potens est enim Deus que supra vires cepistis gratia sua sancta consumare feliciter, quia fidelis est in promissionibus. Nichil inveniat in vobis gradum qui operatur in filios diffidentie, nichil inveniat dubium, nichil inveniat diffidens ne sue pravitatis contra vos exercende de vobis recipiat argumentum. Nam superbus est valde et superbia eius et arrogantia eius plusquam fortitudo eius. Magnam iram habet de vobis et universe calliditatis sue in vos arma convertit et malitie venenum nitetur effundere, utpote qui iam reliquos debellando devicit et deiecit, vos supra se respiciens dolet. In conversione vestra, karissimi, celi cives magna celebrant gaudia et coram eterno rege nova cantica cantaverunt. Gaudent angeli in vobis et de vobis, quia dum per vos multi virginitatem servabunt et castitate fulgebunt, superne civitatis implebuntur ruine ubi virgines sunt celebrius collocandi, quia qui non nubent nec nubentur erunt sicut angeli Dei in celo. Exultant apostoli videntes suam renovari vitam, predicari doctrinam, sanctitatis precipue per vos ostendi exempla. Letantur martires expectantes sacri sanguinis effusione eorum representari constantiam. Tripudiant confessores scientes frequenter eorum victoriam de inimico rememorari in vobis. Jubilant virgines sequentes agnum

quocumque ierit, scientes suum numerum per vos augeri cotidie. Tota denique celestis curia exultatione repleta, qui novorum concivium cotidianas celebrat solempnitates et ad odorem orationum sanctarum ascendentium de hac valle continue resperguntur. Obsecro itaque vos fratres per misericordiam Dei, pro qua vos tam miserabiles estis effecti, facie ad quod venistis ad quod ascendistis de fluminibus Babilonis. Suscipite humiliter gratiam vobis oblatam digne utentes ea per omnia semper ad laudem gloriam et honorem eius, qui mortuus est pro nobis, Jhesus Christus dominus noster, qui cum patre et spiritu sancto vivit et regnat vincit et imperat, Deus eternaliter gloriosus per omnia secula seculorum Amen.

Propterea quod Franciscus emulator similitudinis Jesu a sue conversationis primordio ad sanctam Paupertatem querendam et omni studio secundum Christi similitudinem observandam totum suum convertit conatum, nihil dubitans adversi, nihil timens sinistri, nullum subterfugiens laborem, nullam declinans corporis egritudinem, si domine Paupertatis possit frui amplexibus. Incepit curiosus explorator inquirere, circuire vicos plateas ecclesie et status singulorum percunctari querens ab eis quantum diligunt evangelicam paupertatem. Erat verbum absconditum audientibus et velut barbarum ab omnibus stantibus ignoratum. Horrebant, solo auditu, et quasi loquenti maledicebant dicentes — Paupertas quam queris tibi sit et filiis tuis et semini tuo post te: nobis det delitiis perfrui et divitiis abundare. Quo audito Franciscus a comunibus statibus — Ibo, ait, ad optimates pon-

tifices et loquar eis: ipsi enim cognoverunt viam domini et iudicium Dei sui, quare forsitam hi comunes ignobiles sunt et stulti domini sui Jesu semitam ignorantes. Set et ipsi pontifices durius responderunt dicentes — Quenam est hec doctrina nova quam infers auribus nostris? Quis potest vivere sine possessione? Numquid tu melior es quam patres nostri qui dederunt nobis temporalia et in temporalibus habundantes, ecclesias possiderunt? Quid est quod dicit nobis modicum paupertas; nescimus quid loqueris.

Admiratus Franciscus et paupertatis spiritus ebrius ad orationis studium convertit se: cepit invocare Jesum paupertatis magistrum — O domine Jesu, ait, ostende mihi semitas tue dilectissime Paupertatis. Scio enim quod testamentum vetus novi fuit figura: illis promisisti, quia omnis locus quem calcaverit pes vester vester erit, calcare est contemnere: paupertas omnia calcat, ergo omnium est regina. Sed domine mi, pie Jesu, miserere mei et domine Paupertatis. Nam et ego eius amore anxior, nec sine ipsa requiescere possum, Domine mi tu nosti qui me de ista inamorasti; sed et ipsa sedet in tristitia ab omnibus repulsa, facta est quasi mulier vidua domina gentium, vilis et contemptibilis dum omnium regina virtutum, et conqueritur sedens in sterquilinio quod omnes amici eius spreverunt eam et facti sunt eius inimici

et ipsa probat iam diu adulteros et non sponsos. Vide, domine Jesu, quia Paupertas pro tanto est regina virtutum pro quanto relictis angelorum sedibus descendisti ad terras, ut ipsam posses charitate perpetua desponsare et omnes perfectionis filios ipsa et ex ipsa et per ipsam perducere. Que et tibi cum tanta fidelitate adhesit, quod et in matris utero inchoavit suum obsequium dum corpus animatum ut creditur habuisti omnium minimum; sed et orientem ex utero in presepio sancto recepit et stabulo, et conversantem in mundo sic omnibus te privavit, ut capitis inclinatorio faceret te carere. Sed et fidelissima consorcia dum ad bellum nostre redemptionis accederes, se est comitata fideliter: et in ipso passionis conflictu individuus armiger adstitit et discipulis recedentibus et negantibus nomen tuum ipsa non discessit sed te tunc cum toto comitatu suorum principum fideliter sociavit. Immo ipsa matre propter altitudinem crucis, que tamen te sola tunc fideliter coluit et affectu anxio tuis passionibus iuncta fuit, ipsa inquam tali matre te non valente contingere, domina Paupertas cum omnibus suis penuriis, tanquam sibi gratissimus domicellus te plus quam unquam fuit strictius amplexata et tuo cruciatu precordialibus iuncta; propter quod nec sibi vacavit crucem polire, nec rusticano more componere: et ipsos clavos ut creditur non in

sufficienti numero vulneribus fabricavit nec ipsos exacuit, nec polivit; sed tres rudes et asperos et obtusos ad iuvandum tuum supplicium preparavit. Et dum sitis morieris ardore ipsa fidelis sponsa sollicite affuit, ut nec modicum aque posses habere sed et per satellites impios tante amaritudinis confecit poculum, quod gustare potius potuisti quam bibere. In cuius igitur sponse strictis amplexibus animam emisisti, sed nec ipsa fidelis sponsa tuis defuit exequiis sepulture, nec tibi aliquid in sepulchro in unguentis in lintheis habere permisit nisi ab aliis mutuatum. Nec hec sanctissima sponsa tue resurrectioni defuit; quia in eius amplexus gloriose resurgens in sepulchro omne mutuatum et adventicium relinquisti: hanc tecum asportasti ad celos mundanis relinquens omnia que sunt mundi: et tunc domine Paupertati signaculum regni celorum ad signandum electos volentes incedere per viam perfectionis semitam reliquisti. O quis non diligat dominam Paupertatem hanc pre omnibus? A te peto hoc privilegio consignari: exopto hoc thesauro ditari, postulo ut mihi et meis in eternum sit proprium, pauperrime Jesu, propter nomen tuum nihil posse sub celo proprium possidere et alienis rebus semper cum usus penuria dum vivit caro misera substentari. Cuius petitioni piissimus annuit, et Paupertatis altitudinem et affectui immisit et intellectui revelavit

et singulari privilegio super omnes sanctos priores in eius prole transfundere voluit, ut eius religioni sancte hoc solum sit proprium nihil posse in eternum sub celo habere proprium sed alienarum rerum vivere stricto usu. Et quia Franciscus sanctam societatem domine Paupertatis et mundane Persecutionis quas Christus legitimas uxores habuit noluit dissociare sed utrasque equa charitate diligere; imo unica quia quasi non sunt due sed una etc.

Hec sunt verba et significata que quidam sanctus doctor huius sancte Paupertatis professor et zelator strenuus in quodam suo tractatu quem de commertio Paupertatis fecit inseruit, gemens et ipse super malis que vidit, qui tamen nostro respectu nichil potuit intueri.

. . . .

. . . .

Dicit ergo vir ille sanctus introducens dominam Paupertatem conqueri de ruina. Surrexerunt quidam in nobis, qui non erant ex nobis quidam filii Belial, loquentes vana, operantes iniqua, dicentes se esse pauperes cum non essent et me quam dilexerant toto corde gloriosi viri de quibus locuta sum, spreverunt et maculaverunt, sequentes viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit, homines corrupti

mente et a veritate privati, existimantes questum esse pietatem, homines assumentes sancte religionis habitum, qui novum hominem non induerunt sed veterem palliarunt. Detrahebant senioribus suis et eorum qui sancte conversationis institutores fuerunt vitam et mores in occulto mordebant, vocantes eos indiscretos et immisericordes, crudeles, et me quam assumpserunt dicebant ociosam, insipidam, turpem, incultam exanguem et mortuam. *Et multa dicit doctor ille sanctus ad provocandum gemitum super Paupertatis ruinam quam paulatim cernebat. Sed nunc non alienis indigemus verbis....*

INDICE.

INDICE